



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MAGGIO 2015
N. 25

LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)

Selezione di articoli dal 7 al 27 maggio 2015

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	APERTURE DAL GOVERNO MA RESTANO I SUPER PRESIDI (F. Schianchi)	1
SOLE 24 ORE	SCUOLA, SI RIAPRE LA TRATTATIVA (E. Bruno/E. Patta)	2
REPUBBLICA	E IL PREMIER FA AUTOCRITICA "NON SONO RIUSCITO A FARMI CAPIRE" (F. Bei)	3
REPUBBLICA	LA RIVINCITA DEI BUONI MAESTRI ADESSO INSEGNARE DA' PRESTIGIO (I. Diamanti)	4
MESSAGGERO	Int. a L. Berlinguer: "OCCORRE ANCORA PIU' CORAGGIO I VOTI SI PERDONO SE SI E' TIMIDI" (M. Ajello)	7
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a G. Rembado: I PRESIDI: OCCASIONE STORICA A RISCHIO "CAMBIARE? SI TORNA AGLI ANNI '70" (G. Panettiere)	8
STAMPA	IL DOCENTE DI CENTRODESTRA "QUALCOSA DEVE CAMBIARE" (F. Amabile)	9
STAMPA	IL PROF RENZIANO PENTITO "CI RICATTA CON LE ASSUNZIONI" (G. Salvaggiulo)	10
STAMPA	ACCETTARE LA SVOLTA DEL MERITO (L. La Spina)	11
ITALIA OGGI	PEGGIO LA GERARCHIA CHE L'ANARCHIA (D. Cacopardo)	12
MATTINO	DIRIGENTI SOLI AL COMANDO SOMMERSI DA TROPPI COMPITI (G. Di Fiore)	13
SOLE 24 ORE	PREMI AI PROF, SCELTA COLLEGALE (G. Pogliotti/C. Tucci)	15
AVVENIRE	Int. a E. Rosato: "GLI INSEGNANTI CAPIRANNO TRAVISATO IL RUOLO DEI PRESIDI" (L. Mazza)	16
FOGLIO	IO CHE UNA RIFORMA L'HO FATTA VI DICO: QUESTA NON E' BUONA SCUOLA (M. Gelmini)	17
CORRIERE DELLA SERA	SE CONTRO LA "BUONA SCUOLA" VA IN PIAZZA IL POPOLO DEL PD (P. Franchi)	19
REPUBBLICA	COME DOVREBBE ESSERE LA "BUONA SCUOLA" (A. De Nicola)	20
FOGLIO	LA BUONA SCUOLA E' PIU' DI UNA RIFORMA, E' MADE IN ITALY DI IDEE (D. Faraone)	21
SOLE 24 ORE	SENZA VALUTAZIONE NON E' UNA VERA RIFORMA (L. Ribolzi)	22
GIORNALE	RENZI E' MINORANZA NEL PAESE E LA "BUONA SCUOLA" LO AFFONDA (R. Mannheimer)	23
FOGLIO	MINKIA SIGNOR PRESIDE (A. Giuli)	24
AVVENIRE	PIU' POTERI AI PRESIDI SE NON FOSSE POI MALE? (R. Carnero)	27
IL FATTO QUOTIDIANO	SCHIAFFO AGLI INSEGNANTI, MODIFICHE SOLO DI FACCIATA (S. Cannavo')	28
LEFT - AVVENIMENTI	LA SCUOLA PUBBLICA PIEGATA ALL'AZIENDA (D. Cocoli)	29
LEFT - AVVENIMENTI	LA GRANDE RIFORMA CHE POGGIA SUL VUOTO (G. Benedetti)	32
MESSAGGERO	RIFORMA DELLA SCUOLA PRIMO SI': DAL 2016 ASSUNTI 4.200 IDONEI (C. Marincola)	33
GIORNO/RESTO/NAZIONE	RENZI PERDE NOVE PINTI, MA REGGE SCUOLA: I GENITORI VOGLIONO LA RIFORMA (A. Noto)	35
REPUBBLICA	BOSCHI: "LA SCUOLA NON E' DEI SINDACATI" (S. Buzzanca)	36
REPUBBLICA	Int. a A. Furlan: "IL GOVERNO SBAGLIA LO HANNO DETTO LE PIAZZE ORA DEVE CONVOCARCI DA SOLI NON SI RIFORMA" (L. Giron)	37
MESSAGGERO	Int. a F. Serima: "NESSUNO IMMUNE DA RESPONSABILITA' ALCUNI ERRORI ANCHE DA PARTE NOSTRA" (A. Calitri)	38
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a F. Puglisi: PUGLISI DEMOLISCE LA TRIPLICE "TEME SOLO DI PERDERE POTERE" (A. Bonzi)	39
CORRIERE DELLA SERA	SCUOLA, IL GOVERNO APRE AI SINDACATI: CONVOCATI D'URGENZA (G. Fregonara)	40
GIORNALE	RIFORMA-BRODINO SOLO GENTILE SALVERA' LA SCUOLA (V. Feltri)	41
FOGLIO	DOVE STA LA CICCIA SULLA SCUOLA (M. Crippa)	42
IL FATTO QUOTIDIANO	RIVOLTA ANTI-RENZI SUI SOCIAL: IO, INSEGNANTE MAI PIU' COL PD (S. Cannavo')	43
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a L. Canfora: "SCUOLA DI CAPETTI E' AUTORITARISMO" (L. De Carolis)	44
SOLE 24 ORE	MERITO E PRESIDI, RESTANO I NODI (E. Bruno)	45
SOLE 24 ORE	RISCHIO NUOVI RICORSI DALLE SUPPLENZE AI PRECARI CON PIU' DI 36 MESI (N. Da Settimo)	46
MESSAGGERO	SCUOLA, E' ROTTURA GOVERNO-SINDACATI "PRONTI AL BLOCCO DEGLI SCRUTINI" (C. Marincola)	47
REPUBBLICA	IL PREMIER TIRA DRITTO E AVVERTE I DISSIDENTI "FIDUCIA AL SENATO NON CI FERMEREMO" (F. Bei)	48
REPUBBLICA	Int. a D. Faraone: "HANNO PERSO IL LUME DELLA RAGIONE MA NOI	49

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	DISCUTIAMO ANCHE DEL CONTRATTO" (C.Z.) Int. a C. Barbagallo: "FINTA DEMOCRAZIA CI FANNO TRATTARE CON UNA PISTOLA PUNTATA ALLA TEMPIA" (L. Grion)	50
REPUBBLICA	Int. a G. Rembado: "MA IO DICO: CE NE VORREBBERO DI PIU' RISULTATI PREZIOSI PER CHI STA IN CATTEDRA" (L.M.)	51
REPUBBLICA	Int. a D. Lampis: "QUELLE PROVE NON SERVONO A NIENTE CREANO SOLO SCUOLE DI SERIE A E B" (L. Montanari)	52
MATTINO	Int. a A. Ajello: "IL BOICOTTAGGIO DEI TEST INVALSI NON HA SENSO E CI DANNEGGIA" (A. Chello)	53
REPUBBLICA	LE PROVE DELLA DISCORDIA (M. Veladiano)	54
SOLE 24 ORE	LA SCUOLA NON PUO' APPARTENERE AL SINDACATO (A. Oliva)	55
SOLE 24 ORE	"GRADUALITA' E INCENTIVI PER IL MODELLO DUALE" (C. Tucci)	56
STAMPA	NELLE AULE UNO SBERLEFFO CHE FA DANNI (A. D'Avenia)	57
STAMPA	SIETE ECCEZIONALI NESSUN TEST LO DIRA'	58
MESSAGGERO	INSEGNANTI, IL SALTO DI QUALITA' SOLO CON LA FORMAZIONE (E. Mazzarella)	59
IL FATTO QUOTIDIANO	SERVE AUTONOMIA NON SCERIFFI (G. Oliva)	60
REPUBBLICA	SCUOLA, IL VIDEO DI RENZI "BASTA BOICOTTAGGI SULLA RIFORMA" BLOCCA SCRUTINI, SINDACATI DIVISI" (C. Zunino)	61
STAMPA	LA PROTESTA DEL MONDO NO-PROFIT (I. Lombardo)	62
LIBERO QUOTIDIANO	SULLA RIFORMA SCOLASTICA IL PREMIER ASCOLTA TUTTI TRANNE FAMIGLIE E GENITORI - LETTERA	63
FOGLIO	#NONSONOCROCETTE. I TEST INVALSI MISURANO LA SCUOLA, COSI' QUALCUNO HA FIFA (M. Crippa)	64
FOGLIO	FARSI GIUDICARE FA BENE ALLA SCUOLA, ALTRO CHE BAVAGLI. LEZIONI DA HARVARD (R. Bitetti)	65
AVVENIRE	Int. a F. Adornato: ADORNATO AL FRONTE RIFORMISTA: UNA NUOVA MARCIA DEI 40MILA (P. Ferrario)	66
AVVENIRE	Int. a A. D'Attorre: D'ATTORRE: GOVERNO ARROGANTE, ERRORI NEL METODO E NEL MERITO (R. D'Angelo)	67
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Furlan: "IL PREMIER NON MOSTRI I MUSCOLI" (E. Polidori)	68
MANIFESTO	Int. a F. Scrima: "L'UNITA' SINDACALE NON CEDERA'. BLOCCO DEGLI SCRUTINI EXTREMA RATIO"	69
MATTINO	CREPE TRA I SINDACATI, LA CGIL ALL'ANGOLO (G. Di Fiore)	70
ESPRESSO	PIAZZE PIENE E PARLAMENTO VUOTO (L. Vicinanza)	71
CORRIERE DELLA SERA	I PROF AI PARLAMENTARI "VENITE IN PIAZZA CONTRO LA RIFORMA" (C. Voltattorni)	72
SOLE 24 ORE	SCUOLA, IN ARRIVO MODIFICHE SU PRECARI E 5 PER MILLE (E. Bruno/M. Frontera)	73
REPUBBLICA	LA PREVALENZA DEL CONFLITTO (F. Merlo)	74
AVVENIRE	Int. a A. Marcucci: "GIUSTO, QUELLA MINACCIA NON STAVA IN PIEDI" (A. Picariello)	75
REPUBBLICA	Int. a M. Carrozza: "INSEGNANTI DISCRIMINATI ORA SONO UNO CONTRO L'ALTRO" (C.Z.)	76
MESSAGGERO	Int. a A. Venditti: "RENZI FA BENE A RIFORMARE LA SCUOLA RIMETTIAMO L'ISTRUZIONE AL CENTRO" (M. Ajello)	77
FOGLIO	RAGIONI (ANCHE BLAIRIANE) PER NON CEDERE AGLI SCIOPERI-PIRATA NELLE SCUOLE (R. Rosati)	78
IL FATTO QUOTIDIANO	LA "BUONA SCUOLA" NON PROMUOVE I PRESIDI, BOCCIA GLI INSEGNANTI (A. Scotto Di Luzio)	79
REPUBBLICA	SCUOLA, ARRIVANO I PRIMI SI' ALLA RIFORMA SINDACATI IN PIAZZA: "PROTESTA A OLTRANZA" (C. Zunino)	80
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Giannini: "BLOCCO DEGLI SCRUTINI? I SINDACATI SONO DIVISI (C. Voltattorni)	81
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: "RIFORMA SENZA CORAGGIO SE IL PREMIER DIALGOA ALLORA LA CAMBI CON NOI" (A. Cuzzocrea)	82
MANIFESTO	Int. a A. D'Atto: "MA IL NODO NON E' CHI ESCE DAL PD, "MA IL NODO NON E' CHI ESCE DAL PD, E' UN MONDO DI SINISTRA CHE (Ro.Ci.)	83
MANIFESTO	Int. a G. Vacca: M5S: "IL PREMIER VUOLE TANTI ISTITUTI FORMATO PD" (A. Sciotto)	84

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	"ERA ORA: DAL PRESIDE NOTAIO PASSEREMO A QUELLO CHE DECIDE" (F. Amabile)	85
MANIFESTO	Int. a P. Bernocchi: "MANIFESTIAMO CONTRO IL GOVERNO DOMENICA 7 GIUGNO" (M. Franchi)	86
LEFT - AVVENIMENTI	SI COMPIE L'OPERA DELLA GELMINI, SENZA NEMMENO SPORCARSÌ LA PUNTA DELLE DITA (M. Mussini)	87
STAMPA	RENZI RASSICURA I PROFESSORI E SCENDE IN CAMPO PER IL VOTO (C. Bertini)	88
MESSAGGERO	SCUOLA, I COBAS SFIDANO IL GARANTE: "STOP AGLI SCRUTINI" SINDACATI DIVISI (M. Coccia)	89
GIORNALE DI SICILIA	Int. a R. Schifani: "CON LA RIFORMA ASSUMIAMO 100 MILA PERSONE PROTESTE ASSURDE" (R. Vescovo)	91
MESSAGGERO	Int. a C. Mirabelli: "PRIORITA' AGLI STUDENTI, HANNO DIRITTO AD AVERE LA VALUTAZIONE DI FINE ANNO" (S. Menafra)	93
MANIFESTO	LA CITTADELLA DEL REUCCIO (A. Burgio)	94
CORRIERE DELLA SERA	SCUOLA, APERTURA SUL RUOLO DEI PRESIDI (V. Santarpia)	95
SOLE 24 ORE	NELLA RIFORMA LA TAGLIOLA SUI RESIDUI "DIMENTICATI"	96
CORRIERE DELLA SERA	Int. a D. Faraone: FARAONE: "IL BLOCCO DEGLI SCRUTINI ALLA FINE NON CI SARA'" (M. Iossa)	97
MESSAGGERO	Int. a S. Giannini: "LA RESISTENZA E' POLITICA IL SINDACATO SI RINNOVI" (M. Ajello)	98
FOGLIO	RIVOLTATEVI CONTRO LA SOLITA PIGRA RIVOLTA DI CORPORAZIONI E MOVIMENTI. W LA SCUOLA (G. Ferrara)	99
STAMPA	Int. a L. Berlinguer: "ANCH'IO FUI CONTESTATO D'ALEMA E VELTRONI PAGARONO LA LORO PAURA" (G. Salvaggiulo)	100
STAMPA	Int. a M. Gelmini: "RENZI E' STATO SPIAZZATO MA CON ME L'OPPOSIZIONE FU MOLTO PIU' IDEOLOGICA" (G. Sal.)	101
FOGLIO	IL NAZARENO RICOMINCI DALLA SCUOLA (E. Centemero)	102
CORRIERE DELLA SERA	IL DILEMMA DEL MERITO PER LA BUONA SCUOLA (L. Bini Smaghi)	103
REPUBBLICA	LA RIFORMA DELLA SCUOLA E IL SEGNO DELLA SCONFITTA (A. Prosperi)	104
SOLE 24 ORE	INSEGNANTI ITALIANI ALLERGICI ALLA VALUTAZIONE (C. Tucci)	105
SOLE 24 ORE	LA SCELTA DEL 5 PER MILLE VA LASCIATA LIBERA (P. Reichlin)	106
FOGLIO	ALLORA TENETEVI IL PRESIDE TRAVICELLO (M. Lo Prete)	107
MESSAGGERO	II EDIZIONE SCUOLA, VIA LIBERA ALL'ASSUNZIONE DI 100 MILA PRECARI (C. Marincola)	108
SOLE 24 ORE	OK AL MERITO, STRALCIATO IL 5 PER MILLE (E. Bruno/C. Tucci)	109
AVVENIRE	LA NOVITA' VIA LIBERA A CARD DA 500 EURO ALL'ANNO PER LA FORMAZIONE DEGLI INSEGNANTI	111
SECOLO XIX	Int. a F. Puglisi: PUGLISI: "NIENTE FERME LA RIFORMA NEMMENO IL VOTO IN LIGURIA" (I. Lomb.)	112
AVVENIRE	Int. a M. Lupi: "DETRAZIONI ATTUANO LA PARITA' SUPERATI OSTACOLI IDEOLOGICI" (G. Santamaria)	113
MANIFESTO	Int. a C. Barbagallo: "PER RENZI PROTESTE E RICORSI" (A. Sciotto)	114
CORRIERE DELLA SERA	LA SCUOLA NON E' SOLO UNA LEGGE (M. Ferrera)	115
CORRIERE DELLA SERA	QUANTI EQUIVOCI E MALINTESI SUL SENSO DI EQUITÀ' (A. Polito)	116
REPUBBLICA	"MA I SUPER-POTERI A NOI PRESIDI NON MIGLIORERANNO L'ISTRUZIONE" (M. Veladiano)	117
SOLE 24 ORE	GIA' NELLA SCELTA DEI DOCENTI LA PRIMA VALUTAZIONE (D. Checchi)	118
PANORAMA	UN PASTICCIO CHE LASCERA' IL SEGNO (A. Gavosto)	119
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	IL CORAGGIO DI DARCI UN TAGLIO (L. Amicone)	121
TUTTOSCUOLA.COM (WEB)	RIFORMA. AGESC: UN PRIMO PASSO PER INVERTIRE LA ROTTA E MIGLIORARE LA SCUOLA	122
REPUBBLICA	SCUOLA, PRIMO SI' ALLA RIFORMA MA IL PD SI DIVIDE ANCORA IN TRENTA NON LA VOTANO (C. Zunino)	123
CORRIERE DELLA SERA	PRESIDI, PROF E PRECARI COSA CAMBIA (C. Voltattorni)	124
FOGLIO	Int. a S. Giannini: "LA SCUOLA DEL 6 POLITICO NON ESISTE PIU'" (M. Crippa)	126
CORRIERE DELLA SERA	Int. a T. De Mauro: DE MAURO: TROPPI SILENZI IN QUESTA RIFORMA MA DICO NO ALLE BARRICATE (V. Santarpia)	127
MANIFESTO	Int. a S. Rodotà: "LA PEDAGOGIA DEL CAPO MINA LA DEMOCRAZIA" (R. Ciccarelli)	128

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>Int. a S. Fassina: "DOVRO' USCIRE DAL PARTITO SE A PALAZZO MADAMA NON SARA' MODIFICATA DAVVERO" (G. Casadio)</i>	130
STAMPA	<i>Int. a M. Mauri: "E' UN BUON PROVVEDIMENTO ANCHE PER ME DELLA MINORANZA" (F. Schianchi)</i>	131
REPUBBLICA	<i>I PROFESSORI DI SERIE B (A. Sofri)</i>	132
ESPRESSO	<i>ORGOGGIO PROF (A. Codacci-pisanelli)</i>	133
ESPRESSO	<i>DALLA SCUOLA SI VEDE IL VUOTO DELLA POLITICA (M. Cacciari)</i>	136
ORIZZONTESCUOLA.IT (W EB)	<i>LETTERA DEI DIPLOMATI MAGISTRALE AI SENATORI: RICHIESTA INSERIMENTO IN GRADUATORIA AD ESAURIMENTO</i>	137
MANIFESTO	<i>SENATO, GRASSO BOCCIA LA PROF (M. Della Croce)</i>	138
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>SCUOLA GRASSO-SEL, SCONTRO SULLA RIFORMA</i>	139
IL GARANTISTA	<i>SCUOLA AL SENATO VIETATO DISSENTIRE? (R. Paradisi)</i>	140
SOLE 24 ORE	<i>REGOLE SUI PRECARI: POSSIBILE MODIFICHE AL DDL SULLA SCUOLA (Em.Pa./Ci.T)</i>	142
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Speranza: "NON LAVORO CONTRO IL PREMIER MA SU PRESIDI, PRECARI E PRIVATE BISOGNA ASCOLTARE CHI PROTESTA" (G. De Marchis)</i>	143
REPUBBLICA	<i>HO INVENTATO LA "BUONA SCUOLA" MA NON CONVINCO I MIEI COLLEGHI (M. Lodoli)</i>	144
STAMPA	<i>PREGI E DIFETTI DA VALUTARE SENZA IDEOLOGIE (A. Gavosto)</i>	145
FOGLIO	<i>ANDARE A SCUOLA DI NAZARENO</i>	146
FOGLIO	<i>LA RIFORMA DELLA SCUOLA E' UNA MEDIAZIONE AL RIBASSO, NON FATEVI FREGARE (V. Aprea)</i>	147
LEFT - AVVENIMENTI	<i>VEDIAMO DI ENTRARE NEL "MERITO" (G. Bagni)</i>	148
LEFT - AVVENIMENTI	<i>IL MIO PENSIERO VA AI GIOVANI E NON AI TREMEBONDI DISSIDENTI PD (A. Prosperi)</i>	151
EDSCUOLA.IT (WEB)	<i>ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NON E' #TORNATOINMENTE#. E AL SENATO? SE L'INCLUSIONE PRODUCE ESCLUSIONE (L. Ricolfi)</i>	152
SOLE 24 ORE	<i>UN "BUONO SCUOLA" PER LA SCUOLA PIU' BUONA (E DEMOCRATICA) (N. Porro)</i>	155
GIORNALE	<i>SCUOLA, GOVERNO E SINDACATI LONTANI (G. Pogliotti)</i>	156
SOLE 24 ORE	<i>DISABILI IN AULA, PIU' SOSTEGNO MENO BADANTI (G. Nicoletti)</i>	157
STAMPA	<i>"QUESTA RIFORMA CREA GHETTI" DAL M5S AI PROF, IL FRONTE DEL NO (F. Amabile)</i>	158
STAMPA	<i>SE LA SCUOLA TRASCURA I SUOI "CLIENTI" (R. Abravanel)</i>	159
CORRIERE DELLA SERA	<i>AUDIZIONI AL SENATO, POLEMICA M5S-MARCUCCI (PD)</i>	160
TUTTOSCUOLA.COM (WEB)	<i>SCUOLA IN RITARDO, SERVE PIU' VALUTAZIONE (E. Bruno)</i>	161
SOLE 24 ORE	<i>SCUOLA, LA BABELE DELLE VALUTAZIONI (R. Simone)</i>	162
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>A CLASS DIVIDED</i>	164
THE ECONOMIST		

LA SCUOLA

Aperture dal governo ma restano i super presidi

La minoranza Pd vuole lo stralcio per i precari, l'Ncd l'aiuto alle paritarie

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Si va avanti cercando di smussare gli angoli. Incontrando sindacati e associazioni di studenti in protesta. Aprendo su alcuni aspetti. Perché il governo vuole portare a casa la contestata riforma della «Buona scuola»: il 19 maggio deve passare alla Camera ed entro il 15 giugno arrivare all'approvazione definitiva, per garantire l'assunzione dei precari in tempo per l'inizio del prossimo anno scolastico. E, dopo lo sciopero di martedì, il cammino non è detto che sarà senza fibrillazioni: dalla sinistra Pd arriva la richiesta di stralciare le assunzioni dei precari e rinviare il resto; da Ncd chiedono di aumentare le detrazioni alle scuole paritarie. Il premier-segretario Renzi concede delle aperture ma tiene duro sul cuore della riforma:

l'autonomia degli istituti scolastici e il potere dei presidi-sindaci di scegliere i docenti. Su quello non si fa un passo indietro, ha messo in chiaro in una riunione ieri mattina con i parlamentari Pd della Commissione cultura in cui si è raccomandato di comunicare meglio la riforma.

Restano presidi-sindaci

Perché più dell'opposizione parlamentare, quello che preoccupa Renzi su questo tema è l'opposizione che si è manifestata martedì in piazza. Così, una delegazione del Pd ha iniziato ieri a incontrare gli studenti. Oggi si prosegue con Cgil, Cisl e Uil. Qualcosa, rispetto al testo del governo, è già cambiato: prevista una maggiore condivisione del piano dell'offerta formativa e della valutazione dei docenti. La scelta dei prof, invece, resta ai presidi:

i docenti potranno candidarsi, ma sarà il dirigente a vagliare i curricula e scegliere, tra chi si è proposto o fra altri degli albi sul territorio (di cui fanno parte tra 20 e 40 scuole). Dovrà motivare la sua scelta con criteri di trasparenza e, tra i 7-800 emendamenti presentati, ce n'è uno con buone probabilità di passare per far sì che, ogni tre anni, venga fatta una valutazione anche sui presidi. Resta fermo il numero di 100mila precari da assumere («eliminiamo le graduatorie a esaurimento, ma non si possono assumere tutti...», sospira Renzi), e si discute di 5x1000 ad hoc per la scuola, che porterebbe nelle aule 500 milioni in più.

Le richieste di Pd e Ncd

«Temo ci sarà un'altra divaricazione nel partito sul tema della scuola», si sbilancia Alfredo D'Atorre, esponente di una mi-

noranza che in realtà, perlopiù, aspetta di capire a cosa porteranno le aperture di Renzi. D'Atorre invece già propone un decreto per garantire l'assunzione dei precari e il rinvio della riforma complessiva; la stessa cosa che, chiamandola «mossa del cavallo», ha proposto ieri nella riunione con Renzi il senatore Walter Tocci: non se ne parla, è stata però la risposta, la riforma va avanti tutta insieme. Nel pomeriggio di ieri s'è tenuto anche un vertice di maggioranza: «Chiederemo di alzare i 400 euro di detrazione per le paritarie», fa sapere la portavoce di Ncd Valentina Castaldini, «e di ampliarle alle scuole superiori». Una girandola di incontri per portare a casa la riforma nei tempi stabiliti. Anche se sulla reale volontà di dialogo del Pd ha dubbi il M5S, che denuncia l'uso del «canguro» in Commissione per rinviare la discussione degli emendamenti più spinosi.

800

correzioni
È il numero degli emendamenti presentati alla Camera sul disegno di legge proposto dal governo

500

milioni
Sono i soldi che il governo si aspetta di ricevere per le scuole attraverso l'introduzione del 5X1000 per singole scuole

100

mila
I precari che il governo ha annunciato di voler assumere, ma la cifra era già scesa da 150.000

RENZI: SÌ AL CONFRONTO MA TEMPI STRETTI

77

Riforma della scuola, riparte la trattativa

Eugenio Bruno ed Emilia Patta > pagina 6

LA NOVITÀ IN ARRIVO

Allo studio una modifica sulla chiamata diretta: saranno i docenti ad autocandidarsi, il preside farà un colloquio e poi deciderà

Il confronto con il Pd

Una pattuglia guidata da Guerini e Orfini incontrerà al Nazareno i leader sindacali

In commissione

Accantonati per ora gli articoli più «sensibili», lo sprint è atteso tra sabato e domenica

Scuola, si riapre la trattativa

Renzi dà la linea: sì al confronto ma facciamo presto - Oggi incontro con i sindacati

**Eugenio Bruno
Emilia Patta**
ROMA

Di mettere la fiducia al disegno di legge «Buona Scuola» ne anche a parlarne. Né, tantomeno, il governo ha intenzione di scorporare la parte relativa alle assunzioni dei precari per farne un decreto: «I due aspetti, precari e riforma della scuola, si tengono assieme». Tuttavia Matteo Renzi chiede ai suoi, riuniti per un punto il giorno dopo lo sciopero degli insegnanti, di fare presto, e il termine ultimo per l'approvazione definitiva resta quello del 15 giugno per garantire le assunzioni a settembre. Al vertice di ieri a Largo del Nazareno, assieme al premier e al vertice del Pd (il vicesegretario Lorenzo Guerini e il presidente Matteo Orfini), i parlamentari democratici impegnati nelle

commissioni e le ministre Stefania Giannini e Maria Elena Boschi. L'input dato da Renzi è stato quello di aprire una fase di confronto con il mondo della scuola sulla riforma del settore. «Ascoltiamo innanzitutto», ha detto il premier. Che ha dato il via libera all'«audizione» di oggi nella sede del Pd dei tre leader sindacali Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo. Ad ascoltare le loro proposte ci saranno Guerini e Orfini. E già il fatto che i leader sindacali siano interpellati nella sede del partito è di per sé un grande segnale di apertura, tenendo conto dell'allegria del premier alla prassi della concertazione e dei rapporti difficili del governo con Cgil, Cisl e Uil dal Jobs act in poi.

Confronto aperto e disponibilità a qualche modifica, dunque. Una scelta che si riflette anche sul calendario dei lavori parlamentari:

in commissione Istruzione sono stati accantonati alcuni degli articoli più «sensibili» del disegno di legge (quelli dal 6 al 9) in attesa dell'esito della trattativa odierna. Stasera o domani arriveranno i nuovi emendamenti della relatrice Maria Coscia (Pd) e l'esame del provvedimento proseguirà anche nel weekend in modo da chiudere lunedì l'esame in sede referente. Con alcuni paletti. «Sul merito resta inderogabile la centralità del dirigente scolastico», dice Guerini spiegando la linea concordata con Renzi nella riunione di ieri. «Sulla chiamata dei professori - aggiunge - c'è la disponibilità a discutere criteri e trasparenza ma la decisione resta responsabilità del dirigente scolastico». Un'ipotesi di mediazione possibile è il meccanismo dell'autocandidatura: i professori potranno autocandidarsi e i dirigenti

scolastici faranno dei colloqui per selezionarli motivando poi la loro scelta.

Gira e rigira il nodo da sciogliere - a parte le assunzioni su cui i vincoli di finanza pubblica impediscono di andare oltre i 100 mila assunti subiti a cui si aggiungerà il concorso da 60 mila posti per il prossimo triennio - riguarda il ruolo e i poteri del preside. Come spiega la deputata Anna Ascani (Pd) qui il segnale di attenzione al mondo della scuola sceso in piazza martedì è triplo: «Sulpiano dell'offerta formativa siamo già intervenuti affiancando al dirigente gli organi collegiali; sul merito abbiamo già depositato un emendamento che introduce il comitato di valutazione; la scelta dei docenti resterà ai presidi che potranno scegliere tra i professori che si sono candidati per quella scuola». Chissà se basterà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cantiere aperto sui poteri dei presidi



OFFERTA FORMATIVA

La versione iniziale del Ddl assegnava al preside il compito di elaborare il piano dell'offerta formativa («Pof»). Con le modifiche approvate in commissione Cultura si corregge tale norma: il «Pof» sarà fatto dal collegio dei docenti e votato dal consiglio d'istituto dove ci sono famiglie, studenti, docenti e Ata



MERITO

Si annunciano modifiche anche sui premi al merito. Restano confermati i 200 milioni, ma il Pd, con un emendamento, punta a istituire un comitato per la valutazione in ogni scuola che dovrà individuare i criteri di premialità (qualità insegnamento e risultati ottenuti) per dare i soldi ai prof più meritevoli



AUTOCANDIDATURA

In arrivo ritocchi pure al meccanismo della chiamata diretta dei docenti dell'autonomia da parte dei presidi, molto criticato dai sindacati. Il Pd ipotizza che siano i professori ad autocandidarsi. Poi i dirigenti scolastici faranno colloqui di selezione e inoltre dovranno motivare la loro scelta

E il premier fa autocritica

“Non sono riuscito a farmi capire”

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. Una frase del genere, sulla bocca di quello che viene considerato (e si ritiene) il comunicatore numero uno della politica, nessuno ancora l'aveva sentita. Ma sulla scuola, dopo l'ondata di manifestazioni che ha investito il progetto del governo, Matteo Renzi ieri mattina ha fatto la sua prima autocritica: «Se ci sono stati errori di comunicazione, sono stati miei. Non ho saputo spiegare il valore delle cose che stiamo facendo, me ne assumo la piena responsabilità». I presenti, tutti i parlamentari del Pd delle commissioni cultura del parlamento, riuniti al Nazareno, quasi non credevano alle loro orecchie.

Ma Renzi è tornato a fare il Renzi quando si è capito che non aveva alcuna intenzione di mettersi a discutere personalmente con i sindacati. Il problema, semmai, «è quello di convincere i gli italiani, non gli addetti ai lavori. Quelli — confida il premier ai suoi — ce li avremo sempre contro». Da qui a metà giugno, quando la delega dovrebbe essere approvata definitivamente, lo sforzo del governo e del Pd sarà, appunto, rivolto all'esterno. Perché, come dice il premier in privato, «noi stiamo mettendo 4 miliardi sulla scuola e stiamo per assumere 160 mila precari. E invece ci trattano come la Gelmini, che di miliardi ne aveva tagliati 8 e cancellato 80 mila cattedre». L'unica contro-informazione, per ora, sono state quelle 14 slides apparse sul sito del Pd, a cui ha lavorato la deputata Anna Ascani la notte prima dello sciopero. Il compito di illustrare la riforma e recepire eventuali punti di contatto con le proposte dei sindacati è stato girato invece ai vertici del Pd, Guerini e Orfini. Ieri, nel summit al Nazareno, è stato Matteo Orfini a lanciare l'idea: «Il segretario ha aperto al dialogo e ora si tratta di dare un seguito politico a questa apertura. C'è un'incomprensione su questa riforma e vederla raccontata come è stato fatto in piazza ci fa male». Renzi lascia fare: «Incontrateli, mi sembra giusto». Mail

governo ne resterà fuori, anche per non dare l'impressione di essersi piegato ai diktat della piazza, che chiedeva il ritiro in blocco del provvedimento.

Su alcuni, specifici, punti invece si tratterà. Sul potere dei dirigenti scolastici, ad esempio, la delega sta già cambiando. Nello schema del premier il “preside” avrebbe dovuto avere un potere monarchico in tre campi: il Piano per l'offerta formativa, l'erogazione di premi ai professori meritevoli, la scelta dei docenti da assumere a scuola. Ora invece in questi tre campi, il monarca si dovrà confrontare con un parlamentino. Quello del consiglio d'istituto, dove sono rappresentate tutte le categorie: dai docenti ai genitori, dal personale Ata agli studenti. Il “Pof” sarà elaborato insieme al collegio dei docenti e votato dal consiglio d'istituto. Mentre per attribuire un bonus a un prof, il preside dovrà attenersi a una griglia di criteri definiti preventivamente da un comitato di valutazione. Insomma, non potrà regalare soldi agli amici. Quanto al potere più contestato (dai sindacati), quello di scegliersi «la squadra», Renzi la ritiene «il cuore dell'autonomia scolastica, quindi il cuore della riforma». E tuttavia anche su questo qualcosa si sta muovendo. L'idea è quella di consentire ai docenti di avanzare la propria candidatura direttamente alla scuola dove vorrebbero andare a insegnare. L'altra ipotesi la spiega il capogruppo Pd Ettore Rosato: «Il collegio dei docenti dovrà nominare una commissione che, insieme al dirigente, sceglierà i docenti». È un passo verso quella collegialità nelle decisioni reclamata dalle piazze del 5 maggio. La monarchia del preside renziano diventerà costituzionale.

Uscendo ieri sera dal primo incontro, quello con gli studenti, Orfini apre anche su altri punti in discussione: «L'eccesso di delega è un tema vero, si può pensare a ridurne l'ampiezza. Anche il diritto allo studio per i più bisognosi, sollevato dagli studenti, mi trova d'accordo». Cambiamenti in vista anche per superare le forche caudine del Senato, dove i 22 dissidenti del Pd potrebbero far mancare il loro voto e lasciare il governo sotto quota 161. Cer-

to, i segnali positivi in arrivo da Forza Italia lasciano pensare a un possibile soccorso azzurro sulla riforma. Ma per il momento a Palazzo Chigi preferiscono giocare a sinistra il primo tempo della partita.

PUNTI FERMII

1

AUTONOMIA

Perno della riforma resta l'autonomia scolastica, che comprende la valutazione degli insegnanti e la possibilità di scegliere i nuovi docenti da un albo territoriale organizzato dai provveditorati

2

CONTRATTO

Non si può aprire ora un tavolo per il rinnovo del contratto dei docenti, fermo da 7 anni: è fuori dalla riforma e non ci sono risorse. Niente trattativa neppure per gli amministrativi

3

ASSUNZIONI

Dopo il piano straordinario di assunzioni del 2015 (101.701) si entrerà solo per concorso pubblico e solo se abilitati. Il concorso 2016 avrà un numero di posti più elevato (si prevede 60.000), poi bandi ogni due anni

TRATTATIVA APERTA

1

PRESIDE

Il preside continua a scegliersi la squadra, ma il Piano di offerta formativa lo valuterà con gli organi collegiali e i nuovi docenti potranno autocandidarsi per insegnare in un istituto

2

PREMI

I 200 milioni per i premi ai docenti migliori e più impegnati restano ma non deciderà solo il preside a chi darli: si formerà un comitato di valutazione e si realizzerà una griglia di criteri per la valutazione

3

IDONEI

Le assunzioni al 1° settembre 2015 restano 101.701 e le Graduatorie a esaurimento saranno chiuse. Si valuta se assumere subito i 6.000 idonei del concorso 2012 o dare loro punteggio per il concorso 2016

Mappe

Sei italiani su dieci riconoscono un crescente valore sociale ai docenti, ritenuti di questi tempi un autentico punto di riferimento. Anche per questo il governo non può non dialogare con loro

La rivincita dei Buoni Maestri adesso insegnare dà prestigio

ILVO DIAMANTI

QUESTA volta Matteo Renzi è stato meno perentorio che in altre occasioni. Di fronte alle manifestazioni contro la riforma della scuola, presentata dal governo, ha preferito mantenere distinto il giudizio sugli attori della protesta dei giorni scorsi. Gli insegnanti, gli studenti. E i sindacati. Per dividerli. Per confermare la sua distanza dal sindacato. Con il quale non intende cambiare registro. Era eresia "l'altra parte". Il passato. Come i "vecchi" partiti, come le "vecchie" istituzioni. Magli studenti e gli insegnanti: no. Perché la scuola è un riferimento centrale. Per i giovani. Per le famiglie. Per la società. Oltre metà dei cittadini, il 53%, continua, infatti, a esprimere fiducia nella scuola (Demos, Gli Italiani e lo Stato, Dicembre 2014).

Mentre circa il 60% si dice soddisfatto del funzionamento delle scuole, di di-

Frustrati e arrabbiati, ma apprezzati. Con altre categorie, i magistrati in particolare, il premier ha rapporti più tesi

verso tipo e livello. In primo luogo di quelle elementari, quindi dell'università e, in misura più limitata, delle medie. Più di 6 persone su 10, inoltre, manifestano fiducia nei confronti degli insegnanti. Pubblici (Osservatorio Demos Coop per la Repubblica delle Idee, ottobre 2014). Perché la differenza tra istruzione pubblica e privata, negli orientamenti dei cittadini, appare elevata. A vantaggio del pubblico.

Così il premier si dice disposto a negoziare. «Perché la scuola non è dei sindacati ma degli studenti e del loro futuro». E, ovviamente, dei docenti, che, quotidianamente, sono a contatto con gli studenti e con le loro famiglie. Anche per questo Renzi ha mostrato maggiore apertura al dialogo, che in altre occasioni. Dopo aver promosso una consultazione online molto frequentata. Mentre con altre categorie, con i magistrati in particolare, i rapporti appaiono meno distesi. Anzi molto più tesi. E polemici.

Il fatto è che il divario tra "investimento pubblico" e "rendimento sociale", nel caso della scuola, è particolarmente elevato. E Renzi sa bene che per costruire una "buona scuola" occorrono risorse. Molto più ampie di quelle attuali. E di quelle previste dalla riforma.

L'Italia, infatti, impiega il 4,2% del proprio Pil nell'istruzione pubblica. In Europa è 23esima. E investe nella ricerca l'1% del Pil. Metà rispetto all'Unione Europea. Tuttavia, questa è già una Buona Scuola. Nonostante tutto. Un caso esemplare di "investimento dissipativo". Perché ha buoni insegnanti. Coltiva buoni studenti, che diventano buoni diplomati, laureati. Buoni ricercatori — "ricercati" dovunque. E, infatti, li trovi dovunque. Nelle università, nelle imprese, nei centri studi di tutto il mondo. Se ne vanno dall'Italia e spesso non rientrano.

D'altronde, oltre due terzi degli italiani (Demos-Coop, aprile 2015) ritengono che i giovani, in futuro, occuperanno una posizione sociale peggiore rispetto ai loro genitori. Di conseguenza, il 70% si dice convinto che per fare carriera sia necessario andare all'estero.

Si spiega così la frustrazione degli insegnanti. Che si sentono svalutati, nonostante la loro valutazione, sul piano sociale, sia molto positiva. Oggi, infatti,

circa 6 persone su 10 considerano elevato il prestigio professionale dei maestri elementari e dei professori delle scuole medie e superiori. E oltre 7 italiani su 10 esprimono la stessa opinione riguardo ai professori universitari. Occorre aggiungere che la crisi, negli ultimi anni, ha incrementato il valore sociale di tutte le professioni. In altri termini: del lavoro in sé. Ma non nella misura registrata dai docenti: 15-20 punti in più, rispetto al 2007. Mentre, nello stesso periodo, il prestigio dei medici è cresciuto di 8 punti, quello degli imprenditori di 5. E quello dei magistrati di 2. Questa tendenza è stata, probabilmente, alimentata dal dibattito sulla riforma della scuola.

Ma anche, vorrei dire: soprattutto, dal forte deficit di riferimenti. Nell'ambito delle istituzioni, nella società. Nella vita e nella vita quotidiana. La considerazione nei confronti degli insegnanti — e della scuola — si è allargata, più che in passato, perché oggi si percepisce un diffuso disorientamento sociale. Un senso di "vuoto" che, più ancora di prima, spinge a cercare "chiodi" a cui attaccarsi. Il prestigio sociale degli insegnanti, la soddisfazione nei confronti della scuola — pubblica — riflettono, dunque, un sentimento di fiducia che — per usare un sinonimo — è anche "confidenza". Si rafforza, cioè, attraverso i legami e le relazioni sociali. Un giorno dopo l'altro. Come la (e insieme alla) "famiglia".

Così si spiega la disponibilità al dialogo con gli insegnanti. (Peraltro, partico-

lare non trascurabile, elettori tradizionalmente vicini al centro-sinistra.) Tuttavia, non è detto che, alla fine, non prevalga, anche stavolta, la figura del Premier ipercinetico, che fa quel che dice. Ma questa volta entrerebbe in contraddizione con lo Storytelling dell'innovazione, narrato fino ad oggi. Perché la nostra scuola è l'emblema di un Paese che esporta le sue competenze e i suoi giovani.

L'Italia: è un Paese sempre più vecchio, dal quale i giovani più preparati, appena possono, fuggono. E non ritornano. Per questo, una "buona scuola" è importante. Ma perché costruirla "contro" i suoi protagonisti? Contro gli studenti? E contro gli insegnanti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il prestigio sociale di alcune professioni

Da 1 a 10, quanto considera prestigiose le seguenti professioni?

Il medico	83	(+9)
Il docente universitario	72	(+15)
Il giudice e il magistrato	65	(+2)
L'insegnante di scuola elementare	62	(+20)
Il dirigente d'impresa	61	(+8)
L'insegnante di scuola superiore	58	(+18)

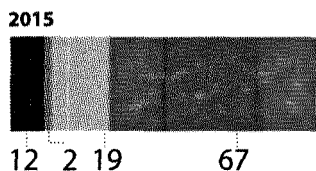
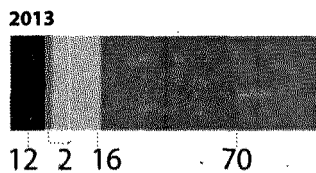
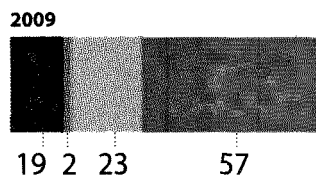
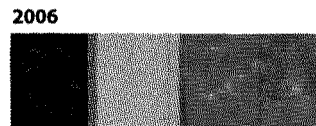
(valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore ad 8. Tra parentesi la differenza rispetto al 2007)

Fonte: Sondaggio Demos - COOP

Il futuro dei giovani

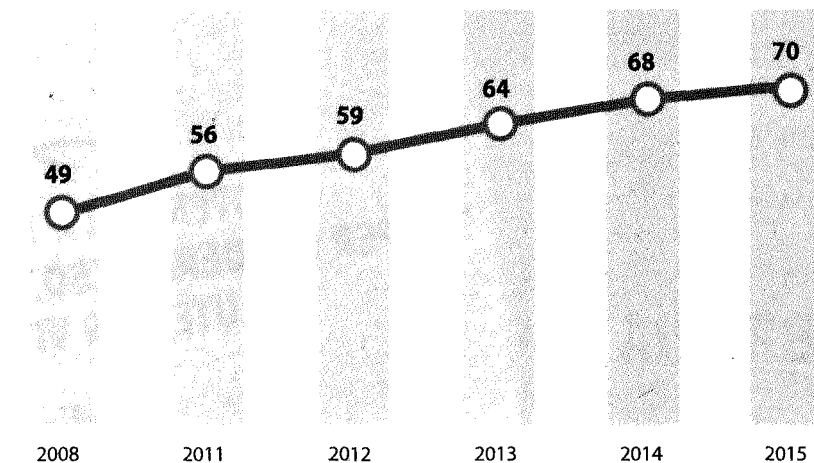
Secondo lei i giovani di oggi avranno nel prossimo futuro una posizione sociale ed economica migliore, più o meno uguale o peggiore rispetto a quella dei loro genitori? (valori % - Serie storica)

■ Peggiore ■ Più o meno uguale ■ Non sa, non risponde ■ Migliore



Per i giovani meglio andarsene

Per i giovani di oggi che vogliono fare carriera l'unica speranza è andare all'estero? (valori % di coloro che sono moltissimo o molto d'accordo - Serie storica)

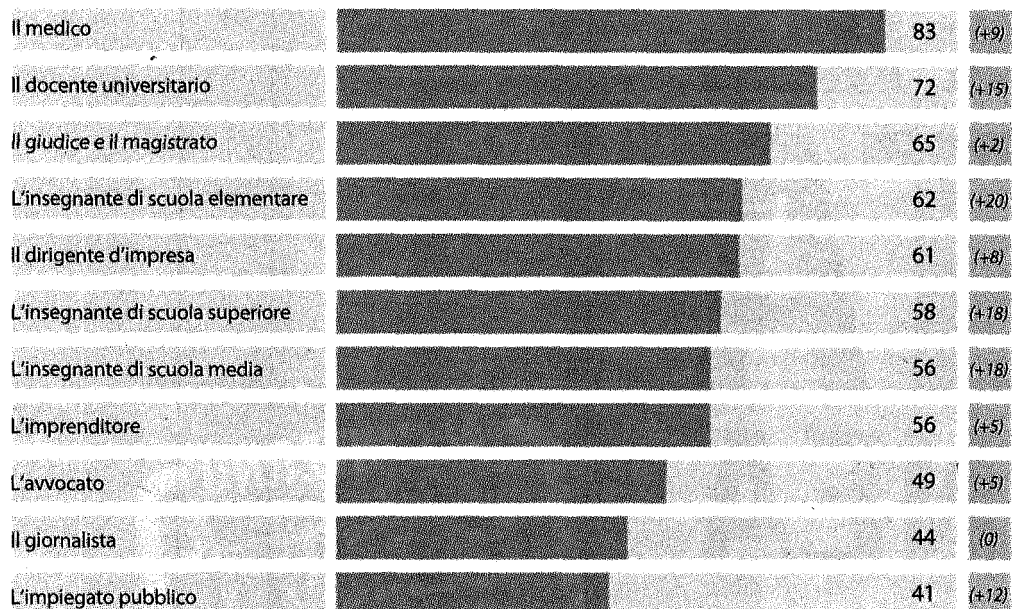


NOTA INFORMATIVA

L'Osservatorio sul Capitale Sociale è realizzato da Demos & Pi in collaborazione con Coop. Il sondaggio è stato condotto da Demetra (mixed mode CATI-CAMI) nel periodo 20 - 24 aprile 2015. Il campione nazionale intervistato (N=1312, rifiuti/sostituzioni: 11.183) è rappresentativo della popolazione italiana con 15 anni e oltre per genere, età, titolo di studio e zona geopolitica di residenza. I dati sono stati ponderati in base al titolo di studio (margine di errore 2.7%). Documento completo su www.agcom.it

Il prestigio sociale di alcune professioni

Mi potrebbe dire, su una scala da 1 a 10, quanto considera prestigiosa ciascuna delle seguenti professioni? (valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore ad 8. Tra parentesi la differenza rispetto all'2007)

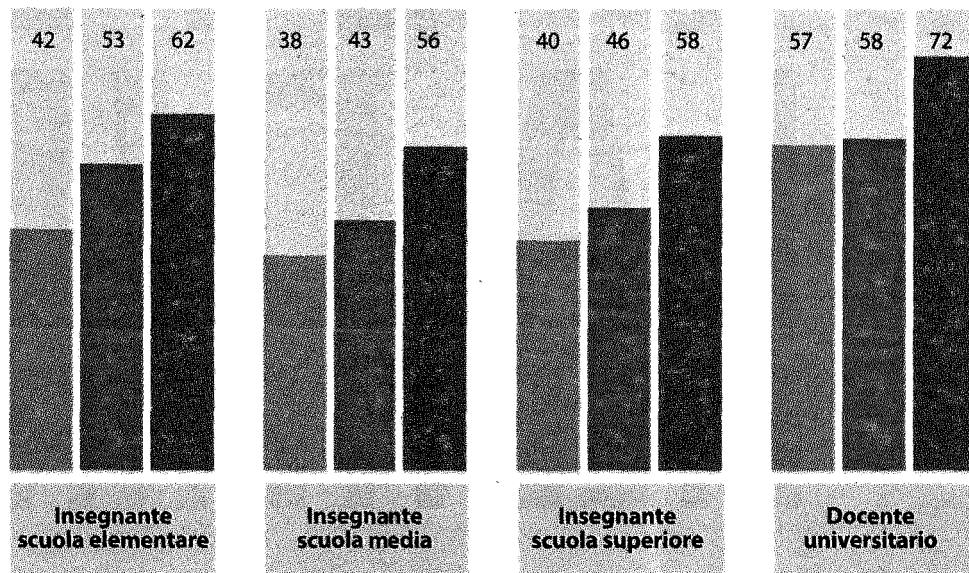


Fonte: Sondaggio Demos - COOP per Repubblica, Aprile 2015 (base: 1312 casi)

Il prestigio sociale degli insegnanti

Mi potrebbe dire, su una scala da 1 a 10, quanto considera prestigiosa ciascuna delle seguenti professioni?
(valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 8 - Serie storica)

■ 2007 ■ 2014 ■ 2015



L'intervista Luigi Berlinguer

«Occorre ancora più coraggio i voti si perdono se si è timidi»

ROMA Luigi Berlinguer, che è stato ministro del primo governo Prodi nel 1996, rappresenta a sinistra uno dei primi personaggi politici che ha tentato di riformare la scuola in un senso moderno.

Professore, che cosa pensa dell'attuale riforma?

«Il rischio maggiore che corre la scuola in Italia oggi è che questa iniziativa di legge muoia. Se la si fa morire, è il danno maggiore che si possa provocare alla scuola. Io non sarei contento se, nel corso dell'attività parlamentare, non si introducessero importanti miglioramenti».

Quali, per esempio?

«Anzitutto quello che già è stato approvato in commissione per l'articolo uno. In cui viene recepita l'idea di un profondo rivolgimento della scuola, dando centralità all'apprendimento. Se prevale adesso la spinta estremista, che difende il vecchio, noi rischiamo di perdere un'occasione storica».

In che cosa le sembra meritevole la riforma?

«Anzitutto per il rilancio dell'autonomia scolastica».

Ossia quella basata sul preside sceriffo?

«Questa etichetta è assurda. Io credo che occorra salvare l'idea che l'autonomia deve essere guidata, però evitando al contempo un'attribuzione di potere al preside che possa mortificare la docenza».

Ma perchè è sempre così difficile riformare la scuola?

«Perchè la mentalità e la cultura sull'istruzione in Italia sono vec-

chie. Non si capisce che cosa sia il passaggio da una scuola che si limita a trasmettere conoscenza ad una scuola in cui lo studente diventi protagonista del processo d'apprendimento».

Sono vecchi i sindacati?

«È vecchia la mentalità educativa. Spesso non si crede nell'energia vitale delle giovani generazioni, che è enorme. E non si capiscono i nuovi bisogni culturali. Soprattutto, per antica tradizio-

«NON DOBBIAMO AVERE PAURA DI CEDERE QUOTE DI CONSENSO BUTTARE A MARE LA RIFORMA SIGNIFICA UCCIDERE IL SISTEMA»

ne, non si comprende la grande importanza che riveste la capacità attrattiva della scuola verso i giovani. Nel mondo di oggi, siamo arrivati a voler conservare una scuola in cui non c'è l'arte praticata e in cui non si sollecita la creatività che è in ogni essere umano».

Non è che il Pd rischia di essere timido su questa riforma, perchè teme di perdere i voti degli insegnanti che sono sempre stati schierati a sinistra?

«Io non sono stato timido e le assicuro: sono del Pd! Ho anche trovato opposizioni e godo oggi della soddisfazione che si è ritornati anche a quelle idee di avanguardia del governo Prodi. Ma oggi, occorre ancora più coraggio e risolutezza».

Infischandosi degli eventuali voti persi?

«I voti non bisogna mai perderli, ma riconquistarli. Sa quando si perdono?».

Dica.

«Quando si è titubanti, timorosi e non si guarda lontano».

La meritocrazia resta una parolaccia?

«Evviva i talenti nella scuola. Bisogna sostenerli al massimo. Ma non bisogna dimenticarsi che ci sono qualità anche nel grosso del corpo studentesco. E sarebbe sbagliato buttare via tanta ricchezza umana, che però ha bisogno di un altro metodo di apprendimento per poter rendere al massimo delle proprie possibilità».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I presidi: occasione storica a rischio «Cambiare? Si torna agli anni '70»

Rembado: «In piazza prof conservatori che temono di essere valutati»

Giovanni Panettiere

Il premier Renzi apre alle modifiche sul ddl: la 'Buona Scuola' rischia di essere annacquata?

«Sono in pericolo la valorizzazione del merito nelle aule scolastiche e una corretta organizzazione dei poteri all'interno degli istituti. Non possiamo perdere un'occasione storica di cambiamento, dobbiamo creare finalmente una scuola moderna e competitiva».

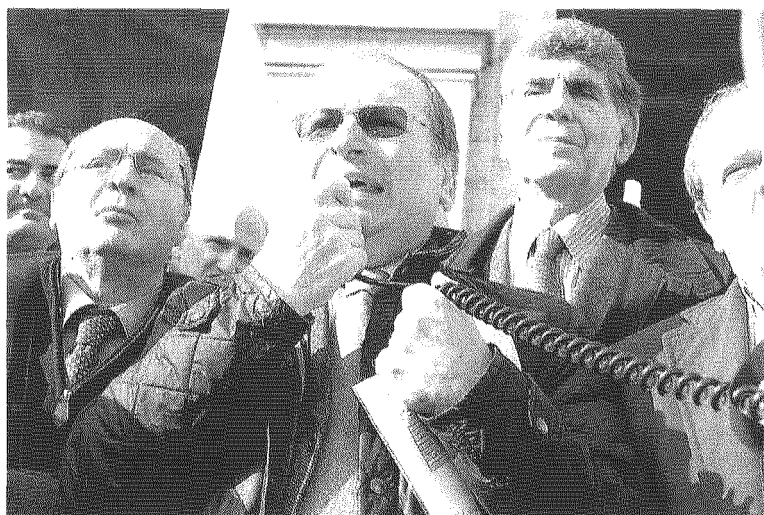
Il presidente dell'Anp (Associazione nazionale dei presidi), Giorgio Rembado, taccia come «pericolosa» l'idea di un ritocco della riforma all'indomani dello sciopero generale dei sindacati. «Il provvedimento potrebbe essere stravolto da mediazioni a ribasso», avverte.

Qual è il punto di forza del disegno di legge del governo?

«Il ddl così come è entrato in Parlamento distingueva chiaramente le funzioni di governance: il potere di indirizzo al consiglio di istituto, quello di gestione al dirigente scolastico e le competenze didattiche affidate al collegio dei docenti. Purtroppo tutto questo, già alla luce degli emendamenti approvati in Commissione cultura alla Camera, è tornato in discussione».

Con quali ricadute pratiche?

«Che se nel testo originale spettava al preside definire il piano di offerta formativa, così come la valutazione e l'attribuzione dei bonus ai docenti, adesso siamo tornati alla logica della collegialità, introdotta con i decreti delegati nel 1974. Andiamo indietro, non certo avanti».



VERTICE Giorgio Rembado, presidente dei presidi italiani (Ansa)

LA POSTA IN GIOCO

«Sono in pericolo il merito e una corretta distinzione dei poteri dentro gli istituti»

Per i sindacati così si evita il dirigente scolastico in versione podestà.

«Loro seguono logiche conservatrici, continuano a vedere la scuola come una realtà a sé stante, quando, invece, è un'amministrazione pubblica come tutte le altre che già adottano una chiara distinzione delle funzioni nell'assetto organizzativo».

I docenti che lunedì erano in piazza hanno paura di essere valutati?

«Hanno il terrore della 'pagella', del controllo e il rifiuto della rendicontazione. Dopo l'emenda-

mento varato in commissione non si capisce più chi debba valutarli. Spetta a un nucleo di valutazione che comprende anche studenti e genitori? Assurdo... Molto meglio che se ne occupi una figura certa e competente quale quella del dirigente scolastico».

Renzi cederà ai sindacati?

«Non voglio fare previsioni. Certo è che da quello che si vede nei lavori in commissione c'è poco da stare sereni».

Resta il fatto che i 500mila dello sciopero generale vanno ascoltati, non trova?

«Va sentita tutta la popolazione, non solo una parte. Stando a un recente sondaggio, il 56 per cento degli italiani, non solo docenti quindi, è favorevole a un rafforzamento del ruolo del preside. Credo che anche la maggioranza debba essere ascoltata. Non solo il 40 per cento dei contrari».

⬆ Il docente di centrodestra “Qualcosa deve cambiare”

Insegna dal '99: dico sì, vedo solo effetti positivi

FLAVIA AMABILE
ROMA

Classi vuote, scuole deserte ma fino ad un certo punto. Almeno il 20% dei professori è andato a scuola e di questa riforma approva se non proprio tutto almeno la gran parte delle misure previste. Uno di loro è Andrea Banchelli, 46 anni, di Poggio Mirteto in provincia di Rieti. Di professione fa il geologo ma insegna anche matematica e scienze in una scuola media. Martedì, invece di unirsi ai tanti pullman organizzati ha scelto il campo opposto, quello di chi si è ritrovato dietro l'hashtag di Twitter #iononsciopero, un gruppo nato su iniziativa di alcuni presidi ma composto alla fine anche da alcuni prof. Come lui, Andrea Banchelli, liberale pentito, tanti voti in passato per il centro e il centrodestra ma ora attratto da Matteo Renzi, dal suo «decisionismo e dalla sua concretezza». Renzi, secondo il prof geologo, «sta muovendo molte cose a livello politico e sindacale mettendo ai margini le frange più sindacali e radicalizzate». E questo - spiega - è positivo. «È possibile che dagli anni Settanta in poi in tanti abbiano provato a riforma-

re la scuola ma che tutti siano stati osteggiati? Se ci si oppone a qualsiasi riforma vuol dire che la scuola è perfetta ma noi sappiamo bene che non è così e che, invece, nel mondo della scuola prevalgono forme di conservazione dello status quo che alla fine fanno sì che a decidere davvero siano in pochi».

Eppure la decisione da parte di pochi proprio uno degli argomenti di chi si oppone alla Buona Scuola di Renzi che vede nei poteri attribuiti ai dirigenti in fatto di assunzioni e valutazioni dei prof la nascita di un preside-podestà. Nulla di più falso, secondo il prof geologo. «Temere che i presidi facciano quello che vogliono è davvero un'esagerazione. Lo dico in base alla mia esperienza ma anche in base alla lettura delle norme contenute nel ddl, alla fine esiste comunque un sistema di contrappesi che impedisce al preside di agire da solo. E comunque sono convinto che un preside ci pensi molto bene prima di assumere un parente o un'amante, la responsabilità è sua». In realtà il timore dei prof in queste settimane è l'opposto, che i dirigenti mandino via chi non è allineato, chi non è totalmente vicino alle posizioni dei vertici. «Il

preside della Buona Scuola non è un intoccabile, il sistema è più complesso di quanto si sta raccontando». Ottimi i meccanismi che portano a premiare i professori che più meritano. «Sono positivi, a patto che i presidi si comportino correttamente. In ogni caso se tutti alziamo l'asticella del nostro lavoro per la scuola gli effetti possono solo essere positivi».

Secondo Andrea Banchelli, però, non tutto è perfetto nella Buona Scuola di Renzi, ci sono aspetti che potrebbero migliorare. «La formazione delle nuove leve di presidi, ad esempio. Ne ho incontrati molti partecipando all'ultimo concorso, non mi sono sembrati per nulla adatti a gestire una scuola da un punto di vista manageriale come ormai è necessario che un dirigente faccia».

Anche sulle assunzioni qualcosa dovrebbe cambiare. Andrea Banchelli ha iniziato per caso ad insegnare subito dopo la laurea, una supplenza dopo l'altra, nel 1999 ha vinto il concorso ma ha continuato a lavorare come precario. «I precari che insegnano da 20-25 anni nelle scuole avendo acquisito un'esperienza didattica e di vita preziosa devono essere portati all'interno della scuola».





Il prof renziano pentito “Ci ricatta con le assunzioni”

Precario da undici anni, nel 2014 aveva votato Pd

GIUSEPPE SALVAGGIULO
TORINO

Il professor D., che l'altro giorno ha scioperato dopo aver disertato le manifestazioni precedenti, non è un gufo, un rosicone, uno sciacallo, un avvoltoio, un uccellaccio del malaugurio. Non è un sindacalista, un parruccone o un professorone di quelli odiati a Palazzo Chigi. Piuttosto un professorino da 1360 euro al mese, precario da dodici anni negli istituti tecnici, che, dopo una fugace infatuazione grillina, alle Europee aveva votato il Pd, convinto proprio dalla scelta del premier di puntare sulla «buona scuola». Oggi non lo rifarebbe. La sua storia spiega bene l'umore tratteggiato ieri da Mario Rossi-Doria su «La Stampa» in un articolo che il prof D. ha letto e condiviso. Lui, quarantenne single liberal, antropologicamente elettore tipo del Pd renziano, ne è deluso perché «la buona scuola si è rivelata pessima».

Il prof D. è uno di quelli della classe di concorso A019: discipline giuridiche ed economiche per le superiori. Comincia a insegnare dopo aver ottenuto l'abilitazione con il concorso bandito

nel 1999 e concluso con gli orali nel 2001. Un anno nelle graduatorie pugliesi senza alcun incarico, poi il trasferimento a Milano e la prima chiamata per una breve supplenza a Milano. A fine giugno il contratto finisce e si torna disoccupati, in attesa della lotteria delle supplenze di settembre. Da allora ha insegnato a Ivrea, Cologno Monzese, San Donato Milanese, Bollate, Abbiategrasso e in diverse scuole di Milano. Alcune supplenze annuali, altre frazionate con brevi contratti, interruzioni e proroghe. In 12 ha contato undici scuole, una novantina di classi, oltre duemila studenti diversi. E due giorni di assenza.

Insomma, se c'è uno che non dovrebbe temere una buona scuola che premia il merito, questo è proprio il prof D. Invece sciopera contro. «Quest'anno non lo avevo mai fatto - racconta - perché non era ancora chiaro il progetto del governo, volevo vederci chiaro. Così ho letto le linee guida, mi piaceva l'idea della consultazione. Ma presto ho capito che era un bluff».

E quando il piano si è delineato, la sua contrarietà è aumentata, anche se il prof D. potrebbe beneficiare delle assun-

zioni di massa. «I criteri non sono ancora chiari, ma non mi piace che si mettano le assunzioni e la riforma in un unico calderone, come se fosse uno scambio, un ricatto». Non gli piace l'aumento del potere dei presidi al limite dell'arbitrio, il fatto che i benestanti possano finanziarsi le proprie scuole, il lungo tirocinio gratuito dei ragazzi nelle aziende. Più in generale una certa idea competitiva della scuola: tra pubblico e privato, tra istituti, persino tra colleghi, «mentre si dovrebbe incentivare la collaborazione didattica che è insufficiente».

Nelle scuole in cui ha insegnato, il prof D. ha lasciato buoni ricordi, tanto che i presidi, quando si libera un posto, lo richiamano. E oltre alle attività canoniche, viene scelto (e si fa carico) anche di ruoli, tipo tutor e coordinatore di classe, tutt'altro che remunerativi ma pieni di responsabilità nella gestione dei rapporti tra genitori e prof. Dunque non avrebbe che guadagnarci da una scuola meritocratica. «Infatti non accetto che si dica che chi contesta la riforma è automaticamente contro il merito e per la mediocrità. Il problema è chi stabilisce il merito, chi lo amministra. E come».



ACCETTARE LA SVOLTA DEL MERITO

LUIGI LA SPINA

C'era una famosa canzone, a metà Anni 60, il cui refrain, simbolicamente libertario, gridava: «Nessuno mi può giudicare, nemmeno tu». Dopo mezzo secolo, lo slogan avrebbe potuto adattarsi benissimo alle manifestazioni che si sono svolte in tutt'Italia contro la riforma della scuola, se gli insegnanti di quella generazione non fossero già pensionati da un pezzo e i cortei in piazza non fossero solo memorie nostalgiche della loro giovinezza.

Le proteste contro il progetto del governo hanno molte e anche giustificate motivazioni, come su questo giornale hanno osservato Andrea Gavosto e Marco Rossidoria, ma la questione che, dal mondo della scuola, si estende all'intera società italiana e determinerà il futuro di tutti i suoi cittadini è indubbiamente il dibattito sul merito, e su come e da chi debba essere valutato.

L'accusa di voler consegnare ai presidi un potere, arbitrario e insindacabile, sul reclutamento e sulle carriere degli insegnanti, infatti, è stata percepita dall'opinione pubblica come riassuntiva ed emblematica di una rivolta contro la pretesa di introdurre criteri di selezione meritocratica in un campo in cui, ai bassi stipendi, fa da contrappeso un ugualitarismo ipergarantista.

Un sistema che costringe molti docenti, bravi e appassionati, all'eroismo di un volontariato scolastico che, senza la speranza di alcun riconoscimento né economico né di carriera, fa dell'impegno professionale una individuale e privatissima testimonianza di coscienza civile. Sulle spalle di colleghi sfiduciati e distratti, di presidi affogati in una burocrazia ossessiva e assurda, di genitori spesso arroganti avvocati dei loro figli.

Nessuno, a parole, disconosce la necessità di un riconoscimento del merito, non solo in campo scolastico, ma anche nelle fabbriche, negli uffici, nelle professioni. Così, la vera trincea di una diffusa e disperata difesa dell'esistente che si scava contro qualunque proposta in tal senso è sempre quella della contestazione su chi e su come si debba valutare questo «merito». A questo proposito, ha assunto un valore simbolico, la coincidenza dello sciopero nelle scuole proprio con il giorno in cui si dovevano svolgere nelle aule le prove «Invalsi», quelle che hanno cominciato a valutare il livello di qualità dell'insegnamento. Un esperimento osteggiato da molti docenti, sempre con l'accusa di non far uso di criteri corretti e adeguati alla specificità della scuola italiana.

Renzi, quando ha lanciato lo slogan della «buona scuola», forse non si era reso conto di intraprendere la sfida più rischiosa, per lui e per l'intera sinistra del nostro Paese. Sia per il coinvolgimento di quelle decine di milioni di persone che sono interessate, in vario modo, agli effetti di tale riforma, sia perché il premier propone alla cultura, soprattutto dei suoi elettori, una rivoluzione che davvero si dovrebbe retoricamente qualificare come «epocale». Ci vorranno probabilmente molti anni, speriamo non un altro mezzo secolo, perché si comprenda il drammatico boomerang costituito

dall'esasperato ugualitarismo praticato in Italia sulla scia di ingenui slogan sessantottini. Perché la giusta lotta contro la selezione di classe, misconoscendo però il merito individuale, ha finito per irrigidire tanto la scala sociale del nostro Paese, da rafforzare proprio quella divisione classista che voleva combattere. Così oggi, solo i figli della borghesia intellettuale ed economica, aiutati dai patrimoni paterni, possono competere sui mercati internazionali delle professioni più lucrose e prestigiose, perché conoscono le lingue straniere, hanno vissuto esperienze all'estero o hanno frequentato costose scuole private internazionali. I nostri licei e i nostri istituti secondari non riescono più a svolgere uno dei compiti che ha contribuito di più al cambiamento della struttura del nostro Paese a metà del secolo scorso, quello di alimentare il motore dell'avanzamento sociale delle classi meno avvantaggiate.

Ecco perché, oggi, il passaggio dall'«autorità del potere» all'«autorità della competenza» deve diventare la nuova bandiera della sinistra italiana e l'unico strumento di questa battaglia è proprio la responsabilità del giudizio. Un giudizio che, certamente, non dev'essere immotivato e privo, anch'esso, di una valutazione della sua efficacia e della sua correttezza. Ma le utopie di una estesa e irresponsabile collegialità delle valutazioni, innanzi tutto non garantiscono l'imparzialità e non evitano la corruzione e, poi, producono spesso quei danni che i famigerati «esami di gruppo» hanno già arrecato alla cattiva selezione della classe dirigente avvenuta nel nostro non lontano passato.

Di fronte all'importanza di questo cambiamento culturale per il futuro del nostro Paese,

se, si dovrebbe pure sopportare il costo di una approssimativa e, magari, anche sbagliata valutazione, piuttosto che arrendersi all'impossibilità del giudizio. Perché i criteri si possono cambiare, i selezionatori pure, ma il principio del merito deve essere valorizzato. Vengono rivolte molte critiche, giustamente, alle domande per i test d'ingresso a medicina, ad esempio, perché, alcune, sono cervellotiche e incoerenti rispetto all'obiettivo di individuare attitudini e preparazione per quel corso di studi. Se si guardano, però, i risultati, si constaterà che, nella media, i selezionati hanno ottenuto nella scuola secondaria i voti migliori. Le eccezioni, naturalmente, ci sono sempre, perché la fortuna, l'emotività o la destrezza nel rispondere ai quesiti contano parecchio nell'esito, ma la statistica aiuta a dare un significato interessante a quei verdeti.

Fuori dalle nostre scuole, non c'è più l'Italia, ma il mondo e la competizione non guarda più le frontiere. Quella spinta comunque innovativa, antiautoritaria e libertaria, di mezzo secolo fa non si deve trasformare, agli inizi di questo nuovo, in una barriera difensiva e conservatrice, timorosa di pagare il prezzo di una rivoluzione coraggiosa, quella di strappare il potere di «chi ha» per consegnarlo a «chi sa».

Agli insegnanti non piace l'accresciuto ruolo dei dirigenti e la valutazione del merito

Peggio la gerarchia che l'anarchia

Sono gli stessi prof. che sono contrari ai test Invalsi

DI DOMENICO CACOPARDO

In un Paese nel quale la massiccia presenza di insegnanti in piazza viene considerata dai media il segno che la riforma della scuola progettata dal governo Renzi è sbagliata (e su questa linea si attestano gran parte dei più quotati anchor-man, quelli votati alla diffusione della peggiore tossina esistente, la disinformazione), invece che la testimonianza che qualcosa, finalmente, nel coacervo di interessi corporativi, si sta toccando, tutto può accadere. Anche che il processo riformista, il primo in corso dalla fondazione della Repubblica, si arresti per ragioni di «Real Politik» precipitandoci nel pozzo nero nel quale l'inerzia e l'opportunismo ci avevano già precipitati.

Nessuno che ricordi i pessimi risultati delle prove Invalsi, quelle che misurano la qualità dell'insegnamento. Anzi si dà ogni volta spazio agli ignavi insegnanti (che non sono certi tutti, per fortuna) che le contestano come si contesterebbe il termometro che segna la febbre alta di un organismo. Nessuno che ricordi la pessima qualità delle scuole, soprattutto al Sud, dove un dieci equivale a malapena a un sei erogato al Nord. Nessuno che ricordi

la sostanziale anarchia del sistema, che mutua molti comportamenti dalla magistratura, inefficiente e paralitica per eccesso di anarchia

e labili poteri gerarchici.

Nessuno che sottolinei che la scuola è fatta per gli studenti non per i professori e i maestri. Nessuno che rilevi come gli slogan esibiti nelle manifestazioni del 5 maggio (una data scelta di proposito, in quanto era il giorno fissato per l'Invalsi, in modo da premiare fannulloni e incapaci) erano falsi e sbagliati, tali da sviare la pubblica opinione.

Nessuno che denunci che il sindacato, anche nella scuola, difende solo le posizioni parassitarie più evidenti e come si opponga a qualsiasi idea di efficientamento del sistema, di razionalizzazione delle strutture e di miglioramento della qualità formativa.

Barbacetto, noto giornalista de Il fatto quotidiano, noto per il mefistofelico sorriso, diceva giorni fa, in televisione, che non si possono trasformare i presidi in «manager». Introduceva così negli ascoltatori l'idea di una riforma che postulava qualcosa di impossibile e, quindi, di una riforma sciocca e sbagliata.

Il che non è vero. La crescita dei poteri dei presidi e delle loro responsabilità rimane nel quadro d'una gestione amministrativa aggiornata e introduce, appunto, con la responsabilità, l'esigenza di una direzione didattica più impegnata (perché —mi ripeto— più responsabile) nella gestione d'istituto e, udite udite!, nella selezione degli insegnanti, in modo da attivare concreta-

mente un confronto emulativo nell'ambito dell'offerta formativa di una determinata zona. Quale scandalosa o sciocca innovazione!

Nessuno sa che, per esempio a Roma, il liceo-ginnasio Visconti è il più prestigioso, proprio per la qualità del corpo insegnante. Da esso è, a suo tempo, uscita parte dell'«intelligentia»

del Pci romano. In esso conta un corpo insegnante di alta qualità perché si trova nel centro storico della capitale, quello abitato da un ceto borghese elevato di simpatie progressiste e, quindi, ambito da docenti che, a quel medesimo ceto, appartengono e che, in quel medesimo contesto urbano, abitano. Una posizione di privilegio che, col nuovo sistema, potrebbe essere intaccata, se, mettiamo, il preside del Mamiani, per notorietà personale e relazioni, trasformasse il suo liceo in un luogo ambito dai migliori professori.

Anche la possibilità che il «privato» dia contributi ed effettui donazioni a favore della scuola viene evocata come un elemento di sfascio della scuola pubblica. Un'altra bugia, nella quale gli specialisti più speciali sono i soliti 5 Stelle. E, infine, il sostegno alla scuola privata. Personalmente, sono per la scuola pubblica da cui provengo, a parte una breve e non felicissima esperienza iniziale dai gesuiti. Ma comprendo che l'ampiezza dell'offerta formativa e la competitività tra scuole non

può che aiutare i giovani a studiare, a crescere e a trovare opportunità in un mondo sempre più selettivo, nel quale si va per eccellenze, non per appiattimenti sullo

standard dei meno dotati.

La medesima Costituzione italiana stabilisce (art. 34, 2° comma) che «i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi», non che gli stessi debbono procedere alla velocità degli incapaci e immeritevoli.

Renzi e il suo governo fanno bene a discutere, proprio per rendere palesi le bugie, gli interessi non detti e non dicibili che animano le proteste, il peso delle corporazioni e dei sindacati del pubblico impiego e della scuola. Ma non debbono cedere sui fondamenti della riforma, pena cadere sotto le spinte di tutti gli interessi toccati e da toccare che percorrono il Paese.

Dopo l'approvazione dell'Italicum, è questo il problema maggiore: con questo Parlamento, con questi parlamentari andare avanti nelle riforme rimane difficilissimo e nessuno può immaginare, per ora, il «sangue e lacrime» che ha portato la Spagna fuori dalla recessione, con uno «score» del +2,6% di Pil.

La barra del timone non può essere, ora, abbandonata, pena rimanere in mezzo alla tempesta.

www.cacopardo.it

—© Riproduzione riservata—

I nuovi manager

Dirigenti soli al comando sommersi da troppi compiti

Più rischi e scelte gravose, con stipendi fermi

i focus
del Mattino

Poco personale amministrativo e aiuti dallo staff, si dividono tra burocrazia e didattica

Gigi Di Fiore

Le chiamano le «molestie burocratiche». Sono la moltiplicazione di adempimenti, obblighi, circolari, istruzioni da dover rispettare. I dirigenti scolastici sommersi da oneri sempre maggiori, vissuti con fastidio. Spiega il segretario nazionale della Uil scuola, Massimo Di Menna: «La riforma assegna ai dirigenti nuove responsabilità, che ostacolano ulteriormente le loro funzioni».

Soli al comando, manager onnipotenti in grado di decidere sulle sorti dei docenti e non solo, quelli che una volta si chiamavano presidi restano il perno della riforma. Ma loro vivono con insofferenza l'aumento di compiti, che significano responsabilità e rischi non uniti a ritocchi di stipendio.

Dice Paolo Marotta, presidente nazionale dell'Associazione Andis che raggruppa i direttori scolastici: «Da anni è aperto il problema dell'inquadramento nelle qualifiche alte dei dirigenti statali. Si assiste al paradosso che un alto dirigente che coordina poche persone guadagna il triplo di chi, nelle scuole, sovrintende centinaia di docenti».

”

I numeri
Più di 8mila direttori scolastici costretti a dividersi tra diversi istituti

Negli attuali organici nazionali fissati dal ministero dell'Istruzione, i direttori scolastici sono 8094, suddivisi tra 8513 scuole e 415 istituti con meno di 600 alunni. La distinzione non è formale: solo le scuole con oltre 600 stu-

denti hanno diritto ad un direttore scolastico di ruolo, le altre sono gestite da reggenti. In pratica, un direttore scolastico può essere titolare in una scuola e, insieme, reggente di un altro istituto. Secondo le stime dei sindacati della scuola Flc Cgil, Cisl scuola, Uil scuola e Snals Confsal, le scuole in reggenza sono addirittura 1166. E scrivono gli stessi sindacati nel documento unitario sullo sciopero: «Alla buona scuola non serve il preside nominato dai politici e da loro revocabile. In ognuna delle 8500 scuole della Repubblica devono esserci un dirigente selezionato secondo il merito e con un pubblico concorso. Il prossimo anno, le scuole in reggenza diventeranno almeno 1800, l'anno successivo potrebbero essere 2500».

I numeri indicano le difficoltà a bandire concorsi, che sono regionali. Le reggenze calcolate dai sindacati includono, quindi, non solo le scuole con meno di 600 iscritti, ma anche quelle con direttori non di ruolo. Con l'autonomia scolastica, negli anni si sono riempite di funzioni le figure dei vecchi presidi. Manager d'azienda, che devono gestire bilanci, programmare attività anche extrascolastiche, incontri, formazione, acquisti di materiale didattico. Una ricerca-studio della Fondazione Agnelli con l'Università di Cagliari ha valutato l'efficienza delle capacità manageriali su un campione di 338 dirigenti scolastici italiani. La loro attività è stata comparata a quella di altri Paesi europei. Si legge nella ricerca, firmata dai professori Fabiano Schivardi della Luiss, Adriana Di Liberto, Marco Sideri, Giovanni Sulis tutti dell'Università di Cagliari: «Emerge un quadro in chiaroscuro. La qualità e l'organizzazione risultano nel confronto internazionale collocarsi su valori più bassi. Si registra però un miglioramento in corso, tra i direttori scolastici entrati in ruolo più recentemente, dopo la riforma dell'autonomia e dopo il concorso specifico del 2004. Hanno risultati migliori dei vecchi presidi».

Insomma, la nuova generazione di direttori scolastici, quella degli ultimi undici anni, avrebbe più animo manageriale di chi si sentiva un do-

cente prestato a incastrare orari, giorni di riposo, ferie del corpo insegnante. Restano annose rivendicazioni economiche per una figura, considerata dirigente statale di serie B rispetto ad altre della pubblica amministrazione. Spiega il presidente Paolo Marotta: «In Campania, per vari motivi, ben 650 idonei non sono stati immessi in ruolo. È così in più parti d'Italia. Si dice che bisogna investire sulla scuola, ma le retribuzioni di docenti e direttori scolastici restano basse. Una ricerca del mensile Tuttoscuola calcolava una media di 55mila euro lorde all'anno per i dirigenti. Sono retribuzioni da manager?».

In realtà, tra voci fisse, di risultato e incarichi, le buste paga sono flessibili. Dipendono dalla grandezza della scuola, o da eventuali attività di reggenza, e variano tra i 53mila e i 90mila euro lordi. La regione con più dirigenti scolastici in organico, la Lombardia, ne ha 1133. Al secondo posto la Campania, con 959. A seguire, poi, la Sicilia con 854 e il Lazio con 704. Riconosce il direttore generale del ministero, Maria Maddalena Novelli, responsabile del personale scolastico: «C'è la necessità di delineare una scuola sempre più autonoma nei processi decisionali e questo ha trasformato il ruolo del dirigente scolastico. Oggi gli vengono richieste competenze plurime da gestire in siner-

”

Il caso
Retribuzioni variabili in base all'anzianità. Si parte da 55mila euro lordi

Più compiti, più denaro da gestire, più poteri hanno aumentato anche i rischi di ricorsi amministrativi, cause civili, denunce penali. Il potere di firma espone. E, secondo una stima, l'Avvocatura di Stato perderebbe il 90 per cento dei ricorsi avviati contro istituzioni scolastiche. Pochi mesi fa, ci fu una levata di scudi contro le decisioni del Tar che sconfessavano l'autonomia decisionale didattica. Ma è un'altra realtà con cui i direttori scola-

stici devono fare i conti. Sostiene Alessandra Cenerini, presidente dell'Adi (associazione docenti e dirigenti scolastici): «Non si può continuare a pensare che si possano affrontare le sfide dell'autonomia e dell'innovazione, mantenendo una struttura organiz-

zativa fondata sul bipolarismo capo d'istituto/docenti, senza alcun livello intermedio di leadership e di figure specialistiche come in altri Paesi d'Europa».

Una convinzione ripetuta nel corso dell'audizione dell'8 aprile scorso

alla commissione Cultura. Troppi poteri, senza una piramide gerarchica riconosciuta con qualifiche e retribuzioni, rischiano di far scoppiare i dirigenti scolastici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Premi ai prof, scelta collegiale

Oggi gli emendamenti del Pd al Ddl - I sindacati: ci convochi il Governo

Faccia a faccia. Dopo l'incontro di ieri proposto un pacchetto di modifiche per migliorare il testo. L'impianto dovrebbe restare

di **Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci**

Non sarà solo il dirigente scolastico a scegliere come assegnare le risorse per valorizzare i docenti più meritevoli. Potrebbe essere affiancato da un comitato per la valutazione interno alla scuola, scelto dal consiglio d'istituto, e comunque si dovranno individuare prima i criteri di premialità (tra gli indicatori potrebbero esserci la qualità dell'insegnamento e i risultati ottenuti). Da sciogliere è anche il nodo dei precari con oltre 36 mesi di servizio alle spalle, e non assunti a settembre: l'attuale formulazione del Ddl «Buona Scuola» vieta che possano essere utilizzati per nuove supplenze. Probabilmente la disposizione cambierà: tra le ipotesi allo studio c'è quella di attribuire carattere non retroattivo al limite dei 36 mesi (fissato dalla normativa Ue, che lo scorso anno ha già bacchettato l'Italia per abuso di reiterazione dei contratti a termine). Sul piatto c'è poi la questione della «chiamata diretta» dei docenti dell'autonomia da parte del dirigente. Da quanto s'apprende, si chiarirà che l'individuazione degli insegnanti avverrà dagli albi territoriali, con dimensione sub-provinciale (quindi entro un ambito piuttosto circoscritto); e saranno scelti sulla base del Cv in modo coe-

rente con i bisogni del singolo istituto.

Il governo, dopo il faccia a faccia di ieri con i sindacati, staragionando sul pacchetto di modifiche da apportare al Ddl, che potrebbero essere ufficializzate già oggi dalla relatrice in commissione Cultura della Camera, Maria Coscia (Pd). «Ci saranno miglioramenti al testo - afferma la responsabile scuola dei dem, Francesca Puglisi -. Abbiamo ascoltato le proposte dei sindacati. Ora riflettiamo. L'esecutivo investe 3 miliardi sulla scuola e la riforma vuole valorizzare, per davvero, la professionalità degli insegnanti». L'impianto del Ddl «resta fermo - aggiunge Anna Ascani (Pd) -. Asciugheremo pure il numero delle deleghe, stralciando quella che riguarda gli organici collegiali. Un segno di attenzione verso le istanze che ci sono arrivate dal mondo della scuola». Che lo scorso 5 maggio ha scioperato contro la riforma: la percentuale di adesione è stata del 64,89%, ha reso noto la Funzione pubblica, su oltre un milione di dipendenti hanno aderito in 618.066 (più di 67 mila gli assenti per altri motivi), con un totale di trattenute sulle retribuzioni di 42.331.340 euro.

Mail clima con i sindacati è ancora teso. Quelli avvenuti ieri nella sede del Pd, sono stati incontri puramente interlocutori, i sindacati hanno rimproverato tutte le critiche al Ddl evidenziate nel-

le manifestazioni di giovedì scorso, che hanno portato allo sciopero. La richiesta che arriva dai leader di Cgil, Cisl e Uil, delle rispettive categorie, di Snals-Confsal e Gilda, è di avviare un confronto direttamente con il governo. «Se dovessi dire che abbiamo la certezza che incontreremo l'esecutivo - osserva Susanna Camusso (Cgil) - direi una cosa non vera. Abbiamo però apprezzato la disponibilità di metodo». Sulla stessa lunghezza d'onda Annamaria Furlan (Cisl): «Stanno riflettendo su possibilità di modifiche, ma ci sono ancora scogli importanti - ha detto -. La verifica la faremo con Governo e Parlamento. Siamo in urgente attesa». Per Massimo Di Menna (Uil scuola) che ha affiancato Carmelo Barbagallo (Uil), le «dimensioni dell'adesione allo sciopero hanno spinto il Pd a convocarci, ci hanno detto che finché il testo non è approvato dal Senato si può lavorare a emendamenti», ma «le questioni di sostanza restano tutte aperte». Nel mirino soprattutto i poteri affidati dal Ddl ai presidi, come spiega Marco Paolo Nigi (Snals-Confsal): «Se al capo di istituto dai la possibilità di scegliere a piacimento su un elenco senza una graduatoria, di nominare uno dei docenti, c'è il rischio che nomini uno che conosce, o che venga discriminata una donna rispetto ad un uomo perché può rimanere incinta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi del Ddl

CHIAMATA DIRETTA DEI PROF

Il Ddl prevede che i dirigenti scolastici possano individuare i docenti dell'autonomia per potenziare l'offerta formativa. Il Pd punta a modificare la disposizione, chiarendo che la scelta dovrà avvenire all'interno di albi territoriali, di dimensioni sub-provinciali (quindi entro ambiti circoscritti). La «chiamata» interesserà tutti i docenti assunti in ruolo, che saranno selezionati tramite Cv in modo coerente con i bisogni di quell'istituto

MERITO

La «Buona Scuola» stanziava 200 milioni di euro per valorizzare i docenti migliori, e assegna al preside il compito di selezionarli (e conseguentemente premiarli). Anche qui però dopo le proteste sindacali ci saranno «ammorbidenti»: al dirigente sarà affiancato un comitato di valutazione interno alla scuola, scelto dal consiglio d'istituto, e comunque si dovranno prima individuare i criteri di premialità (tra gli indicatori: la qualità dell'insegnamento e i risultati ottenuti)

PRECARI DI LUNGO CORSO

L'attuale formulazione del Ddl vieta ai precari con oltre 36 mesi di servizio, non stabilizzati a settembre, di poter assumere nuovi contratti di supplenza. Il Pd pensa di modificare la disposizione per evitare di penalizzare chi lavora stabilmente nella scuola: tra le ipotesi allo studio c'è quella di attribuire carattere non retroattivo al limite dei 36 mesi fissato dalla normativa Ue (l'Italia è stata già bacchettata per eccessivo utilizzo dei contratti a termine)

Intervista a Rosato (Pd) «Gli insegnanti capiranno Travisato il ruolo dei presidi»

ROMA

«**B**astava restare immobili, come hanno fatto i precedenti governi, per avere una vita molto più tranquilla ed evitare le proteste. Invece abbiamo avuto il "torto" di investire 7 miliardi in tre anni sulla scuola perché vogliamo che torni a essere uno dei motori principali del Paese...». Per Ettore Rosato, vice-capogruppo del Pd a Montecitorio, è paradossale vedere contestata una riforma che, «per la prima volta, immette risorse così ingenti nel sistema scolastico. Ricordiamoci – aggiunge – che ai tempi del ministro Gelmini sono stati tagliati 8 miliardi». **Dagli insegnanti ai sindacati, però, il ddl è duramente criticato. Si richiedono sostanziali**

cambiamenti e un dialogo vero...

Questa è una fase di ascolto molto utile. E le modifiche saranno figlie proprio dell'attuale confronto. Sono convinto che, alla fine, negli insegnanti prevarrà un giudizio positivo del testo. Mentre con il mondo dei sindacati la distanza resta più ampia, perché forse siamo andati a toccare qualche tabù che alle forze sociali sta ancora a cuore.

A quali tabù si riferisce?

Sulla valutazione e sul merito non siamo in sintonia. Ma noi li consideriamo due elementi fondamentali, perché è giusto trovare il meccanismo per valutare e premiare l'insegnamento di qualità.

Uno dei punti più spinosi è quello del preside. Si può depotenziare ulteriormente il suo ruolo per andare incontro alle richieste dei sindacati?

Si deciderà in Parlamento. Co-

munque finora è stato travisato il ruolo del dirigente scolastico al momento in cui ha l'esigenza di chiamare un docente nel suo istituto. La scelta avviene attingendo a un regolare bacino di docenti che hanno vinto un concorso e sono già assunti. Ed è condizionata dall'approvazione di un piano formativo approvato dal consiglio d'istituto in cui si prevedono sia le materie su cui si vuole investire sia i profili più adatti per insegnare una determinata disciplina scolastica. Il preside, insomma, né assume né licenzia e il suo lavoro è sottoposto a una valutazione ogni tre anni.

Non è possibile stabilizzare più di 100.701 precari?

Al momento non ci sono risorse, ma mi sembra già un risultato straordinario. Poi col concorso del 2016 potranno aggiungersi altri 60mila posti.

Luca Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Subiamo proteste perché abbiamo il "torto" di investire
Con i sindacati
distanze più ampie»**



Io che una riforma l'ho fatta vi dico: questa non è Buona scuola

MERITO, CARRIERA, PREMIALITÀ SONO PAROLE GIUSTE. MA QUI CI SONO ASSUNZIONI PER SANATORIA E ZERO IDEE PER IL LAVORO

Al direttore - Posso evitare di chiamarla "riforma"? Perché quella della Buona Scuola non lo è. Le parole sono importanti. Non si chiama riforma il cambia-

DI MARIASTELLA GELMINI*

mento nominalistico, non si chiama riforma il cedimento al ricatto sindacale, non si chiama riforma un accozzaglia di provvedimenti che si annullano a vicenda producendo una somma zero. Questo è il "metodo Renzi". Politicamente è un metodo analogo a quello di Nichi Vendola: la "narrazione". Di fiabe. Ma entriamo nel merito: con il passare dei giorni e con il procedere dell'iter parlamentare, il disegno di legge del governo sulla scuola sta rivelando sempre di più il suo vero volto: l'ennesima stabilizzazione del personale, imposta dall'Europa, che esclude gran parte degli insegnanti precari, e non quell'intervento rivoluzionario che si auspica all'indomani della presentazione del piano della Buona Scuola.

Eppure avevamo condiviso una visione, quella di Renzi, che inizialmente sembrava poter consentire alla scuola di sganciarsi dalle logiche post '68 e ripartire dalle riforme liberali di centrodestra: grazie a noi, infatti, parole quali merito, carriera, valutazione, premialità, raccordo con le imprese, sono entrate nel vocabolario del premier e sono state riconosciute come pilastri per ricostruire un sistema scolastico moderno e competitivo. Siamo stati invece da sempre critici sul legare queste vere innovazioni con una sanatoria di assunzioni senza concorso di 100 mila docenti.

La politica di Renzi sembrava in linea con il riformismo a cui si è sempre ispirato il centrodestra, e per questo abbiamo pensato di poterla accogliere, senonché poi ha mostrato il suo vero volto: quello di un rinnovamento solo di facciata, che non modernizza né la scuola né il paese. Il disegno di legge lega in modo strumentale, con logica ricattatoria, le assunzioni in massa di precari ad un pacchetto di proposte che su diversi punti ha radicalizzato i poteri del dirigente e ha infine annaccolato quei principi che anche noi avevamo inizialmente condiviso. Il governo si è quindi opposto alle richieste giunte dalle sedi parlamentari e dai diversi stakeholder di scindere i due provvedimenti, scommettendo sull'effetto trascinamento del consenso di un piano di assunzioni che prescinde da una valutazione del fabbisogno. Tuttavia, al di là del fatto che non c'è stato l'effetto consenso sperato, è necessario fare chiarezza sul piano di assunzioni previsto dal provvedimento. E' bene precisare che si tratta di un "mini" piano di assunzioni. Dal 2008 al 2012 abbiamo assunto circa

130 mila unità tra personale docente e Ata. Per il solo anno scolastico 2011/2012 sono state immesse in ruolo ben 66.300 persone. Quelli di oggi non sono numeri così straordinari. Infatti le graduatorie a esaurimento non saranno comunque completamente estinte, a dispetto degli annunci della prima ora. E' bene ricordare queste cifre sia a chi sostiene che si sta procedendo al più grande piano di assunzioni mai realizzato, sia a chi dice che durante il mio mandato sono stati fatti soltanto tagli all'organico. E' esattamente il contrario: nel corso del governo Berlusconi era stato intrapreso un processo di riforma che prevedeva un disegno complessivo di riduzione della pianta organica e una strategia ben delineata, per eliminare definitivamente il precariato nella scuola e restituire la dignità che si deve a chi svolge un ruolo educativo così importante.

Il piano di progressiva eliminazione del precariato prevedeva un percorso logico lineare: la copertura del turn over annuale della scuola - circa 30 mila docenti - per il 50 per cento attingendo dalle graduatorie ad esaurimento e per l'altra metà attraverso l'assunzione di giovani abilitati a numero chiuso, appunto con il Tfa. I successivi governi hanno stravolto questo metodo slegando i percorsi di abilitazione da qualsiasi logica di valutazione delle effettive risorse umane necessarie. Risultato: aumento della spesa pubblica e impossibilità di far fronte agli investimenti promessi (e necessari), per esempio quelli per l'edilizia scolastica.

Ma ora, una volta scelta dall'attuale governo la strada delle assunzioni per sanatoria, senza valutazione di merito, che ha per altro rappresentato la prassi della storia della scuola italiana, non si può distinguere tra precari di serie A e precari di serie B e non includere anche gli abilitati con percorsi di Tfa e Pas. Il ministro Giannini ha affermato che "una cosa è avere la patente, altra cosa è acqui-

stare la macchina"; in questo modo vengono calpestate le aspettative di tutte quelle persone che hanno creduto nei percorsi di abilitazione e che li hanno portati a compimento, con la fondata speranza di poter essere assunti. Con il piano adottato dalla Buona scuola, il rischio è che guidino l'auto persone con la patente scaduta, in quanto non hanno mai aggiornato le proprie competenze e potrebbe non bastare l'anno di formazione e prova previsto dal ddl. Il piano assunzio-

nale lascia fuori migliaia di docenti - le stime oscillano tra i 400 e i 500 mila tra abilitati e non abilitati - che comunque prestano normalmente servizio nelle scuole. Anche la quota di 50 mila insegnanti assunti senza cattedra, per i "po-

sti funzionali", che in apparenza dovrebbero occuparsi dei progetti di arricchimento del piano dell'offerta formativa e della nuova obbligatoria alternanza scuola-lavoro, di fatto dovranno invece dare priorità a coprire le assenze dei colleghi di ruolo: un compito da "tappabuchi" aggravato dal fatto che il ddl consente di insegnare discipline per cui non si ha nemmeno l'abilitazione.

Per il resto, questo disegno di legge manca di una visione sistemica e di quel coraggio necessario per approvare un provvedimento che produca davvero una rivoluzione organizzativa e culturale del mondo della scuola. Innanzitutto, vi è una mancanza di coraggio nell'affrontare direttamente nel ddl il tema della semplificazione, penso al riordino delle numerose disposizioni normative sulla scuola, alle modalità per conseguire l'abilitazione, al riassetto della governance e degli organi collegiali, inserendoli invece in una delega dai confini amplissimi e dai criteri vaghi e indefiniti. In questo modo si rinvia la concreta attuazione di tasselli importanti, come quello cruciale della valutazione, a successivi provvedimenti che verranno assunti dall'esecutivo e sui quali il Parlamento potrà solo esprimere un parere peraltro non vincolante. Lo strumento normativo del disegno di legge, invece, se non legato a doppio filo al destino dei precari, sarebbe stato il più consono per un serio dibattito nel luogo istituzionale a ciò deputato, il Parlamento. La disponibilità al confronto, al dialogo, non si realizza blindando un testo col contingentamento dei tempi parlamentari e ascoltando le richieste dei sindacati con incontri nella segreteria del partito di maggioranza, ma con un confronto con tutte le forze politiche, soprattutto quelle più responsabili che superano le logiche ostruzionistiche con l'obiettivo di migliorare la riforma.

Invece, nella Commissione VII della Camera dei Deputati, dove si sta svolgendo il dibattito sul progetto di legge, a forza di emendamenti da parte della relatrice, il ddl sta mitigando molte delle proposte più progressiste del testo originario. L'esempio più lampante è quello del ruolo del dirigente scolastico. Allarmati dal "preside sceriffo", anziché agire creando una serie di contrappesi al potere del preside e introdurre da subito un sistema di valutazione efficace e in grado di far corrispondere a maggiori poteri maggiori responsabilità, prevedendo anche un sistema sanzionatorio, si è preferito tornare alla logica collegiale tipica degli anni Settanta, che ha mostrato tutta la sua inefficacia. Al dirigente scola-

stico è rimasto, al momento, l'unico potere di scegliere i docenti, se confermata

nel corso dell'esame degli altri articoli del ddl. La questione da porre non riguarda tanto quali prerogative debba avere il dirigente scolastico, quanto come dotare la scuola della migliore governance per renderla efficiente, a partire dalla individuazione di livelli organizzativi e di ricerca intermedi e dalla differenziazione di ruoli e carriere. Si tratta dunque di superare quella logica dell'adempimento che caratterizza le strutture burocratiche, ed andare invece verso una piena assunzione di responsabilità nella gestione di risorse umane, strumentali e finanziarie di una scuola dell'autonomia. Anche la scelta di accantonare la discussione in Commissione degli articoli fondanti il ddl e, per ciò stesso, anche i più controversi, più che come disponibilità al dialogo, può essere letta nella prospettiva della trattativa sindacale cui anche questo governo, nonostante un iniziale convinto decisionismo, sembra dover sottostare. Sui temi dell'organico, dell'autonomia, delle immissioni in ruolo, della governance scolastica, il governo si confronterà prima con le parti sociali e solo dopo si potrà riprendere la discussione in Commissione. Intanto la discussione procede su altre questioni come l'edilizia scolastica. Qui è necessario focalizzare l'attenzione soprattutto sulla dotazione finanziaria. Non è chiaro quale sia la fonte finanziaria degli investimenti e quanti di quei 300 milioni stanziati, alcuni dei quali relativi alla programmazione comunitaria settennale, siano disponibili per gli interventi da realizzare durante quest'anno. Altre disposizioni in materia di edilizia scolastica riguardano l'accelerazione dei lavori di messa in sicurezza delle scuole già avviati e finanziati durante le legislature precedenti, a conferma di due evidenze: la prima è che il provvedimento non contiene nulla di nuovo, la seconda è che gli interventi, anche quando programmati, stentano ad essere realizzati anche per lungaggini burocratiche. Mi chiedo allora se la soluzione non possa essere anche per noi quella già adottata in molti altri paesi a livello europeo. Mi riferisco al ricorso a nuove modalità di finanziamento, anche attraverso modalità come il project financing e strumenti finanziari quali fondi immobiliari e le Società di Investimento Immobiliare Quotate, che possano supportare gli enti locali, sempre più in difficoltà nel sostenere tali spese, e consentano di attrarre investimenti istituzionali anche europei ed internazionali. Quanto agli enti locali, è necessario che si intervenga sullo sbloc-

co del patto di stabilità per le opere di edilizia scolastica. Solo con un investimento ordinario e certo, accompagnato dallo sblocco del patto di stabilità interno, gli interventi per l'edilizia scolastica potranno essere concretamente effettuati senza quei ritardi che peggiorano ciò che invece può essere ben risolto con la manutenzione.

Anche le indagini diagnostiche, per cui vengono stanziati 40 milioni, pur essendo certamente un elemento positivo in grado di contrastare i fenomeni i rischi di distacco di intonaco nelle aule o di crolli di solai, da sole restano uno strumento fine a se stesso, che potrà al massimo sollevare da responsabilità chi le ha promosse. Alle indagini deve seguire la concreta

possibilità di attuare gli interventi necessari nel caso in cui vengano riscontrate anomalie, salvo scoprire che i 40 milioni stanziati non sono sufficienti a coprire la spesa per la diagnosi di tutti gli edifici che ne avrebbero bisogno. Al momento, infatti, dopo numerosi rinvii, non è stata ancora resa nota l'anagrafe dell'edilizia scolastica e le informazioni relative allo stato degli edifici che dovrebbero essere contenute in essa.

Emblematica di un provvedimento che stenta a realizzare quell'impulso al rinnovamento di cui la scuola avrebbe bisogno, è la vicenda della premialità legata al merito. Fino all'approvazione del testo definitivo trasmesso alle Camere, abbiamo assistito a un vero e proprio andirivieni di cifre e percentuali per trovare la giusta mediazione tra l'idea originaria della progressione di carriera legata al merito e l'impostazione di chi non vuole rinunciare al criterio della anzianità di servizio. La posizione di compromesso è rappresentata dall'attuale formulazione che lascia invariato il criterio degli scatti di anzianità e stanziava 200 milioni aggiuntivi per la premialità, che potrebbero tradursi in circa 17 euro al mese in più per i docenti.

Il vero elemento di discontinuità con il passato è quindi rappresentato dalla introduzione del concetto di alternanza scuola/lavoro. Finalmente viene scardinata l'antica concezione per cui chi studia non può lavorare e viceversa e, soprattutto, che imparare un lavoro non costituisce un obiettivo di importanza minore rispetto ad altri. Occorre avere il coraggio di guardare in faccia la realtà e di prendere atto che il problema della dispersione scolastica nel nostro paese ci colloca ben al di sopra della media dei paesi Ocse e che quindi occorre offrire un'alternativa formativa di qualità attraverso "il fare", anche a scuola. Nei paesi europei, dove è minore la differenza tra il

tasso di disoccupazione generale e quello della disoccupazione giovanile - Germania, Olanda, Austria, Danimarca - vi è un rapporto stretto e organico tra sistema scolastico e sistema produttivo. L'incontro con il mondo del lavoro è dinamico e continuo e la collaborazione tra scuole e imprese avviene all'interno del percorso educativo, fin dalla progettazione degli interventi, con una previsione delle competenze necessarie all'ingresso nel mondo del lavoro.

Facilitare il passaggio da scuola a lavoro

Finora l'autoreferenzialità del sistema educativo, ha inciso negativamente sulle prospettive occupazionali dei più giovani; rispetto ai coetanei di altri paesi, infatti, i nostri giovani incontrano il lavoro in età troppo avanzata e con conoscenze poco spendibili per l'assenza di un vero contatto con il mondo produttivo durante il percorso di studi. E' necessario quindi facilitare la transizione dalla scuola al lavoro con un ruolo attivo alle istituzioni scolastiche e formative in stretta relazione con le politiche del lavoro; rilanciare l'istruzione tecnica e l'istruzione e formazione professionale, centrate su una interlocuzione sistematica tra teoria e pratica, tra studio e lavoro, tra competenze generali e professionali e favorire collaborazioni stabili tra sistema educativo e quello delle imprese, anche attraverso il potenziamento dell'apprendistato formativo.

Anche in questo caso, però, per rendere più efficace la norma, ci saremmo aspettati una maggiore sistematicità tra i provvedimenti, soprattutto con lo schema di decreto legislativo di riordino delle forme contrattuali approvato in via preliminare dallo stesso governo e ora al vaglio delle commissioni parlamentari per il parere. Lo schema di decreto, infatti, modifica il testo unico sull'apprendistato. L'auspicio è quindi quello di non creare situazioni di disparità di trattamento tra i diversi alunni per l'accesso al contratto di apprendistato e il conseguimento dei titoli e delle qualifiche, rischio che si corre nel caso di norme non opportunamente coordinate.

Attendiamo l'approvazione finale della legge per una valutazione compiuta del provvedimento, ma al momento sembrano due le direttrici prevalenti e tutt'altro che riformiste, da un lato la convinzione di voler procedere a passo spedito all'approvazione del provvedimento per la realizzazione del piano straordinario di assunzioni, dall'altro la disponibilità a indietreggiare di fronte a scelte necessarie, ma forse giudicate ancora troppo audaci per gran parte della stessa.

** deputato di Forza Italia ed ex ministro dell'Istruzione*

LE NOVITÀ CONTESTATE

SE CONTRO LA «BUONA SCUOLA» VA IN PIAZZA IL POPOLO DEL PD

di Paolo Franchi

Può succedere, talvolta, di avere ragione inconsapevolmente, per così dire proprio malgrado. È il caso, da ultima, del ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini. Secondo la quale quello della scuola di martedì scorso è stato «uno sciopero politico».

Nel lessico (e prima ancora nella cultura) del ministro quell'aggettivo, «politico», ha, se associato al sostantivo «sciopero», un significato stroncatorio, quasi spregiativo. Sta, nel migliore dei casi, per «eterodiretto»: e qui è l'errore, chiamiamolo così, della signora ministro. Che però coglie (è il caso di ripeterlo: inconsapevolmente) nel segno.

Quelle centinaia di migliaia di insegnanti che assieme a non tantissimi studenti hanno manifestato uniti, caso più unico che raro, sotto le bandiere di tutti i loro sindacati, la Cgil, certo, ma pure la Cisl e la Uil, nonché la Gilda e gli autonomi, per non dire dei Cobas, ce l'avevano indubitabilmente con il governo. Per una quantità di concretissimi e sindacalissimi motivi, si capisce. Ma prima ancora per l'idea di scuola, e quindi di società, che la riforma carissima a Matteo Renzi prospetta. Un'idea considerata, non importa qui quanto a ragione e quanto a torto, non meritocratica nel senso alto del termine, ma verticistica, aziendalistica e discriminatoria. Forte con i deboli e debole con i forti, avrebbe detto il vecchio Pietro Nenni: e dunque non da emendare in questo o quell'aspetto, ma da rinviare seccamente al mittente.

L'obiezione è nota. Niente di nuovo, è già successo un'infinità di volte, il mondo della scuola non vuole sentir parlare di riforme, di valutazione e di mercato, e il sindacalismo scolastico è sempre stato conservatore. Anche ammesso che le cose stiano così, però, qualcosa di nuovo c'è, eccome. Non si tratta

soltanto delle dimensioni senza precedenti delle astensioni dal lavoro e dei cortei. La novità sostanziale è che alla guida del governo — di un governo che giura di considerare la «buona scuola» il primo e il più epocale dei suoi impegni — c'è il leader del Partito democratico Matteo Renzi. E che le donne e gli uomini, giovani e meno giovani, che martedì hanno affollato le piazze di mezza Italia di questo partito rappresentano non lo «zoccolo duro», perché di zoccoli duri non ce ne sono più da un pezzo, ma una parte molto importante, e forse la parte decisiva, di quella che i politologi chiamano la *constituency* politica ed elettorale del Pd.

Come dire, in parole povere, che contro Renzi hanno manifestato, ed è la prima volta nella storia repubblicana che questo avviene, non i suoi avversari, ma i suoi elettori. Anzi, per essere più precisi, un settore dell'elettorato di centrosinistra non solo elettoralmente cospicuo, ma collocato in una posizione di cerniera nella società da cui, se ne prende consapevolezza, può esercitare (non c'è bisogno di essere attenti studiosi di Antonio Gramsci per saperlo) una funzione importante nell'organizzazione del consenso e, nel caso, del dissenso.

Di più. Cronisti a corto di idee, e soprattutto di mestiere, hanno ironizzato su un presunto, tardissimo sessantottismo degli scioperanti, e comunque sul radicalismo mezzo corporativo e mezzo estremista che avrebbe permeato di sé le manifestazioni. Chi scrive (con qualche esperienza nel ramo) ha visto sfilare in piazza Barberini per quasi due ore tutto il corteo romano, e ne ha tratto una sensazione assai diversa o, per l'esattezza, opposta. E cioè che lì erano rappresentati fisicamente non tanto i resti del tradizionale estremismo di sinistra, che pure ai margini co-

me sempre c'erano, quanto piuttosto l'animo e il corpo moderatamente conservatori e moderatamente riformisti del centrosinistra; o per lo meno quello che, sino a qualche anno fa, si era soliti definire, qualcuno lo ricorderà, il popolo dell'Ulivo. Un popolo che preferisce di gran lunga il «noi» all'«io» dell'uomo solo al comando. Ma pure un popolo deluso, anzi, frustrato nelle sue aspettative, e in questo senso sì radicalizzato in una protesta che ancora non ha, e forse non avrà mai, degli interlocutori e dei punti di riferimento politici degni di questo nome; e dunque domani, o dopodomani, potrebbe indirizzarsi anche verso lidi considerati fino a ieri del tutto improponibili, a cominciare dal Movimento 5 Stelle.

È onestamente difficile pensare che tutto questo Renzi non lo avesse messo in conto. Sicuramente immaginava reazioni più circoscritte al suo stile di governo e alla sua riforma. Adesso che questo potenziale critico di protesta si è manifestato in misura così ampia, non sarà facile, dopo qualche espressione di disponibilità all'ascolto, resistere alla tentazione di sfidarlo, magari in nome di quella scomposizione delle idee stesse di sinistra e di destra che, come ha ben scritto sul *Corriere* Ernesto Galli della Loggia, sembra l'unico politico su piazza in grado di padroneggiare. È possibile che ci riesca. Ma, per farlo, dovrebbe tagliare nella carne viva del suo mondo di provenienza; e sarebbe più difficile che mettere in scacco una destra inesistente o domare la minoranza del Partito democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istruzione Per opporsi alla riforma hanno manifestato non gli avversari, ma gli elettori del partito del premier: una componente del centrosinistra frustrata nelle sue aspettative. Sfidarla vorrebbe dire, per Renzi, tagliare nella carne viva del suo mondo di provenienza

L'errore di calcolo
Sicuramente il leader democratico si aspettava reazioni più circoscritte



COME DOVREBBE ESSERE LA "BUONA SCUOLA"

ALESSANDRO DE NICOLA

UNO dei caposaldi del cambiamento renziano è stata fin dall'inizio la riforma della scuola. Naturalmente, gli elementi qualificanti di tale riforma non potevano certo essere la promessa di qualche miliardo in più per l'edilizia scolastica (qualsiasi ministro democristiano sarebbe stato in grado di fare altrettanto) oppure l'assunzione *ope legis* di 100mila precari e di altri 60mila immediatamente dopo, ma per concorso.

Una rinnovata enfasi su arte, musica, diritto, economia e inglese, poi, sono le benvenute, per carità. Ma l'inglese è in cima ai pensieri degli innovatori da lustri (ricordate le tre "I" di Berlusconi? "Inglese, Informatica, Impresa") e le altre materie sono interessanti, ma se poi l'orario scolastico è quello che è ed in più il bisogno principale in realtà è la matematica, un'ora addizionale di arte vorrà dire un'ora in meno di qualche altra insegnamento. Fortunatamente, invece, la flessibilità nella scelta di materie facoltative è un'innovazione un po' più marcata rispetto alla catena di comando e controllo del Ministero. Anche l'alternanza scuola-lavoro, soprattutto per gli istituti tecnici, è la benvenuta. Bisognerà capire dove trovare un milione e mezzo di posti provvisori disponibili (tanti so-

nogli studenti degli ultimi anni delle superiori) e soprattutto fare i conti, ancora una volta, con il monte ore. A regime, per gli istituti tecnici 400 ore vogliono dire 3 o 4 ore alla settimana nell'ultimo triennio: vedremo quanto tempo rimarrà per lo studio e il potenziamento delle altre materie.

Tuttavia, la vera novità della #buonascuola si riassume nella triade "apertura, autonomia & merito". Autonomia delle scuole nella gestione, apertura delle stesse al contributo del mondo esterno, in particolare alle imprese e a chi volesse dare comunque una mano e merito sia nell'assunzione dei nuovi insegnanti sia nella assegnazione di premi per il rendimento proficuo o di sanzioni per scarsi impegno e risultati. Inoltre, si vuole introdurre una (possibile) mobilità triennale degli insegnanti nell'ambito dell'albo territoriale. Cercando di rendere concreto il principio di libertà di scelta delle famiglie, il ddl concede sgravi fiscali fino a 400 euro per chi iscrive i figli alle scuole d'infanzia e primarie paritarie e concede la possibilità di destinare il 5 per mille agli istituti sia pubblici che privati nonché di usufruire di benefici fiscali per chi decide di donare soldi agli istituti scolastici. Per dare senso all'autonomia, si è cercato di responsabilizzare il preside, affidando-

gli il compito di preparare il piano per l'offerta formativa e concedendogli la possibilità di scegliere la squadra di docenti che lo affiancherà e di chiamare gli insegnanti iscritti nell'albo territoriale nonché garantendogli ampi poteri di valutazione sul rendimento dei docenti. Nella versione originaria i premi di merito avrebbero riguardato una platea vasta di insegnanti, oggi solo il 5 per cento. Poiché non era molto chiaro chi avrebbe a sua volta valutato il dirigente scolastico, il Pd ha glissato il problema e ha introdotto un emendamento per il quale ci sarà un comitato consultivo di valutazione con due professori, un alunno (alle superiori) e un genitore. Altri emendamenti del Pd vogliono coinvolgere nel piano dell'offerta formativa tutto il collegio docenti e il Consiglio di istituto, con tanti saluti all'organizzazione efficiente e all'individuazione di responsabilità: se il piano è orrendo, con chi prendersela? Eran tutti d'accordo...

Orbene, lo sciopero del 5 maggio non sembra aver colto quali sono i miglioramenti necessari alla riforma. Anche i sindacati hanno un segretario che decide, a livello nazionale, regionale e così via. Sono gli iscritti che di volta in volta lo rieleggono se sono soddisfatti. Allora, il problema non è avere "collegialità", ma una valutazione rigorosa dei risultati ottenuti

dai dirigenti scolastici, dai presidi ai provveditori. Oppure: la possibilità per gli istituti paritari di ricevere donazioni ed attrarre quindi più studenti, libera risorse per la scuola pubblica. Ogni studente costa circa 6mila euro allo Stato e se, grazie ad agevolazioni fiscali di importo molto inferiore, alcuni si trasferiscono in un istituto paritario, il denaro a disposizione del pubblico aumenta, non diminuisce.

La mobilità non è in alternativa alla sede comoda, ma a nessun lavoro, perché prima o poi i soldi finiscono e già ora delle centinaia di docenti di odontotecnica vincitori di concorso nessuno sa cosa farsene. Riquilibrare e riallocare i professori crea efficienza, buon servizio agli studenti e meno frustrazioni agli insegnanti. Questi sarebbero i temi da discutere: le marce a difesa di concetti astratti come "la scuola pubblica" o la "condivisione" rischiano di perdere di vista altri valori come il miglior insegnamento possibile per gli alunni, la libertà di scelta per le famiglie, il riconoscimento del merito per i capaci e gli industrii, la diffusione dell'innovazione e della conoscenza attraverso l'autonomia degli istituti e la convivenza anche concorrenziale di pubblico e privato, valori cioè che dovrebbero guidare tutti coloro i quali operano nel mondo della scuola.

Twitter: @aledenicola



La Buona scuola è più di una riforma, è made in Italy di idee

AUTONOMIA, RESPONSABILITÀ, VALUTAZIONE. SCUOLA E LAVORO. STIAMO METTENDO INSIEME MONDI CHE ERANO SEPARATI

Al direttore - Non esiste istituzione in Italia che appartenga di più agli italiani della scuola. La scuola è la nostra identità collettiva. Tuttavia, ogni volta che si parla di

DI DAVIDE FARAONE*

scuola in Italia, gli italiani escono dal campo da gioco ed entrano in campo i "sindacalisti della scuola". Noi vogliamo cambiare il paradigma, ma anche il suo racconto, "desindacalizzandolo".

Vogliamo consentire a tutti di parlare di istruzione, non soltanto alle Rsu. Eppure qualcosa non deve essere andato. Mi hanno colpito i numeri dei sondaggi pubblicati qualche giorno fa da Nando Pagnoncelli sul Corriere: solo il 2 per cento degli italiani ha detto di conoscere nel dettaglio la riforma e il 26 per cento i principali punti. La maggioranza assoluta sa solo che se ne sta discutendo. Il paese ha bisogno di riforme e queste riforme vanno fatte insieme. Vogliamo abolire il precariato nella scuola e con esso i termini astrusi che si porta dietro: Tfa, Pas, Gis, Gae. Vogliamo parlare di "assunzioni" e non più di "reclutamento", neanche fossimo nell'esercito. Sappiamo che dietro quegli acronimi ci sono persone in carne e ossa. Per questo abbiamo deciso di dire basta a tutto questo. Gli insegnanti custodiscono il patrimonio più importante di questo paese. L'istruzione, la formazione, la crescita dei nostri figli. Non ci possiamo permettere approssimazione nella selezione di chi ambisce all'insegnamento, non possiamo permetterci di non valutare la qualità della didattica. Sappiamo che questo è il miglior modo, insieme a una giusta retribuzione, per restituire dignità al ruolo dell'insegnante.

Assumiamo chi serve alla scuola. E dal 2016 per la prima volta a dirci quali cattedre dovremo mettere a concorso non saranno conti di funzionari ministeriali (spesso sbagliati, come dimostra l'alto numero di idonei senza cattedra per l'ultimo concorso), ma le scuole. Ogni scuola ci dirà quali docenti mancano per la propria offerta formativa e noi indiremo il concorso sulla base delle loro indicazioni. E' il tassello di un mosaico più grande, un mosaico che racchiude il percorso che stiamo facendo per cambiare il futuro del paese a partire dai luoghi in cui questo futuro gemma e cresce.

La scuola è stata depositaria della secolare tradizione culturale italiana. Dietro ai banchi abbiamo imparato cosa vuol dire essere italiani, abbiamo costruito la nostra

natura, ma che va promosso, valorizzato e salvaguardato sia nel territorio nazionale che all'estero. Abbiamo presentato un emendamento che introduce tra le deleghe del ddl "La Buona Scuola", che riguarda il potenziamento della formazione nel settore delle arti e del Made in Italy in tutti i cicli e i gradi della scuola. Vorremmo che le scuole - da sole o in rete - dialogassero con soggetti terzi per apprendere le specificità italiane legate all'alta qualità artistica, cul-

turale, artigianale e per spendere queste nuove competenze nei settori di ripresa della nostra economia.

Pensiamo di realizzare al Miur una cabina di comando che finalizzi le risorse comunitarie su progetti che legano la scuola al Made in Italy. Da questo punto di vista Indire, l'Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa, può diventare "l'Invitalia" del ministero dell'Istruzione, per l'esperienza maturata e per la capacità di proporre progetti innovativi che cambiano la didattica tradizionale, collegandola di più al mondo del lavoro e alla società, per realizzare questa missione del governo nazionale che investe sul futuro del paese. Basta risorse sperperate come i coriandoli. Un'unica grande missione, le ricchezze italiane nel mondo, su cui canalizzare le risorse comunitarie e non.

"Creiamo un preside sindaco, non manager"

Formare una classe dirigente, costruire una coscienza civica, costruire consapevolezza di ciò che vuol dire essere italiani è stata e rimane la missione di scuola e università italiana. Ma accanto al concetto di "Scuola" al singolare, va rafforzato il concetto di "Scuole" al plurale. Se il ruolo di scuola e università è ben chiaro, parallelamente possiamo fare un salto in avanti se parliamo di scuole e università, cui spetta - ciascuna in base alle proprie esigenze e al territorio in cui si trova - di scegliere autonomamente in che modo declinare questo patrimonio per i propri studenti. Scuole e università. Un plurale che non parcellizza, ma che, al contrario, dà spazio a ogni singola realtà per portare alla luce la propria eccezionalità.

L'autonomia scolastica, architrate del disegno di legge in esame alla Camera, va in questa direzione: c'è un dirigente scolastico che è responsabile dei risultati della sua scuola e per questa sceglie il meglio (offerta formativa, docenti, relazioni con il territorio) nell'ottica di formare ragazzi forti dei tratti identitari che tutto il mondo ci invidia, ma anche in grado di coniugare la tradizione con l'innovazione. In grado di immaginare un futuro e di cominciare a praticarlo. Stessa cosa vale per l'autonomia universitaria e nel campo della ricerca: nel Piano nazionale di ricerca, per la prima volta, abbiamo delineato una strategia nazionale complessiva. In un unico documento abbiamo raccolto tutti i fondi e i finanzia-

menti alla ricerca, nazionali e comunitari. Ambiente, salute, patrimonio, tecnologie, innovazione... Ogni ambito di ricerca è stato ricompreso in un orizzonte di azioni e di programmazione, inserendo anche in questo caso il brand Made in Italy, sigla del talento italiano, che ci rende competitivi nel mondo e che il mondo ci chiede.

L'autonomia è lo strumento principale attraverso il quale raggiungere questi obiettivi. Non è una fotografia, né in ambito scolastico né in ambito universitario. Vogliamo che scuole e università che risultano stare in dietro possano avere strumenti e risorse

per mettersi al passo, mentre quelle che hanno i requisiti per farlo possano avere ali per spiccare il volo a livello internazionale. Scuole e università devono diventare luogo di affermazione - reale - del merito, fermo restando che questo non vuol dire distribuire la cultura in maniera poco equa. Deve valere - come vale già - per gli studenti, ma anche per gli insegnanti, i dirigenti scolastici, i rettori, le scuole e le università nel loro complesso. Perché la valutazione può essere uno strumento per misurare il miglioramento di uno studente ma diventa invece un mezzo di competizione tra gli insegnanti? Il loro ruolo è talmente importante che non può rimanere immune da valutazione. Una valutazione che non serva a punire o premiare, ma a migliorare. Autonomia, responsabilità e valutazione. Non si può prescindere. Creiamo un preside, non manager ma sindaco, che collabora con il collegio docenti, con il consiglio d'istituto e con il territorio per le scelte strategiche. Che ne è responsabile e per questo verrà valutato. In maniera trasparente. Nessun intento inquisitorio. Solo la volontà di capire cosa va e può andare meglio, cosa non va e deve andare. E va tutto quello che riesce a collaborare affinché i tasselli del mosaico si incontrino per creare l'immagine complessiva della crescita dell'Italia. Prendiamo il contratto di apprendistato, un contratto finora inutile perché la realtà sulla quale si innestava non era pronta a riceverlo. L'alternanza scuola-lavoro prevista obbligatoriamente nel ddl "La Buona Scuola" - 400 ore negli istituti tecnici e professionali, 200 nei licei - abbatte il muro che separa scuola, università e lavoro e dà vigore al cambiamento.

Certo, la sinistra ideologica è pronta a gridare allo scempio, a dire che il rapporto tra scuole e imprese rischia di rendere la prima subalterna e schiava della seconda, qualcuno ci ha detto che abbiamo consegnato le chiavi della scuola a Marchionne. Conservatori. Noi finalmente facciamo dialogare mondi che inspiegabilmente finora sono stati separati. Creiamo sinergia. Abbattiamo steccati. E' un cambiamento rivoluzionario, ne siamo consapevoli. Eppure fare un investimento di fiducia sul futuro, mettendo a frutto le risorse che abbiamo per natura e per tradizione, è un atto dovuto per i nostri ragazzi. Il coraggio per compiere il salto non ci manca. E non manca neanche agli italiani.

* sottosegretario all'Istruzione

Istruzione. A 18 anni dalla legge Berlinguer siamo ancora più o meno allo stesso punto

Senza valutazione non è una vera riforma

di **Luisa Ribolzi**

Nel gennaio del 1997, l'allora ministro Luigi Berlinguer inviò a un gruppo di esperti e operatori della scuola una bozza di documento sulla riforma dei cicli, avviando una fase di consultazione che doveva chiudersi con la legge 30 del febbraio 2000, che non completò il suo iter a causa della caduta del governo. Diciotto anni, sei ministri e alcune riforme più tardi, siamo più o meno allo stesso punto: stiamo discutendo un disegno di legge che, secondo una radicata ma deplorabile abitudine italiana, si presenta non come una serie programmata di miglioramenti, finalizzati a raggiungere obiettivi specifici, pochi e chiari, ma come la soluzione magica dei problemi della scuola. Ciascuno dei ministri intercorsi ha proposto una sua legge o delle variazioni alla legge precedente, a volte è anche riuscito a farla approvare (la legge Gelmini), ma evidentemente con scarso successo, se ogni volta si ricomincia da capo o quasi: il che rende francamente poco fruttuoso esprimere un parere su di un documento non definitivo e la cui decretazione potrebbe tardare indefinitamente (per

esempio, aspettiamo i regolamenti di riforma del sistema delle accademie e dei conservatori dal dicembre del 1999).

Dal mio punto di vista di sociologa dell'educazione, i motivi di questo eterno ritorno dell'uguale sono fondamentalmente due: nel progettare, i decisori politici non tengono conto dei risultati della ricerca, ma solo o quasi della spendibilità delle loro decisioni in termini di consenso sindacale o elettorale, e nel realizzare non prevedono e non utilizzano nessuna forma sistematica di valutazione.

Quanto ai risultati della ricerca educativa, in giro per il mondo e nelle organizzazioni internazionali come l'Ocse, gli elementi che caratterizzano le scuole "di successo", intendendo per successo la capacità di fornire agli alunni un'istruzione di qualità, che risponde sia alla domanda individuale che a quella sociale, sono stati da tempo individuati. Per citarne alcuni, l'autonomia delle scuole; un serio processo di formazione, selezione e carriera del corpo docente; la presenza di una governance forte e attenta sia agli aspetti didattici che agli aspetti organizzativi (talvolta presenti in un'unica persona, talvolta con una divisione dei due com-

piti ma mai in forma assembleare); la partecipazione delle famiglie e degli studenti; il coinvolgimento della comunità locale; l'alleggerimento del centro, che conserva solo alcune funzioni fondamentali come la progettazione e il controllo; infine, fondamentale, la presenza di uno stabile e rigoroso processo di valutazione.

Purtroppo, la valutazione in Italia ha più o meno la popolarità delle epidemie di influenza, tanto che quasi non esistono percorsi di formazione (il dottorato per la valutazione dei processi e delle istituzioni educative di Genova è stato attivato nel 2008), e gli italiani sono assenti nel panorama internazionale. Eppure, se non esiste un sistema di valutazione, e un sistema che comporti delle conseguenze, l'autonomia si trasforma facilmente in anarchia, e non è possibile capire se abbiamo di fronte delle "buone" o delle "cattive" scuole. Ma è di tante buone scuole, e non di una buona riforma, che è fatta la "buona scuola". Se non si progetta una valutazione sul medio-lungo periodo, la riforma è una parola vuota: e troppo spesso un'innovazione è stata generalizzata o abbandonata senza che fosse stata fatta un'analisi seria delle sue conseguenze, dei mi-

glioramenti rispetto agli obiettivi o quantomeno del rapporto costi/benefici.

Eppure sarebbe bastata una frase presente in una delle prime stesure della legge 53, poi abolita forse perché troppo innovativa: si prevedeva che periodicamente il ministro facesse una relazione al Parlamento "in vista delle eventuali modifiche". Con cinque parole si cancellava l'idea che le riforme fossero immutabili nella loro minuziosità indipendentemente dagli esiti, e si introduceva il concetto di rolling reform, riforma autoregolante, capace di modificarsi in corso d'opera. Per questo serve un dialogo costante con la scuola e con gli esperti dei processi e delle istituzioni formative, non le consultazioni universali, in cui molti parlano, ma alla fine solo i sindacati vengono ascoltati. E allora, forse, se si prevedesse un processo rigoroso di valutazione delle innovazioni, e si reintrodusse quella frasetta ("in vista delle eventuali modifiche"), potrei anche dare un'apertura di credito al governo, lasciando alla scuola il tempo di sperimentare le innovazioni, che sarebbero reversibili, se inutili. Ma forse è sperare troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISCHIO

Senza un sistema per valutare le scuole l'autonomia rischia di trasformarsi in anarchia e non si può distinguere le «buone» dalle «cattive»



Renzi è minoranza nel Paese E la «buona scuola» lo affonda

Per due italiani su tre il giudizio sul premier non è positivo. Pesa la riforma, che piace solo al 15% dei cittadini. Scettici Pd al 41%

**L'Osservatorio
di Mannheim**



di Renato Mannheimer

Dopo il successo ottenuto con l'approvazione della legge elettorale, Renzi coerentemente con il suo stile di governo e di comunicazione, connotati da un succedersi veloce di iniziative e proposte si è immediatamente diretto verso altre tematiche cruciali, come la scuola e, proprio in questi giorni, la questione del conflitto di interesse. Nel merito di alcuni di questi provvedimenti, la maggioranza della popolazione e, in certa misura, anche parte degli elettori del Pd manifesta perplessità. Ma ciò non impedisce al presidente del Consiglio di mantenere una relativamente elevata popolarità, anche se, come vedremo, si eleva significativamente il numero dei fortemente critici.

Il decreto sulla «Buona scuola» è stato oggetto di una larga attenzione dei media nell'ultima settimana, che ha visto anche uno sciopero di insegnanti, verso cui la partecipazione è stata molto consistente. Anche per questo, l'esistenza di un dibattito sulla scuola è nota alla gran parte della popolazione. Due

italiani su tre sono al corrente del fatto che si sta discutendo in questi giorni dell'istruzione: in particolare i più giovani e coloro che detengono i più alti titoli di studio. Può sorprendere, naturalmente, che malgrado tutta l'enfasi mediatica, un terzo dei cittadini non sia al corrente dell'iniziativa governativa sulla scuola: ma si tratta di un fenomeno fisiologico, che riguarda in particolare gli strati meno «centrali» socialmente, in particolare, gli anziani. Peraltro, il livello di conoscenza del dibattito sulla scuola è nettamente superiore di quello visto qualche tempo fa per ciò che concerne

ALLARME ROSSO

Oltre a docenti e under 25 a criticare Renzi sono l'88% degli elettori Ncd

la riforma elettorale: oggi è il 66%, allora era il 48%.

Malgrado la vasta conoscenza (o, secondo alcuni, proprio a causa di quest'ultima) della questione, i contenuti della riforma della scuola vengono bocciati dalla maggioranza relativa della popolazione. Il dissenso (49% di avversi al provvedimento a fronte del 15% di favorevoli e del 36% di «non so») è assai maggiore di quanto registrato tempo fa per la riforma elettorale (allora era il 22%). Insomma, gli italiani non sembrano approvare il provvedimento proposto. Forse anche per questo motivo, Renzi ha mostrato

un'apertura molto maggiore di quella praticata sull'Italicum e si è dichiarato aperto alla trattativa. Già negli ultimi giorni, ad esempio, i sindacati ne hanno parlato con i vertici del Pd e attendono di essere ricevuti dal governo.

Più scettici sulla riforma si dimostrano essere i giovani (spe-

cie i giovanissimi sotto i 25 anni), i possessori dei titoli di studio più elevati e, come era facilmente prevedibile, gli insegnanti e gli studenti. Dal punto di vista dell'orientamento politico, emerge naturalmente una più forte disapprovazione tra i partiti dell'opposizione: ma è molto significativo notare come anche nelle fila degli elettori Pd, la maggioranza relativa (41% contro il 36% di favorevoli) si dichiara scettica sulla riforma.

Tuttavia questo dissenso costituisce solo in parte una minaccia per la popolarità del governo. Che rimane sostanzialmente invariata anzi, con un incremento di due punti rispetto al mese scorso. Si nota, però, una significativa variazione degli atteggiamenti, nel senso che le posizioni di favore e di contrarietà vanno accrescendosi entrambe. In altre parole, nelle ultime settimane, a seguito dell'accentuarsi delle iniziative dell'esecutivo (Italicum e scuola), si è ridotta la quota di chi non sa o non vuole esprimere un'opinione sull'operato del governo (era il 5%, oggi è l'1%). Al tempo stesso, si assiste ad una

radicalizzazione della contrarietà. Infatti, a fronte dell'lieve aumento (dal 31% al 33%) di chi giudica «abbastanza positivamente» l'operato del governo, emerge un assai più intenso accrescimento di chi ha un parere «molto negativo»: dal 24% al 36%.

Appaiono più scettici sull'azione dell'esecutivo i giovani (specie gli studenti, evidentemente influenzati dalla vicenda del decreto «la Buona scuola») e, naturalmente, gli elettori dei partiti di opposizione. Infatti, a fronte del 91% di favorevoli al governo registrato tra i votanti per il Pd (ove solo il 9% non è soddisfatto per l'operato dell'esecutivo), il 92% del seguito di Forza Italia e il 95% di quello della Lega esprimono posizioni critiche. Ma è anche di particolare interesse politico la distribuzione dei votanti per l'Ncd di Alfano. Malgrado la partecipazione al governo di questa formazione, la maggioranza (88%) dei suoi elettori esprime un giudizio negativo sull'esecutivo. L'accentuarsi della contrarietà all'operato del governo dipende in larga misura dalla presa di posizione degli elettori di Forza Italia, Lega e Ncd.

Indefinitiva, se il dissenso per il contenuto dei recenti provvedimenti del governo non sembra minare il livello di popolarità di quest'ultimo, esso porta ad una radicalizzazione delle posizioni, con una significativa accentuazione dei molto contrari. Gli scettici sull'esecutivo costituiscono la maggioranza relativa degli italiani.

MINKIA SIGNOR PRESIDE

La riforma renziana della scuola e la paura dell'uomo forte al comando dell'istituto. Proteste, occupazioni, ombrellate e sorsi di whisky. A passeggio tra cronaca e memoria

di *Alessandro Giuli*

Autunno 1989. Liceo Tasso Okkupato. Interno notte. Un bivacco di manipoli del Collettivo studentesco (tendenza Quarta internazionale) dorme nei sacchi a pelo sciorinati come gli anelli di un millepiedi dall'Aula magna all'ufficio di presidenza. Un lontano balbettio di pioggia in sottofondo. Alle prime luci dell'alba arriva la preside Paola Fabbri, si fa largo fra i dormienti con il manico del suo ombrello e ne colpisce alcuni sul sedere, non per svegliarli, non per capire se siano vivi o no, perché non ne può più dei suoi amati ragazzi che hanno imbrattato i muri della scuola e sporcato ovunque e offeso alcuni professori. Il giorno dopo Paola Fabbri verrà processata in contumacia dall'assemblea degli studenti, con più d'un professore solidale alla causa: è colpevole – dicono – d'aver aggredito a colpi d'ombrello uno dei capi della rivolta contro l'iniqua riforma del ministro Ruberti. Titola l'Unità, il giorno dopo: "Al liceo Tasso ombrellate agli occupanti". Versione degli occupanti: "Stavamo ancora dormendo quando all'improvviso è entrata la preside arrabbiatissima che, ombrello alla mano, ha cominciato a urlare battendoci sui sacchi a pelo. Ci ha chiamato ubriaconi, maleducati...". Versione della preside: "E' vero, ho perso la pazienza. Ma non è possibile trovare i registri nel cortile, i compiti in classe buttati dalla finestra, le bottiglie di whisky vuote, le cartacce sparse per terra. E' un bivacco indecente... io sto dalla loro parte, i ragazzi lo sanno, ma sbagliano a trasformare la protesta in atti di teppismo. Le botte e le ombrellate? Ho solo dato delle pacche sul sedere e avevo l'ombrello in mano".

Non finirà bene, querele e controquerele, la preside Fabbri durerà poco. Era "una di loro", cioè una che le occupazioni non le ostacolava, anzi. Dissero, forse per danneggiarla, che bevesse forte. Si narrava di certe sue leggendarie elargizioni di whisky agli studenti spediti dal prof. in presidenza per qualche ragione disciplinare e invece consolati dalla preside con pacche sulla spalla mentre lei apriva l'armadietto per pren-

dere la bottiglia e farsi un goccio e appunto offrirlo. Se non è vero vorrei che lo fosse, sarebbe bellissimo.

Due anni prima, durante i moti contro la riforma del ministro Falcucci, di Paola Fabbri scriveva anche Repubblica. Scriveva così: "Intanto la preside, Paola Fabbri, cinquantenne, trench rosso fuoco, sale la piccola scalinata del portone del palazzo umbertino che ospita il liceo romano dove il 70 per cento circa dei professori che è dalla parte dei Comitati di base ha impedito gli scrutini del primo quadrimestre e, dopo il richiamo all'ordine del ministro Falcucci, è ancora più intenzionato a marciare avanti. Come va? 'Così come si legge sui giornali. Certe intimidazioni, certe piccole vendite in una situazione di diffuso malcontento e così deficitaria, mi sembra che abbiano le gambe corte. Dal provveditorato hanno telefonato per chiedermi di fornire un elenco degli insegnanti che bloccano gli scrutini. Hanno detto che li voleva la magistratura. Ma io non farò neppure un nome. Dovranno venire i carabinieri, qui al Tasso, con un regolamento mandato di sequestro e allora...". Una di loro, la preside Fabbri. Che te ne fai di una preside così, più tenerezza che altro, buona nemmeno per il liceo Marilyn Monroe di Nanni Moretti evocato giovedì scorso qui da Maurizio Crippa ("Chi ha paura del preside? Figura sospesa tra l'inane burocrazia e l'abnegazione del missionario"). Era evidente che l'avrebbero divorata. Il liceo Tasso di Roma non faceva e non fa statistica, però è un buon esempio e non è cambiato granché da allora.

Su una cosa oggi sono tutti d'accordo: la scuola pubblica fa schifo, così com'è concitata. Poi su #labuonascuola ognuno sta per conto suo, fra scudi e spade e sputi di piazza sulla riforma di Renzi e della sua ministra basita Stefania Giannini. Sintesi plastica, uno degli striscioni issati l'altro giorno dagli scioperanti della scuola inferociti: "Riforma sì, ma non così".

L'altro giorno vedevo su internet i tuit del mio sottosegretario preferito di tutti i tempi, Davide Faraone, che appunto lavora alla Pubblica Istruzione (Miur)

e sta facendo una gran fatica per spiegare a forza di slide che non è come dicono gli insorti, non è vero che nella nuova legge ci sarà un preside-tiranno, dirigente plenipotenziario, manager spietato con la cassaforte sotto la scrivania, il diritto di promuovere docenti amici e asfaltare i ribelli, scudisciare gli studenti e starsene insomma solitario e indaffarato sopra il cucuzzolo del proprio imperio ad ascoltare il chiocholo dei quattrini pubblici. Una di queste slide domandava retorica: "E' vero che il dirigente decide da solo chi premiare tra i docenti?". Risposta: "NO". Spiegazione: "Il dirigente deve motivare al Consiglio di istituto le proprie scelte. Ed è sufficiente? Il Pd propone che sia il comitato di valutazione (composto da genitori, studenti, docenti individuati dal Consiglio d'istituto) a individuare" eccetera. Che peccato.

Non sono un esperto di scuola pubblica ma non vorrei mai far parte d'un comitato di valutazione scolastica che comprendesse genitori come me e, peggio ancora, studenti. Se vi fa così paura il preside, o dirigente sommo o come volete chiamarlo, significa però che qualcosa di buono nella riforma c'è. Il preside, dottore Faraone, dottoressa Giannini, deve fare un po' paura, deve avere gli strumenti per spaventare e valutare e agire senza essere giudicato da altri che non gli siano superiori per grado, figurarsi se dagli inferiori (sì, ho scritto "inferiori"). Con l'età si diventa reazionari, non lo scopro io adesso, ma è sufficiente fare appello alla mozione dei ricordi per convincersi che si è nel giusto, o nei suoi paraggi. Perché in fondo è la scuola in sé a dover essere un po' reazionaria, se si vuole che funzioni un minimo. Il preside sarà sempre di sinistra, perché se no difficilmente diventa preside ma non è questo il punto. Il punto è di che sinistra parliamo.

Achille Acciavatti sì che era uno tosto; eccome, poi, se di sinistra. Talmente di sinistra da finire "licenziato" per decreto dall'Ufficio scolastico regionale che, nel 2005, gli aveva indebitamente negato il diritto di restare malgrado i limiti d'età. Stava lì da 15 anni, Acciavatti s'era messo di traverso alla riforma di

Letizia Moratti. Lo spiegò lui a Repubblica, non appena ottenuto il reintegro dal tribunale: "Ho sempre manifestato pubblicamente la mia contrarietà alla riforma Moratti, per quelle parti che non ritengo condivisibili. E proprio quest'anno parte un progetto di sperimentazione della riforma nelle scuole superiori. Quale trampolino di lancio migliore del liceo Tasso a Roma? Però al Tasso c'è Acciavatti e con lui la sperimentazione non parte. Non è l'uomo giusto al posto giusto". Dov'è il lato parlante della faccenda? Sta nel fatto che gli studenti del Tasso, alla notizia del reintegro, s'incazzarono.

Come scrisse l'Unità: "Il 21 luglio Rusconi viene nominato nuovo preside del Tasso e il professor Acciavatti presenta reclamo. Il 30 agosto il ricorso viene respinto, ma due mesi dopo, al termine del secondo grado di giudizio, un'ordinanza di 11 pagine reintegra Achille Acciavatti nel suo ruolo e fa tornare i ragazzi del Tasso, dopo la mobilitazione contro la riforma Moratti, a chiudersi nelle aule". Ad Acciavatti appena reintegrato, di sinistra ma non tendenza Liceo Marilyn Monroe di Nanni Moretti, gli studenti preferivano il successore Mario Rusconi, più dialogante e permissivo. "Non sappiamo", obiettò su Rep. uno studente di nome Giacomo, "se con il ritorno del vecchio preside tutto questo avrà un seguito. Acciavatti aveva un'impostazione, per così dire, tradizionale... la convocazione di un comitato studentesco straordinario Acciavatti non l'avrebbe mai accettata". Tre anni dopo, lo stesso Acciavatti sarebbe finito ancora nei pasticci per aver accusato di violenza uno studente del Tasso che invece esibiva un alibi di bronzo e un avvocato di grido sinceramente democratico come Guido Calvi. Non so come sia andata a finire, so quali erano le accuse di Acciavatti perché le ha riportate l'accusato nella sua autodifesa: "Il suddetto preside avrebbe preso un autobus della linea 360 in direzione piazza Zama per recarsi in un altro istituto di cui ha la reggenza e avrebbe individuato nel tragitto, fra i passeggeri, un suo studente, che dichiarò di conoscere e che dichiara presente in classe. Giunti alla fermata dell'autobus di fronte alla Coin di piazza S. Giovanni, lo studente gli si sarebbe avvicinato e gli avrebbe chiesto: 'Lei è il preside del Tasso?'. Ricevuta la risposta affermativa, lo studente avrebbe sputato al suo preside, lo avrebbe ingiuriato con epiteti come 'mafioso', 'coglione', 'bastardo'; sarebbe dunque sceso dalla vettura tenendosi i genitali tra le mani in

un osceno gesto di ingiuria, sarebbe rientrato nell'autobus per risputare nuovamente al direttore scolastico, stavolta mancandolo. Quindi sarebbe uscito definitivamente dall'autobus".

E chi non ha sognato una volta, nella propria vita di studente, di fare una cosa simile al preside o a un professore? Il guaio è che qualcuno allora passò dal sogno alla realtà. E al Tasso, come dentro innumerevoli altre scuole, queste cose sono accadute e accadono ancora. Salvo il dettaglio che ora agli studenti s'aggiungono spesso anche genitori maneschi e vendicativi. (Mentre scrivo queste parole avverto incombente la stessa autoaccusa: reazionario! questurino! borghese!).

Nel 1991 al liceo Tasso presieduto da Achille Acciavatti eravamo quattro contro seicentonovantasei su settecento studenti. Non quattro gatti, quattro Ratti: "Fascisti / carogne / tornate nelle fogne". Sicché non mancava il dafare, sopra tutto con gli autonomi di Via dei Volsci ("arrivano quelli grandi! arrivano i trentenni!" si diceva allora fra noi quindicenni) che improvvisavano comitati d'accoglienza al mattino, gruppi d'ascolto durante le lezioni e saluti cordiali di spranghe al suonare dell'ultima campanella (noi, di nostro, certo non eravamo pacifisti: fosse nata allora, CasaPound ci avrebbe spacciato casa, diciamo). Malgrado i numeri sfavorevoli, riuscivamo a raccogliere le firme indispensabili a presentare la nostra lista alle elezioni per il Consiglio d'istituto (non anche i voti per andarci, naturalmente); riuscivamo ad appendere i nostri manifesti accanto a quelli del Collettivo e dei Figiciotti (i nostri erano i più biodegradabili, nel senso che avevano una scadenza ravvicinissima, più o meno i cinque minuti necessari a che i compagni se ne accorgessero appena entrati a scuola e li strappassero ringhiandosi fra loro la solita domanda: come cazzo hanno fatto ad appenderli nella notte? Non li appendevamo nella notte, potevamo contare su un bidello napoletano e collabò che zitto zitto faceva entrare uno di noi nel deserto scolastico delle otto meno dieci); avevamo perfino una pubblicazione nostra finanziata dalla scuola come tutte le altre, ma durò poco e il movente sta nell'unica prof. fascista della scuola, Maria Pia Baccari, Matematica e Fisica nella sezione C (la mia), decana dell'istituto, nata ad Addis Abeba, occhio ceruleo da giochi ginnici del Ventennio e più d'una vaga somiglianza con un mite bulldog. Il no-

stro giornaleto, in omaggio alla vecchia *Voce della Fogna* diretta ai bei tempi dal prof. Marco Tarchi, si chiamava la *Fogna del Tasso*, l'avevamo ereditato dai Ratti maggiori ormai maturati e andati ora a ratteggiare nelle università. La nostra *Fognuzza* era passata indenne al vaglio della vecchia preside Fabbri, ma non passò l'esame perbenista di Maria Pia Baccari e Achille Acciavatti.

Odiatissimo dai compagni per la sua vocazione ordine-e-disciplina, il preside ci tollerava ma, dovendo scegliere per chi parteggiare nelle controversie politiche, finiva sempre per indicarci il tombino ("Fascisti / carogne / tornate nelle fogne"). E così avvenne quando la camerata prof. Baccari mi intimò di cessare seduta stante le pubblicazioni se non volevo finire sospeso: "Non mi interessa la politica, il nome del tuo giornaleto è indecoroso per un istituto blasonato come il Tasso". Convocato in presidenza, Acciavatti non ascoltò una sola parola di protesta: "Prima che tu apra bocca, devi sapere che in passato ho tenuto testa ai fascisti di Terza posizione, non mi spavento per un quindicenne come te". Vinse lui e lì per lì avrei voluto fare come lo studente degli sputi nell'autobus. Oggi invece non vorrei mai far parte d'una dirigenza scolastica che autorizzasse la pubblicazione di un giornale chiamato *la Fogna del Tasso*. Ma non per discriminazioni politiche.

(La Baccari sarebbe infine riuscita a farmi sospendere due giorni, con obbligo di frequenza, per motivi disciplinari, avendole io tirato, senza centrarla, un libro di Fisica dopo un alterco per via d'una mia giustificazione fuori tempo massimo. Quando portai ad Acciavatti il registro di classe con la nota di sospensione, accompagnandolo con le mie proteste - la Baccari mi sospende, è una vergogna... - , lui controfirmò senza neppure leggere: "Ha ragione lei, sei sospeso". Alla fine dell'anno, immagino a titolo risarcitorio, la prof. nata ad Addis Abeba mi regalò un opuscolo su Salandra e il fascismo scritto da suo padre durante il Ventennio).

Per quel lunedì non si presagiva nulla di buono. Com'è come non è, avevamo arrangiato una rissa al sabato notte in piazza Fiume, una proto cinghiamattanza nella quale l'unica ferita fu la macchia

di un compagno neopatentato. Nel frattempo a scuola eravamo rimasti in tre contro tutti quegli altri. E uno di noi, il più rassicurante per stazza e dimestichezza con la lotta libera, la domenica

andò a seguire la Lazio a Cremona. Il lunedì avrebbe fatto sega, come dopo ogni trasferta che si rispetti. Il lunedì arrivò, e con il lunedì, all'uscita di scuola, arrivarono una trentina di autonomi in cerca di vendetta contro i due Ratti presenti. Io e Gianmarco ci dotammo rispettivamente di scopa e di paletta e ci barriammo in Aula magna (barricarsi si fa per dire, coi nostri attrezzi controllavamo sì e no due metri quadri di polvere), pronti a offrire il petto a quella che nel gergo si diceva "trita sicura" e cioè l'atto di essere tritati come cocci. Acciavatti chiamò la polizia. Parlamentammo allora con i due sbirri di una volante scalagnata che si era fatta largo fra gli aggressori: "Venite via con noi". "Con voi giammai". Più che farci accomodare nell'auto, i poliziotti ci scagliarono dentro a forza per evitare le monetine che intanto piovevano (uno di loro, che ancora ricordo nelle mie "preghiere", si tolse lo sfizio bastardo di mettermi la mano aperta sulla testa per spingermi a sedere sul sedile posteriore, come si fa con gli arrestati). Dopo tre minuti e una decina di calci sull'auto, finimmo fuori dal vor-

tice, ma i due sbirri fecero appena il giro dell'isolato e poi ci scaricarono: "Cavatevela". Se solo i compagni fossero stati più furbi e pazienti, sai la trita...

Nei giorni seguenti s'inseguirono episodi simili dentro e fuori scuola. Essendo io quindicenne, arrivò a casa una telefonata della presidenza e mia sorella, undici anni, istruita soltanto a non aprire mai alle forze dell'ordine, passò la cornetta a mio padre che, ignaro di tutto, fu convocato al Tasso. Acciavatti: E' successo questo e questo e questo ed è tutta colpa di suo figlio e dei suoi amici. Mio padre: santi numi, lo tolgo da scuola. Acciavatti: forse farebbe bene... o forse no... con quella media di voti è un gran peccato lasciare il Tasso.

Com'è come non è, Acciavatti raccontò tutto il male possibile delle mie idee politiche e tutto il bene possibile delle mie capacità d'apprendimento, forse sbagliando su entrambe le cose, forse no. Mi sospese venti giorni per ragioni di ordine pubblico con l'obbligo di non frequenza, e tornò la calma al Tasso (non per molto) dove avrei infine concluso gli studi. Grazie ad Achille Acciavatti, il preside più odiato dagli okku-

panti romani. E da me.

Dice: ma chi te l'ha fatto fare. Mettiti a disseppellire 'sti ricordi invecchiati pur di citare un preside mediamente stronzo per unanime consenso. E che ne so, mi è venuto così... e poi, a rivederlo oggi, forse stronzo non lo era. Era un preside "tradizionale", di quelli che chisseneffrega del Sessantotto eccetera, se vai a scuola studi e non occupi e non fai a botte, se no terza media e via a lavorare. Di quelli che se vuoi insegnare a scuola devi obbedire al preside, non ai genitori degli alunni. Uno da temere, il peggior preside possibile per uno studente, quindi un buon preside, a senso, per la scuola pubblica. "La scuola che ha in testa Renzi è diseguale, gerarchica e sempre più privata", scriveva ieri il manifesto in un inserto monografico. Sui privilegi alle scuole private, è dai tempi della Falcucci che non mi aspetto nulla di buono. Sulla potestà gerarchica vorrei di più, perfino il bastone e la sferza antichi. Se rinasco negli stessi casini, però, istruisco prima mia sorella ad attaccare il telefono quando squilla a casa e risponde lei e di là c'è il preside in linea.

"Io non farò neppure un nome. Dovranno venire i carabinieri, qui al Tasso, con un mandato di sequestro e allora..."

Non vorrei mai far parte d'un comitato di valutazione scolastica che comprendesse genitori come me e, peggio ancora, studenti

Non vorrei mai far parte d'una dirigenza scolastica che autorizzasse l'uscita di un giornale come la Fogna del Tasso

"E' successo questo e questo e questo ed è tutta colpa di suo figlio". "Santi numi, lo tolgo da scuola". "Forse sì... o forse no"

La protesta contro la riforma e il caso supplenze

PIÙ POTERI AI PRESIDI SE NON FOSSE POI MALE?

di Roberto Carnero

Uno degli aspetti più contestati del disegno di legge sulla «buona scuola» – contro il quale ha scioperato il 5 maggio scorso la maggior parte degli insegnanti italiani – è relativo a quelli che i giornali hanno battezzato i «super poteri» dei dirigenti scolastici, tra cui la facoltà che verrebbe loro attribuita di scegliere i docenti per la propria scuola all'interno di un albo regionale. A chi fa qualsiasi altro lavoro credo non sembri affatto strano che il responsabile di un ufficio prima di assumere qualcuno voglia sapere chi va ad assumere, magari semplicemente svolgendo un breve colloquio. Nella scuola statale questo però non è mai avvenuto. Finora sia per gli incarichi a tempo indeterminato sia per le supplenze (annuali e temporanee) si è attinto scorrendo graduatorie sulla base delle posizioni utili. Ricordo quando, ventitreenne fresco di laurea *cum laude*, orgoglioso che un paio di estratti della mia tesi fossero stati pubblicati su riviste accademiche, a fine agosto feci il giro delle scuole della mia città per lasciare ai presidi le domande di supplenza. Qualcuno mi accoglieva cordialmente, qualcun altro trincerato nel suo ufficio era pressoché irraggiungibile (non aveva tempo da perdere con un aspirante supplente, bastava lasciare il modulo in segreteria). Poi fu il momento del preside Malvezzi, ed ero un po' agitato, perché lo conoscevo di fama: oltre a dirigere la scuola più prestigiosa della città, era un celebre studioso di letteratura

italiana (la mia stessa materia) ed era autore di importanti manuali adottati nelle scuole di mezz'Italia. Entrato in presidenza, il mio imbarazzo si sciolse presto quando vidi la sua sincera curiosità nei miei confronti: voleva sapere dove mi ero laureato, con chi avevo studiato, quale fosse il mio curriculum di studi. E poi parlammo di letteratura, mi chiese dei miei scrittori e dei miei libri preferiti. Forse senza darne l'impressione, mi stava sottoponendo a un piccolo esame. Dopo un'ora di dialogo, in cui probabilmente avevo mostrato sprazzi della mia preparazione e soprattutto il mio desiderio di insegnare, mi disse con franchezza: «Vede, dottore, io uno come lei lo vorrei subito per la prima supplenza disponibile. Eppure ogni volta che devo nominare un supplente mi tocca purtroppo chiamare il

professor Tal dei tali, perché con la sua anzianità di servizio è il primo in graduatoria. Dico purtroppo perché conosce poco la materia, non sa spiegare, tratta male i ragazzi. Io potrei richiedere l'intervento di un ispettore ministeriale, ma prima che arrivi e faccia la sua relazione, la supplenza probabilmente sarebbe già finita. E se convocassi lei prescindendo dalla graduatoria, Tal dei tali farebbe ricorso e lo vincerebbe». Scusate l'aneddotica personale, ma era giusto per far capire certi perversi meccanismi della macchina burocratica. L'idea di responsabilizzare i presidi nella scelta del personale docente non mi sembra perciò così sbagliata: del resto ciò avviene già nella scuola paritaria, e non credo con cattivi risultati.

Mezzoretta di colloquio mi sembrerebbe il minimo, prima di affidare a qualcuno decine di bambini o adolescenti. Certo, si tratta di capire bene in che modo ciò possa avvenire. E su questo i sindacati fanno bene a chiedere chiarezza. Ad esempio, non è dato sapere come si concilierebbe la posizione in graduatoria degli aspiranti docenti con il potere di scelta da parte dei dirigenti scolastici: potrebbero prescindere totalmente? Oppure si tratterebbe di bilanciare il punteggio di partenza con una dose di discrezionalità? Inoltre, si potrebbe temperare il potere monocratico del preside costituendo una commissione che preveda, accanto a lui, la presenza di un paio di docenti dello stesso istituto. Un'altra questione è quella relativa ai trasferimenti: se il passaggio del colloquio preliminare può essere sensato per i neoassunti, sarebbe strano che un insegnante – poniamo – con vent'anni di onorato servizio che per motivi personali o familiari decidesse di cambiare città o regione dovesse sottoporsi a un esame preventivo. Potrebbe bastare – è un'ipotesi – il nulla osta del dirigente della scuola di partenza, che varrebbe come referenza positiva per il suo collega della scuola di arrivo. Correttivi e miglie alle proposte sono sempre possibili, anzi utili, soprattutto in questa fase delicata dell'iter di legge, in cui il governo ha il dovere di ascoltare gli addetti ai lavori e, più in generale, la pubblica opinione. Bisogna evitare però che la paura del nuovo blocchi in partenza ogni tentativo di cambiare il sistema al fine di renderlo più efficiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCHIAFFO AGLI INSEGNANTI, MODIFICHE SOLO DI FACCIA

IL PD PRESENTA I PROPRI EMENDAMENTI ALLA RIFORMA DELLA SCUOLA. RESTANO I POTERI DEL PRESIDE E LE REGOLE PER I PRECARI. APERTURE SOLO SUI NUOVI CONCORSI

di Salvatore Cannavò

Dopo l'incontro lampo con i sindacati, durato soltanto un giorno, il Pd ha presentato un pacchetto di emendamenti agli articoli più cruciali della riforma della scuola. Ma non è cambiato molto, confermando l'indisponibilità a discutere sul serio con i docenti. "Cambieremo ciò che va cambiato, ha detto Matteo Renzi ieri a Genova, io non ho paura del confronto sui contenuti ma la riforma resta valida per ridare autorevolezza alla scuola". La linea tracciata è chiara: si va avanti, magari con qualche aggiustamento, ma l'impianto non si tocca. E questo, nonostante ad opporsi non siano solo i sindacati, che chiedono ancora l'incontro con il governo definito "irresponsabile" ma anche le 32 associazioni tra cui l'Azione cattolica o personalità come don Luigi Ciotti.

A decidere gli emendamenti un vertice del Pd con Matteo Orfini, presidente del partito e Lorenzo Guerini, vicesegretario che hanno dato il via libera al pacchetto della relatrice in commissione Cultura alla Ca-

mera, Maria Coscia.

LE RETI DI SCUOLE. L'emendamento all'articolo 6 ridefinisce gli "ambiti territoriali". Al loro interno potranno costituirsi le "reti di scuole" che puntano a razionalizzare la gestione delle "risorse professionali", quindi del personale. Secondo i deputati del M5S, serviranno a tagliare ulteriori posti nelle segreterie amministrative e a far girare i docenti su più scuole nell'ambito degli stessi "ambiti".

POTERI DEL PRESIDE. L'emendamento introduce una sola novità, l'autocandidatura per le assunzioni, che appare molto di facciata. Il dirigente, infatti, per la copertura dei posti dell'istituzione scolastica, "propone gli incarichi ai docenti di ruolo assegnati all'ambito territoriale di riferimento, anche tenendo conto delle candidature presentate dai docenti". Resta la facoltà di utilizzare il personale "in classi di concorso diverse da quelle per le quali è abilitato, purché possieda titoli di studio, percorsi formativi e competenze professionali coerenti con gli insegnamenti da impartire". Gli incarichi dovranno essere trien-

nali, in grado di valorizzare il curriculum, e di garantire "trasparenza e pubblicità".

VALUTAZIONE DOCENTI. Nella valutazione dei docenti, da cui discende la corresponsione del "bonus" per il merito (200 milioni stanziati per il primo anno) il preside sarà affiancato da un Comitato formato da due docenti, due rappresentanti dei genitori per il primo ciclo e un rappresentante genitori e uno degli studenti per il secondo ciclo. Il Comitato vaglierà la qualità dell'insegnamento, i risultati ottenuti, le responsabilità assunte nel coordinamento. Esprimerà il proprio parere anche sul superamento del periodo di prova.

MOBILITÀ DOCENTI. Nel caso dei cosiddetti docenti sovrannumerari o in esubero (cioè docenti che non trovano più ruolo in un singolo istituto) questi, a partire dall'anno 2016-17 verranno assegnati, a domanda, a un ambito territoriale e la mobilità potrà operare tra gli ambiti territoriali.

ASSUNZIONI. Si ribadisce il concorso del 1 ottobre 2015 a

cui si accederà con il titolo di abilitazione. Daranno punteggio anche le abilitazioni Tfa oltre ad "aver insegnato per massimo 180 giorni con contratto a tempo". Il numero degli idonei non vincitori "non potrà però essere superiore al 10% del numero dei posti banditi". Misura questa che potrebbe dare adito a innumerevoli ricorsi. Viene poi chiarito che le graduatorie a esaurimento "si chiuderanno per svuotamento" ma resteranno esclusi dalle assunzioni i 23.000 docenti della scuola d'infanzia che verranno assunti in un secondo tempo.

CONTRATTI A 36 MESI. Il limite temporale dei 36 mesi, adottato per rispettare la sentenza europea, non avrà valore retroattivo.

CINQUE PER MILLE. Resta il finanziamento tramite 5 per mille alla singola scuola ma viene istituito un Fondo ad hoc mentre si innalza al 20% il fondo perequativo. I sindacati proponevano una ripartizione inversa, l'80% a un fondo comune e solo il 20% alle singole scuole per evitare la divisione tra scuole per "ricchi" e scuole più disagiate.

A TESTA BASSA

Matteo Renzi da Genova detta la linea: "Siamo disposti a cambiare ma si va avanti, dobbiamo cambiare il Paese"



La scuola pubblica piegata all'azienda

Il nuovo *de profundis* stavolta arriva da un manager. Per Roger Abravanel, se i giovani non trovano lavoro «è colpa dell'istruzione che non prepara alle *soft skills*». Ecco la visione aziendale del ddl di Renzi

di Donatella Coccoli

Nel bel mezzo della “battaglia” sul ddl della Buona scuola, fa la sua comparsa il “profeta” della meritocrazia, Roger Abravanel, che, pur non facendone parte, discetta di scuola e università. Da lui arriva l'ennesimo *de profundis* per l'istruzione pubblica. «La scuola italiana produce studenti che non trovano lavoro. Le imprese non li assumono perché i ragazzi non possiedono le *soft skills*: ovvero capacità di comunicare, di lavorare in team e di risolvere i problemi». Dunque, la scuola italiana sarebbe tutta da rifare. Anzi, «occorrerebbe una nuova riforma Gentile», proclama Abravanel dagli schermi di *Corriere Tv*. Ex direttore della multinazionale di consulenza McKinsey, consigliere d'amministrazione Luxottica, autore di un blog per il *Corriere della Sera* (*Meritocrazia*, come il suo celebre saggio del 2008), ha da poco dato alle stampe per Rizzoli *La ricreazione è finita*, scritto insieme con Luca D'Agnese, responsabile Enel per l'America latina. La scuola deve insegnare «l'etica del lavoro, che vuol dire sapere cosa fare e farlo anche senza un capo che ci sorveglia, essere in grado di risolvere problemi e di interagire con gli altri». Gli autori, pur mettendo in conto possibili accuse di aziendalismo, in realtà glorificano solo le imprese, per le quali non riservano una riga di critica. Eppure di scelte economiche sbagliate in questi anni ne sono state fatte: dall'abbandono di settori vitali come l'elettronica, la chimica e la farmaceutica, alla scelta del guadagno *hic et nunc* delocalizzando e non investendo in innovazione e ricerca. Chi ne esce con le ossa rotte dall'analisi abravaneliana sono, nell'ordine: i docenti che non insegnano le *soft skills*, i genitori, perché tengono i figli nella bambagia e non si danno da fare per scoprire le “buone” scuole e, naturalmente, gli

stessi giovani, dipinti perlopiù come rassegnati, incapaci persino di un lavoretto estivo. Giovani bamboccioni, o *choosy*, tanto per riesumare le infelici definizioni dei ministri Padoa Schioppa e Fornero. Abravanel, però, bonariamente, parla solo di «giovani impreparati».

«Il vademecum di consigli pratici per costruire il proprio futuro» in realtà affronta un tema reale, l'assenza di lavoro. La disoccupazione giovanile in Italia è al 43,1%, i Neet (*Not in education, employment or training*), tra 15 e 24 anni, raggiungono una cifra record in Europa (22,2%), con oltre due milioni di ragazzi posteggiati nel nulla. Ma il libro non si limita a “dar consigli pratici” su come si trova un lavoro: demolisce l'istruzione pubblica. La scuola intesa come luogo di conoscenza *tout court*, di apprendimento culturale, di formazione e arricchimento della persona non è rilevante per Abravanel e D'Agnese. Non solo, la scuola non serve nemmeno a imparare un mestiere, perché ormai il mercato del lavoro è cambiato: sono i servizi e la comunicazione i settori trainanti. Insomma, i ritardi nella formazione, secondo gli autori, implicano una condanna senza vie d'uscite: «È l'intera cultura aziendale, e in ultima analisi la competitività del Paese, a soffrirne».


Quanto di questa “cultura aziendale” è presente nella Buona scuola? Quanta affinità esiste tra la *La ricreazione è finita* (a proposito, è la stessa frase che Renzi pronunciò al primo Cdm il 22 febbraio 2014) e il disegno del premier sulla scuola «cuore del cambiamento del Paese»? I due, Abravanel e Renzi, si conoscono. Nel luglio 2012 fu l'ingegnere-saggista a presentare a Renzi il suo collega in McKinsey, l'economista israeliano Yoram Gutgeld, che sarebbe diventato consigliere economico del premier e insieme a Roberto Perotti commissario alla spending

review. Abravanel, poi, era presente insieme al Gotha della finanza milanese all'incontro con Matteo Renzi al Four Season durante le primarie del 2012. E una delle parole più citate dal premier è ovviamente "meritocrazia".

Sostenitore a oltranza delle prove Invalsi di cui si fece promotore ai tempi del ministro Gelmini, convinto della necessità, all'interno delle scuole, di «una giusta miscela di cooperazione e rivalità», con lo sguardo un po' miope però sulle reali disuguaglianze che, in fatto di istruzione, affliggono l'Italia, Abravanel sembra essere l'interprete ideale di una fetta della Buona scuola. Quella del preside-manager ma anche degli sponsor privati, dell'alternanza scuola-lavoro, dei finanziamenti da parte delle famiglie attraverso il 5 per mille. Del resto, lui stesso afferma che «gli studenti sono i clienti della scuola», facendo eco all'uscita renziana «la scuola è delle famiglie e degli studenti». Per entrambi, la scuola non è di tutti, né tantomeno è il "quarto potere costituzionale", come sosteneva Piero Calamandrei.

Ma Roger Abravanel, che veleggia tra dati e opinioni, talvolta con molta *nonchalance*, ha trovato chi gli fa le pulci. L'ultima volta è successo a gennaio, quando al *Corriere Tv* si è lasciato sfuggire che l'Italia ha laureati troppo anziani, 28-27 anni, e per questo motivo le aziende non li prendono. Ha anche detto che l'Italia è l'unico Paese al mondo con studenti fuori corso. Ma Abravanel non ha fatto i conti con la redazione di *Roars* (Return on Academic ReSearch), la rivista online di ricercatori e docenti universitari che da quattro anni opera un continuo *fact-checking* su quanto si scrive e si dice sul mondo dell'università, svelando quei luoghi comuni che spesso servono a delegittimare l'intero settore. Nel caso di Abravanel, è stato Giuseppe De Nicolao, docente alla facoltà di Ingegneria di Pavia, a dimostrare, solo citando i dati Ocse, che in Italia in media ci si laurea a 26 anni, un'età in linea con gli altri Paesi. E che i fuori corso si trovano anche altrove, compresi gli Stati Uniti, come del resto scrivono autori molto vicini ad Abravanel: Giavazzi e Ichino.

A De Nicolao chiediamo allora di far luce sulle tanto decantate *soft skills*. «Come sottolineato anche dal Nobel Paul Krugman, addebitare la disoccupazione allo *skills gap*, il gap delle competenze, è un ritornello tipico della pubblicistica liberista; in Italia, è cavalcato da giornali come il *Corriere della Sera* o del *Sole 24 ore*», afferma il professore. «Secondo questo mito, la scarsità di posti di lavoro non è reale, i posti di lavoro ci sarebbero, solo che i giovani non hanno le competenze giuste. Una tesi priva di un solido supporto scientifico - continua De Nicolao - dato che la disoccupazione è reale ed è piuttosto legata a una fase recessiva dell'economia, aggravata dalle politiche economiche messe in atto». Con questa tesi, però, sottolinea il professore,

«si distoglie il discorso dalle scelte di welfare, di politiche economiche o di bilanciamento di redditi e diritti tra lavoro dipendente e capitale, per puntare sulla riforma della scuola. È come il mantra dei bamboccioni. Serve per dire che la responsabilità della crisi è dei singoli individui o di settori pubblici inefficienti». È una visione economicista che sta dietro alle *soft skills*, facili da certificare perché anche più congeniali "all'addestramento", e uguali in tutto il mondo. E magari da esportare con dei bei corsi standard online per la gioia e il business delle multinazionali. «L'università e la scuola - conclude De Nicolao - sono la nuova frontiera di settori da aziendalizzare e da mettere a reddito». 

**Il prof De Nicolao di Roars, smentisce Abravanel:
«La disoccupazione è reale ed è legata a politiche
economiche liberiste. Non a mancate competenze»**

Una grande rivolta dal basso

Apoco più di un anno dal suo insediamento, il governo Renzi si è visto contestato dalla più grande manifestazione di massa. Circa 500.000 insegnanti, 100.000 studenti e ben sette cortei da tutta Italia, il 5 maggio hanno detto no al ddl della Buona scuola. L'80 per cento dei docenti ha aderito alla prima protesta unitaria dopo sette anni di iniziative in ordine sparso. Il ddl 2994 alias della Buona scuola è riuscito anche in questo: a ricompattare un corpaccione sindacale che ormai procedeva dietro vecchie e stanche logiche. Non solo. La manifestazione, come si poteva ben verificare dagli striscioni e dai cartelli, ma anche dalle reazioni dal vivo dei manifestanti, ha dimostrato la frattura tra il corpo docente e il Pd. «Questa gente ha sempre votato per voi, lo vede? Ma adesso non lo farà più!», così una professoressa ha apostrofato Stefano Fassina, che pure qualche giorno prima aveva difeso i docenti di Bologna che il ministro Stefania Giannini aveva definito «squadristi».

Il ddl firmato Renzi-Giannini viene sentito come un affronto da parte del popolo di sinistra della scuola. Al di là del dilemma su quali e quante categorie di precari saranno stabilizzati - che è comunque un problema -, è stato il fattore P, ovvero il preside-sceriffo a scatenare tutti, indiscriminatamente. Per questo motivo sono stati proposti «aggiustamenti» in sede di Commissione Istruzione che daranno più poteri agli organi collegiali, con i dirigenti che invece di scegliere «individuano» i docenti a cui conferire gli incarichi. Che qualcosa stia scricchiolando nell'impianto ferreo del governo arroccato dietro l'impalcatura della Buona scuola lo dimostra anche il fatto che Andrea Marcucci, presidente della Commissione Istruzione del Senato abbia convocato i segretari di Cgil, Cisl e Uil. Mai visto prima tanto interesse per i sindacati. I quali adesso in qualche modo si prendono anche meriti guadagnati sul campo da altri. Come la rete della Lip, la Legge di iniziativa popolare, attivissima. O come le decine di gruppi e comitati sorti spontaneamente in tutta Italia, protagonisti di fulminei quando efficaci flashmob (la scorsa settimana in 120 città italiane). Una rivolta dal basso senza precedenti. A parte il M5s, molto presente in Commissione e la pattuglia di Sel, l'assenza del Pd è stata clamorosa. Come ha fatto notare l'ex ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, poi non si è parlato di contenuti, né di programmi. È mancato un dibattito sull'idea di scuola. Forse anche quest'assenza è stata sentita come un tradimento da parte di chi a scuola ci vive e lavora. Con passione. *don.coc.*

LA SCUOLA


di GIUSEPPE BENEDETTI

La grande riforma che poggia sul vuoto

Il ddl è un attacco al dialogo vivo tra insegnanti e studenti, alla passione del sapere. Lo scrive anche Giulio Ferroni nel suo ultimo libro

La grande "riforma" che dovrebbe lanciare la scuola nel futuro poggia sul vuoto ideale di una classe dirigente che da tempo ha rinunciato a immaginare un futuro fuori dalla propria conservazione. Alla carenza di idee per conclamato disinteresse nei confronti della realtà fanno da contraltare le compulsive iniziative di riforma, intorno al cui mito si autorigenera il nostro ceto politico. Così il documento della Buona scuola e il ddl collegato ripropongono una miscela di intenzioni tanto belle quanto generiche (perché prive di coperture finanziarie, dall'organico funzionale alle scuole sempre aperte) e concreti interessi di parte confindustriale e vaticana (dalla manodopera giovanile gratuita al foraggiamento pubblico per i privati). E disegnano un sistema nello stesso tempo virtuale, nella proiezione di un presunto modello di efficienza imprenditoriale, e reale, sull'asse dei problemi cronici che rendono necessaria l'ennesima "riforma". L'attacco al corpo vivo della scuola è senza precedenti. Gli insegnanti si vedono

umiliati dalla subordinazione ai capricci del dirigente e dei suoi kapò, messi da parte dalla presenza sempre più invadente delle famiglie, neutralizzati nello sforzo titanico di collegare il sapere scolastico e il mondo circostante, salvo poi essere accusati di autoreferenzialità. È uno stravolgimento della scuola come si è tramandata per secoli perché si vuole che l'insegnante accompagni semplicemente gli allievi in un rassicurante e anestetizzante prolungamento dei loro interessi extrascolastici, sotto il pretesto della "centralità dello studente" (come se alla valorizzazione degli studenti possa giovare la riduzione degli insegnanti a travet). Insomma l'insegnante dovrebbe rinunciare alla passione per le sue materie e al contatto vivo che esse intrattengono con la realtà. L'attacco senza precedenti al corpo vivo della scuola è rivolto pure alle discipline di studio. In questo il ddl si mette sulla scia dei precedenti interventi, da Berlinguer in poi, con l'alleggerimento dei contenuti disciplinari, il potenziamento della multimediali-

tà (intesa come l'antiscuola) e l'abbandono dell'impostazione storicistica. Nel suo nuovo pamphlet sull'istruzione (*La scuola impossibile*, Salerno Editrice), Giulio Ferroni mostra come le nuove tecnologie siano usate per perseguire obiettivi come la marginalizzazione degli insegnanti e l'evaporazione delle discipline, in uno scambio tra reale e virtuale che riflette l'immagine di un'attualità costruita secondo gli schemi della comunicazione pubblicitaria. La dematerializzazione delle discipline è partita dalla scissione tra conoscenze (mandate in soffitta) e competenze, che hanno reso il sapere sempre più evanescente e ormai identificato con l'infinito e proteiforme orizzonte della Rete. A chi vuol cacciare dalla scuola il movimento sempre diverso della vita stessa, sostituendolo con l'illusorietà dei percorsi predefiniti della didattica delle competenze e degli obiettivi a priori, fa comodo l'ingabbiamento del dialogo vivo tra docenti e alunni dentro l'addestramento ai test e un'educazione alla cittadinanza che è pura esteriorità, esibizione di buoni sentimenti. 

Secondo il critico letterario le nuove tecnologie hanno questi obiettivi: marginalizzare i docenti e dematerializzare le discipline

In commissione Riforma della scuola primo sì: dal 2016 assunti 4.200 idonei

Claudio Marincola

A partire dal 1° settembre del 2016 i 4.200 docenti idonei al concorso del 2012 verranno assunti a tempo indeterminato. In tutto ci saranno 160mila nuove assunzioni.

Apag. 6

**UN ABILITATO
SU TRE ENTRERÀ CON
IL PROSSIMO CONCORSO
SCONTRO TRA
IL MINISTRO GIANNINI
E FASSINA**

Riforma della scuola primo sì: dal 2016 assunti 4.200 idonei

► Via libera in commissione nella notte. Tra le ultime novità maggiori finanziamenti da destinare agli istituti più «poveri»

LA GIORNATA

ROMA A partire dal 1° settembre del 2016 i docenti idonei al concorso del 2012 verranno assunti a tempo indeterminato. Quattromiladuecento precari in meno. È l'accordo trovato ieri in commissione Cultura alla Camera al termine di una lunga maratona che forse ha spianato la strada al disegno di legge di riforma della scuola che giovedì prossimo arriverà in Aula. Non che tutto sia filato liscio. Anzi. A un certo punto è calato un siparietto tra il ministro all'Istruzione Stefania Giannini e il ribelle pd Stefano Fassina. Casus belli l'articolo 15 del ddl «inaccettabile per come è stato approvato», secondo il dissidente dem «perché le risorse che vanno alla scuola con il 5 x mille devono essere aggiuntive e non prelevate dal bilancio degli istituti». Il ministro, contornata da esperti, era di parere diverso così che si è acceso un dibattito, nell'anticamera della sala del Mappamondo. E stata richiesto un supplemento

di indagine. Risultato: Fassina aveva torto ma anche un po' ragione perché in realtà il problema delle risorse si porrà ma solo per il primo anno e per parte del secondo. Poi le entrate aggiuntive andranno a regime e non entreranno in conflitto con le risorse già esistenti.

Fin qui le tensioni. Perché sul resto il lavoro è stato lungo ma fruttuoso. L'esame degli emendamenti nel Transatlantico deserto è iniziato alle 9.30 del mattino e si è concluso a notte inoltrata. Presenti tutti i partiti, tranne i membri del M5S che hanno preso le distanze dalla riforma dichiarando un loro personalissimo e inspiegabile Aventino.

DEFINITA LA RETE

«Abbiamo mantenuto l'impianto della riforma tira un primo bilancio la relatrice Maria Coscia - e migliorato il testo recuperando il principio di collegialità. Nelle scuole si potrà avere finalmente un organico certo per 3e anni con nuovi ingressi non solo legati al

turn over. Assumeremo 100. 701 docenti, una metà per coprire le cattedre scoperte l'altra metà per l'organico funzionale. Insomma per la prima volta non si taglia ma si aggiunge».

È stato definita la «Rete», l'ambito territoriale provinciale e sub provinciale da dove si attingerà per dotare le scuole di prof. Il dirigente sceglierà anche in base alle domande che arriveranno dai docenti. E dovranno essere resi espliciti da un comitato di valutazione i criteri con cui si farà la scelta. È stato approvato l'articolo 12 che introduce, a seguito della pronuncia della Corte di giustizia Ue, il limite temporale per i rapporti di lavoro a tempo determinato. I docenti che hanno già accumulato 36 mesi di servizio non saranno penalizzati ma sarà possibile rinnovare gli incarichi. Con la dichiarazione dei redditi 2016 si potrà indicare l'istituzione scolastica alla quale destinare il 5 x mille. Il Miur istituirà un apposito fondo che, secondo le previsioni, avrà una dotazione di circa 50 milioni di euro annui a decorrere dal 2017. Una cassaforte da cui

attingere per finanziare le scuole. Con il 5 x mille ci saranno dunque risorse aggiuntive che non verranno - si è impegnato il governo - sottratte al Terzo settore. Per le scuole in cui le attribuzioni per alunno saranno inferiori ad una determinata soglia - ancora da stabilire - ci sarà una perequazione che con un emendamento da ieri è passata dal 10 al 20%. Un finanziamento anche questo aggiuntivo che andrà alle "scuole di frontiera", situate nei quartieri più "caldi", dove i redditi

sono presumibilmente più bassi.

VIA 5 DELEGHE

Le deleghe al governo sono passate da 13 a 8, (quella sulla governance è stata abrogata). Le altre 4 deleghe che nel testo originario venivano lasciate al governo sono state riassorbite dal testo: riguardavano gli istituti tecnici superiori; l'autonomia; le competenze e lo stato giuridico dei dirigenti e la scuola digitale.

La riforma sancirà la fine delle graduatorie ad esaurimento: ai

concorsi infatti si potrà accedere solo se in possesso del titolo di abilitazione. Una regola che varrà anche per gli insegnanti tecnico pratici. La prossima selezione immetterà in ruolo altri 60 mila docenti. I tecnici del Miur considerano che ad entrare in ruolo sarà quindi un abilitato su 3. O, se si preferisce vedere il bicchiere mezzo vuoto, che a restare fuori saranno 2 aspiranti professori su 3. È una questione di punti di vista.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Principali novità

Nel ddl "Buona scuola"



ALTERNANZA SCUOLA LAVORO

400 ore di stage negli istituti tecnici o professionali. 200 facoltative per il liceo. Sia in azienda, sia in enti pubblici



MATERIE POTENZIATE

Primaria: musica, educazione fisica e lingue. Medie: lingue, cittadinanza attiva e laboratori. Superiori: arte, diritto ed economia



DIRIGENTE SCOLASTICO

Potrà scegliere i docenti più adatti. Gli incarichi affidati saranno resi pubblici



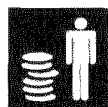
STIPENDIO INSEGNANTI

Aumenterà in base all'anzianità. Dal 2016 premi ai meritevoli



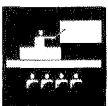
PIANO STRAORDINARIO ASSUNZIONI

100 mila per il 2015/2016 per coprire le cattedre vacanti e creare l'organico dell'autonomia (da GAE e vincitori concorso 2012)



SCUOLA PIÙ AUTONOMA

Più strumenti ai presidi per gestire le risorse



PARITARIE

Le spese per l'iscrizione detraibili. Possibilità di dare il 5 per mille ad un preciso istituto



CARTA DEL PROF

500 euro per l'aggiornamento professionale attraverso l'acquisto di libri, testi, strumenti digitali, ecc. Formazione in servizio obbligatoria



ORGANICO FUNZIONALE

Per evitare la formazione di classi pollaio



EDILIZIA SCOLASTICA

Bando per costruzione di scuole altamente innovative

ANSA Centimetri

Renzi perde nove punti, ma regge Scuola: i genitori vogliono la riforma

Il sondaggio: la forza del premier è l'assenza di concorrenti all'altezza

di ANTONIO
NOTO*

LA FIDUCIA in Matteo Renzi resta alta, ma in calo, invece il consenso al governo è costantemente basso. Ecco le ragioni. Il presidente del Consiglio gode oggi dell'apprezzamento del 45% degli italiani. Solo pochi mesi fa si attestava al 54%. Questa dinamica è il frutto di un complesso gioco di equilibri, generato da movimenti di opinione in larga parte inediti.

Il profilo del premier raccoglie consensi in profili elettorali nuovi per il centrosinistra come quello dell'elettorato più moderato, in taluni casi perfino nostalgico di Silvio Berlusconi. Contemporaneamente, però, perde appeal nell'area di sinistra, dove i meno sensibili alle sirene del nuovo corso, in assenza di un congruo riscontro rispetto ai risultati annunciati (e con una punta, forse, di inevitabile pregiudizio) reagiscono ritirando la propria fiducia. Ma per il momento la situazione appare sotto controllo.

TUTTO sommato, il complesso dell'elettorato apprezza il piglio decisionista del premier, la sua propensione al rischio, la volontà di mettere in discussione lo stato delle cose anche a costo del conflitto frontale. La sua è una leadership senza compromessi che guarda più a centro e centrodestra che a sinistra. Tra l'altro lo stesso Renzi l'aveva detto fin dall'inizio. Una delle prime polemiche con

l'ala sinistra del suo partito fu proprio quando annunciò che il suo obiettivo era quello di voler conquistare una parte dei voti del centrodestra. E questo oggi è già accaduto. Da ciò la contraddizione tra il primato personale e la valutazione della squadra di governo, che risulta piuttosto bassa.

Se l'esecutivo gode di una fiducia che non supera il 33% è perché si tratta di un organismo considerato in qualche modo come virtuale, privo di carattere autonomo e di una fisionomia composita. Ogni singola scelta approvata dal Consiglio dei ministri è ricondotta direttamente ed esclusivamente alla figura del leader, che sembra ancora in grado di distribuire le carte. L'inaugurazione dell'Expo gli ha garantito un buon ritorno di immagine, la certificazione di un traguardo raggiunto e di una scommessa vinta.

I prossimi mesi s'incaricheranno di offrire un bilancio più completo e attendibile. Parallelamente, la travagliata approvazione della riforma elettorale e i conflitti interni al partito democratico, culminati con l'abbandono dell'ex 'socio rottamatore' Civiati, sembrerebbero non avere inciso in modo sensibile sulla tenuta della maggioranza.

NEMMENO la discussa riforma della scuola ha innescato un conflitto generalizzato, se non con la sola classe docente: la riforma ha trovato l'appoggio, secondo le in-

dagini di IPR, di buona parte dei genitori con figli in età scolastica (che però dichiarano, nel 65% dei casi, di non conoscerla a fondo). A garantire una certa tranquillità a Renzi è anche l'assoluta mancanza di competitor. Salvini, dopo l'exploit degli ultimi mesi ha visto rallentare la propria capacità di aggregazione, e non va oltre il 24% di fiducia, quasi la metà rispetto a quella che riceve il premier. Il movimento grillino, pur stabile nella consistenza elettorale, manca ancora del traino di un personaggio che possa essere visto come un 'aspirante presidente del Consiglio': Beppe Grillo esprime valori di fiducia inferiori al 20%. E non va meglio Silvio Berlusconi, leader consunto di una destra incapace di riorganizzarsi sotto una regia forte e condivisa. In prospettiva, tuttavia, questo equilibrio potrebbe rivelarsi precario. Gli esercizi tattici per gestire le lacerazioni interne al Pd e alla sua galassia sociale di riferimento potrebbero mostrare la corda. La strategia del conflitto permanente potrebbe rivelarsi miope, così come i segnali di ripresa del Paese troppo deboli. Uno scenario da gufi. Ma saranno proprio i risultati in materia di economia e lavoro, con ogni probabilità, a tracciare la strada del premier, a sancire il consolidamento del suo primato o una crisi di consenso più grave di una semplice indicazione di tendenza. Attendendo l'esito delle sette elezioni regionali del prossimo 31 maggio.

*direttore IPR Marketing

L'ELETTORATO

Il presidente del Consiglio conquista gli ex azzurri, ma perde consensi a sinistra

FAMIGLIE E DOCENTI

Nonostante le proteste, non si è innescato un conflitto generalizzato

LA POLEMICA

Boschi: la scuola
non è dei sindacati
La Cgil: disprezza
la democrazia

BUZZANCA E GRION

A PAGINA 4

Lo scontro

PER SAPERNE DI PIÙ
www.partitodemocratico.it
www.cisl.it

Boschi: "La scuola non è dei sindacati"

"Non possiamo lasciarla solo nelle loro mani". La Cgil insorge: "Questo è disprezzo della democrazia"
Fassina: "Parla come la Gelmini". Il ministro attacca Berlusconi e Brunetta replica: "Troppo potere a chi ha studiato poco"

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Un attacco ai sindacati della scuola, uno scontro con Renato Brunetta, critiche alla minoranza del Pd. Domenica elettorale per Maria Elena Boschi, impegnata a sostenere il candidato dem nelle Marche Luca Ceriscioli. Una buona occasione per parlare di cosa fa il governo. A partire dalla "buona scuola". La ministra delle Riforme ricorda che il testo della riforma è già cambiato e cambierà ancora, dice che non «c'è un prendere o lasciare». Ma alla fine avverte: «Quello che non è accettabile è lasciare le cose come sono. La scuola solo in mano ai sindacati funziona? Io credo di no». Parole che, naturalmente non piacciono ai sindacati. Il segretario generale di Fli-Cgil Domenico Pantaleo replica subito che quella frase «conferma l'arroganza e il disprezzo della democrazia». Secondo il sindacalista, «la scuola non è dei sindacati ma nemmeno proprietà privata del governo. È del paese e di chi quotidianamente garantisce alle nuove generazioni di avere una istruzione all'altezza dei tempi». E rispetto ai cambiamenti fatti e ipotizzati, Pantaleo replica: «Gli emendamenti approvati non cambiano l'impianto autoritario e incostituzionale del disegno di legge. Nelle prossime ore la mobilitazione continuerà e si allargherà». Per il ministro dell'Istruzione Giannini

invece quelle modifiche hanno «arricchito l'impianto del ddl», sciogliendo nodo tecnici e politici. Nella polemica che interviene anche Stefano Fassina. «Che tristezza, la Boschi parla come la Gelmini nel 2008», dice il deputato della minoranza. La ministra però non si limita a polemizzare con i sindacati. Apre un altro contenzioso con Brunetta. La Boschi, infatti, non gradisce le parole di Berlusconi sull'Italicum, l'evocazione del rischio autoritario. E replica ironica: «Ci siamo sentiti dire che il governo vuole una legge antidemocratica, che siamo ad un principio di dittatura. Berlusconi lo ha detto anche ieri: "siamo vicini a una deriva autoritaria"; e lui ha esperienza...». Brunetta, che da tempo ha la ministra nel mirino, la attacca. «Povera Boschi — dice il capogruppo forzista alla Camera — troppo potere e visibilità per chi ha letto e studiato poco come lei». Poi Brunetta ricorda «che Berlusconi ha vinto le sue ultime elezioni con il 48 per cento in maniera netta e senza brogli; quando ha vinto il Pd il sospetto di brogli c'era». E qui il deputato forzista allarga il discorso alle primarie del Pd vinte da Renzi e annuncia: «Chiederemo la commissione di inchiesta sulle primarie. Come si sono svolte? Chi le ha finanziate? Le votazioni sono state regolari?». Nel frattempo la Boschi parla di Pippo Civati e giudica il suo abbandono del Pd come un fatto isolato, che non avrà conseguenze nel partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giannini: "Le modifiche
inserite alla Camera
hanno arricchito
l'impianto della legge"

L'INTERVISTA/ ANNA MARIA FURLAN, LEADER DELLA CISL

“Il governo sbaglia lo hanno detto le piazze ora deve convocarci da soli non si riforma”

LUISA GRION

ROMA. «Al ministro Boschi dico che la scuola non è dei sindacati, ma nemmeno sua, né del governo: è degli italiani e delle italiane, è un bene primario, lo dice la Costituzione. Sarebbe ben ricordarlo quando si dice di volerla cambiare perché è il Paese a chiederlo». Per Anna Maria Furlan, segretario generale della Cisl, le accuse di strapotere sindacale nell'istruzione mosse dal ministro delle Riforme dimostrano, prima di tutto, «che il governo non conosce né la scuola, né il sindacato».

Segretario i suoi colleghi della Cgil vedono in quelle parole disprezzo della democrazia e tentativo di delegittimazione nei confronti del sindacato.

«Visti i risultati dello sciopero del 5 maggio c'è poco da delegittimare: le piazze piene hanno detto che il problema della scuola non sono i sindacati, ma le scelte sbagliate del governo. Sarebbe il caso che il governo ne prendesse atto, ci

convocasse e la smettesse di fare tutto da solo. Non si cambia un Paese arroccandosi sull'autosufficienza: per farlo davvero è necessario dialogare con i corpi intermedi. Da solo non fan nulla nemmeno mago Merlino, figuriamoci Renzi».

Lo sciopero sarà stato un successo, ma il governo non vi ha ancora convocati: lo ha fatto solo il Pd. Non è delegittimazione questa?

«Il fatto che il governo non parli con noi dopo quella giornata ha dell'incredibile. Per fare una riforma della scuola che funzioni non si può prescindere dalla collegialità, se il governo non ne tiene conto mi domando che razza di modello d'istruzione e formazione abbia in testa».

Ecco, qual è secondo lei il modello di scuola targato Renzi?

«Se le cose non cambieranno la sua sarà una scuola che rischia di buttare via tutto quello che di buono è stato fatto fino ad ora. Oggi la scuola italiana crea integrazione, un valore fondamentale di questi tempi che la riforma dovrebbe valorizzare. Invece fa il con-

trario: se il governo non cambierà il suo progetto ci troveremo davanti ad una divisione in scuole di serie A e di serie B, governata da un dirigente, un uomo solo al comando, che decide praticamente su tutto».

Proprio su questo punto il governo ha fatto qualche passo indietro. Gli emendamenti di cui si parla vanno nel senso giusto?

«Prima di giudicare voglio leggerli. So che è previsto un ridimensionamento dello strapotere individuale deciso in prima battuta. Ma non basterà: la buona scuola si fa anche assumendo i precari».

Centomila non sono un buon inizio?

«Facciamo un piano di assunzioni di tre anni e consideriamo anche gli altri 76 mila di cui 24 mila nella scuola d'infanzia - che ne hanno diritto. E facciamo anche in modo che il premio al merito non sia deciso dal solo dirigente: i contratti della scuola sono fermi da sette anni, Renzi ha pensato agli irrimediabili effetti che una misura del genere potrebbe

avere?»

Se il governo va avanti per la sua strada e non vi ascolta cosa succede?

«Credo nel dialogo, credo anche che se il governo non ascolta noi in questo caso, ma il Paese in senso più generale, la sua volontà di riforma non avrà successo. Renzi cominci dalla scuola: senza una buona formazione non riusciremo a ripartire. Ci chiami e parliamone, siamo i primi a voler cambiare. Prenda esempio dal passato: è grazie alla concertazione che siamo usciti dalle precedenti crisi economiche. Copiamol'Europa: in Francia e Germania il governo parla con i sindacati, eccome se ci parla».

Si rischia il blocco degli scrutini?

«Spero proprio di no, sarebbe un risultato dettato dalla esasperazione. Sono contraria a forme di protesta che penalizzino i ragazzi, e famiglie e la scuola stessa, ci sono altre strade e le percorreremo tutte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non si cambia un
Paese arroccandosi
sull'autosufficienza
Serve un piano di
assunzione in tre
anni di tutti i precari



L'intervista Francesco Scrima, Cisl Scuola

«Nessuno immune da responsabilità alcuni errori anche da parte nostra»

ROMA «Se devo rispondere con una battuta a quello che ha detto la ministra Boschi devo dire che in mano ai sindacati nella scuola italiana c'è tanta buona scuola, in mano a questo governo non so quanta buona scuola resterà».

Replica così Francesco Scrima, segretario generale Cisl Scuola, alla battuta della ministra delle riforme che a Pesaro aveva accusato i sindacati di essere i veri padroni della scuola. Sabato, nella notte, la commissione cultura della Camera ha dato il primo sì alla riforma del governo. La tensione governo-sindacati però in queste ore è tornata ad alzarsi.

Non respinge quindi l'accusa della ministra, la scuola è davvero nelle vostre mani?

«Battute a parte, il problema è che si stanno scagliano contro il sindacato perché la politica del capo del governo e quella di delegittimare tutti i soggetti di intermediazione sociale. La filosofia di chi governa è quella che ci deve essere un rapporto diretto tra chi governa e i governati. La legittimazione del sindacato, oltre che dalle norme costituzionali viene dal

mondo del lavoro che rappresenta».

Vi sentite gli unici depositari degli interessi della scuola?

«Nel momento in cui il sindacato promuove uno sciopero della scuola che ha la più grande adesione della storia delle mobilitazioni della scuola, questa

è la vera e reale legittimazione. E prima di questa ci sono state le elezioni delle rsu dove ha votato l'80% dei lavoratori della scuola e di questi 92% ha votato i sindacati maggiormente rappresentativi. Se non è legittimazione questa...».

Lei dice che siete legittimati dai lavoratori, ma oltre a questi, non le sembra che il governo debba fare anche gli interessi degli studenti?

«Io non voglio polemizzare e la politica del sindacato non è mai stata quella di delegittimare il capo del governo però si sappia che c'è gente che si trova in Parlamento e che ricoprire ruoli di ministro con il 37% di votanti e di questi ha preso una percentuale non molto significativa. Ciò premesso, noi siamo un sindacato riformista, non conservatore, siamo un sindacato contrattualista attra-

verso il confronto con i diversi soggetti. E poi, essendo un sindacato confederale non ci preoccupiamo solo dei lavoratori della scuola ma anche degli otto milioni di studenti che sono i figli dei nostri lavoratori».

Se però la scuola in Italia non sta troppo bene, essendo voi così potenti nella scuola non può negare che avete delle responsabilità?

«Non direi che siamo così potenti visto che da sette anni non riusciamo a farci rinnovare il contratto. Però siamo riusciti a dialogare con tutti i governi, con Prodi, con Berlusconi, con Letta. Con Renzi quando mise tra le sue priorità la buona scuola sembravano esserci tutte le premesse; ma questa sembra più una scuola alla buona».

Non si prende proprio nessuna responsabilità come sindacato?

«Nessuno si può dichiarare immune da responsabilità e ci possono essere stati errori anche da parte del sindacato, ma dire che non funziona per colpa nostra significa non conoscere la scuola».

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«IN MANO AL GOVERNO
NON SO QUANTA BUONA
SCUOLA RESTERÀ. NOI
POTENTI? MA SE NON
RIUSCIAMO NEMMENO
A FARE IL CONTRATTO...»**



INTERVISTA LA RESPONSABILE SCUOLA DEI DEMOCRATICI

Puglisi demolisce la Triplice

«Teme solo di perdere potere»

Andrea Bonzi

ROMA

«**QUELLO** che non va giù ai sindacati sono i 200 milioni aggiuntivi per premiare gli insegnanti meritevoli. I sindacati vorrebbero inserirli nella contrattazione, decidere loro, in pratica, come erogarli». Nel giorno del durissimo botta e risposta tra il ministro Maria Elena Boschi e la Cgil, Francesca Puglisi (nella foto), responsabile nazionale del Pd per la Scuola, non tira indietro la gamba.

Senatrice, i toni sono alti.

«Da parte del Pd non c'è alcun disprezzo della democrazia. Questa riforma vuol solo riaffermare la centralità della scuola».

Nel mirino c'è il ruolo manageriale che la riforma assegna ai presidi.

«Crediamo sia indispensabile fissare dei momenti di valutazione del lavoro svolto. Investiamo oltre tre miliardi di euro, non possiamo pensare che non ci siano dei responsabili che rendano conto alla collettività di come vengono spesi questi soldi: saranno i dirigenti scolastici a farlo. Succede in tutti gli altri comparti pubblici: se va in ospedale, è il primario che risponde per i medici; la caposala per gli infermieri».

Davvero crede che la scuola sia in mano ai sindacati?

«I sindacati volevano che i 200 milioni di euro aggiuntivi, stanziati per i docenti meritevoli, entrassero a far parte della contrattazione. Invece a decidere sarà il dirigente scolastico, con un comitato di va-

lutazione (introdotto nelle ultime modifiche in commissione) in cui ci saranno docenti, un genitore e uno studente».

Sostiene insomma che i sindacati temano di perdere potere?

«Esatto. E questa novità non è vista di buon occhio».

Vendola dice che la riforma umilia gli insegnanti.

«Sbaglia di grosso, crediamo sia proprio il contrario. Non si può scambiare la volontà di valorizzare il merito, con quella di umiliare le persone. Siamo l'unico Paese d'Europa che ha solo gli scatti di anzianità come meccanismo premiale. Vogliamo assumere 100mila persone, investire, tra l'altro, 40 milioni per la formazione e 90 milioni per laboratori territoriali e innovazione tecnologica negli istituti».

Dove troverete le risorse?

«Sono già stanziati: un miliardo per la prima parte dell'anno scolastico 2015 e altri tre per i successivi».

Eppure a migliaia sono scesi in piazza per protestare, il 5 maggio scorso.

«Io credo - e me ne assumo parte della colpa, in quanto sono responsabile Scuola per il partito - che ci sia stato un deficit di discussione. Iniziando dai precari delle graduatorie di esaurimento, stiamo dando l'opportunità a decine di migliaia di persone di lasciarsi alle spalle una vita precaria. Investiamo, non tagliamo come hanno fatto i governi precedenti».

Non temete per le elezioni regionali, visto che il mondo della scuola è un bacino in genere favorevole al Pd?

«Governare è avere il coraggio del cambiamento, e comporta comunque un prezzo. Nelle scuole ci sono innovatori coraggiosi che lavorano tutti i giorni per il bene degli studenti: andiamo avanti perché crediamo che queste persone vadano sostenute».

Perché protestano

Ai sindacati non vanno giù i 200 milioni aggiuntivi per premiare i meritevoli: vorrebbero inserirli nella contrattazione, per potere decidere loro



Oggi il tavolo Scuola, il governo apre ai sindacati: convocati d'urgenza

ROMA Alla fine i sindacati varcheranno il portone di Palazzo Chigi. Non vedranno il premier Renzi ma il sottosegretario De Vincenti e ben quattro ministri: Boschi, Madia, Delrio e Giannini. Oggi alle 15 all'incontro nella Sala Verde, convocato ieri sera dopo una ennesima giornata di tensione sul tema scuola, ci saranno anche i tre leader di Cgil, Cisl e Uil Camusso, Furlan e Barbagallo. Domani, fanno sapere da Palazzo Chigi, i ministri vedranno anche i rappresentanti di genitori e studenti. Dopo le parole di domenica del ministro Boschi che sembravano aver chiuso nuovamente la partita della scuola e del confronto con i sindacati e dopo l'approvazione in commissione del testo corretto del disegno di legge, ieri sera c'è stato un nuovo cambio di marcia. Da Palazzo Chigi fanno trapelare il

pensiero di Renzi, che sul tema scuola resta molto preoccupato: «Non andiamo appresso ai troll e alle catene autogenerate, ma siamo rispettosi del mondo della scuola che è molto più variegato e plurale di come lo vorrebbe l'ala più dura. Parliamo con tutti, ascoltiamo tutti, pronti a mettere in campo tutte le iniziative di confronto per spiegare meglio la riforma e migliorarla. Ma non ci spaventano le catene di Sant'antonio su Twitter, ci interessa il bene dei ragazzi e delle famiglie».

Che cosa cambierà nel disegno di legge sulla scuola dopo questo incontro? A sentire chi in Parlamento ha seguito il decreto in questi giorni, lo spazio per altre modifiche è poco, anche perché qualche cambiamento è già stato fatto dopo lo sciopero della settimana scorsa. La scelta degli insegnanti da parte dei

presidi è stata in gran parte ridimensionata e per quanto riguarda i precari alla fine il governo è stato costretto a rivedere il no all'assunzione degli idonei dell'ultimo concorso (anche se dal 2016 e non da subito) e a trasformare il prossimo concorso in una ulteriore stabilizzazione di insegnanti (almeno di una parte) che non fanno parte delle graduatorie ad esaurimento.

E tuttavia questi cambiamenti non hanno rasserenato il clima delle scuole, dove si prepara oggi un nuovo sciopero e c'è il rischio che scrutini e fine dell'anno diventino un periodo di nuove frizioni. Senza contare che l'esecutivo non si può permettere, il prossimo settembre, di affrontare l'inizio della riforma che sarà comunque complicato avendo il mondo della scuola, genitori e studenti compresi, contro.

Gianna Fregonara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trattativa

Per l'esecutivo i ministri Giannini, Boschi, Madia, Delrio e il sottosegretario De Vincenti



RITORNO AL PASSATO Riforma-brodino Solo Gentile salverà la scuola

di **Vittorio Feltri**

Le riforme della scuola non si contano più. In mezzo secolo saranno state sette o otto e tutte hanno ottenuto risultati opposti a quelli sperati. Anziché migliorare il funzionamento dell'istruzione, l'hanno peggiorato; ed è un miracolo che non l'abbiano annullato: significa che l'impianto è solido, neppure i politici sono stati capaci, nonostante l'impegno, di demolirlo. Ogni volta che un ministro ha tentato di mettere mano nelle strutture dell'educazione è successo il finimondo: gli insegnanti, lasciandosi appresso gli studenti (vittime della sindrome di Stoccolma), hanno (...)

(...) protestato, scioperato, manifestato.

Quando Letizia Moratti introdusse novità nel sistema fu presa a male parole, accusata di ogni nefandezza. Lo stesso trattamento fu riservato a Mariastella Gelmini, colpevole di aver cercato di aggiustare l'aggiustabile. Non entro nel merito delle ragioni e dei torti: non sono un esperto della materia né voglio diventarlo. Sta di fatto che toccare la scuola è come sfiorare i fili dell'alta tensione: si rimane fulminati, senza portare alcun vantaggio alla scuola stessa, che seguita a essere inadeguata alle esigenze formative dei ragazzi, sempre più in difficoltà nel trovarsi un posto di lavoro.

Ho citato i casi di Moratti e Gelmini perché relativamente recenti; ma anche in passato qualsiasi governo avventuratosi nel ginepraio scolastico ha fallito. Cosicché l'apparato pedagogico italiano, nonostante una miriade di revisioni, non è all'altezza dei tempi: via via si è

trasformato in una sorta di ammortizzatore sociale nel quale sirifugiano per campare migliaia di laureati rifiutati da altre più redditizie professioni.

Non bastasse l'esperienza fin qui acquisita da vari esecutivi, Matteo Renzi si è messo in testa di risolvere il problema in cui i suoi predecessori si sono immancabilmente smarriti. Gli auguriamo di fare centro nel proprio interesse e soprattutto nel nostro, ma abbiamo il fondato sospetto che l'impresa sia superiore alle sue forze. Infatti, non appena resi noti i punti salienti della riforma presentata dalla ministra Stefania Giannini (quella rimproverata daimedia allorché si fece fotografare con le tette al vento in spiaggia: capirete che trasgressione), il corpo docente attivo e la massa di aspiranti a sedersi in cattedra si sono scatenati in polemiche insensate, comunque eccessive, confermando che il settore è un vespaio.

Sono parecchie le novità indigeribili per la categoria, tra cui i poteri dirigenziali che sarebbero conferiti ai presidi, la cui autorità attualmente è vicina allo zero. In sostanza, i professori non sopportano di aver un capo che dia loro le pagelle in rapporto al rendimento, la quantità del quale determinerebbe la retribuzione. Non c'è verso di convincere gli insegnanti che non sono liberi professionisti, bensì dipendenti obbligati a rispondere del proprio operato al dirigente d'istituto.

Ma queste sono questioni tecniche poco appassionanti, immagino, per i nostri lettori. Il nodo è un altro: in Italia nascono pochi bambini e troppi docenti. Quest'ultimi, specialmente al Sud, considerano la scuola l'unico approdo probabile, in assenza di altre opportunità lavorative. Il risultato è una pletera di precari che attende un miracolo: entrare in ruolo. Ottenu-
ta l'assunzione in pianta stabile, chi era provvisorio e non lo è più si adagia. Se poi è stato destinato, chissà, a Milano, fatica a sopravvivere nella metropoli con un misero stipendio e punta a tornare nella propria terra,

dove gli affitti e i prezzi dei prodotti di consumo sono più bassi. Il trasferimento è garantito. E siamo al cane che si morde la coda. Al Nord mancano i professori, al Sud abbondano, ma la qualità dell'insegnamento continua a essere scarsa. Perché? Quello dell'insegnante spesso è un mestiere di ripiego, pagato poco eppure gradito assai alle donne con figli, che ritengono il proprio salario una integrazione del reddito familiare. Esse si accontentano. Di norma sono occupate qualche ora la mattina, si assentano con disinvoltura e alla preparazione degli studenti non danno gran peso.

Ovviamente, non si può fare di tutte le erbe un fascio, ma in linea di massima questa è la realtà. Se, infine, valutiamo che la paga esigua respinge i cervelli più fini, attratti da altre sistemazioni diversamente remunerate, si comprende il motivo per cui la scuola è un ricettacolo di persone non sempre di alto profilo: in pratica, come dicevamo sopra, un ammortizzatore sociale. E non soltanto per certi laureati: anche per numerosi studenti che frequentano licei e istituti simili (sicuri di essere promossi) in quanto privi di altre prospettive: i lavori manuali non sono graditi ai giovani.

La scuola non istruisce più: è un diplomificio che rilascia pezzi di carta inservibili. Poi ci lamentiamo del declino inarrestabile che ci condanna all'arretratezza. Ecco perché le riforme, a prescindere dal contenuto, sono brodini. Si imporrebbe una rivoluzione, ma chi è attrezzato per realizzarla? Renzi ha una moglie in cattedra che potrebbe aiutarlo? Non illudiamoci. L'unica soluzione sarebbe quella di ripristinare - paradossalmente - il sistema ideato da Giovanni Gentile, che era perfetto e alla base ha resistito ai colpi d'ascia infertigli da parecchi governi democratici e pasticcioni, inconsapevoli del vero morbo di cui soffre l'educazione patria. Già, si fa alla svelta a dire Gentile. A guerra finita fu

assassinato perché ideologo fascista, per quanto innocuo. Riassumerne i criteri applicati all'istruzione sarebbe saggio, ma proprio per questo nessuno oserà procedere. D'altronde, l'Italia ha mutato pelle e anima: non ha il coraggio di riconoscere i propri errori e porvi rimedio. La decadenza è assicurata.

100 mila

Sono i precari che il governo ha assicurato che saranno assunti se la riforma andrà in porto

200 milioni

È il finanziamento che il governo ha stanziato per la scuola. I fondi saranno erogati entro il 2016

DOVE STA LA CICCIA SULLA SCUOLA

La “Buona scuola”, le critiche di Gelmini, la “narrazione” di Faraone e il nostro senso di frustrazione. Cambiare il sistema dei concorsi, separare le carriere di prof e presidi. E dividerli, i soldi. Sennò, ciao

Nei giorni scorsi, per ruolo professionale e con senso di abnegazione (più l'abnegazione) ho “passato”, come si dice in gergo, gli interventi pubblicati dal Foglio

DI MAURIZIO CRIPPA

dell'ex ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini e del sottosegretario all'Istruzione del governo Renzi, Davide Faraone. Ho detto abnegazione non per celia, o perché non fossero interessanti il tema e gli interlocutori. Ma per indicare la frustrazione provocata dalla lettura, e forse non è accaduto soltanto a me. Siccome alla riforma della scuola ci crediamo e ci teniamo, come a tante altre riforme necessarie, vorremmo che le cose venissero dette per come sono e per come dovranno e potranno diventare, e non per come preferiamo raccontarcele (“narrare”, si dice). Gelmini è stata, qui l'opinione è personale, uno dei ministri dell'Istruzione in cui lo scarto tra enunciazione e fatti è stato più evidente. Arrivò proclamando che avrebbe smantellato la “riforma dei tre maestri” alle elementari, non le avevano spiegato che la controriforma l'aveva già fatta Letizia Moratti anni prima, e se n'è andata regalando alla scuola un'infornata di precari. Spiegare ora con piglio polemico - anche con alcune idee buone, per carità - cosa non va nella “Buona scuola” di Renzi e come dovrebbe essere impostata la riforma che lei stessa non ha realizzato, è politicamente discutibile ed è un modo per nascondere i fatti. Quanto a Faraone, nelle prime righe proclama: “Ogni volta che si parla di scuola in Italia, gli italiani escono dal campo da gioco ed entrano in campo i sindacalisti della scuola”. Noi vogliamo cambiare il paradigma, ma anche il suo racconto, “desindacalizzandolo”. Ma per buona parte del suo intervento non va oltre il racconto, per l'appunto. E “formare ragazzi forti dei tratti identitari che tutto il mondo ci invidia”, è piccola retorica da balilla della Buona scuola, non una visione dell'istruzione.

Diteci la verità, invece, sulla scuola. O almeno qualche pezzo di verità. Partendo per esempio dal precariato. Che sia ineliminabile forse non è vero, ma si avvicina di più alla verità ammettere che la strada è lunga e complessa, anziché insufflare aria di magie. E' uno dei punti su cui, da ministro, Gelmini si era impegnata di più (e non a caso nel 2010 anche Francesco Giavazzi, in un buon articolo sul Corriere della Sera, definì la legge Gelmini “il meglio che oggi si possa ottenere data la cultura della nostra classe politica”). Oggi l'ex ministro può avere ragione sostenendo che le assunzioni annunciate da Renzi verrebbero fatte senza valutazione di merito e che le graduatorie non verranno comunque estinte. Lei rivendica di aver attuato un piano di progressiva eliminazione del precariato, attingendo per metà dalle graduatorie ad esaurimento e per l'altra metà all'assunzione di giovani abilitati a numero chiuso attraverso il Tfa, il famoso Tirocinio formativo attivo con cui si otteneva l'abilitazione. Ma il risultato reale è stato che di fatto si è rallentata e penalizzata la possibilità dei giovani di entrare nella scuola. Perché non ha funzionato? Perché c'era Fini, o perché Gelmini non è brava? O invece si dovrebbe dire che il vero problema è superare il sistema delle graduatorie? Il grande equivoco della scuola italiana è la coincidenza tra abilitazione e reclutamento. Finché sarà obbligatorio che le scuole debbano ottenere i propri docenti attraverso una graduatoria - e non scegliendo da una lista di abilitati, il che è un'altra cosa - nessuno potrà fare scelte di merito. E in testa alle graduatorie ci sono i prof con più anzianità di servizio: a volte bravi, non sempre o per forza i più bravi. Ma non esiste strumento per separarli: prima o poi (o mai) andranno assunti tutti. Per cambiare occorre modificare il sistema di assunzione nel pubblico impiego (facile? già fatto?). E soprattutto dare agli istituti scolastici (quant'è più bello chiamarli scuole?) gli strumenti per farlo. E qui si viene a Faraone. Basterà un preside superstar, o un “preside sindaco”? S'è già visto di no. Maria Elena Boschi ha giustamente detto che la scuola “solo in mano ai sindacati non funziona”. E non vediamo l'ora che si cambi. Ma rimane uno slogan, finché il sistema delle assunzioni rimane quel che è, e il sindacato può trattare quanti e dove devono essere gli assunti. Tutto qui? No. La verità è che è necessario trasfor-

mare le scuole in aziende davvero autonome (sulla carta, l'autonomia esiste già e il ddl del governo indica passi, ma non trasforma la natura giuridica delle scuole). Forse le Asl non sono il miglior esempio: ma ci siamo capiti. Le scuole non sono mai diventate aziende, non hanno autonomia di spesa, né carta bianca su come cercare finanziamenti. O

sull'imposizione di rette specifiche, ad esempio. Il preside-sindaco che farà? Inoltre, se non volete cascare nel ricorso sindacale perpetuo, dovrebbero essere divise le carriere di presidi e prof: non sono degli “uguali”, né devono esserlo. (E' stato facile dividere le carriere dei magistrati? Adesso provateci con la scuola). Poi bisogna sdoppiare la figura di preside e manager amministrativo dell'azienda-scuola: nelle “private” che funzionano è così già da molto tempo (parlatene anche con la Madia, magari). Altrimenti non accadrà mai nulla, per quante balle ci raccontiamo.

Non faremo la figura barbina di tirar fuori dalla cappelliera le buone cose di pessimo gusto, come l'abolizione del valore legale del titolo di studio o la modifica dell'art. 33 della Costituzione, che garantirebbe ad esempio una positiva concorrenza tra pubblico e privato. Queste cose in Italia non si sono mai fatte, perché non si possono fare. Ma alcune altre invece sì, però vanno prese sul serio. Ad esempio, i meccanismi di raccordo scuola e lavoro giustamente valorizzati nel ddl del governo, e apprezzati anche da Gelmini. Non basta dire “finalmente facciamo dialogare mondi che inspiegabilmente finora sono stati separati”, come scrive Faraone. Se ancora non ha funzionato, se il sistema professionale non eccelle come, poniamo, in Germania è perché fino a oggi le scuole non sono state giuridicamente messe in grado di completare “fuori dalla scuola” il proprio sistema di formazione. Così pure la buona idea di Gelmini sul “ricorso a nuove modalità di finanziamento, anche attraverso il project financing”, vuole dire anche differenziare le scuole per budget e obiettivi. Ma chi stabilisce che le scuole sono tutte pubbliche, ma non tutte “uguali”?

RIVOLTA ANTI-RENTI SUI SOCIAL: IO, INSEGNANTE MAI PIÙ COL PD

CENTINAIA DI MESSAGGI SULLA PAGINA FACEBOOK DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO:
 "VOTAVO PER I DEM, DOPO QUESTA RIFORMA BASTA". OGGI SCIOPERO DEI COBAS

di **Salvatore Cannavò**

L'ultima protesta, in ordine di tempo, si terrà oggi. Giornata di prove nazionale dell'Invalsi, il sistema di misurazione delle scuole italiane, per il quale è stato indetto uno sciopero dai Cobas e che, secondo alcune ipotesi che circolano nei siti dedicati alla scuola, potrebbe vedere il boicottaggio da parte di uno studente su quattro.

SE MATTEO RENZI vuole la prova di forza ha trovato un fronte molto ampio disposto a contraddirlo. Fino all'estrema conseguenza del boicottaggio elettorale. Ne sono una prova le centinaia di messaggi che il premier va raccogliendo in calce ai suoi post su Facebook. Una valanga di "non voterò mai più Pd" inviati sia da ex elettori del Partito democratico sia da insegnanti che si dicono "delusi" dalla riforma della scuola. Eccone alcuni: "Non voterò più PD perché indignata dal DDL buona scuola!!!!". Oppure: "Io non sono una insegnante ma sono indignata comunque" o, ancora: "Tu ci licenzi e noi balliamo, la buona scuola siamo noi...". Centinaia e centinaia di messaggi che accompagnano i post di Renzi.

Hanno cominciato ieri mattina con il messaggio di auguri per la *Festa della Mamma*. Poi, sono proseguiti quando il premier ha pubblicato le foto dei

suoi incontri con i tennisti **Fabio Fognini** e **Simone Bolelli**. Ma anche il post sull'incontro con **Raul Castro** e messaggi più vecchi fino a ieri quando Renzi ha brindato alle notizie circa i dati sui nuovi contratti scaturiti dal Jobs Act.

La protesta telematica si è così guadagnata la replica, un po' surreale, del sottosegretario all'Istruzione, **Davide Faraone**: "Gli insegnanti ci hanno preso in parola. Noi vogliamo ascoltare sul serio, se i professori reputassero inutile l'interlocuzione con il governo - sottolinea - non utilizzerebbero i mezzi più vari per comunicare con noi". In realtà, gli insegnanti stanno esprimendo una netta contrarietà e i messaggi sulla "bacheca" del premier non sembrano proprio una richiesta di dialogo che, peraltro, finora è andata delusa.

Se si tratti di propaganda o di reale volontà di apertura lo si vedrà nei prossimi giorni quando il provvedimento arriverà in aula. Un segnale ulteriore lo si avrà stamattina quando le 32 associazioni dell'appello che chiede al governo di rivedere la riforma (tra i firmatari, oltre a Cgil, Cisl e Uil, l'Arci, il Forum Terzo Settore, l'Azione cattolica) incontreranno i deputati Pd in un incontro pubblico. Lì si misureranno impegni e propositi dopo il voto in commissione che ha licenziato un testo sostanzialmente analogo a quello iniziale. Sempre oggi, poi, ci sarà un nuovo flash-mob spontaneo organizzato dalle

insegnanti "con il lumino", quelle cioè vestite di nero e scese in piazza a lutto per la morte della scuola pubblica. Una proposta diversa arriva dal leader storico dei Cobas, **Piero Bernocchi**, che propone ad associazioni, sindacati e genitori di andare oltre il solito sciopero - costoso e disagiabile per le famiglie - e organizzare una grande manifestazione di domenica, magari il 7 giugno.

LA DISTANZA tra il governo e i sindacati è confermata dallo scontro registratosi ancora ieri tra la ministra **Maria Elena Bo-**

schi e **Susanna Camusso**, segretario generale della Cgil. Domenica scorsa la ministra aveva dichiarato che la "scuola solo in mano ai sindacati non funziona". Replica immediata ieri di Camusso che ha accusato Boschi di un atteggiamento che "conferma l'arroganza e il disprezzo della democrazia. La scuola non è dei sindacati ma nemmeno proprietà privata del governo". Ieri sera la ministra ha provato ad abbassare i toni, rivendicando però le proprie parole e quindi, la sostanza dello scontro.

Il problema è che, dopo uno sciopero di proporzioni mai viste - 65% di adesione a livello nazionale - tutti si aspettavano qualcosa in più dal governo. Il dibattito a livello parlamentare, per chi lo vive dall'interno, del resto, conferma un certo spaesamento dei deputati che hanno iniziato a

percepire il danno elettorale che la testardaggine del gover-

no potrebbe produrre. Nonostante tutto, le modifiche al Ddl sono state davvero minime. Qualcosa sul preambolo che descrive i "valori" della scuola, qualche ritocco al principio dell'autonomia scolastica che, però, resta il cardine della riforma che non tocca i tanto contestati poteri del preside appena affievoliti da un "Comitato di valutazione" per quello che riguarda i bonus di merito agli insegnanti o la possibilità per i docenti di "autocandidarsi" nell'assegnazione agli istituti.

RESTANO PERÒ tutti i meccanismi maggiormente contestati, compreso quello relativo alle nuove assunzioni che lascia fuori gli abilitati Tfa e Pas per i quali non si va oltre l'indizione di un concorso apposito (senza contare i docenti di terza fascia che non vengono più considerati). Resta intatto il finanziamento del 5x1000 alle singole scuole con la conseguenza che quella a utenza più "ricca" saranno finanziate meglio, mentre le altre dovranno essere finanziate solo dallo Stato (cioè male).

In Rete, infine, in queste ore gira un'altra accusa: l'ultimo provvedimento che dava pienamente ai presidi il potere di conferire gli incarichi ai docenti risale al 1923. È la riforma Gentile e all'epoca governava **Mussolini**. Ma i docenti, forse, sono prevenuti.

Lo storico

Luciano Canfora “Scuola di capetti È autoritarismo”

di **Luca De Carolis**

Non servono il fez e l'olio di ricino: l'autoritarismo è già in atto, ed è quello di un governo che va avanti a colpi di fiducia, prende ordini da Bruxelles e porta avanti una riforma della scuola assolutamente sbagliata, pericolosa e inutile”. Lo storico Luciano Canfora, professore emerito di Filologia classica presso l'Università di Bari, boccia senza sfumature le proposte del governo per riformare l'istruzione pubblica. Ed è durissimo su Matteo Renzi: “È il leader di una nuova Forza Italia, ma è già in declino: urla, perché non è tranquillo”.

Professore, il mondo della scuola si è rivoltato in massa contro la riforma renziana.

I docenti sono ormai il nuovo proletariato sociale. Vengono pagati un quinto o un sesto rispetto ai loro colleghi tedeschi o del Canton Ticino. E giustamente si oppongono a questa impostazione.

Perché la riforma è sbagliata?

Innanzitutto, vuole trasformare i presidi in capetti dispotici dotati di pieni poteri, ed è l'ultima cosa di cui la scuola ha bisogno. Tranne qualche vendetta sgradevole, non cambierà nulla nella sostanza: la macchina della scuola è molto più complicata di quanto possa pensare Renzi, che non la conosce per nulla.

Quindi...

Quindi questo progetto serve solo a fingere di riformare qualcosa, in peggio. Servirebbe ben altro, a cominciare da un riequilibrio del bilancio dello Stato a vantaggio della scuola. Ma l'esecutivo ignora il Parlamento e governa da solo: gli equilibri

finanziari li stabiliscono tre o quattro persone, prendendo ordini dall'estero.

Lei come la cambierebbe la scuola?

Il problema principale è il bilancio, lo ripeto. Io visito spesso i licei italiani, e constato che le strutture sono rarissimamente degne della funzione scolastica. C'è un dato che mi colpisce: le biblioteche sono sottoutilizzate, o non utilizzate. Quando chiedo la ragione, mi rispondono che l'insegnante disabile che ne è responsabile non può più recarsi in istituto. Lo trovo un indizio agghiacciante.

Mancano le risorse: però il governo promette l'assunzione di 100 mila insegnanti.

Berlusconi prometteva un milione di posti di lavoro. E allora? Rispondere citando questa cifra è privo di ogni dignità.

Renzi promette sempre nuove riforme. Intanto ha appena incassato l'Italicum.

Per ora ha solo abolito l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e varato un bi-porcellum.

Cosa rappresenta il premier? La sua ascesa cosa ci dice della società italiana?

Lui è l'erede diretto di quel centro che guarda a destra, di cui Berlusconi voleva essere il capo. Ormai Forza Italia è spappolata e il Pd si è di fatto sciolto: così Renzi ha creato il partito della Nazione, destinato a diventare il partito unico.

Il Pd è irrimediabilmente defunto?

È una larva. Si è autoliquidato con quelle primarie aperte ai passanti. Molti di quei passanti erano elettori di Berlusconi, e ovviamente si sono affrettati a votare per Renzi, che rappresenta lo stesso blocco sociale.

E la sinistra?

Spero che il travaglio nato da Landini e dalla Fiom possa produrre un nuovo soggetto politico. Ma non sarà un processo breve.

Che ne pensa del M5S?

È pieno di brave persone, che hanno idee poco chiare sul lungo periodo, ma reagiscono ai soprusi nelle due Camere. Stando da soli però sono destinati all'isolamento. Se nasce un soggetto politico nuovo, dovrebbero

farsi coinvolgere per creare qualcosa di significativo.

C'è chi evoca il rischio di derive autoritarie.

È un ragionamento totalmente sbagliato, perché allude al fascismo. Ma l'autoritarismo è già in atto, equamente distribuito tra chi governa a colpi di fiducia e tra chi dall'Europa gli dà gli ordini. Non c'è bisogno del man-ganello.

L'Europa ci opprime?

Il colpo di Stato bianco che nel 2011 portò al governo Monti è stato quasi mortale. All'epoca saremmo dovuti andare a votare, e poi batterci per ridiscutere i parametri di Maastricht. Andò diversamente, con Napolitano che cinicamente bloccò il voto e ridicolizzò il Pd. Il sottinteso era chiaro: il Parlamento non conta più nulla, comanda solo Bruxelles. Fine della democrazia.

E oggi?

Siamo in una situazione ancora peggiore, non so se e quando rimediabile.

Renzi durerà?

Lo vedo già in fase calante. E infatti urla.

Twitter @lucadecarolis

LUI COME

BERLUSCONI

Le norme per l'istruzione sono sbagliate e inutili.

I prof i nuovi proletari.

Il premier? È il leader

di una nuova Forza Italia,

ma sembra già in declino:

urla, non è tranquillo

Luciano
Canfora
LaPresse

Merito e presidi, restano i nodi

Da domani Ddl in aula, ma su scelta dei prof e contrattazione sono difficili altre modifiche

Eugenio Bruno

ROMA

Almeno alla Camera il cantiere sulla «Buona Scuola» si avvia lentamente alla chiusura. A meno di colpi di scena dell'ultim'ora il disegno di legge con la riforma dell'istruzione è atteso domani nell'aula di Montecitorio, per uscirne entro martedì 19. Dopo la profonda riscrittura avvenuta in commissione gli ultimi nodi sembrano destinati a restare tali. Sumerito e poteri dei presidi infatti né il Governo né la maggioranza sembrano disposti ad accogliere altre modifiche. Se ne riparerà durante il successivo passaggio al Senato. Ma anche in quel caso le chance di successo non sembrano così elevate se è vero che l'esecutivo vuole portare a casa il sì definitivo del parlamento entro il 15 giugno. Così da mettere in moto la macchina per portare in cattedra i nuovi docenti già dal 1° settembre.

Al netto delle correzioni formali

e delle indicazioni provenienti dalle altre commissioni di rito (in primis la Bilancio che si pronuncerà oggi, ndr), il testo messo a punto sabato dalla commissione Istruzione dovrebbe uscire confermato dall'imminente passaggio in assemblea. Difficilmente i temi che i sindacati hanno riproposto al governo nell'incontro di ieri a Palazzo Chigi (su cui si veda altro articolo a pagina 4) potranno trovare spazio nel Ddl. Specie quelli che sembrerebbero stare più a cuore alle sigle sindacali. Su chiamata dei prof e premi al merito il Pd (se si eccettua la minoranza) è convinto di aver modificato tutto il modificabile.

Sul primo punto, per effetto del restyling già introdotto, i dirigenti scolastici potranno solo scegliere i docenti dell'organico dell'autonomia - cioè il contingente aggiuntivo destinato a rafforzare l'offerta formativa o a svolgere le supplenze inferiori ai 10 giorni - pescando

dagli albi territoriali (all'inizio provinciali, dal prossimo anno sub-provinciali) e tenendo conto anche delle autocandidature dei prof. Insegnanti che, dal canto loro, svolgeranno un colloquio, saranno giudicati sulla base del curriculum e dovranno comunque accettare l'incarico.

Stesso discorso, come detto, per il merito. L'ipotesi che i 200 milioni per la retribuzione di risultato dei professori siano gestiti attraverso la contrattazione collettiva non piace al governo che sulla valutazione di docenti e dirigenti vuole dare un segnale di discontinuità. Avere affidato a un comitato misto formato da due docenti e altrettanti genitori (che alle superiori scendono a uno e vengono affiancati da uno studente) la fissazione dei criteri per l'assegnazione dei «bonus» viene considerata la massima apertura possibile. Ma la scelta dei nomi da premiare - sostengono dalla

maggioranza - va lasciata al preside. E anche sull'aumento dei precari da stabilizzare, dopo la «sanatoria» per gli idonei del concorso 2012 a partire dal 2016, non paiono esserci altri margini di trattativa.

Tornando alla cronaca parlamentare l'esame in commissione Istruzione dovrebbe formalmente chiudersi oggi con l'ok del mandato alla relatrice Maria Coscia (Pd). All'appello manca solo il parere della Bilancio che è atteso per stamattina. Tutte le altre commissioni si sono pronunciate ieri. Delle varie osservazioni arrivate (nontantissime per la verità) spiccano quelle delle Finanze sull'opportunità di precisare se il credito d'imposta del 65%, il cosiddetto «school bonus», sia cumulabile con la detrazione da 400 euro per le paritarie che in commissione è stata estesa dalle elementari e medie alle superiori. Un parere di cui tenere conto perché formalmente «rafforzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valutazione

Riguarderà docenti e dirigenti: maggioranza e Governo non accettano passi indietro

I tempi

Il disegno di legge va approvato alla Camera entro martedì 19, poi tocca al Senato

IN COMMISSIONE

Atteso per oggi l'ultimo parere di rito, quello della Bilancio. La Finanze chiede di chiarire se «school bonus» e sgravio su paritarie sono cumulabili

Il tetto ai contratti. Gli effetti della irretroattività

Rischio nuovi ricorsi dalle supplenze ai precari con più di 36 mesi

Nicola Da Settimo

■ Rinvio di almeno tre anni scolastici il divieto di superamento dei 36 mesi di contratti a tempo determinato nella scuola: è l'orientamento che sembra emergere dall'articolo 12 del Ddl "Buonascuola" come modificato dalla VII commissione della Camera. Il testo, che prevedeva inizialmente un divieto tout court di superamento dei 36 mesi di supplenza anche non continuativi «per la copertura di posti vacanti e disponibili», è stato emendato con l'inserimento di un breve inciso che fa scattare il divieto solo «decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge», cioè solo per il futuro.

Occorre osservare che già nel precedente testo il limite si riferiva esclusivamente ai contratti di lavoro a tempo determinato stipulati con il personale docente e Ata presso le istituzioni scolastiche ed educative statali, «per la copertura di posti vacanti e disponibili», cioè per le così dette supplenze annuali sino al 31 agosto, rimanendo dunque escluse le altre tipologie di supplenze (quelle sino al termine delle attività didattiche, su posto disponibile ma non vacante e quelle così dette brevi). In pratica, il nuovo testo, se confermato nella lettura definitiva, dovrebbe rinviare di tre anni scolastici l'applicazione del limite massimo di 36 mesi della durata dei contratti di lavoro a tempo determinato anche su posto vacante e disponibile, in modo da venire incontro sia alle richieste dei precari, ma soprattutto alle esigenze delle scuole, che potrebbero non riuscire a coprire tutte le cattedre nonostante le circa 100mila assunzioni dalle graduatorie a esaurimento che sono state promesse.

In effetti, tenuto conto anche della nascita dell'organico dell'autonomia, nelle intenzioni del Governo, l'utilizzazione delle supplenze annuali dovrebbe essere transitoria e residuale, limi-

tata a talune classi di concorso con carenze di personale in Gae, in attesa dell'espletamento del concorso ordinario. Invece, secondo talune voci dell'opposizione (Chimienti, M5S), ci saranno comunque 50mila cattedre scoperte (e altrettanti docenti precari di II fascia delle graduatorie di istituto chiamati a lavorare), perché gli iscritti in Gae non coincidono con il fabbisogno delle scuole per cui il sistema funzionerà solo tra tre anni.

Il rinvio di tre anni della pratica applicazione del divieto di superamento dei 36 mesi sarebbe dunque inevitabile. Tale rinvio rischia ora di innescare nuove

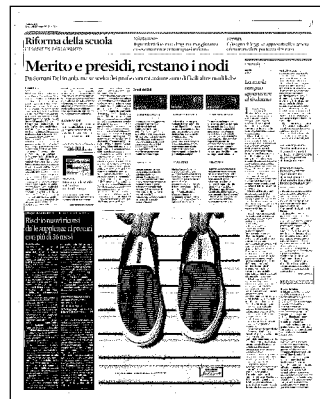
L'IMPATTO DELLA NOVITÀ

Stabilire che valga solo per i contratti successivi all'entrata in vigore della legge significa rinviare il divieto di tre anni scolastici

cause e relative condanne per violazione della sentenza europea del novembre scorso (Marsilio). Tanto è vero che il secondo comma dello stesso articolo 12 continua a prevedere la dotazione di euro 10 milioni per ciascuno degli anni 2015 e 2016 per pagare il risarcimento dei danni conseguenti alla reiterazione di contratti a termine per una durata complessiva superiore a 36 mesi, anche non continuativi, su posti vacanti e disponibili.

È da sottolineare che la giurisprudenza di merito prevalente formatasi dopo la sentenza della Corte europea ha condannato l'amministrazione al risarcimento del danno non solo in caso di reiterazione di contratti a termine oltre 36 mesi su posti vacanti e disponibili, ma anche in casi di supplenze su posti comunque disponibili, senza distinguere tra organico di diritto e di fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuola, è rottura governo-sindacati «Pronti al blocco degli scrutini»

**RENZI SU TWITTER
 RISPONDE ALLE
 CRITICHE DEGLI
 INSEGNANTI: «FACCIO
 COME MORANDI, MA
 LUI È PIÙ BRAVO DI ME»**

► Fumata nera al vertice a Palazzo Chigi. I sindacati chiedono modifiche radicali alla riforma su precari e ruolo dei dirigenti

LA GIORNATA

ROMA «Caro Gaetano comprendo la rabbia degli abilitati Tfa. Questo governo sta cercando di risolvere problemi aperti decenni fa». È Matteo Renzi che twitta rivolgendosi ad un insegnante destinato a rimanere fuori dal piano assunzioni. Dà l'immagine di un premier che cerca democraticamente, anche sul piano personale un dialogo con il mondo della scuola. Scherza con chi lo paragona al Gianni Morandi, presenzialista dei social network: «Lui è più bravo e più paziente di me!». Ma censura gli insulti. A chi lo attacca («Lei non comprende nulla!»), replica: «Ho stima della funzione dei professori per pensare che possano insultare come fa lei».

Fin qui il Renzi twittante. Ma da qui a dire che da web e dialogo siano scaturiti finora risultati concreti ce ne corre. Nell'incontro di ieri a palazzo Chigi sindacati e governo hanno parlato due lingue diverse. Dopo lo sciopero del 5 maggio, reiterato ieri con il boicottaggio delle prove Invalsi, prende sempre più corpo la possibilità di un blocco degli scrutini. Lo minacciano lo Snals e i Cobas. E non lo esclude la Cgil dopo il colloquio a

muso duro con la delegazione dell'esecutivo composta dai ministri Boschi, Delrio, Madia, Giannini e dal sottosegretario alla presiden-

za del Consiglio De Vincenti.

PISTOLA PUNTATA

«Ora è tutta nel governo la responsabilità di decidere se con quel mondo vuol condividere le risposte o se tirare dritto», rimanda la palla nell'altra metà campo la leader Cgil Susanna Camusso. Mentre Angelino Alfano, leader Ncd, invita i suoi alleati di governo a tenere duro e a «non cedere ai sindacati». La partita ha preso una brutta piega. Le modifiche apportate al testo licenziato sabato scorso dalla commissione Cultura della Camera - che ha ottenuto ieri il via libera della commissione Affari costituzionali - non hanno soddisfatto i sindacati. «È come se avessimo la pistola puntata alla testa»,

è la metafora guerriera usata da Carmelo Barbagallo (Uil) che bolta come «insoddisfacenti» le proposte del governo. Distribuzione delle risorse, precari, ruolo dei dirigenti scolastici: il sindacato contesta l'intero impianto della riforma. Un improbabile punto di mediazione è rimandato ad un incontro con il ministro Giannini.

CISL MENO CRITICA

Meno critica la posizione del segretario generale Cisl Anna Maria Furlan che ha dato atto al governo di «avere un atteggiamento di ascolto» e ha sottolineato come il testo possa essere modificato al

Senato (è prevista durante l'iter un'audizione, un passaggio che però non ha convinto la Camusso).

A innervosire - e non poco - il tavolo di palazzo Chigi era stato lo sciopero della mattina contro gli Invalsi giudicato dal sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone «inaccettabile» e criticato in modo aspro anche dal ministro Giannini, «così si specula sul futuro degli studenti». Il sindacato chiede atti concreti. Un passo indietro sul preside manager, sui bonus, sul 5 x mille. Critiche anche al piano assunzioni che pure dovrebbe portare all'immissione in ruolo di 160 mila docenti nel triennio. Chi vorrebbe andare alla prova muscolare è Piero Bernocchi, leader storico dei Cobas. Chiede il blocco degli scrutini, propone una manifestazione nazionale domenica 7 giugno contro il «governo che vorrebbe andare avanti come un treno mostrando un'arroganza sbalorditiva». Al tavolo della sala Verde erano sedute ben 15 sigle (troppe secondo la Camusso) spesso divise tra loro ma ora stranamente unite. Con toni che si fanno via via più aspri. Rino Di Meglio, coordinatore di Gilda, giudica «offensiva» l'inclusione di genitori e studenti nel comitato di valutazione dei professori e parla di «umiliazione» degli insegnanti. Da domani il «dialogo» - si fa per dire - si sposta in Aula. E sarà battaglia.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti della riforma



STABILIZZAZIONE

Assunzione di 100 mila precari
Costo: 1,8 miliardi



CARTA DEI PROFESSORI

bonus da 500 euro annui per gli acquisti culturali e l'autoformazione
Costo: 380 milioni



PREMI

Indennità per i docenti più meritevoli
Costo: 235 milioni



PARITARIE

Sgravi fiscali per chi ha figli nelle scuole private (elementari e medie)
Costo: 116 milioni



AUTONOMIA DEGLI ISTITUTI

Più poteri decisionali ai presidi, che ricevono un aumento di indennità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il premier tira dritto e avverte i dissidenti “Fiducia al Senato, non ci fermeranno”

L'obiettivo è approvare la legge entro metà giugno per evitare il decreto sui precari. “Ma il dialogo non è chiuso”

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. Come, è forse più del Jobs Act, la “Buona Scuola” è la bandiera che Matteo Renzi ha issato sul pennone di palazzo Chigi. E il muro alzato ieri dai sindacati, nonostante la «riapertura della sala verde», provocato una reazione speculare nel premier. «Minacciare il blocco degli scrutini e boicottare i test Invalsi è inaccettabile, a che punto sono arrivati! Qualsiasi modifica accettabile — confida ai suoi — ormai sarebbe giudicata insufficiente, tanto vale andare avanti».

Convinto di aver dato prova di buona volontà, con il giro di consultazioni affidato a Orfini e Guerini, e che la mobilitazione della scuola — cavalcata da M5S, da Sel e da una parte di irriducibili della sinistra Pd — sia diventata per la Cgil e i Cobas l'ennesimo terreno di scontro politico con il governo, Renzi ha impartito l'ordine di procedere nei tempi e nei modi già concordati. Con l'obiettivo di arrivare alla terza e ultima lettura della Camera prima del 15 giugno, in modo da poter procedere alle assunzioni dei precari senza decreto e averli in cattedra per la riapertura dell'anno scolastico. L'incontro di ieri tra i ministri Giannini, Boschi, Madia, Delrio e i sindacati — disertato volutamente dal premier — non sarà comunque l'ultima occasione di confronto. Al Senato infatti il presidente della commissione Istruzione, il renzianissimo Andrea Marcucci, ha già previsto audizioni per i confederali. Senza tuttavia farsi illusioni su un ammorbidimento dell'ostilità manifestata finora.

E dunque, ecco la novità figlia del muro contro muro, a palazzo Madama è ormai certo che il governo metterà la fiducia. Non a Montecitorio, dove i numeri e il contingentamento dei tempi assicurano un passaggio indolore, ma al Senato la forzatura è giudicata da Renzi «necessaria». «Ci prenderemo la nostra responsabilità, come sull'Italicum, condurremo in porto la riforma mettendoci la faccia». La scelta di mettere la fiducia è frutto anche dei rapporti di forza a palazzo Madama, dove oltre venti democratici hanno già deciso di dare filo da torcere al governo. La minoranza di bersaniani e civatiani — alcuni dei quali scesi in

piazza insieme ai sindacati nello sciopero del 5 maggio, gli stessi che non votarono l'Italicum — farà di tutto per bloccare l'iter del provvedimento e modificarlo secondo le indicazioni del mondo della scuola. «Sull'Italicum — spiega uno di loro — siamo rimasti isolati nel paese, ma sulla scuola tutto il popolo della sinistra è con noi». L'idea è quella di cavalcare l'onda della mobilitazione degli insegnanti per riconnettersi con un mondo che è sempre stato orientato verso il Pd. Un'altra carta pesante che gioca a favore della minoranza anti-renzi è nascosta nei numeri della commissione Istruzione. Dove la maggioranza si regge su un solo voto di differenza, ma la rappresentanza del Pd vede due senatori agguerriti come Corradino Mineo e Walter Tocci, entrambi vicini al fuoriuscito Civati. Certo, Renzi potrebbe chiedere al capogruppo

Zandacchi e i due vengano sostituiti d'ufficio. Come accaduto alla Camera ai dieci ribelli dell'Italicum. Eppure, per il momento, ogni decisione è sospesa. Anzi, l'orientamento è quello di evitare prove di forza inutili e tenerle da parte solo come extrema ratio. «Il metodo giusto è il confronto», dichiara ecumenico Marcucci. Tanto più che qualche ulteriore limatura del testo ci sarà anche al Senato per venire incontro ai sindacati. Nulla di sostanziale, ma la delega, nel passaggio in commissione, «non sarà blindata». La fiducia verrà posta invece in aula, per consentire un'approvazione sprint e il ritorno del ddl a Montecitorio per l'ultima lettura, quella definitiva.

Ma intanto c'è da gestire la nuova offensiva mediatica lanciata dai sindacati e dagli studenti, oltretutto a due settimane dalle elezioni. «Siamo dispiaciuti — commenta il sottosegretario Davide Faraone — per la mancata volontà di dialogo e per l'atteggiamento preconcepito che abbiamo visto». Secondo il governo, come spiega un ministro che ha partecipato al vertice in sala verde, «la questione non riguarda né i precari, né i poteri del preside. La verità è che ai sindacati interessa solo il contratto e non gli va giù che questa pioggia di soldi — 580 milioni all'anno — che diamo direttamente agli insegnanti, non passi attraverso la loro mediazione». Tra gli euro che verranno caricati sulla “card” di ogni professoressa o maestra per l'aggiornamento culturale (500 all'anno) e quelli che saranno distribuiti in base al merito, «ci saranno 45 euro netti al

mese in più in busta paga». Questo è il messaggio che Renzi intende far passare in questo mese. Sperando anche che alcune mosse degli “avversari”, come il blocco degli scrutini e la diserzione dai test Invalsi, non contribuiscano a suscitare simpatie tra i cittadini e le famiglie. «In questo modo, se vanno avanti a farsi guidare dalla parte più oltranzista di Cgil, Snals e Cobas — osserva un renziano coinvolto nella trattativa — si metteranno contro tutto il Paese». In ogni caso il premier ha già deciso. La riforma, come l'Italicum, sarà approvata nei tempi previsti. Anche perché è uno dei test per provare a Bruxelles che l'Italia fa sul serio.

“

ANDIAMO AVANTI

Fermare gli scrutini e boicottare i test Invalsi è inaccettabile. A che punto sono arrivati! Se è così tanto vale andare avanti

Il premier Matteo Renzi

IL SOTTOSEGRETARIO FARAONE

“Hanno perso il lume della ragione ma noi discutiamo anche del contratto”

ROMA. Sottosegretario Faraone, continua la guerra o si intravede una trattativa?

«I sindacati rischiano di passare dal consenso al dissenso. Hanno sbagliato a soffiare contro i test Invalsi, e con gli scrutini di fine anno ora non si scherza».

Dicono che il governo apre a parole, poi prosegue come un Tir.

«Ciò che hanno richiesto hanno ottenuto. Gli scatti d'anzianità già in autunno e poi i poteri del preside. Abbiamo dato segnali di disponibilità straordinaria, dall'altra parte pregiudizio assoluto, assoluta chiusura. Siamo noi a non essere ascoltati».

Dicono: niente di sostanziale. Piano di stabilizzazione dei precari, soldi sul merito, contratto.

«Non c'è un ragionamento sul merito: i sindacati fanno faldì di frustrazione. Scaricano sulla scuola la rabbia accumulata per tutti quei provvedimenti che non sono riusciti a bloccare. È un atteggiamento politico e non si fermano davanti a niente, compreso l'ipotesi di danneggiare ragazzi, famiglie, scuola pubblica. Hanno perso il lume della ragione: Luciano Lama non avrebbe mai minacciato gli scrutini».

Il paragone storico li farà arrabbiare ancora di più.

«I sindacati della scuola di questa stagione hanno utilizzato le devastanti graduatorie per fare fortuna, le hanno usate per il tesseramento. Non sono stati sindacalisti, piuttosto i correntieri del Tar. La loro idea di scuola sembra essere: "Todos caballeros" dentro, a prescindere dal merito, conservazione dei precari e pure del precariato».

Deve rispondere sui tre punti di Susanna Camusso.

«Il piano di stabilizzazione pluriennale: no. Non possiamo trasformare la scuola in un ufficio di collocamento. Poi i 200 milioni sul merito: li affidiamo al dirigente scolastico, senza mediazione sindacale. Prima hanno detto che il preside è un capo fascista e adesso vogliono decidere con lui su chi premiare».

Sul contratto aprite o no?

«Il governo Renzi lo deve mettere al centro della sua azione, gli stipendi dei docenti sono troppo bassi. Sarà la prossima tappa, ma ci facciamo fare le prime due: autonomia scolastica e merito».

(C.Z.)

AL MINISTERO

DAVIDE FARAONE,
SOTTOSEGRETARIO
DEL MINISTERO
DELL'ISTRUZIONE



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SEGRETARIO UIL BARBAGALLO

"Finta democrazia ci fanno trattare con una pistola puntata alla tempia"

LUISA GRION

ROMA. «Stanno cercando di farci perdere tempo: vogliono superare la scadenza delle elezioni regionali per poi puntarci la pistola alla tempia». Così Carmelo Barbagallo, segretario generale della Uil, commenta l'esito dell'incontro di ieri a Palazzo Chigi sulla riforma della scuola.

Segretario, lei non vede aperture da parte del governo?

«Le modifiche fatte sono insufficienti e credo che Renzi intenda farci arrivare fino al voto in Senato per poi metterci davanti ad un pacchetto prendere o lasciare. Non mi ha convinto questa convocazione in finta democrazia: hanno chiamato sigle e siglette per confondere le acque, quando i 618 mila insegnanti che hanno scioperato il 5 maggio hanno già detto che la riforma non va. E non mi ha convinto nemmeno l'atteggiamento del premier».

Cosa ha fatto?

«È diventato buonista: ha detto che non vuole polemiche con il sindacato e che è disponibile a trattare. Sembrava quasi una persona normale».

E invece?

«E invece la riforma continua ad essere sbagliata nei suoi tre punti fondamentali: precariato, valutazione, contratto».

Ma la valutazione non è cambiata? Lo strapotere del preside non c'è più.

«L'hanno peggiorata invece di migliorarla: ora a decidere sul merito e sui premi agli insegnanti ci sono anche famiglie e studenti. Vogliamo scherzare? Stiamo tornando al 6 politico? Famiglie e studenti valutino il servizio, ma non decidano sugli stipendi degli insegnanti».

Se la riforma non cambia cosa farete: sciopero? blocco degli scrutini?

«Suoneremo tutti i tasti della tastiera».

Ieri molti insegnanti hanno boicottato le prove Invalsi. Hanno fatto bene secondo lei?

«Difficili giudicarli. Hanno fatto un giorno di sciopero rinunciando ad un giorno di paga e hanno i contratti fermi da sette anni. E non li hanno ascoltati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA DIFESA / GIORGIO REMBADO, ASSOCIAZIONE PRESIDI

“Ma io dico: ce ne vorrebbero di più risultati preziosi per chi sta in cattedra”

«**B**LOCCARE i test dell'Invalsi è sbagliato. È un gravissimo errore, un male che si fa alla scuola». Giorgio Rembado è il presidente dell'Associazione Nazionale Presidi.

Ci spieghi perché.

«Perché è contro l'interesse del sistema scuola, contro gli interessi degli studenti, delle loro famiglie e anche contro gli stessi insegnanti. In questo modo chi sta in cattedra rinuncia a un supporto informativo sulla qualità della propria formazione professionale, sui risultati».

La valutazione è sempre stato un tasto delicato perché la didattica è un mondo articolato e complesso o perché la scuola non ama in generale farsi valutare?

“**Il nostro ambiente è riluttante a farsi giudicare: ma è un sistema necessario**”

«Purtroppo la scuola è resistente alla valutazione, ma lo ripeto: i test sono necessari. Il punto, casomai, è che un solo tipo non è sufficiente: secondo me ne servirebbero altri per incrociare i risultati e avere un quadro più preciso».

C'è chi dice che un test a crocette non serve a definire la valutazione di un percorso didattico. Che ne pensa?

«Intanto non sono solo crocette, ma in ogni caso insisto: da solo un test non può bastare alla scuola italiana. Facciamone di più. Bisognerebbe aggiungere altre valutazioni per i docenti e per i dirigenti, invece si assiste a uno sbarramento».

(l. m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ACCUSA / DANILO LAMPIS, UNIONE DEGLI STUDENTI

“Quelle prove non servono a niente creano solo scuole di serie A e B”

LAURA MONTANARI

«GIUSTO bloccare i test Invalsi, scientificamente non servono a niente» sostiene il coordinatore nazionale dell'Unione degli Studenti, Danilo Lampis.

In base a cosa li ritiene inutili?

«Non abbattano le disuguaglianze, anzi le legittimano. Mettono in competizione le scuole fra loro e si apre la preoccupante possibilità di stilare le classifiche e avere scuole di serie A e di serie B».

Ma non esistono già le scuole di serie A e B?

«Sì, esistono anche quelle di serie Z perché l'impostazione gentiliana della scuola resiste e incentiva le divisioni. Bisogna ragionare sull'in-

nalzamento dei livelli dell'apprendimento con investimenti certi, serve una riforma dei cicli scolastici».

“**Classifiche e competizione fra istituti: ma nessuno ragiona su come innalzare la qualità della didattica**”

Cosa proponete?

«Che le scuole si autovalutino creando al loro interno commissioni paritetiche insegnanti-studenti. Bisogna alimentare un clima costruttivo per rintracciare i punti di debolezza. È necessaria una valutazione che punti a valorizzare e migliorare la didattica. E poi: l'Invalsi è legato al ministero, noi chiediamo un ente autonomo che faccia ricerca».

Su cosa?

«Per esempio sulle ragioni della dispersione scolastica, sui livelli di povertà e su come influiscono sul rendimento degli allievi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il boicottaggio dei test Invalsi non ha senso e ci danneggia»

Il presidente Ajello: lo screening è finanziato dall'Ue

Alessandra Chello

Il paragone lo ha preso in prestito direttamente dai ferri del mestiere. Annamaria Ajello, ordinario alla facoltà di medicina e psicologia della Sapienza, parla del test Invalsi come di un termometro che può misurare la temperatura. Ma chiarisce subito che per la diagnosi serve un parere medico adeguato. «Ecco - spiega il presidente dell'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione - noi siamo esperti che forniscono misurazioni, non valutazioni che restano il passo successivo».

Professoressa, come spiega la bagarre che si è scatenata sugli Invalsi?

«Come un fenomeno per produrre il quale si sono saldate, in un certo senso, due esigenze. La prima dimostrare al Paese che le proteste esistono e che basta poco per metterle in piazza. La seconda che si può tranquillamente criticare e quindi duramente boicottare un'azione del governo sulla quale non si è per niente d'accordo».

Vuol dire che la prova è stata strumentalizzata politicamente?

«Certo. La strumentalizzazione è evidente».

Ma tra il fumo e le scintille almeno qualche risultato c'è stato?

«Per fortuna sì. La nostra mission malgrado il gran polverone l'abbiamo raggiunta. Il

77% dei dati li abbiamo. La raccolta degli indicatori è significativa. Certo, la geografia è molto variegata. E ci sono regioni come il Piemonte, la Lombardia e il Trentino che brillano. E altre, man mano che si scende verso il Centro-Sud, che latitano. Ci si rammarica per la fetta mancante degli istituti, ma alla fine il risultato c'è. E meno male. Perché altrimenti avremmo fatto anche una pessima figura con l'Ue».

Con l'Europa?

«Sì perché l'Ue finanzia screening di questo tipo e non riuscire a portarli a termine equivarrebbe a dare dell'Italia un'immagine di totale inaffidabilità».

Dica la verità: secondo lei perché, strumentalizzazioni a parte, gli Invalsi sono così detestati?

«Perché per troppo tempo hanno avuto incollata addosso una sorta di etichetta di strumenti ispettivi, di controllo. Una valutazione vecchia che non risponde affatto a quello che è l'obiettivo reale».

Perché invece quale è lo scopo?

«L'Invalsi deve fornire misurazioni non valutazioni. E deve fermarsi sempre sulle soglie delle scuole. Non va vista come una clava. Non è pensabile che gli studenti si giustificino dicendo che il metodo delle crocette li fa sentire una sorta di merce. Assurdo. Sono test di valutazione

di sistema. Il che vuol dire che informano sull'andamento del sistema nel suo insieme, per cui anche in base al campionamento non si può dire quale scuola funziona e quale no. Per gli istituti disporre di informazioni specifiche, che sono comunque riservate, vuol dire ricevere elementi utili a riconoscere i punti da cui partire per migliorare. La credibilità dei risultati è legata alla fiducia con cui le scuole si sottopongono alle prove stesse e al fatto che da parte dell'amministrazione centrale si riconosca la funzione informativa di queste prove».

Lei, da presidente, è certa che l'Istituto che guida faccia davvero tutto il possibile perché gli Invalsi siano capiti e condivisi?

«I nostri organici sono sottodimensionati e questo ci porta a non essere in grado di svolgere un'azione di diffusione capillare come vorremmo. Insomma, non si può odiare e boicottare ciò che troppo spesso non si conosce a fondo. Ecco, su questo intendiamo fare ancora di più: informare e comunicare a tappeto. Ma è fuor di dubbio che dobbiamo stare attenti a dare competenze di cittadinanza a gente che spesso neppure legge. E dunque uno strumento che faccia da argine deve pur esserci. Altrimenti...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Il risultato

Abbiamo il 77% degli esiti alla fine il nostro obiettivo è raggiunto

L'ANALISI

Le prove della discordia

MARIAPIA VELADIANO

DAL 2007 le prove Invalsi cercano di disegnare lo stato degli apprendimenti nella nostra scuola. Vengono somministrate a tutti gli studenti e le studentesse di seconda e quinta elementare, terza media e seconda superiore. Sono costruite sul modello internazionale delle prove Ocse-Pisa, misurano competenze più che conoscenze, cioè quanto di quel che a scuola si impara "passa" alla vita.

PASSA alla vita come capacità di comprendere testi, di coglierne la coerenza logica e la portata seduttiva e quindi demagogica, e capacità di capire e risolvere problemi "di realtà".

Hanno quasi dieci anni queste prove, ma non trovano pace. Prima le hanno contestate gli insegnanti, che le hanno viste come un mezzo per accelerare d'imperio un rinnovamento della didattica riottoso a farsi strada. Era vero. In un sistema scolastico che non investe nulla nell'aggiornamento professionale, consegnato completamente alla buona volontà del docente che deve farlo anche a sue spese, l'innovazione imposta per legge è una scorciatoia un po' indecente, ma può funzionare. Era già capitato con le nuove tipologie di prima prova per l'esame di Stato. Poi, ancora gli insegnanti, le hanno viste come un surrettizio tentativo di valutazione del loro lavoro. Il che sarebbe follia pura, al netto della storia dei ragazzi, della classe, del contesto, della scuola eccetera eccetera. Poi ancora sono state contestate un po' da tutti, perché è stato fatto credere che dai risultati delle prove dipendesse il finanziamento alle scuole, una specie di premio di risultato, frutto velenoso di una logica aziendale malamente travasata nella scuola pubblica che invece deve far proprie e riparare proprio le situazioni più difficili, per assicurare l'equità, per correggere le disuguaglianze.

Adesso le prove Invalsi le contestano anche gli studenti. Quasi il 25% delle classi, una su quattro, non ha fatto le prove ieri. Lo scorso anno era stato il 10%. Di sicuro il rifiuto delle prove Invalsi si moltiplica per l'effetto di una riforma della scuola gridata e maldestra e anche priva di memoria storica.

Difficile da immaginare prima di averla vista scritta davvero.

Eppure la guerra sommaria alle prove Invalsi è sbagliata. Ci sono problemi certo, legati al fatto che si tratta di una prova "universale", che coinvolge tutti gli studenti delle classi interessate, 548 mila ieri, ed è difficile assicurare la correttezza delle procedure quando non si lavora su campioni ridotti e senza somministratori esterni, come con l'Ocse-Pisa. Difficile evitare il *cheating*, cioè la propensione a falsare i risultati copiando (i ragazzi), lasciando copiare o addomesticando i risultati (i docenti). L'Invalsi calcola il *cheating*, ma ammette che in casi non rari il *cheating* è indistinguibile dalla effettiva eccellenza delle classi. Da cui il fastidio di docenti e presidi che si vedono invalidate le prove per eccesso di... bravura da parte degli studenti. Ma in questi anni le prove sono migliorate, i risultati vengono restituiti alle scuole a settembre, in tempo per diventare uno strumento di autovalutazione all'interno dell'istituto e per permettere interventi di miglioramento. Ad esempio, se ci sono differenze troppo grandi fra una classe e l'altra o fra un plesso e l'altro, si possono concentrare le risorse dove più servono. Certo, le prove devono nel futuro immediato riuscire a rilevare il "valore aggiunto" che la scuola dà, o non dà, allo studente rispetto alla sua situazione di partenza. Solo così si può capire se funziona o no la nostra scuola nel suo complesso. E dovrebbero anche rinunciare a essere prova d'esame, come invece capita in terza media, per poter restare dentro la logica dell'autovalutazione-miglioramento e non della prestazione. Ma è davvero difficile pensare che l'efficacia di un sistema scolastico possa non essere valutata sul piano della sua qualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Attilio Oliva

La scuola non può appartenere al sindacato

La scuola non appartiene al sindacato. Stupisce che una verità così ovvia abbia suscitato tanto scandalo: o meglio, ci sarebbe di che stupirsi se non si conoscesse come sono andate le cose nella scuola italiana negli ultimi quarant'anni.

Non si tratta di un problema solo italiano: scriveva infatti Delors nel suo rapporto all'Unesco «si tratta di organizzazioni molto potenti, in cui è prevalso troppo lo spirito corporativo. È necessario, nell'interesse stesso della categoria, che si riapra un dialogo, illuminato di nuova luce, tra la società, i poteri pubblici e le organizzazioni sindacali...per rompere la sensazione di isolamento e frustrazione degli insegnanti stessi...per instaurare nella professione un clima di fiducia e un atteggiamento positivo nei confronti delle innovazioni educative».

Ma da noi il problema è stato aggravato da due ulteriori elementi. Il primo: a partire dagli anni Settanta, il sindacato della scuola è stato la principale agenzia di collocamento attiva sul mercato del lavoro. Centinaia di migliaia di laureati sono stati collocati,

DAGLI ANNI '70 A OGGI

Centinaia di migliaia di laureati sono stati collocati in classe senza alcuna propensione all'insegnamento

senza alcun filtro e non di rado senza neppure una reale propensione personale, nell'insegnamento. Complice la crisi dell'occupazione intellettuale, la scuola è diventata la principale valvola di sfogo per coloro che non trovavano un'occupazione diversa: e il sindacato si è fatto garante di un patto non scritto fra l'amministrazione scolastica e le legioni dei nuovi assunti. I termini del patto erano tanto semplici quanto esiziali per i destini della scuola: stipendi modesti in cambio di nessuna valutazione e sostanzialmente della rinuncia ad ingerirsi in quel che accadeva in classe.

E tuttavia, per quanto forte fosse la presa del sindacato, grazie al numero dei dipendenti da esso collocati e tutelati con strenua attenzione, essa non avrebbe potuto condizionare, come ha fatto, ogni decisione di rilievo in ambito scolastico se non si fosse incontrata con una circostanza strutturale esterna: la presenza di un'amministrazione debole, la cui maggior ambizione era quella di evitare il conflitto sociale, anche a costo di abdicare al proprio

LA CONTRATTAZIONE

Deve circoscrivere il proprio ambito alla retribuzione e alle tutele fondamentali, il resto spetta alla legge

compito di indirizzo e controllo.

Non sorprende quindi che la battuta del ministro Boschi, di per sé ovvia, abbia suscitato reazioni polemiche così veementi. La scuola è diventata, di fatto, un ambito che il sindacato considera di propria pertinenza, sia pure sotto copertura della rappresentanza dei presunti interessi dei lavoratori. Ma sarebbe giusto dire che le cose non stanno così.

In primo luogo, i lavoratori in questione non sono affatto unanimi nel considerare positiva l'attuale situazione di appiattimento professionale in nome dell'uguaglianza. Molti di loro sarebbero pronti ad impegnarsi di più, in cambio di una maggiore visibilità e di un riconoscimento, non solo economico, delle proprie qualità professionali. In aggiunta, la scuola non è chiamata ad essere luogo di soddisfacimento degli interessi di chi ci lavora, ma di chi ci studia e dovrebbe trovarvi le condizioni migliori per prepararsi al domani. Il parere degli utenti, negli ultimi quaranta anni, non lo ha chiesto nessuno. Lo ha fatto per la prima volta - sia pure con modalità a volte ispirate ad

una comunicazione sopra le righe - l'attuale governo e soprattutto il presidente del Consiglio.

Questa rottura ha il merito di ricollocare un dibattito che si è trascinato troppo a lungo in un terreno sbagliato: di chi è la scuola e chi ha titolo a dettarne la linea. Non vi è dubbio, per chiunque sia in buona fede e abbia a cuore l'interesse dei giovani, che essa debba essere al servizio della società civile e che quindi debba assumere le linee guida da chi ha la responsabilità di guidare il Paese.

Il che solleva anche un'altra questione: quella della necessità di ripristinare, almeno in parte, uno stato giuridico della professione docente, che la sottragga all'ipoteca sindacale. Diritti e doveri, confini della libertà, codice deontologico: sono tutte questioni che - incidendo sull'interesse collettivo - non possono essere affidate alla regolazione contrattuale fra le parti. Il contratto deve circoscrivere il proprio ambito alla retribuzione e alle tutele fondamentali: ferie, malattia, maternità e poco altro. Tutto il resto deve tornare ad essere regolato per legge, a garanzia della libertà di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola-lavoro. Visentin, vicepresidente Federmeccanica

«Gradualità e incentivi per il modello duale»

Claudio Tucci

ROMA

«Ve la ricordate la Germania di Schroder dei primi anni 2000? Varò un pacchetto di misure per collegare, di più e meglio, la formazione con il mondo delle imprese. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti: Berlino, oggi, ha un tasso di disoccupazione giovanile poco superiore al 7%, in Italia veleggiamo al 43%; inoltre gli studenti tedeschi che studiano e si formano in azienda sono il 22 per cento. Dano ci si ferma al 4 per cento». Ecco perché, per Federico Visentin, classe 1963, imprenditore e da tre anni vice presidente di Federmeccanica con delega all'Education, «la strada intrapresa dal Governo Renzi di introdurre la via italiana al modello duale tedesco è positiva. Si rende l'alternanza scuola-lavoro obbligatoria negli istituti tecnici e professionali, essi introducono nei licei. Ma attenzione: una rivoluzione di questo tipo, che ha carattere universalistico, ha bisogno di gradualità e di interventi che sostengano lo sforzo formativo delle aziende».

Il Ddl Buona Scuola «va nella giusta direzione», spiega Visentin, e cerca di cogliere un obiettivo importante, «quello di anticipare i tempi del primo contatto con il mondo produttivo», oggi intorno ai 24-26 anni. Bisogna però sgombrare il campo da equivoci: «L'alternanza è a tutti gli effetti attività scolastica. Non è lavoro a basso costo». La riforma Renzi-Giannini rende obbligatoria la formazione on the job fino ad almeno 400 ore nell'ultimo triennio (200 ore nei licei). «Ed è un bene - evidenzia Visentin - perché così si dà a tutti i ragazzi dal terzo anno in poi la possibilità di fare questa esperienza». E le imprese? «Si fa un salto di qualità

notevole. Molto spesso non riusciamo a trovare tecnici qualificati. E per competere, penso al manifatturiero, c'è bisogno di tanta innovazione e tecnologia e quindi servono giovani formati bene. Il rischio, altrimenti, è che le aziende vadano nell'Est Europa dove i costi del lavoro sono un quarto di quelli italiani». Ma c'è preoccupazione per la tempistica. «Una fase di preparazione ci vuole - sottolinea Visentin - Va programmata la formazione congiunta docenti-tutor aziendali, per esempio, e ci vuole tempo anche per la co-progettazione dei percorsi formativi. Insomma, serve gradualità».

Nel Ddl manca poi un altro aspetto, quello che incentiva le imprese ad aprire le porte agli studenti. «Abbiamo fatto dei conti come industria meccanica - dice Visentin - Ipotezzando 250 mila ragazzi in ingresso a fronte di 1,8 milioni di occupati nelle aziende meccaniche stimiamo di doverci attrezzare di circa il 3% in più di postazioni fisse per far ruotare gli studenti, immagino a gruppi di non più di 5 alla volta». Certo, c'è la responsabilità sociale delle imprese a formare i giovani. Ma ci sono anche costi per l'accoglienza da sopportare. Qui si deve prevedere un incentivo, come è stato fatto in Germania ai tempi di Schroeder. «La strada - spiega Visentin - è una riduzione del monte contributivo dell'impresa proporzionata alle ore di accoglienza. In questo modo si aiuta pure a ridurre il cuneo fiscale, premiando le aziende virtuose. Per essere ai livelli di Francia e Germania si deve diminuire il cuneo di almeno 8 punti percentuali. Con questa proposta si può scendere di 2-3 punti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma della scuola

È rottura tra sindacati e governo

La riforma della scuola è stata approvata dal Consiglio dei Ministri. Il governo ha deciso di introdurre l'alternanza scuola-lavoro obbligatoria per tutti gli studenti a partire dal terzo anno di scuola. La riforma prevede anche la riduzione del monte contributivo dell'impresa proporzionata alle ore di accoglienza.

SUPER TITANIUM

Il nuovo orologio Citizen Super Titanium è realizzato in titanio, un materiale estremamente resistente e leggero. È disponibile in diverse varianti di colore e design.

CITIZEN

NELLE AULE UNO SBERLEFFO CHE FA DANNI

ALESSANDRO D'AVENIA

Ieri pomeriggio ho corretto le prove Invalsi con i miei colleghi, tra l'altro di ragazzi che non sono miei alunni. Non un'attività particolarmente gratificante data la meccanicità dell'operazione, ma eravamo coinvolti tutti e organizzati molto bene, a coppie e con un sistema di turni efficace, così è stato sufficiente lavorare un'ora e mezza condendo il tutto di sano umorismo scolastico. Di contro ho saputo di colleghi che si sono rifiutati di correggere le prove o hanno spinto i ragazzi a boicottarle, come testimoniano sui social le foto di prove con impropri, disegni o amenità consimili. Ho provato rabbia e tristezza.

Siamo d'accordo sul fatto che questo tipo di prove non siano la maniera migliore di valutare il livello degli apprendimenti, ma sono test recenti e senz'altro migliorabili, normalmente somministrati ai ragazzi nelle scuole europee (dove però le valutazioni sono spesso affidate a personale addetto e non ai docenti, proprio per evitare interpretazioni sommarie o compiacenti). Un giorno questi ragazzi si troveranno a essere valutati accanto ad un giovane svedese, francese, spagnolo, perché il lavoro non è più sotto casa e, qualora lo fosse, lo vorranno anche lo svedese, il francese e lo spagnolo (e non sarà una barzelletta in cui c'è un italiano, uno svedese...): non si potrà rispondere con sberleffi alla possibilità di avere un futuro. Dovremmo aiutare i ragazzi a desiderare di esser esami-

nati e valutati come lo saranno un giorno: potevano essere sottoposti magari ad un altro tipo di lavoro, ritenuto utile dagli insegnanti che li hanno convinti a non prendere sul serio le prove. Dovremmo educarli a chiedere di essere preparati ad un mondo sempre più complesso e globale, non deresponsabilizzandoli: per un tredicenne un adulto che permette di reagire con una pernacchia a una prova ufficiale è un compagno di giochi non una guida. Io li educerei sin da piccoli a boicottare gli insegnanti senza qualità, che non fanno lezione, non si preparano, ripetono la stessa solfa, non sanno tenerli, parlano dei colleghi, ignorano i nomi dei ragazzi nei colloqui, parlano in dialetto (e insegnano italiano): spettacoli all'ordine del giorno. Li educerei come facciamo in famiglia a pretendere la qualità, come fa chiunque si sieda al tavolo di un ristorante che ha scelto proprio per questo.

Alcuni colleghi invece hanno pensato di boicottare i test, chi per fare una pernacchia alla riforma in discussione, chi perché li trova (per certi versi anche giustamente) tanto inadeguati da non volerli correggere. Posso capire la seconda motivazione, ma la prima mi sembra una scusa (la figuraccia non la fa il Governo, dal momento che le prove ci sono dal 2007, ma chi esercita una professione e un ruolo). Vogliamo educare i ragazzi a diventare buoni cittadini, a rispettare le regole e le persone, e poi squalifichiamo tutto con un gesto che rende gli studenti pedine di un malcontento che riguarda noi ed è da sostenere in altre sedi. Mi

chiedo se in questi anni, questi insegnanti abbiano proposto forme alternative di prova, sottoponendole al Collegio docenti, al Provveditorato, al Ministero, all'Invalsi. Con i ragazzi è fondamentale motivare la scelta, perché imparino che stiamo usando responsabilmente la nostra testa e il nostro ruolo, facendo quindi della protesta un'occasione educativa e non un semplice vuoto. A fronte di assenza di proposta costruttiva, che cosa abbiamo dimostrato loro? Perché noi possiamo spernacchiare una prova ufficiale e loro non dovrebbero fare altrettanto di fronte ad un compito insensato o non interessante, una spiegazione trita, un'interrogazione inadeguata? Crediamo veramente di preparare così i ragazzi ad un mondo sempre più difficile? Crediamo forse che lo sberleffo, non sostituito da nulla di costruttivo, li aiuterà a costruire un pensiero autonomo? Dobbiamo prepararli al futuro, non usarli. Dobbiamo metterli ancora di più alla prova, non illuderli che basta sottrarsi all'ostacolo per scavalcarlo, perché l'ostacolo resta lì.

Crisi è una parola antica, indicava in greco l'atto del separare il grano dalla pula da parte dei contadini. In epoca di crisi dobbiamo «educarli alla crisi»: cioè a giudicare ciò che vale e a buttar via ciò che è effimero, ma non sottrarli alla fatica del campo da mietere (come se boicottassimo le biciclette perché nostro figlio è caduto mentre provava ad imparare a starci sopra). La cultura non serve a fuggire dalla realtà, perché è scomoda, ma ad abitarsela, migliorandola e riparandola, soprattutto in tempi di crisi.

Lettera agli studenti

SIETE ECCEZIONALI NESSUN TEST LO DIRÀ

Genitori e insegnanti di mezzo mondo si stanno inviando online la lettera che tre insegnanti hanno fatto avere agli studenti del terzo anno della St Paul's Primary School di Gracemere, nel Queensland australiano, alla vigilia del Naplan test, una prova molto simile agli Invalsi in Italia. Ecco il testo:

Ai nostri più cari studenti del terzo anno, La prossima settimana sosterrete il Naplan test. Prima di farlo, c'è qualcosa di molto importante che dovete sapere.

Questo test non valuta tutto quello che rende ognuno di voi eccezionale e unico.

Le persone che correggeranno questo test non sanno che alcuni di voi amano cantare, che sono bravi a disegnare o che possono insegnare agli altri come usare un programma del computer. Non hanno mai visto con che grazia alcuni di voi danzano o sanno parlare con fiducia di fronte a un grande gruppo di persone. Non sanno che i vostri amici possono contare su di voi quando sono tristi. Non sanno che fate sport, che aiutate mamma o papà o che giocate con il vostro fratellino, sorellina o i vostri cugini. Non sanno che vi prendete cura degli altri, che siete premurosi e che ogni giorno fate del vostro meglio. Perché queste qualità non possono essere testate.

Il punteggio che otterrete da questo test vi dirà come siete andato quel giorno, ma non potrà dirvi tutto. Non potrà dirvi che siete migliorato in qualcosa che una volta trovavate difficile. Non potrà dirti che voi illuminate le giornate della vostra insegnante. Non potrà dirvi quanto siete incredibilmente speciali.

E allora venite a scuola pronti a fare del vostro meglio al Naplan test e ricordatevi che non esiste alcun modo per "misurare" tutte le cose meravigliose che fanno di voi quello che siete!

Cordiali saluti,

Mrs Egan, Mrs Schluter e Miss Bailey



Il commento

Insegnanti, il salto di qualità solo con la formazione

Eugenio Mazzarella

Nel travagliato iter legislativo della "buona scuola", con polemiche che non accennano a placarsi, tra la determinazione del governo ad andare avanti su un impegno programmatico e la contrarietà diffusa del mondo della scuola, sostenuta da un partecipatissimo sciopero generale dei docenti, finalmente una buona notizia. Su un tema non minore. La formazione dei docenti della scuola secondaria. Non minore, anzi decisivo perché quello che diventerà norma di legge deciderà della qualità in ingresso degli insegnanti nella scuola dei prossimi decenni. È un punto su cui il governo e il Pd hanno saputo ascoltare le obiezioni che all'impostazione originaria del disegno di legge sulla scuola sono venute in modo motivato da chi i docenti li forma nella loro competenza disciplinare, dal mondo dell'università. Era stata avanzata l'ipotesi di ancorare la formazione degli insegnanti, nelle varie discipline, ad una laurea triennale; implementata da un biennio specialistico "abilitante" all'insegnamento, tramite una formazione sostanzialmente psico-pedagogica. Uno schema che ha visto la decisa opposizione, al netto di qualche interesse disciplinare di troppo dei pedagogisti, della quasi generalità dei saperi disciplinari insegnati nelle università. In nome di alcuni principi base.

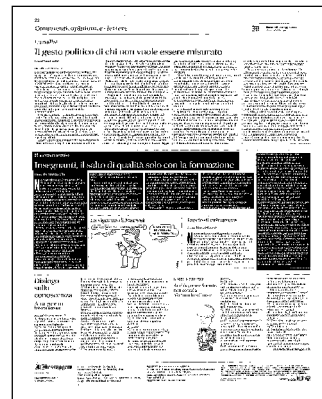
Il primo è l'imprescindibilità di una laurea magistrale disciplinare per la formazione degli insegnanti, a motivo sia dell'insufficienza di una formazione triennale di base in un contesto che vede un livello medio di chi accede all'università già deficitario rispetto al passato, con le lauree triennali impegnate anche a recuperare lacune liceali; sia della necessità che un buon insegnante sia formato nell'esperienza del nesso tra ricerca e didattica proprio di una formazione disciplinare magistrale, che culmina nel lavoro di tesi; nesso in cui si costituisce quello spirito critico che un buon docente deve trasmettere, insieme ai contenuti disciplinari, ai suoi studenti, se non vuol ridurre il suo insegnamento a un mero trasferimento di conoscenze o abilità senza integrazione di una competenza che sia anche innervata di spirito critico.

Il secondo: la dignità da riconoscere alla formazione dei docenti, anche tramite un percorso che non ne svilisca i giusti tempi di formazione disciplinare e professionale. Dignità che valorizzi nei fatti, anche economici, il ruolo che la società dichiara suo interesse riconoscere. Va riconosciuto che il governo e il partito democratico nelle sue varie articolazioni hanno saputo ascoltare queste motivate preoccupazioni, facendosi carico di garantire - con un articolato emendamento al testo del ddl a firma di Ghizzoni, Malpezzi, Coscia - una soluzione equilibrata, che vede una

laurea magistrale disciplinare implementata da una formazione professionale all'insegnamento svolta sostanzialmente nell'arco di un triennio di contratto a tempo determinato, cui si accede per concorso; contratto a tempo determinato, che previo valutazione alla sua conclusione, sfocia nei ruoli definitivi. Una sorta di tenure-track che una volta tanto importa in italiano una buona pratica anglosassone. Con il non lieve vantaggio che i professori in formazione assolveranno anche ai bisogni di supplenza, nell'ottica di contribuire ad "asciugare" progressivamente la piaga del precariato.

Insomma una buona cosa, di buon senso; ascoltando obiezioni motivate e non pregiudiziali dei soggetti interessati. Sarebbe auspicabile che il governo estendesse l'approccio che ha avuto sulla questione della formazione degli insegnanti al resto del disegno di legge sulla scuola e sui temi della scuola; che sa bene di dover essere riformata, e vuole essere riformata; ma vuole anche essere ascoltata, fosse solo per quanto sa di sé facendo scuola ogni giorno, con i suoi docenti, da decenni. Riformare non vuol dire mandare in riformatorio. È un approccio che genera rigetto e non quella condivisione di un progetto comune che genera il successo di ogni rinnovamento vero. Questo lo sa ogni buona pedagogia che voglia avere credibilità. Anche di governo. Lo si tenga presente, e forse la rondine della formazione degli insegnanti farà primavera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esperienze dirette

Serve autonomia non sceriffi

di Gianni Oliva

Da settimane, su telefonini e email del mondo della scuola, imperversano immagini di ogni tipo: presidi-donne che assumono figaccioni palestrati, presidi-uomini che affidano supplenze a veline tacco 12, corsi di aggiornamento trasformati in esercizi di adulazione. Il Ddl Renzi-Giannini ha scatenato fantasie di ogni tipo (dissacranti, farsesche, provocatorie, corrosive): e, come sempre, le fantasie nascondono insieme realtà ed esasperazioni. Proviamo a sviluppare un ragionamento "laico", da chi è preside da 25 anni (abbastanza per conoscere la categoria) e prossimo alla pensione (abbastanza da non sentirsi parte in causa di una riforma futuribile). Punto primo: il ddl ha ragione nel momento in cui pone un problema di "autonomia". Da sempre, la scuola italiana propone un modello fortemente centralistico, con circolari ministeriali ridondanti e linguisticamente faticose che dettano tempi, modalità, criteri, interventi. Tutti siamo abituati all'applicazione pedissequa e ignoriamo la sfida delle "scelte". Dunque, "scuola dell'autonomia" è obiettivo primario per stimolare la creatività degli operatori e trasformare la scuola in un centro di formazione consapevole e attivo. Punto secondo: tutto ciò che è "autonomo" richiede una governance: oggi il dirigente scolastico è un burocrate privo di poteri reali e privo di responsabilità. Se una classe si lamenta per il cattivo insegnamento di un docente, il preside può solo rispondere "mi dispiace, ma non posso farci nulla"; se cade un pezzo di cornicione, può solo scrivere all'ente locale per chiedere l'intervento edilizio; se ci sono posti scoperti in organico, può solo aspettare che l'Ufficio Scolastico disponga le assegnazioni secondo le graduatorie degli aventi diritto. Per contro, se la scuola va a picco, non deve rispondere a nessuno del suo male operato e resta indisturbato al suo posto. Tutto questo ha fatto il suo tempo: per una scuola moderna ci vuole autonomia e ci vuole governance. C'è però un terzo punto. I presidi in servizio sono attrezzati per assumere ruoli così impegnativi e nuovi? Da preside di lungo corso, mi permetto di esprimere qualche dubbio. Io ho vinto un concorso nel 1990 in cui ho svolto un tema dal titolo "La scuola liceale tra passato presente e futuro: ruolo e funzione del preside": la commissione ha verificato che sapevo scrivere e conoscevo la storia e mi ha varato con punteggio alto. I presidi delle nuove leve hanno superato concorsi più complessi in cui hanno dimostrato conoscenze giuridiche, competenze tecnologiche, attitudini alle lingue straniere. È un passo in avanti. Ma capacità di governance significa altro: un preside deve saper creare l'atmosfera giusta, in modo che l'ambiente sia sereno e ognuno possa dare il meglio di sé; deve deburocratizzare l'istituzione, in modo che la progettualità dei docenti non sia frenata dalla carta straccia; deve essere "motivatore", in modo che il progetto didattico nasca dalla collaborazione di tutti; deve saper costruire relazioni (enti locali, associazioni, privati) in modo che la scuola diventi centro di riferimento per il territorio; deve avere strumenti concreti per intervenire là dove ci sono inadempienze o inadeguatezze. Non sono qualità che si improvvisano, né che si studiano a tavolino: il percorso formativo del preside dovrebbe prevedere stadi successivi (vicepresidenze a tempo pieno, ruoli di referente per progetti, coinvolgimento in comitati di valutazione), tali da garantire crescita professionale e, nel contempo, da misurare le attitudini dei

singoli alla dirigenza. L'idea di scegliere personalmente i docenti della mia scuola mi affascina, ma su che cosa mi baso? Come li conosco? A che cosa mi affido? Intanto, mi piacerebbe poter confermare un supplente che ho già sperimentato senza ricorrere ogni volta ai cento fonogrammi per chiamate inutili; mi piacerebbe poter sanzionare un docente incompetente, senza dover aspettare per rimuoverlo la presenza conclamata di disturbi psichici; vorrei poter premiare i docenti più attivi senza estenuanti trattative sindacali dove si discute per ore su compensi ridicoli di qualche decina di euro lordi all'anno. E vorrei che all'esercizio di un "potere" dirigenziale vero si arrivasse per gradi, senza tentazioni di "sceriffismo" da una parte e senza "immobilismi" conservatori dall'altra.



Lo scontro

Scuola, il video show di Renzi

“Basta boicottaggi sulla riforma”

Blocco scrutini, sindacati divisi

La controffensiva online: “Parlerò 5 minuti”. Ma diventano 17
Poi una lettera a 600 mila prof. Cisl e Uil frenano sulla protesta

CORRADO ZUNINO

ROMA. Il presidente del Consiglio, maniche di camicia arrotolata, gessetto bianco in mano, si riprende la scena otto giorni dopo lo scioperone contro la sua Buona scuola e i dialoghi successivamente avviati al Nazareno e a Palazzo Chigi con sindacati e associazioni. Fa sistemare, ieri pomeriggio, una lavagna alla Biblioteca chigiana, una telecamera di fronte e inizia a illustrare le cinque cose importanti della sua riforma.

In un video di 16 minuti e 32 secondi (aveva chiesto 5 minuti di attenzione), Renzi dice che non apprezza «i boicottaggi di chi non ha fatto partecipare i ragazzi all'Invalsi», poi assicura: «Con l'alternanza scuola-lavoro vogliamo ridurre quel 44% di disoccupazione giovanile». Ancora: «Diamo più soldi agli insegnanti e il merito non è una parolaccia: non si possono dare gli stessi aumenti a tutti». Sulla valutazione dice a maestri e prof: «Non può valere il principio «nessuno mi può giudicare» e «i presidi-Rambo esistono solo al cinema»: quelli in carne e ossa «non assumono l'amico dell'amico». Nichi Vendola, a proposito, aveva parlato di «profumo di corruzione».

Infine, i falsi miti: non è vero che i supplenti italiani che hanno insegnato per tre anni sa-

ranno licenziati (articolo presente nel ddl, poi rettificato), le aziende non avranno ruoli nei consigli di istituto, i giorni di vacanza degli studenti non si toccano. «Questa è la più grande assunzione mai fatta da un governo della Repubblica». Il giorno in cui a Empoli un istituto professionale viene evacuato per un incendio, Renzi annuncia la firma sui 3,9 miliardi per l'edilizia scolastica. «La scuola è il luogo dove si cambia il paese o si resta nella palude: possiamo essere una potenza culturale».

Nei giorni della controffensiva il premier scrive anche una lettera di 120 righe, «al computer», a 600 mila docenti: un pezzo consistente di elettorato che gli sta togliendo la fiducia. A loro dice: «Abbiamo l'occasione di costruire un futuro di opportunità per i nostri figli, sciuparla sarebbe un errore. Questa proposta non è prendere o lasciare. La Buona scuola siete molti tra voi, non tutti voi».

La minaccia del blocco degli scrutini — l'arma finale del sindacato — si sfarina. Anna Maria Furlan, segretario Cisl, dice: «Non mi piace». La Uil la considera l'ultima spiaggia e Rino Di Meglio della Gilda spiega: «Per legge abbiamo solo due giorni di sciopero». Oggi il ddl entra alla Camera, ne uscirà con un voto mercoledì prossimo. Renzi esclude la fiducia sul ddl, a meno che la minoranza dem non metta a rischio il “fine lavori” a metà giugno. Poi confessa al presidente Sergio Mattarella: «Avrei voluto un altro clima, ma non mollo, vado fino in fondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
LA PALUDE
Nessuno
ha detto:
prendere
o lasciare
Ma qui gli
slogan non
servono: o si

cambia o si
resta nella
palude
IL MERITO
Non ci
saranno
presidi
Rambo
E il merito

non è una
parolaccia:
chi è più
bravo deve
avere di più
LA CRESCITA
Non serve
tornare a
crescere nel

Pil se non
investiamo
sui giovani:
siamo
una super
potenza
culturale

”

La protesta del mondo no-profit “A rischio le risorse per la scienza”

Lettera al governo: “Il 5x1000 alle scuole ci danneggerà”

Retroscena

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Ci mancavano le associazioni no profit a rendere ancora meno agevole il cammino della riforma della scuola. Non solo gli insegnanti, zoccolo duro dell'elettorato Pd, si scagliano contro il disegno di legge ma adesso anche il Terzo Settore, uno dei cardini della narrazione con cui Matteo Renzi si è presentato sulla scena nazionale. Non va giù, a onlus, enti di ricerca e di tutela dei beni culturali, che la platea dei beneficiari del 5 per mille venga allargata anche alle scuole. Secondo le associazioni, che ieri hanno inviato una nota per chiedere al governo «di non danneggiare il

Terzo settore», la formulazione deve prevedere «una scelta aggiuntiva in modo da evitare una competizione con le scuole». Tipo quella del 2 per mille per i partiti politici. ActionAid, Airc (ricerca sul cancro), Associazione italiana sclerosi multipla, Emergency, Fai, Telethon, la Lega del Filo d'oro e Save The Children chiedono una correzione immediata del testo, perché altrimenti, come spiega Cecilia Strada, presidente di Emergency, «ci ridurrebbero a una guerra tra poveri, e rischieremmo di privarci di una grossa fetta di risorse che per noi contano parecchio». Per Emergency, tra i principali destinatari del contributo, il 5 per mille vale il 30% del bilancio. In un periodo di forte restringimento dei costi, molti dei progetti di questi enti sono stati possibili proprio grazie alle

scelte dei contribuenti. Se la norma venisse confermata - avvertono le associazioni - vanificherebbe questi sforzi e «i fondi a copertura del fabbisogno garantiti con la stabilizzazione della misura a fine 2014». Cioè, da una parte le risorse diventano strutturali, dall'altro le scuole potrebbero ridurle.

Il problema si trascina da un po' e qualche modifica, in realtà, è stata fatta. Per esempio, è stato introdotto, all'articolo 15, un apposito fondo di 50 milioni annui a partire dal 2017 che va ad affiancare quello già esistente di 500 milioni. Il nodo però rimane: il cittadino al momento della dichiarazione dei redditi non può scegliere di destinare il 5 per mille a entrambi, cioè alla scuola del figlio e a un'organizzazione no profit. O lo dà all'una o lo dà all'altra. Immaginiamo la scena: una mamma compila la sua dichiarazione, al momento di decidere, a chi destinerà il 5

per mille, alla scuola del figlio o a un ente no profit? «La risposta è scontata, lo sappiamo anche noi» spiega Grazia Rocchi, del Pd, tra i deputati che lavorano alla riforma: «Abbiamo fatto un passo in avanti, evitando che si prendano soldi dallo stesso contenitore, ma la doppia opzione è necessaria». La soluzione potrebbe essere affidata al Senato, oppure «successivamente a un provvedimento fiscale». Il tema comunque è «politico», e, conferma Rocchi, sta creando «fibrillazioni» all'interno del Pd. Sia perché c'è chi sostiene che il 5 per mille introduce surrettiziamente un aiuto privato per le scuole pubbliche che favorirebbe gli istituti dove studiano i figli delle famiglie più benestanti; sia perché il fondo dei 50 milioni non è aggiuntivo. Sono, cioè, risorse sottratte all'assegnazione ordinaria della Buona Scuola basata su criteri di ripartizione perequativa.



EMERGENCY

Emergency
Il 30% del
bilancio dell'
associazione
arriva proprio
dal 5x1000
degli italiani



Telethon

Telethon
Nel 2011 la
fondazione
ha raccolto
1,9 milioni
dalle
donazioni



Airc
Riceve più di
tutti, nel 2011
il 5x1000
ha donato
34,2 milioni
di euro



Intervento

Sulla riforma scolastica il premier ascolta tutti tranne famiglie e genitori

■ ■ ■ Egregio direttore, il decisionista Renzi cerca ora un compromesso sulla scuola. Il governo tenta di interloquire con i sindacati, anche se la ministra Boschi ha detto che la scuola non appartiene ai sindacati e che, anzi, in mano ai sindacati la scuola è un disastro. Andrea Ichino, in questi giorni, ha suggerito al governo di «chiedere consiglio alle famiglie», che sono le vere fruitrici del servizio scolastico. Niente da fare: gli unici interlocutori rimangono i sindacati, per cui non si riesce a incrinare il tabù in forza del quale non si può parlare del motivo di fondo del pessimo funzionamento della scuola statale: ossia che è fatta e organizzata sempre più a misura degli interessi dei suoi addetti e sempre meno di quelli dei suoi utenti. L'articolo 30 della Costituzione sancisce che «mantenere, istruire ed educare i figli» è un «dovere e diritto dei genitori» e solo dei genitori. La scuola è quindi una struttura a servizio di tale loro dovere e diritto; non è una via traversa per risolvere il problema della disoccupazione di masse di laureati. I primi interlocutori di qualsiasi progetto di riforma dovrebbero perciò essere i genitori, le famiglie, anche se nessuno nega che quello dei precari sia un problema sociale e umano rilevante.

Renzi pretende invece di risolverlo introducendo nella scuola statale elementi di managerialità da industria privata. I sindacati storici per parte loro ne difendono contro ogni logica lo status quo per evidenti motivi di tutela del proprio potere. Oggi gli addetti alla scuola statale, opportunamente proletarizzati negli ultimi decenni, sono divenuti l'ultimo grande proletariato su cui i sindacati si basano per mantenere una loro influenza, garantendo uguali condizioni economiche e normative a prescindere dalla qualità del servizio, il che piega i più capaci e responsabili agli interessi dei meno capaci e responsabili. Dire poi che la scuola statale non va perché la si è dis-sanguata a favore della scuola non statale, che le famiglie sono libere di scegliere, è semplicemente ridicolo. Oggi le scuole pubbliche paritarie sono il 24%, accolgono il 12% della popolazione scolastica e ricevono meno dell'1% delle risorse destinate all'istruzione.

Diversamente da come qualcuno pretende, per la scuola non si deve spendere di più, si deve spendere meglio. E si deve ridare voce alla famiglia.

Comitato Famiglia Educazione Libertà
Ass. Genitori e Amici Persone Omosessuali
Ass. Famiglie Numerose Cattoliche
Ass. Non si Tocca la Famiglia
Ass. Nonni 2.0
Ass. Provita
Comitato Articolo 26
Comitato Sì alla Famiglia
Sindacato delle Famiglie



BOICOTTAGGI A PARTE, IL PROBLEMA DI VALUTARE UN SISTEMA / 1

#Nonsonocrocette. I test Invalsi misurano la scuola, così qualcuno ha fifa

Mamme che tengono a casa i bambini perché ci sarà “una tracciabilità nel tempo delle prove dei nostri figli”. Cobas in sciopero contro “lo strumento base su cui cammina la riforma”, dimenticando però che si fanno dal 2007. Prof che fanno “sciopero di mansioni”, tuttora vanamente in dubbio se rientrano nei loro compiti di lavoro o no (risposta: sì). E ragazzini del biennio che scrivono sul foglio #nonsiamocrocette. La rivolta dei masanielli contro i test Invalsi è uno di quegli spettacoli che inducono inevitabilmente alla polemica, al corsivo. Ma poiché lo spazio è poco e i (mis)fatti si spiegano da sé, si dirà solo l'essenziale. Quelle pretestuose rivolte sono la fotografia di una società – che è la scuola, ma non solo – refrattaria al giudizio, alla valutazione. A concepirsi in termini di merito, di capacità di evoluzione e di miglioramento. Un sistema in cui gli elementi frenanti sono solidali l'uno con l'altro.

E' più utile provare a spiegare perché i test Invalsi, buoni o cattivi che siano (c'è chi sostiene siano cattivi, e con argomenti non trascurabili di metodo e di merito), non sono inutili e vanno fatti. Come pure vanno fatti i test Pisa (Programme for international student assessment) – quelli sì dedicati a misurare gli studenti – lanciati nel 2000 dall'Ocse per valutare l'apprendimento in matematica, scienze e capacità di lettura dei ragazzi di 15 anni in tutto il mondo. Anche quelli vengono spesso

contestati, forse perché (ancora nel 2012) il punteggio degli studenti italiani è stato di 485, sotto la media Ocse (494).

Il tema centrale è questo (e bene ha fatto ieri Renzi, nel suo video sulla scuola, a sculacciare il partito del #nonsiamocrocette). La valutabilità, o meno, di un sistema nel suo complesso. Che si tratti dei risultati scolastici degli studenti (Pisa) o dell'efficacia didattica, come è lo scopo degli Invalsi. Creare concorrenza tra le scuole (e tra gli studenti) per molti è ancora un tabù, ma nessuno più nega che una scuola “che funziona” sia meglio di una abbandonata al caso, o a se stessa. E per avvicinarsi a un modello che funzioni c'è bisogno (anche, è il minimo) di standard di misurazione da cui partire. L'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione (un nome che uccide di burocrazia, e vorrà dire qualcosa) è da sempre criticato, con i suoi test, soprattutto perché i risultati non avrebbero efficacia comparativa: diverse le realtà sociali e geografiche, diversi i metodi di insegnamento. Luca Ricolfi, anni fa, fu uno dei primi a denunciare anche “la tenacia con cui gli insegnanti colludono con gli studenti”, dipendente dall'idea “che una ‘classe che va male’ segnali un ‘insegnante che non sa insegnare’”. Idea parente del senso di colpa per cui “se un ragazzo non ce la fa la colpa è innanzitutto della scuola, che non l'ha motivato, non l'ha sostenuto, non l'ha aiutato,

non l'ha recuperato”. Da qui nascono tante posizioni banali, spesso dei sindacati, che chiedono di “non buttare soldi” con i test Invalsi e di spenderli per il recupero della dispersione scolastica, come se questo problema fosse un male di stagione, senza rapporto con quello che si fa o non si fa a scuola. Si potrebbe, piuttosto, obiettare che le valutazioni a test non sono sufficienti, e anzi sono fuorvianti. Negli Usa c'è un forte dibattito sul Common Core, un sistema di test con lo scopo di offrire a livello federale un feedback sull'apprendimento, per poi orientare le performance verso uno standard unico. Un approccio secondo molti sbilanciato sul problem solving e su una eccessiva parcellizzazione del sapere, nonché limitativo della libertà di insegnare. Purtroppo in Italia siamo lontani anni luce dal poterci dedicare a questi dilemmi. Da noi c'è solo un sistema che si pretende ingiudicabile se non da se stesso (“l'autovalutazione” è un mostro che sta rientrando nella “Buona scuola”). Che rifiuta di sottoporsi a verifica per la paura di (far) scoprire che la scuola A nella regione B è diversa dalla C nella regione D. Quando l'ex ministro Carrozza suggerì di estendere alle università il test Invalsi, fu accusata di voler “imporre un particolare modello di scuola escludente, incapace di valorizzare le differenti intelligenze”. Spiegare che non è così, direbbe Dante, “è duro calle”.

Maurizio Crippa



— INVALSI E DINTORNI. OLTRE IL BOICOTTAGGIO E I VIDEO DI RENZI / 2 —

Farsi giudicare fa bene alla scuola, altro che bavagli. Lezioni da Harvard

Roland G. Fryer ha vinto qualche giorno fa la Clark Medal, uno dei più prestigiosi premi accademici americani e ottimo predittore di futuri premi Nobel. Di solito gli accademici di successo non riempiono le pagine dei giornali, ma ciò che rende "notiziabile" la storia di Fryer è il fatto di essere cresciuto in un ghetto, e di aver avuto un'adolescenza turbolenta, segnata da vari crimini, e ciò nonostante aver avuto una folgorante carriera accademica, culminata con la tenure a Harvard. In realtà questo sogno afro-americano è molto meno interessante della sua pagina di pubblicazioni, tutte volte a fornire dati e prove per migliorare il sistema educativo ed in particolare di ridurre il divario di rendimento scolastico fra studenti più e meno fortunati. "Il nostro obiettivo è di eliminare l'achievement gap e di chiudere bottega", recita il mission statement del suo Education Innovation Lab. Un problema molto sentito negli Stati Uniti, ma che certo non scompare in Italia: se si incrociano i risultati dei test Ocse Pisa sulle competenze degli studenti con variabili socio-economiche e geografiche, ne esce fuori che il sistema educativo italiano esaspera queste differenze di partenza invece di ridurle (Lombardi & Pagliuca, 2013). Cosa si può fare per migliorare la scuola pubblica? Due studi di Fryer sono particolarmente interessanti. "Teacher Incentives and Student Achievement" (2011) analizza i risultati empirici di scuole pubbliche dello stato di New York che hanno introdotto incentivi monetari per stimolare maggiore impegno nei docenti. Sorprendentemente, il risulta-

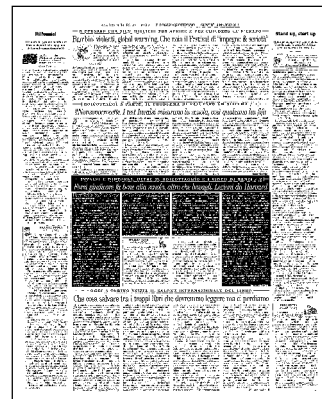
to nel miglioramento dei risultati degli studenti è stato statisticamente irrilevante: in alcuni casi c'è stato un peggioramento. Gli incentivi economici non contano? Non esattamente. Questi risultati infatti contrastano con la letteratura su numerosi progetti simili in paesi in via di sviluppo, in cui gli incentivi economici individuali risultavano in una migliore performance degli studenti. Perché gli incentivi non funzionano in America? Una spiegazione avanzata da Fryer è che nelle scuole analizzate, fortemente sindacalizzate, si è deciso per un meccanismo di remunerazione di gruppo. Se gli studenti ottenevano risultati migliori nei test standardizzati, l'intero corpo docente riceveva un bonus, frazionato fra i suoi membri in base alla posizione ricoperta nell'istituto. Ma questo sistema non ha funzionato: se il premio non è obiettivo dell'azione del singolo docente ma del gruppo, si crea un incentivo a fare free-riding, aspettando che agiscano gli altri. Il collegamento fra maggior impegno e migliori risultati deve essere chiaro per motivare i comportamenti virtuosi: insomma, la carota motiva quando è grossa, in bella vista, e posso raggiungerla con i miei sforzi. Per quanto l'aspirazione ad introdurre requisiti di merito per l'avanzamento di carriera dei docenti ne "La Buona Scuola" sia sicuramente meritorio, è nei dettagli che si nasconde il diavolo, e i dettagli di come funzionerà questo meccanismo sono poco chiari.

Gli incentivi inoltre, non possono essere solo positivi, devono essere anche negativi.

Fryer ci ricorda che è difficile identificare ex ante quali sono gli insegnanti più produttivi: si tratta di caratteristiche non osservabili. I concorsi dovrebbero selezionare quelli che le hanno, ma non sono necessariamente una soluzione, visto che non sempre chi sa sa insegnare. Chiunque abbia frequentato una scuola pubblica italiana avrà avuto almeno un professore che leggeva il giornale, o i cui metodi d'insegnamento erano tali che sarebbe stato meglio leggesse il giornale. Per questo, oltre ad una migliore selezione all'ingresso e ad incentivi chiari per chi lavora meglio, è importante sfidare anche il dogma dell'impossibilità di rimuovere dal servizio gli insegnanti con una scarsa performance.

Un aspetto implicito in tutto questo discorso è che Fryer può fare queste analisi perché ha la possibilità di misurare i risultati accademici degli studenti: per creare concorrenza, c'è bisogno di uno standard di misurazione esterno, dei test nazionali standardizzati. Per valutare l'operato degli insegnanti italiani, oggi possiamo fare solo affidamento sui risultati Ocse Pisa, che escono ogni 4 anni, e sui tanto bistrattati quanto poco sfruttati risultati Invalsi. La proposta di riforma del governo purtroppo parla di un Nucleo di autovalutazione: se vogliamo premiare chi lavora meglio dobbiamo valutare il suo output, ovvero i risultati dei ragazzi, e non quanto i suoi colleghi pensano che si impegni. Sempre ipotizzando che la scuola sia pensata per dare le migliori opportunità possibili a chi riceve un'istruzione e non solo condizioni confortevoli per chi ci lavora.

Rosamaria Bitetti



Adornato al fronte riformista: una nuova marcia dei 40mila

PAOLO FERRARIO

«**C**hi va in piazza non rappresenta tutta la scuola. Chissà che, dopo lo sciopero del 5 maggio, anche per la scuola non sia arrivata l'ora di una marcia dei 40mila...». Trentacinque anni dopo la "ribellione" dei quadri Fiat contro il blocco di Mirafiori imposto dal sindacato e dal Pci, il deputato di Area Popolare, Ferdinando Adornato, auspica la mobilitazione di chi non ci sta a «difendere lo status quo» e a «considerarsi mero ingranaggio di un sistema burocratico».

Chi parteciperebbe a questo sciopero al contrario?

In Italia ci sono insegnanti che hanno voglia di farsi valutare e studenti desiderosi di uscire dai luoghi comuni dentro cui una certa sinistra li vuole incasellare. C'è un mondo della scuola sensibile alle riforme che non ha nessuna intenzione di arrendersi alla piazza.

Che è tornata a riempirsi come da anni non si vedeva. C'è un collegamento tra

lo sciopero e il boicottaggio delle prove Invalsi?

Il legame è evidente. Ogni volta che un ministro prova a riformare la scuola, si scatena la rivolta del corporativismo. È successo prima con Berlinguer e poi con la Moratti, segno che non è questione di sinistra o di destra, ma di mera difesa dell'esistente.

Tra i motivi dello sciopero c'era il contrasto al "preside-sceriffo": perché fa così paura un dirigente leader?

Perché il male della scuola si chiama egualitarismo burocratico. Che si può sconfiggere soltanto con un vero sistema di valutazione dei docenti che richiami tutti a un'assunzione di responsabilità.

Chi teme la valutazione?

Chi si immagina solo come un indistinto ingranaggio di un sistema burocratico. Chi, insomma, si vede come un burocrate e non come un educatore. E invece la riforma vuole valorizzare il talento degli insegnanti e farli diventare veri leader educativi. Altro che burocrati...

L'estensione, anche alle superiori paritarie, della possibilità di detrarre fiscal-

mente una parte della retta è stata letta, da sinistra, co-

me l'ennesimo favore alle «scuole dei ricchi»...

Questa è un'altra mistificazione. Dire «non vogliamo la scuola dei ricchi» equivale a sostenere «vogliamo la scuola dei poveri». Un evidente non senso. Il presupposto della riforma è stato

indicato quindici anni fa da Berlinguer ed è il sistema unico di istruzione, costituito da scuole statali e paritarie. Per questa ragione, ad esempio, la riforma punta decisamente sull'autonomia perché la scuola libera non può che passare da qui. E scuola libera significa più qualità per tutti, per i ricchi ma, soprattutto, per i poveri. Perché se la scuola non è di qualità, a rischiare di più sono i poveri, perché i ricchi la qualità se la possono pagare.

A conti fatti, la detrazione sarà di 76 euro a figlio all'anno: le famiglie si aspettavano di più...

L'entità della detrazione è il dito, ma noi vogliamo indicare la luna: la piena equiparazione tra scuola statale e paritaria. Insomma, lo "sconto" è minimo ma è comunque un grandissimo passo verso la completa parità. È una svolta ideale, politica e culturale da non sottovalutare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il deputato di Ap chiama alla mobilitazione. «No a essere ingranaggio di un sistema burocratico»



D'Attorre: governo arrogante, errori nel metodo e nel merito

ROBERTA D'ANGELO

Così come è, per Alfredo D'Attorre la riforma della scuola non è votabile. Il Pd rischia di spaccarsi ancora, ma il parlamentare bersaniano che ha già animato la protesta sull'Italicum, è certo: «È ovvio che il voto finale sulla legge dipenderà alle modifiche che saranno introdotte».

Di nuovo sulle barricate?

Alcuni di noi hanno presentato emendamenti mirati: assunzioni, poteri del preside e modalità di finanziamento delle scuole. Sarebbe bene che Renzi ascoltasse. Il governo sulla scuola sta sbagliando nel metodo e nel merito.

Perché, scusi?

Nel metodo perché trasmette un'idea di arroganza, indisponibilità all'ascolto. Dà l'idea di una riforma contro la scuola, non della scuola. Sta replicando l'atteggiamento di Berlusconi e Gelmini.

Però l'"ascolto" c'è stato. Prima al Pd, poi a Palazzo Chigi...

Tardi e male, dopo uno sciopero a cui han-

no aderito 615 mila insegnanti. Renzi è corso ai ripari, ma è stato un errore far aprire la consultazione prima al Pd e poi al governo.

Come? Ha dato importanza al partito.

Le parti sociali devono essere ricevute dal governo. E Renzi ha evitato di partecipare in prima persona come sarebbe stato doveroso.

Comunque ai sindacati non è bastata l'offerta. Lei che si sarebbe aspettato?

Dopo una mobilitazione così vasta sarebbe stato saggio lo stralcio di un decreto sulle assunzioni e la riapertura di un confronto vero con i sindacati.

Anche lei è pronto a lasciare il Pd, come Fassina?

Credo che nessuno di noi, compreso Fassina, abbia già assunto decisioni. Siamo concentrati a fare il possibile per correggere il testo e se possibile la rotta del partito.

Ma qui non si può invocare il voto di coscienza.

C'è una parte del nostro partito che pensa che stiamo facendo cose estranee al

nostro dna. Si procede imponendo decisioni con un'ap-

plicazione militare del principio di maggioranza, ma parliamo di materie fondamentali come il lavoro, la Costituzione, la scuola, che disegnano un profilo programmatico del tutto alternativo a una grande forza di sinistra.

Tra l'altro andiamo in aula

senza che ci sia stata una discussione sulle dimissioni del capogruppo.

Il rinvio della nomina non vi sta bene?

È una scelta di Renzi per tenersi aperta una casella in più per l'assetto complessivo dopo le regionali. Una mancanza di rispetto nei confronti del gruppo, a cui è stata impedita una discussione.

Ma lei ha partecipato ai tavoli tematici di Renzi?

Solo a una riunione sulla scuola. Molto vivace per la capacità di animazione di Renzi, ma senza disponibilità a trovare una sintesi. Mi pare che Renzi sui temi economico-sociali parli a un elettorato di centrodestra con un impianto liberista, e poi voglia accontentare la sinistra con qualche apertura sul terreno dei diritti civili. Non credo che questo scambio possa essere un punto di equilibrio accettabile per un grande partito popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esponente della minoranza dem: il premier fa come Berlusconi e Gelmini



«Il premier non mostri i muscoli» Furlan: ma niente stop agli scrutini

Il segretario Cisl punta sul confronto: da soli non si cambia l'Italia

Elena G. Polidori
ROMA

«È INUTILE che Renzi mostri i muscoli. Se vogliamo portare il Paese fuori dalla crisi, non serve certo fare a gara a chi è più forte, serve dialettica politica. L'atteggiamento che il governo ha verso il sindacato è uno dei suoi limiti principali». Annamaria Furlan, segretaria generale della Cisl, non abbassa la guardia, anzi. Punta a tenere solido il dialogo. «Renzi non si deve illudere – sostiene – nessuno riforma il Paese da solo e deve ricordarsi che questo Paese ha perso, negli ultimi anni, 25 punti di produzione industriale. Solo con il confronto con le parti sociali possiamo scrivere un piano industriale per far ripartire l'Italia che sta perdendo fette importanti di mercato. Noi della Cisl continueremo a cercarlo questo confronto. Insomma, meno parole roboanti, più proposte, più aperture di tavolo».

Sulla scuola c'è la minaccia di blocco degli scrutini. Lei pensa che ci siano margini per far rientrare questa protesta?

«Personalmente sono contraria al blocco degli scrutini, ma molto dipende dal governo, a cui abbiamo chiesto un piano pluriennale di rilancio della scuola per arrivare all'obiettivo di un sistema educativo di maggiore qualità, ma sappia-

mo che la risposta vera alle nostre richieste arriverà dal Parlamento. Certo, ben vengano le assunzioni per 100mila precari, ma ricordiamoci anche degli 80mila precari delle scuole dell'infanzia per i quali nulla è previsto. E anche del fatto che il comparto scuola è senza contratto da 7 anni. Sulla figura del preside manager, poi, crediamo che sia possibile rivedere la filosofia che sta alla base di questo 'uomo solo al comando', perché riteniamo che la valutazione dei docenti non possa essere fatta da una sola persona, ma da un nucleo di esperti – anche ispettori del ministero – e che debba comprendere anche le famiglie e i ragazzi».

Ritiene che il governo accetterà queste proposte di modifica?

«Ci sarà un incontro con il ministro Giannini e l'audizione in commissione al Senato. E in quella fase capiremo quali sono realmente gli spazi di correzione del ddl. Quindi ci vedremo nuovamente a Palazzo Chigi per fare il punto. Crediamo sia giusto proseguire il confronto per cambiare il testo in meglio».

Non tutti i sindacati sono del parere di proseguire nel dialogo con il governo...

«Ma io rivendico, invece, l'azione fatta dalla Cisl e non solo sulla scuola. Fino a quando c'è dialogo, come

è avvenuto per esempio sul Jobs Act, non si deve mai chiudere il tavolo. Se noi non avessimo ostentatamente continuato a dialogare, avremmo avuto nel testo sul lavoro i licenziamenti per scarso rendimento, il no alla reintegra per i disciplinari e molto altro ancora. Insomma, se abbiamo evitato il peggio è

stato grazie alla capacità della Cisl di stare ai tavoli».

Eppure, Renzi non ama confrontarsi con le parti sociali e appena può ne delegittima il ruolo.

«Lo dicevo prima, è uno dei suoi principali limiti. Si veda, oggi, il dato che dà l'Italia fuori dalla recessione per la crescita del Pil. Un dato da salutare in modo ovviamente positivo, ma per recuperare tutti i punti di Pil che abbiamo perso in questi anni c'è bisogno della partecipazione di tutti i soggetti. Serve, ora con urgenza, una seria riforma del Fisco».

Qual è la vostra proposta?

«Meno tasse per lavoratori e pensionati. Solo in questo modo si fanno ripartire i consumi. Abbiamo presentato una proposta di legge popolare e stiamo raccogliendo le firme per proporre mille euro in meno di tasse l'anno per chi ha un reddito di 40mila euro lordi. Renzi non si illuda di fare da solo anche la riforma fiscale; le prove muscolari non portano da nessuna parte...».

Pagella ai docenti

**I prof non possono essere valutati solo dal preside
Coinvolgiamo le famiglie**

Sit-in dei 5Stelle a Montecitorio «Le aule non sono aziende»

«Questo modello di scuola non lo vogliamo e martedì 19 maggio saremo in piazza Montecitorio per dire no al ddl che trasforma gli istituti in delle aziende». È l'annuncio di parlamentari dei Cinque Stelle

Slitta il voto finale alla Camera Appuntamento il 20 maggio

Slitta a mercoledì 20 maggio, in aula alla Camera, il voto finale al ddl di riforma della scuola, previsto inizialmente per il giorno prima. Lo ha deciso la conferenza dei capigruppo di Montecitorio

Intervista IL SEGRETARIO CISL SCUOLA FRANCESCO SCRIMA

«L'unità sindacale non cederà. Blocco degli scrutini extrema ratio»

Alcuni la considerano la vera strategia di Renzi: trattare con il sindacato per rompere il fronte finora unitario. E l'anello debole della catena è da tutti considerata la Cisl. L'unica confederazione che non ha scioperato contro il Jobs act, quella che storicamente ritiene qualsiasi tavolo come lo strumento per arrivare ad un accordo, ad un compromesso. Le parole di apertura al dialogo di Annamaria Furlan all'uscita dall'incontro di palazzo Chigi sono suonate come un campanello d'allarme per gli altri sindacati. Ma da via Po confermano che la decisione su come muoversi ora e su possibili nuove proteste «spetta alla categoria».

Francesco Scrima, segretario della Cisl Scuola da 10 anni. Il fronte unitario dei sindacati della scuola terrà o siete pronti a rompere appena Renzi farà qualche piccola concessione?

Secondo me non c'è il rischio della tenuta. Perché a palazzo Chigi noi sindacati della scuola ci siamo presentati con una piattaforma comune che noi abbiamo «esplicitato» assieme a tutti gli altri.

Però Annamaria Furlan non vuol sentir parlare di blocco degli scrutini. Dice che colpirebbero solo famiglie e ragazzi.

Il blocco degli scrutini è una extrema ratio. Capisco voi giornalisti che cercate il titolo ma concentrare tutto su questa forma di protesta è sbagliato. Questa non è la prima volta che faccio unitariamente. E le posso dire che un conto sono le dichiarazioni che alcuni sindacalisti fanno fuori da palazzo Chigi e un conto sono quello che dicono dentro.

È un'accusa grave.

Non mi permetto di giudicare il comportamento degli altri sindacati. Dico semplicemente che noi della Cisl, che siamo un sindacato contrattualista, diciamo sempre le stesse cose sia al governo che ai giornalisti. Inoltre mi lasci dire una cosa: la sinistra è sempre stata contraria al blocco degli scrutini, era una cosa da sindacati autonomi o corporativi.

Il blocco degli scrutini e un nuovo sciopero è stato annunciato in caso di mancato accoglimento della vostra piattaforma. E quindi sul merito dei problemi. A partire dalla richiesta di un decreto sulle

assunzioni. Ma la vostra confederazione ieri parlava invece di un piano pluriennale, non di decreto.

Il decreto lo vogliamo tutti. Così come tutti pensiamo che il decreto non risolva il problema del precariato. E quindi tutti chiediamo un piano pluriennale di assunzioni. Mi spiego meglio: dati i tempi brevi per la discussione della riforma abbiamo chiesto un provvedimento di urgenza per assicurare le 100mila assunzioni per l'inizio del prossimo anno scolastico. Ma il solo decreto non basta. Dobbiamo dare risposte agli abilitati, agli Ata e ai supplenti che dopo la sentenza della Corte europea hanno diritto all'assunzione. E lo si può fare in due-tre anni.

Lo sforzo di equilibrio però andrà misurato con le risposte del governo. Quali punti dovranno essere soddisfatti per accettare una mediazione e ritirare le proteste?

I punti prioritari delle nostre richieste di modifica sono tre: precariato, super poteri dei presidi e contratto. Sul precariato ho già detto. Sui poteri dei presidi siamo contrari al fatto che possano decidere chi assumere, con gli assurdi albi territoriali, e chi premiare. In più la modifica fatta dalla commissione è folle: per togliere potere a loro si è deciso che la valutazione degli insegnanti la fanno anche studenti e genitori. Infine c'è il tema del contratto bloccato da sette anni e del fatto che solo la contrattazione può trattare del salario accessorio e dei premi.

Sta dicendo che se non verranno accettati tutti e tre le proteste andranno avanti?

Sto dicendo che se i risultati ottenuti non saranno considerati soddisfacenti tutti assieme e unitariamente decideremo cosa fare.

Quindi non esclude il blocco degli scrutini e un nuovo sciopero?

Ripeto: il blocco degli scrutini è l'extrema ratio. Non gridiamo al tuono prima di vedere il lampo. La responsabilità ora è nelle mani del governo che deve modificare ampiamente la riforma. E per ora non lo ha certamente fatto in modo soddisfacente. Siamo in attesa di una convocazione per discutere con il ministro Giannini. Vedremo come andrà e poi decideremo il da farsi. Senza anticipare le reazioni. Perché diversamente è inutile sedersi al tavolo.

Il dibattito

Crepe tra i sindacati, la Cgil all'angolo

La sinistra si interroga sul riordino. Genitori e ragazzi si dividono

Gigi Di Fiore

È il nuovo tema dello scontro governo-sindacati. Dopo il jobs act, da qualche giorno va di scena la scuola. La riforma fa discutere, solleva proteste, che hanno avuto culmine il 5 maggio, nello sciopero dei 600 mila. Lo scontro senza esclusione di colpi, ha spinto il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, a dire: «La scuola solo in mano ai sindacati non funziona». Non sono mancate le repliche. Come quella del segretario nazionale della Cgil, Susanna Camusso: «L'idea che la scuola sarebbe proprietà del sindacato è tipica di un governo che non vuole fare i conti col Paese». E il coordinatore nazionale del sindacato autonomo Gilda, Rino Di Meglio, ha aggiunto: «È un'opera di vergognosa mistificazione. I sindacati sono solo lo strumento organizzativo che ha consentito di far emergere il dissenso».

Nella contrapposizione sindacati-governo Renzi, la scuola, i presidi-manager, la valutazione degli insegnanti prendono il posto della riforma sul lavoro. Con fronti, che aprono crepe. Nella Cgil, Carla Cantone, responsabile del settore pensionati, ha espresso «scetticismo su alcuni atteggiamenti» della Camusso. E si riferiva all'invito, in piena campagna elettorale, a votare scheda bianca in Veneto, quasi in opposizione alla candidata del Pd, Alessandra Moretti. Aveva detto Susanna Camusso, nel corso di una manifestazione al teatro Toniolo di Mestre: «È un'opinione personale, ma ritengo che piuttosto di non votare, io annullo la scheda. Mi rendo però conto dell'imbarazzo di tanti».

A Reggio Emilia, nelle ultime ore il segretario della Cgil ha spiegato che la riforma della scuola «è una costruzione che divide». E si annunciano nuove proteste sindacali, dal boicottaggio dei test Invalsi al blocco degli scrutini. Così, le risposte agli Invalsi hanno avuto una diminuzione del 20 per cento. Tanto da far dire al sottose-

gretario all'istruzione, Davide Faraone: «I sindacati rischiano di passare dal consenso al dissenso. Sbagliano a soffiare contro i test Invalsi. Con gli scrutini di fine anno poi non si scherza. Non c'è un ragionamento sul merito, i sindacati fanno falli di frustrazione. Scaricano sulla scuola la rabbia accumulata per tutti quei provvedimenti che non sono riusciti a bloccare. È un atteggiamento politico».

Poi l'accusa: «I sindacati della scuola hanno utilizzato le devastanti graduatorie per fare fortuna, usandole per il tesseramento. Non sono stati sindacalisti, ma ricorrenti al Tar». Parole dure, che soffianno sul fuoco. E costringono Annamaria Furlan, segretario nazionale della Cisl, tra le più possibiliste sul dialogo con il governo, a replicare: «È vero che il blocco degli scrutini non mi piace, perché creerebbe disagi a famiglie e ragazzi. Spero si trovino soluzioni prima, ma il sottosegretario Faraone fa dichiarazioni senza senso».

Tema principale dello scontro resta la figura del preside-manager: i sindacati vorrebbero che le valutazioni sugli insegnanti fossero allargate anche ad altre figure da affiancare ai direttori scolastici. Ma cosa pensano le famiglie, sono schierate con la protesta dei sindacati? Non esistono ancora sondaggi sui giudizi di merito della riforma. Ma il direttore della Ipr marketing, il sondaggista Antonio Noto, dice: «Abbiamo fatto interviste per capire quanto ne sapessero gli italiani della riforma. Ebbene, il 68 per cento ci ha risposto di non conoscere il contenuto. Una percentuale alta, che comprende anche molte famiglie con figli ancora a scuola».

In maniera vaga, senza conoscere troppi dettagli, gli interv-

stati si sono espressi a favore del preside-manager. E su questo dato, commenta Antonio Noto: «Gli italiani sono sempre a favore di qualcuno che decida. Hanno la tendenza alla delega ad una figura forte. Si spiega il favore a Renzi, simile a quello che aveva avuto Berlusconi. Per questo, il decisionismo di uno solo nelle scuole è bene accolto».

Una tendenza confermata dal Forum delle associazioni dei genitori, che fa dire al ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini: «Il loro giudizio ci è parso positivo. Nell'incontro che hanno avuto con il governo, hanno riconosciuto il nostro sforzo nel far transitare la scuola del secolo scorso a quello attuale. La valutazione è uno dei temi che sta loro più a cuore».

Tra genitori e studenti, tra le varie sigle di associazioni si aprono crepe nella critica alla riforma. Dario Costantino, coordinatore della Federazione degli studenti, prende posizione a favore: «Boicottare l'Invalsi è minacciare il blocco degli scrutini è folle, va contro gli interessi degli studenti. Il testo è migliorato molto, dopo il confronto. La scuola ha bisogno di cambiare».

Un parere non condiviso da Alberto Irone, portavoce della Rete degli studenti medi, che dice: «Le aperture del governo sono del tutto insufficienti. Sono solo una farsa, se non c'è volontà di discutere e cambiare il provvedimento presentato».

Insomma, la riforma della scuola divide. E apre fronti interni ai sindacati e nella politica. Così, se Nichi Vendola dice che «la scuola non è proprietà privata del governo», il ministro Stefania Giannini la vede così: «Stiamo operando una rivoluzione che, come tutte le rivoluzioni, scatena delle reazioni. Su alcuni aspetti le posizioni dei sindacati divergono da quelle degli studenti. Il nostro Paese deve acquisire una cultura della valutazione che non riguarda solo la scuola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli stellati
Pronta la protesta oggi al Miur per la difesa della pubblica istruzione



Luigi Vicinanza

Editoriale www.lespresso.it - @vicinanza

La Repubblica di Renzi nasce nel segno delle contraddizioni. E sulla riforma della scuola il premier affronta la sua prima vera crisi sociale

Piazze piene e Parlamento vuoto

LA REPUBBLICA DI RENZI nasce gioiosamente contraddittoria. Con le piazze affollate e le aule del Parlamento semi-vuote. Con Milano ostaggio della violenza inconcludente e fascistizzante dei black bloc; con Milano orgogliosa di sé, del suo senso civico, pronta a ripulire in silenzio e con sacrificio i danni altrui. "Maggioranza silenziosa", secondo una definizione in voga negli anni '70, assimilabile alla destra, come ha rievocato Stefano Folli su "Repubblica". Oggi di segno diverso. Molto diverso. A cui va il plauso del premier-segretario del Pd: volontari della solidarietà contrapposti ai professionisti dello sfascio.

MA LA CONTRADDITTORIETÀ della nascente Terza Repubblica incrocia altre piazze ancora. Quelle affollate di insegnanti in sciopero contro la "buona scuola". Doveva essere la riforma "di sinistra" destinata a compattare famiglie, alunni e docenti in un progetto di società fondata sul merito: qualità dell'insegnamento, buone pratiche, valorizzazione dell'impegno (chi frequenta le scuole italiane sa quanti prof si dannano l'anima per tenere in piedi la baracca pubblica). Ma innanzitutto la riforma è stata concepita come un persuasivo spot elettorale pro-governo in vista delle elezioni di fine mese in sette regioni e in centinaia di comuni piccoli e grandi. I centomila precari da stabilizzare - un numero di assunzioni che non ha pari negli ultimi 25 anni - sono una

conquista. Innegabile. C'è poco da ironizzare o minimizzare. Intervento popolare, nel senso più ampio della parola, così come furono gli 80 euro concessi ai redditi bassi l'anno scorso alla vigilia di altre elezioni, quelle europee del mitico 40,8 per cento conquistato dal partito di Renzi.

MA IL CONSENSO stavolta si è rivoltato in dissenso. L'adesione allo sciopero della scuola è cresciuta oltre l'immaginabile. Se la versione di Susanna Camusso - l'istruzione diventerà un privilegio per i ricchi - appare esagerata ben più della ovvia propaganda, l'insoddisfazione degli insegnanti emersa nei cortei di martedì 5 maggio è reale e pone una domanda su una questione di prospettiva, al di là degli stessi contenuti di merito della vertenza. La domanda è questa: a quale base sociale e blocco di riferimento intende rivolgersi Renzi? Il mondo della scuola negli anni ha premiato con i suoi voti l'antiberlusconismo di sinistra: e ora?

APPENA UN ANNO FA docenti e personale tecnico-amministrativo hanno contribuito all'insperato bottino elettorale del Pd, indiretta legittimazione per un premier non votato dagli italiani. Intorno alla scuola dunque si sta consumando la prima vera crisi sociale e di rappresentanza di questo governo. Coincide con l'approvazione dell'Italicum, marcia trionfale di un leader figlio legittimo della dissipazio-

ne del patrimonio di famiglia della sinistra post-novecentesca, come narra Michele Serra (a pagina 14). Siamo entrati tutti insieme, piaccia o meno, in un'altra era politica, post-qualcosa che non ha mai preso corpo. È il renzismo di lotta e di potere, cortigiano e spregiudicato come nella rappresentazione della nostra copertina. Capace di manovre politiche, di disarticolare gli avversari, di instaurare un rapporto diretto con il "suo" popolo. In questo Renzi si sta rivelando insuperabile. Marco Damilano nella sua inchiesta (a pagina 18) anticipa una prossima mossa, quella di cambiar nome al partito. Era nell'aria. Ma non si chiamerà Partito della Nazione che fa troppo centro, se non addirittura destra. Sarà invece: Democratici. All'americana. Contenitore ampio, con una strizzatina d'occhio a Romano Prodi e Walter Veltroni; simbologia di sinistra per un partito da rimodellare a immagine e somiglianza del leader. Capita sempre più spesso nelle democrazie occidentali: la leadership prevale sulla struttura organizzativa e sulle nomenclature di apparato.

MA LA CONTRADDITTORIETÀ della repubblica renziana è proprio qui: fatto l'Italicum quando si affronteranno le riforme che stanno a cuore agli italiani? Non ci sono più alibi. Né numeri da dare (come racconta Emiliano Fittipaldi a pagina 54). L'economia, quella vera, sarà il banco di prova del consenso popolare.

1600

Emendamenti
depositati
in Parlamento
al disegno di
legge «2994»
sulla riforma
della scuola:
da oggi
le votazioni
a Montecitorio

I prof ai parlamentari «Venite in piazza contro la riforma»

Richiamo del garante sul blocco degli scrutini
Allo studio 4.200 assunzioni in più già dal 2015

ROMA La battaglia continua. In Aula è appena cominciata. Fuori va avanti spedita. E non ci sono videolezioni, mail o garanti che tengano, «la Buona Scuola non s'ha da fare». Il disegno di legge 2994 che riforma la scuola italiana ieri è arrivato nell'aula di Montecitorio dove è iniziata la discussione. Oggi cominceranno le votazioni sugli emendamenti, 1.600 quelli depositati, e per le 13 di mercoledì 20 maggio dovrebbe arrivare il voto finale. La protesta di sindacati, prof e studenti non accenna però a diminuire. Anzi. Oggi pomeriggio le strut-

ture regionali di Flc Cgil, Cisl Scuola, Uil Scuola, Fgù-Gilda Unams e Snals Confasal invitano i parlamentari al Pantheon a Roma per un'assemblea pubblica sulla riforma: «La vera scuola si fonda su democrazia, stabilizzazioni, collegialità e contrattazione, riformiamola insieme». Sel ci sarà, così come i 5 Stelle, ma anche la minoranza pd, come Stefano Fassina che annuncia «battaglia in Aula con i nostri emendamenti»,

e Alfredo D'Attorre: «Voglio dare un segnale di presenza e ascolto». E l'ex premier Enrico Letta sottolinea: «Riforma fatta

troppo in fretta, ci vuole più gradualità e condivisione».

Ma Cgil, Cisl, Uil, Fnals, Gilda e Cobas non mollano sul blocco degli scrutini minacciato dopo l'incontro con il governo, anche se con sfumature diverse, e nonostante un altolà del Garante degli scioperi Roberto Alesse che ieri ha sottolineato: «Noi faremo la nostra parte, assicurando il rispetto rigoroso della legge sul diritto di sciopero a tutela degli utenti, ma spero davvero che il ricorso allo strumento della precettazione resti solo un'opzione teorica, perché, in caso di blocco degli scrutini, sarebbe la via obbligata e doverosa per evitare la paralisi dei cicli conclusivi dei percorsi scolastici».

La Uil Scuola, con Massimo Di Menna, ricorda però che «gli scrutini non ci impediscono di fare sciopero» e che «la legge permette un loro spostamento non oltre i 5 giorni per

le classi senza esami e obbliga a farli il giorno prima per le terze medie e l'ultimo anno di superiori». E aggiunge: «Continuiamo ad essere in attesa di risposte chiare e concrete da parte del governo cui abbiamo fin dall'inizio chiesto un incontro serio».

Il videomessaggio di Matteo Renzi non ha rasserenato gli animi, «cose così amplificano l'irritazione». Domenico Pantaleo (Flc Cgil) lo accusa di descrivere un «piano scuola immaginario: per le sue bugie dovrebbe stare dietro alla lavagna». Francesco Scrima (Cisl) chiede che «il confronto non si trasformi in un prendere o lasciare». E da lunedì, in piazza Montecitorio, i sindacati saranno in una specie di «speaker's

corner» per spiegare i no al ddl.

Dall'Aula potrebbero arrivare comunque ancora delle novità. Un emendamento pd chiede di anticipare al 2015 l'assunzione dei 4.200 idonei al concorso 2012. L'unico limite restano le coperture che sta studiando la

commissione Bilancio. Modifiche in arrivo anche per il 5X1000 ad hoc per le scuole: «Stiamo studiando come migliorare le coperture — spiega Francesca Puglisi, responsabile scuola del Pd —, perché non fagocitino la raccolta fondi al Terzo settore». Tanti gli emenda-

menti sul 5X1000, da chi vuole eliminarlo del tutto a chi pensa ad un fondo diverso per le scuole più disagiate. Fassina nota però che «per i primi 2 anni quei 50 milioni di euro del fondo sono stati presi da un pezzo di risorse del bilancio della scuola: inaccettabile, quell'articolo 17 va soppresso». E sottolinea: «Se non passano alcune modifiche, voto no alla Buona Scuola». Anche i 5 Stelle annunciano battaglia con 246 emendamenti e tornano in Aula dopo l'abbandono della commissione Cultura. La ministra dell'Istruzione Stefania Giannini ribadisce: «La scuola diventerà buona fino in fondo quando lo diventerà per tutti».

Claudia Voltattorni
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto

● Entro le 13 di mercoledì prossimo dovrebbe arrivare il voto finale alla Camera del disegno di legge che riforma la scuola

Il Ddl in Parlamento. Ieri è cominciata la discussione generale ma c'è da fare i conti con una trentina di rilievi della commissione Bilancio

Scuola, in arrivo modifiche su precari e 5 per mille

**Eugenio Bruno
Massimo Frontera**

La partita sulla «buona scuola» continua a giocarsi su due tavoli diversi. Uno dentro al «palazzo», con l'aula della Camera che ha terminato ieri la discussione generale del ddl e oggi inizierà a votare i primi emendamenti, per introdurre ad esempio alcuni miglioramenti su precari e 5 per mille; l'altro fuori, con le nuove prove di dialogo (soprattutto a colpi di video) tra il governo e i contestatori. Sindacati e studenti su tutti. Ma i risultati fanno fatica a vedersi. Tanto più che anche la Bilancio avrebbe espresso 30 rilievi sul testo uscito ieri dalla commissione Istruzione.

Partiamo dal confronto. Dopo i cortei del 5 maggio scorso e la due giorni di incontri a Palazzo Chigi le parti restano distanti. Come conferma la scelta delle segreterie del Lazio di Flc Cgil, Cisl Scuola, Uil Scuola, Snals Confsal e Gilda Unams di fissare per le 16.30 di oggi un sit-in in piazza del Pantheon a cui sono stati invitati anche i parlamentari. Ma le iniziative non fini-

scono qui visto che per lunedì 18 e martedì 19 - alla vigilia cioè del voto finale previsto per mercoledì 20 - è stato già indetto un «Speaker's Corner» davanti a Montecitorio sul modello dell'Hyde park londinese. E anche con le associazioni studentesche non si registrano passi avanti. A giudicare dallo scambio di video di ieri, con gli studenti che hanno prima risposto a quello di mercoledì del premier Matteo Renzi e hanno poi ricevuto la controreplica dei deputati-dem.

Nel frattempo la Camera va avanti sul testo. Da registrare sia le parole della ministra Stefania Giannini che in aula ha rivendicato la volontà del ddl di «ricostruire la normalità che decenni di scelte mancate hanno fatto scomparire e cioè che chi lavora nella scuola sia scelto in base al fabbisogno e selezionato attraverso un concorso pubblico». Sia quelle della relatrice Maria Coscia (Pd) che ha ricordato come il testo in commissione sia stato «migliorato senza metterne in discussione l'impianto». Eul-

teriori modifiche potrebbero arrivare in assemblea. In primis sui precari, rendendo più chiaro il passaggio che al termine delle 100.703 stabilizzazioni le graduatorie a esaurimento chiuderanno (con l'eccezione dei 23 mila docenti dell'infanzia). Altre novità sono possibili anche sul 5 per mille. L'ipotesi, da verificare però con il Mef, prevede di assegnare al contribuente una doppia scelta: una per il no profit e le altre categorie che già oggi ne beneficiano, una per le scuole che ne godranno dal 2016. Ma c'è un'altra grana con cui la maggioranza deve fare i conti. Il parere della Bilancio che era atteso per ieri non è arrivato complice una trentina di censure che sarebbero giunte sul testo. Un nodo questo che verrà sciolto probabilmente stamattina.

Intanto il governo accelera sull'edilizia scolastica. Ieri il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, ha chiamato le regioni a un primo *redde rationem* sui programmi, con una valutazione a campione fatta da una task force con anche l'Agenzia per la coesione territoriale. Sul banco degli im-

putati le amministrazioni di Calabria, Campania e Sicilia. «In queste tre regioni ci sono programmi di edilizia scolastica per 2,3 miliardi in totale e 9.936 interventi finanziati», ha detto Delrio nella conferenza stampa seguita all'incontro. Nell'ambito di questa somma, «più di un miliardo è riprogrammabile», ha anticipato Delrio.

Il resto è, più o meno, ancora un buco nero. Il bilancio di un anno di lavoro condotto dalla task force ha messo sotto la lente 397 interventi nelle tre regioni del Mezzogiorno che valgono 250 milioni. Risultato? Solo nel 27% dei casi l'esito è stato positivo, con progetti rimessi in carreggiata. Nel 51% dei casi, questo risultato non è stato ottenuto (esito negativo). Negli altri casi non c'è ancora una valutazione, né positiva né negativa. «Il problema non sono i soldi - ha sottolineato Delrio - perché i soldi ci sono, e sono anche tanti. I problemi sono la mancanza di progettualità e la mancanza di un presidio sull'intervento e l'inerzia delle amministrazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDILIZIA SCOLASTICA

Nel mirino di Delrio Calabria, Campania e Sicilia che hanno 2,3 miliardi di programmi. Il ministro: almeno uno riprogrammabile



LA POLEMICA

La prevalenza del conflitto

FRANCESCO MERLO

LA MINACCIA di precettare gli insegnanti italiani come se fossero tranvieri milanesi o netturbini romani o minatori inglesi è un oltraggio alla scuola pubblica, una di quelle prepotenze verbali che, dicevano i vecchi rivoluzionari, «fanno alzare la febbre dei popoli», eccitano gli animi, accendono lo scontro sociale. E infatti nessun governo in Italia è mai ricorso davvero alla precettazione dei professori.

NEPPURE nei momenti più caldi e ideologici, quelli del pensiero di piazza, dell'eternità della rivolta, del perenne corteo, della scuola antischoola che tutti insieme abbiamo faticato a seppellire. Speriamo dunque che il presidente dell'autorità di garanzia degli scioperi Roberto Alesse, dicendo che «lo strumento della precettazione in caso di blocco degli scrutini, sarebbe la via obbligata e doverosa» si sia solo imbrattato di zelo seccione e che gli vengano perciò tirate le orecchie da Renzi, dal ministro Giannini e persino dal sottosegretario Faraone, al quale è stata affidata la battaglia "culturale" contro i nemici della buona scuola e del "cambio verso", proprio a lui che ha un brillante curriculum da autodidatta. Quando l'ho conosciuto predicava «l'affezionalismo» ora vuole «la desecolarizzazione».

È vero che il blocco degli scrutini minacciato dai sindacati degli insegnanti è la meno elegante e la meno tranquillizzante delle proteste possibili. Ma è ancora diritto di sciopero, sia pure in una forma estrema. Non cancella infatti la valutazione finale degli studenti e neppure nega le pagelle, ma solo le rinvia di uno o due giorni al massimo. Gli scrutini del resto non avvengono nella stessa data in tutta Italia: ogni scuola ha un suo calendario. E

uno sciopero, nel giorno degli scrutini, non metterebbe in ginocchio l'intero Paese e non paralizzerebbe la scuola. Per le famiglie sarebbe ovviamente un fastidio, ma non certo un dramma, anche perché l'uso del registro elettronico informa quotidianamente i genitori e la legge sulla trasparenza ha cancellato — ormai sono venti anni — il mistero del voto, l'ansia terribile dell'esito finale.

Certo, se il blocco degli scrutini diventasse uno sciopero ad oltranza allora sì che la precettazione sarebbe doverosa. Mastia- ma ipotizzando un conflitto sociale che non si è mai visto, neppure nel sessantotto quando furono inseguiti tutti gli azzardi e tutte le avventure. E difatti, già per trovare un (momentaneo) blocco degli scrutini bisogna risalire al primo quadrimestre del 1991 quando i Cobas protestarono per il mancato rinnovo del contratto. Il ministro della Pubblica Istruzione era il democristiano Gerardo Bianco, che tutti chiamavano Gerry White, uno stimato latinista che andava fiero d'essere nato nella stessa provincia di Francesco De Sanctis. Eppure anche allora si aprì sulla precettazione uno di quei dibattiti di legalità che sulla scuola sono comunque approssimativi, perché c'è sempre una legge che rimanda ad un'altra legge e un'interpretazione che ne cancella un'altra. La scuola è la palude dei cavilli, il "junkspace" (lo spazio spazzatura) dei ricorsi al

Tar. Persino gli esperti hanno le idee vaghe, ogni frazione sindacale segue un suo Codice e solo questo governo è riuscito a compattare tutti e a dare un senso unico alla protesta della più scoraggiata e maltrattata categoria professionale del Paese.

Purtroppo gli insegnanti italiani, che non ci stancheremo mai di difendere, ci mettono poco a mettersi dalla parte del torto, anche quando hanno ragione. E lo hanno fatto due giorni fa invitando gli studenti a non compilare i testi di italiano e di matematica (Invalsi si chiamano). Ebbene, usare gli scolari, che basta una scintilla per incendiare, è un vecchio vizio della demagogia, una scorciatoia del professore che chiede aiuto invece di darlo, manipola la rabbia generazionale dei ragazzi e li manda avanti come scudi umani. E tradisce pure la propria missione perché invitare a non onorare i test d'esame è uno sciopero dei libri, una sconfitta per il professore e non per il governo: un insegnante che insegna a non fare i compiti in classe è come un prete che spara in Chiesa, come un medico che fa ammalare i suoi pazienti.

La dialettica democratica prevede che il governo porti in Parlamento le sue ipotesi di riforma della scuola e che i professori possano scioperare, sino al blocco degli scrutini, senza essere trattati come forconi, come camionisti cileni, come forestali siciliani, come i privilegiati delle

orchestre di Stato, come i vigili urbani di Roma che si ammalarono in massa alla vigilia di Capodanno, come molti dipendenti della Rai, insomma come i tanti che in Italia spacciano i propri privilegi per diritti sindacali. Non è il caso degli insegnanti che temono che il preside diventi un capetto improvvisato nel paese degli Schettino con il potere (clientelare?) di assumere docenti per cooptazione e di premiare il merito e punire il demerito distribuendo danaro senza avere mai studiato management e gestione di impresa. Anche le piccole mance previste dalla riforma sono controverse perché introducono una classifica pubblica di qualità tra gli insegnanti di una stessa scuola. Ci sarebbero dunque sezioni benedette dal certificato di eccellenza e sezioni dannate dal certificato di fannulloneria. È ovvio che i mai premiati finirebbero per diventare i reietti, nessuno vorrebbe frequentare le loro classi, e in ogni scuola ci sarebbe una bad company per straccioni. Non esistono ospedali pubblici dove i medici più bravi sono pagati di più, non ci sono magistrati che per merito ricevono gratifiche individuali. Certo, ci sono dei passaparola, c'è la fama, c'è il credito sociale, ma non c'è il danaro che divide. Anche in Consiglio dei ministri i più bravi non guadagnano di più, neppure quei geni della ministra Giannini e del sottosegretario Faraone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Giusto, quella minaccia non stava in piedi»

Marcucci (Pd): la riforma passerà senza fiducia, la minoranza Pd capirà

ANGELO PICARIELLO

ROMA

«**L**a riforma può essere ancora migliorata, ma senza metterne in discussione i punti cardine», avverte Andrea Marcucci, presidente della Commissione Cultura e Istruzione del Senato. Che si dice fiducioso sui numeri di Palazzo Madama, e scommette: «Sulla riforma della scuola non ci sarà bisogno della fiducia».

Come giudica l'intervento del Garante contro il blocco degli scrutini?

Credo che quella minaccia non andasse fatta, per rispetto verso le famiglie e l'istituzione scuola. Dov'ero l'intervento del Garante a porre riparo a un errore.

I sindacati invitano i parlamentari a scendere anche loro in piazza. Un'altra iniziativa anomala?

Per carità, il confronto non è mai sbagliato. Ma non è che siano mancate le occasioni di confronto in Parlamento, con audizioni e dibattiti in commissione e in aula che hanno già contribuito a migliorare il testo. Ho l'impressione che parlare di confronto ora serva più che altro a strumentalizzare, a cercare visibilità.

La riforma ora approda alla Camera, ma è al Senato

che ci sono timori sui numeri. La minoranza del Pd minaccia di non votare.

Io invece sono fiducioso. Sono convinto che le risorse messe in campo per ammodernare e migliorare il sistema scolastico verrà alla fine apprezzato anche dai colleghi che fin qui non hanno ancora approfondito nel merito il testo.

Sta dicendo che anche a Palazzo Madama non servirà la fiducia?

Questo lo de-

derà il governo. Io dico solo che i numeri ci saranno.

Poi sui tempi e in base al numero degli emendamenti, potranno essere fatte in seguito altre valutazioni.

Quali sono i punti qualificanti del progetto che giudica irrinunciabili?

Questa riforma stanza un miliardo sul 2015, e 3 per il prossimo anno. Stabilizza 100mila docenti, e metterà a concorso 60mila posti il prossimo anno. Non è poco. E poi rafforza il ruolo dei dirigenti scolastici, dando contenuto all'autonomia che fin qui non ha funzionato.

Una norma contestata.

Ma è sbagliato parlare di autorità indipendente. Ad esempio i piani di offerta formativa saranno uno strumento collegiale, proprio in virtù di un emendamento passato alla Camera. Poi ci sono i 200 milioni stanziati per il merito, i 500 euro di bonus culturale da poter investire in strumenti di aggiornamento vari. E poi le 200 ore (400 per gli istituti tecnici e professionali) di formazione esterna presso aziende private o fondazione vanno nella direzione tante volte auspicata dell'apertura alla società e al mondo del lavoro. Mi sembra davvero ingeneroso non riconoscere queste novità.

Invece si parla di privatizzazione, anche in riferimento alle detrazioni alle scuole paritarie.

Altra polemica ingiusta. Le detrazioni per le paritarie viene incontro al servizio pubblico svolto da questi istituti con uno strumento che trovo intelligente, che sgrava le famiglie da un ingiusto onere senza togliere risorse alla scuola statale. Così come è sbagliatissimo non cogliere l'importanza dell'apertura ai privati anche nei finanziamenti, parlando frettolosamente di scuole di serie A e serie B. A parte che ci sarà il fondo di perequazione, chi può escludere che invece le aziende non scelgano di sostenere proprio le scuole dei quartieri difficili?

Il sindacato, quindi, sbaglia mira? Invece di guardare avanti sposa - e lo dico con rammarico - una battaglia di retroguardia e di conservazione.

Dicono che Renzi perderà voti.

Io credo invece che man mano che i contenuti saranno conosciuti meglio da docenti, studenti e famiglie i voti li guadagnerà, ne sono convinto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il presidente della Commissione Cultura del Senato: misura sulle paritarie giusta e intelligente



L'INTERVISTA / L'EX MINISTRO CARROZZA

"Insegnanti discriminati ora sono uno contro l'altro"

ROMA. È tornata a occuparsi di ricerca, Maria Chiara Carrozza, professore di bioingegneria industriale a Pisa, ministro dell'Istruzione (bersaniano) del governo Letta. Parlava poco da ministro e, ora che è deputata del Pd, limita ancora più gli interventi. Rientrando da un convegno a Belgrado, accetta di esprimersi sulla "Buona scuola". Dice subito: «Va sottolineato, per prima cosa, che ci sono centomila assunzioni e tre miliardi di investimento. Questi sono fatti e vanno attribuiti al governo Renzi. Rischiano di passare inosservati di fronte al dibattito infuocato di questi giorni».

Perché, secondo lei, il dibattito si è acceso così?

«Credo che la scelta delle assunzioni abbia messo una categoria contro l'altra. È un fatto, anche questo, che la nuova legge sulla scuola, non la chiamerei riforma, discrimina tra i vari gruppi di aspiranti insegnanti».

Gae, seconda fascia, idonei di concorso, tirocini formativi. Si può, secondo lei, uscire da questo ginepraio senza fare torti?

«Probabilmente no. Assumere seicentomila precari non è pensabile, ma si dovevano rispettare alcune categorie a cui lo Stato italiano ha promesso l'assunzione. Non è che con il cambio di governo quelle regole non valgono più».

A chi pensa?

«A chi ha fatto, pagando, nelle università italiane, tirocini formativi attivi e simili».

Lei come si sarebbe compor-

tata?

«Avrei tutelato queste categorie e mi sarei affidata ancora una volta alla regola del cinquanta e cinquanta: metà docenti entrano in ruolo per concorso e metà dallo scorrimento delle graduatorie storiche».

È stata il penultimo ministro dell'Istruzione e quindi ci può dire se la struttura ministeriale legifera sulla base di dati certi.

«I dati ci sono, vanno utilizzati nel modo migliore».

Usciamo dall'impasse assunzioni: che cosa pensa dell'intero disegno di legge "La buona scuola"?

«Credo che manchi nella sua parte propositiva, didattica, innovativa. Ho letto delle nuove materie inserite, quelle rafforzate, ma sono fondamentalmente umanistiche e nell'insieme non si è fatto abbastanza».

Che cosa si sarebbe dovuto fare, invece?

«Il paese è indietro, i nostri ragazzi hanno un ritardo di preparazione che va rapidamente colmato. La distanza più grande, e più grave, è sulle matematiche, lo dicono tutti i test. Dobbiamo crescere nell'informatica, nelle materie scientifiche. L'alta disoccupazione giovanile non si risolve con l'alternanza scuola-lavoro, non può bastare. I ragazzi vanno preparati di più e meglio. E tutto questo va fatto in fretta, il mondo che è fuori non sta a guardare i nostri dibattiti sulla Buona scuola. Va avanti».

(c.z.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centomila assunzioni sono un fatto positivo, anche se i criteri hanno diviso

Quello che continua a mancare sono gli investimenti sulla scienza

MARIA CHIARA CARROZZA
EX MINISTRO DELL'ISTRUZIONE



L'intervista Antonello Venditti

«Renzi fa bene a riformare la scuola rimettiamo l'istruzione al centro»

ROMA Non solo «Compagno di scuola» e tante altre canzoni famosissime. Anche «Tortuga», l'ultimo disco di Antonello Venditti, parla della scuola, del suo liceo - il Giulio Cesare di Roma - e del bar lì di fronte dove «Nietzsche e Marx si davano la mano, e parlavano insieme dell'ultima festa e del vestito nuovo». **Antonello, le piace questa riforma della scuola?**

«Non l'ho letta tutta. Comunque gli anni del mio liceo erano un inferno rispetto a questi. C'era la classe docente, lontana e staccata da tutto, un mondo a sé. C'erano gli studenti, soli davanti agli insegnanti. E le famiglie completamente fuori dalla scuola. Adesso, mettere in comunicazione queste tre componenti fondamentali, più i bidelli e tutti gli altri che vivono nella comunità scolastica, mi sembra una cosa confortante. Ci siamo finalmente posti il problema che la situazione di un Paese si vede da poche cose: e una di queste è la scuola».

Si può cambiare la scuola?

«Qualora ci fosse una scuola come edificio, direi di sì».

La ristrutturazione e l'adeguamento dell'edilizia scolastica infatti sono una priorità.

«A me, sembrano cose importantissime. Dobbiamo cominciare dai luoghi della scuola, poi da come si sta nella scuola e poi da quello che ci si aspetta dalla scuola. Io penso ancora che il fine della scuola sia culturale. E che quindi, fino a una certa età, si debba studiare senza pensare a ciò che si farà da grandi. Io il liceo lo intendo così. Le specializzazioni verranno dopo».

E' venuto il momento di rivoluzionare la scuola?

«Non di rivoluzionarla, ma di rimetterla insieme».

A sua mamma sarebbe piaciuta questa riforma?

«Mia madre era una studiosa di latino e greco. E quindi, diciamo, la realtà le apparteneva molto poco».

Insomma, la riforma va fatta?

«Ma certo. E coinvolgendo tutte le componenti. Quando Renzi dice "mettiamo la scuola al centro del progetto", dice una cosa interes-

sante».

A proposito di Renzi: è di sinistra?

«Ma perché lei si fa questa domanda? Mi mandi un tweet! Io a questo interrogativo, posto così, non posso rispondere».

Se le mando un cinguettio, risponde?

«No, perché non sto su Twitter. A parte gli scherzi, rispondo così. L'Italia ha avuto la possibilità di cambiare radicalmente nel 2013, con le ultime elezioni. Sembra passato un secolo da allora. Se Pierluigi Bersani e il Movimento 5 Stelle, soprattutto quest'ultimo, avessero parlato seriamente, si poteva cambiare il nostro Paese. Lì, abbiamo perso una grande occasione. Un'altra si era perduta nel 2010, prima che cadesse il governo Berlusconi. E insomma, abbiamo sprecato due anni. Noi andiamo sempre in perdita e poi ci dobbiamo accontentare quando arriva il segno più su qualcosa. Un più rispetto al cento per cento di meno che c'è stato prima».

E adesso?

«Dopo questi passaggi, l'Italia non aveva alternativa. C'era soltanto Renzi. Tanto è vero che rimane ancora, mentre intorno si sfalda tutto. Renzi è un finto decisionista. Lui va avanti».

Ma non è un dittatore, come qualcuno sostiene?

«Oggi la democrazia vera non la pratica nessuno. In Italia ancora dobbiamo risolvere, per esempio, il problema di legalità di questo Parlamento. Che è stato eletto con una legge giudicata, dalla Consulta, incostituzionale».

Dicevamo di Renzi.

«Alla fine, lui ci va sui problemi. E' il modo adottato che si può discutere. Secondo me, ha un atteggiamento molto veloce. Non lo definirei neanche arrogante. E' veloce. Ed è meglio così. Gli altri sono stati non soltanto lenti, ma anche molto inconcludenti. Adesso la speranza è che, in questo sviluppo più veloce, il Movimento 5 stelle - composto da tante anime e da tante posizioni - sia capace di entrare in un discorso costruttivo,

se è possibile. Il mio cuore è ribelle».

Allora, riproviamoci: lei, come ribelle, è di sinistra?

«Io non mi pongo questo problema. E non me lo ponevo neanche prima. La parola compagno, detta così, non mi ha mai entusiasmato. Io sono Antonello, ragiono con la mia testa e mi schiero per le cose giuste in cui credo».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 Video su **IlMessaggero.it**

«MA VANNO COINVOLTE TUTTE LE COMPONENTI RAGAZZI, DOCENTI E FAMIGLIE: OGGI COMUNICANO, AI MIEI TEMPI NON ERA COSÌ»

«DOPO TANTI POLITICI INCONCLUDENTI, ORA ABBIAMO UN PREMIER VELOCE. MA SPERO ANCHE CHE IL M5S DIVENTI COSTRUTTIVO»

Ragioni (anche blairiane) per non cedere agli scioperi-pirata nelle scuole

Matteo Renzi che due giorni fa si è presentato in video illustrando la riforma della scuola con lavagna e gessetti, e soprattutto con un tono conciliante che va bene per

ANALISI

una questione da affrontare senza "battaglie politiche e slogan ideologici" - questa l'intenzione del premier, speriamo che invece non si tratti di scrupoli elettorali - non può però non tener conto di quanto ha comunicato Roberto Alesse, presidente della commissione di Garanzia per gli scioperi: il blocco degli scrutini ipotizzato da alcune sigle sindacali, Snals e Cobas, è illegittimo. "E dunque scatterebbe obbligatoriamente la precettazione". Si tratta di evitare la paralisi della conclusione dei cicli scolastici, spiega Alesse, augurandosi che precettare i docenti resti un'ipotesi tecnica.

Ma augurio o non augurio, obbligo o non obbligo di legge, esiste anche e soprattutto un problema di credibilità da parte del governo, sia nel difendere i suoi propositi riformatori, sia l'interesse generale: che in questo caso è rappresentato da quel servizio pubblico fondamentale che si chiama istruzione, e da chi ha il diritto di fruirne, dunque

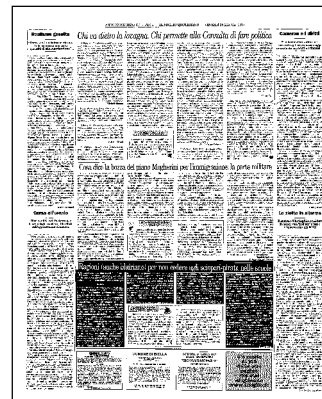
studenti, famiglie, e da lì a scendere. E solo in subordine da professori, presidi e impiegati. E se Renzi vuole essere credibile sulla scuola, almeno quanto lo è stato sulla legge elettorale e sulle varie misure sulle quali ha posto la fiducia, deve esigere - non chiedere, esigere - che da parte dei sindacati si tolga immediatamente dal tavolo qualsiasi ipotesi di scioperi e blocchi, compresi i boicottaggi dei test Invalsi da parte di aree studentesche organizzate. Non si tratta con le pistole sul tavolo, è una vecchia regola. Il premier ha tolto le sue, rappresentate dal ricorso alla fiducia. Chieda a tutti gli altri di fare altrettanto.

Curiosamente, proprio in queste ore, arriva dalla Germania un riconoscimento alle norme antisciopero italiane, mentre il settore pubblico tedesco, in particolare i trasporti, sono colpiti da un'ondata di agitazioni. Sulla Süddeutsche Zeitung, Maurizio Del Conte, professore alla Bocconi di Milano e consulente del governo Renzi per la riforma del lavoro, spiega che cosa la Germania potrebbe imparare dall'Italia che negli anni è riuscita a mettere a freno i piccoli sindacati con un forte diritto di ricatto: "Gli scioperi che travolgono la Germania ricordano gli anni Settanta e Ottanta, fase ingloriosa della

politica sindacale nel settore pubblico italiano. Proprio allora ci siamo fatti una cattiva reputazione internazionale. Tutti quelli che volevano visitare l'Italia prima dovevano dare un occhio al calendario degli scioperi dei treni, degli aerei e dei traghetti. I protagonisti di questa strategia dello sciopero costante erano soprattutto i piccoli sindacati che avevano la possibilità di ricattare la società per il fatto di essere concentrati nei centri nevralgici del pubblico impiego".

Ecco, cerchiamo di non smentire subito questa immagine che l'Italia ha faticato a riconquistare; di non smentirla proprio a opera del governo che ha abolito fin da subito la concertazione (e i suoi ricatti, che non vengono solo dai sindacati), e di un premier che dichiara di volersi ispirare a Tony Blair e al suo New Labour. E dunque dovrebbe ricordare con quale slogan Blair iniziò all'Università di Southampton, il 23 maggio 2001, un famoso discorso contro le resistenze sindacali e politiche alla riforma della scuola inglese, che quasi minacciavano di replicare le barricate dei minatori contro Margaret Thatcher. Quello slogan era "Education, education, education". Abbiamo già avuto segretari del Pd, di nome Bersani, che per piegarsi al volere sindacale si inerpavano sui tetti dell'università di Roma. Non gli ha portato bene.

Renzo Rosati



INVOLUZIONI

La "buona scuola" non promuove i presidi, boccia gli insegnanti

di **Adolfo Scotto di Luzio**

La grande disputa sulla figura del preside rischia di essere fuorviante. In gioco, nel disegno di legge del governo Renzi sulla scuola, non è la *leadership* educativa del nuovo dirigente scolastico, i cui margini di iniziativa a ben vedere sono mediocri, confusi e non esercitabili in concreto, quanto piuttosto il profilo degli insegnanti. È qui che si gioca la partita decisiva.

Su questo bisognerebbe chiarirsi una volta per tutte. L'autonomia scolastica non esiste. È solo il nome che, a partire dagli anni Novanta, è stato dato alle nuove tecniche di gestione di quell'apparato burocratico di massa che era ormai diventa l'istruzione, in Italia e in Occidente, al termine del grande ciclo della scolarizzazione della seconda metà del Novecento. Tutta la disputa sul preside è, da questo punto di vista, una disputa sui poteri di cui deve disporre il rappresentante locale di questo nuovo modello gestionale a bassa intensità ideologica (lo Stato non ha

più un interesse specifico a fissare i contenuti dell'educazione) ma ad alto controllo burocratico.

LA POSTA in gioco qui è il disciplinamento dell'insegnante, la sua disponibilità a lasciarsi trattare in funzione delle esigenze stringenti dell'organizzazione del lavoro. La qualità culturale dell'insegnamento impartito è un fattore del tutto secondario nel nuovo contesto.

Per conseguire questo obiettivo lo strumento indispensabile è la demolizione di quello che resta della preparazione culturale del docente italiano, già piuttosto precaria a dir la verità. Sulla via della riorganizzazione del sistema scolastico, il vincolo che pure ancora lega l'insegnante alla sua disciplina è un ostacolo da abbattere. Nell'ultimo decennio questo legame è stato oggetto di tentativi ripetuti di sabotaggio.

Il disegno di legge della "Buona scuola" si muove sulla falsariga delle linee di politica scolastica a suo tempo fissate da Gelmini e Tremonti, con un elemento in più di impudicizia. Non solo questo di-

segno di legge spacca il corpo insegnante tra docenti con la cattedra e docenti al servizio delle esigenze dell'offerta formativa, costituendo così un vero e proprio precariato interno al sistema locale di istruzione, ma trasforma in criteri effettivi di reclutamento disposizioni che i provvedimenti del governo Berlusconi erano stati attenti a mantenere dentro limiti precisi. Tra i principi, infatti, che i dirigenti scolastici devono rispettare per attribuire gli incarichi c'è la possibilità esplicita di utilizzare il personale docente di ruolo per ricoprire insegnamenti per i quali l'aspirante professore non possiede l'abilitazione (fatto salvo il titolo di studio). Ora vale la pena ricordare che questa possibilità era contemplata dai provvedimenti Gelmini-Tremonti per i professori in esubero. Così molti insegnanti di educazione artistica nella scuola media inferiore sono diventati professori di Storia dell'arte alle superiori, tanto per fare un esempio.

Con Renzi questo andazzo diventa un criterio generale. Lo scambio tra salario e precarizzazione del ruolo è esplicito e appunto impudico. Si compra letteralmente l'ansia dei giovani, ma al tempo stesso si sabotano gli elementi fondamentali della qualità dell'insegnamento.

A QUESTO meccanismo corrisponde un modello di formazione degli insegnanti di cui solo a stento in commissione parlamentare si sono evitati gli aspetti più deformanti.

Da vent'anni, ormai, si combatte un'assurda battaglia che mira a stradicare l'identità del professore dalla sua base culturale per ricollocarla su un terreno vago di pratiche didattiche e saperi pedagogici ormai persi in una nebbia di divagazioni metodologiche. Quello che a stento si è evitato in commissione, tuttavia, non è detto che non ritorni nel dibattito d'aula. L'intero percorso della formazione e del reclutamento del professore italiano è lo specchio del tipo di scuola che abbiamo in mente. La preparazione disciplinare del docente, non i generici appelli alla qualità: è questo il reale banco di prova di chi persegue sul serio il disegno di una buona scuola.

VITA DA PRECARI

Si mira a stradicare l'identità del professore dalla sua base culturale per ricollocarla su un terreno vago di pratiche didattiche e saperi pedagogici



Scuola, arrivano i primi sì alla riforma Sindacati in piazza: "Protesta a oltranza"

Approvati 6 articoli alla Camera I prof: "Bloccheremo gli scrutini" Critiche a Fassina: "Vi svendete"

CORRADO ZUNINO

ROMA. In aula si approvano gli articoli dall'1 al 7 — escluso il 6, in attesa di parere di bilancio — alla velocità gradita al premier. Autonomia

scolastica, cento milioni sull'alternanza scuola-lavoro, novanta sullo sviluppo digitale in classe e i nuovi laboratori, poi lezioni nelle carceri, contrasto al bullismo, più ginnastica, l'introduzione in aula dell'alimentazione, della storia del cinema, la cittadinanza attiva. Fuori, ma proprio fuori dalla Camera che vista e approva "La buona scuola", duecento passi da lì, al Pantheon, si alza invece il livello della protesta degli insegnanti: «Andiamo avanti nella mobilitazione», urla Mimmo Pantaleo, segretario scuola della Cgil, «scioperiamo durante gli scrutini, senza danneggiare le famiglie, e se il garante ci vuole fermare la risposta sarà dura. Trasformeremo le scuole italiane in un'unica assemblea». Assemblee permanenti, vecchi tempi.

La base spinge — perché la protesta negli istituti in strada è tenuta su dai docenti in ruolo ancor prima che dai precari — ed è pronta a giocare tutte le armi. Cisl e Uil sul blocco degli scrutini frenano, il presidente dell'autorità sugli scioperi ha ribadito: «Se si fermano nel periodo delle pagelle precetto nuovi insegnanti».

Unicobas, però, ha già proclamato lo "strike finale": sarà nel periodo compreso tra l'8, ultimo giorno di scuola, e il 18 giugno. Giuliana Antonetti, abilitata di seconda fascia, già vicepresidente sul Lago di Garda, ora in una scuola paritaria romana, dice: «Abbiamo fatto ginnastica mentale per dieci anni: siamo abituati alla lotta. Assunti a settembre, licenziati a giugno. La vita da precario del Miur è durissima. Non ci faremo licenziare da Renzi, siamo in tanti».

Al Pantheon (ieri pomeriggio) sono solo in trecento, ma si considerano avanguardia: «Il 5 maggio ha scioperato il 67 per cento degli insegnanti, il premier ci ha davvero uniti». Alle quattro e mezza passate arriva il plotone dei parlamentari dissidenti, a piedi ovviamente. Sel ha chiesto e ottenuto, nel turbine delle approvazioni, un'ora di tempo per incontrare il presidio dei cinque sindacati. Non fila via liscia quasi per nessuno, fischiati, arronzati. Simona Malpezzi, insegnante Pd, renziana di generazione e di slancio, si prende il coretto "Vattene a casa, Malpezzi vattene a casa". Accompagnata da Anna Ascani, precisa: «Mi chiamano per nome perché mi conoscono, dialogo con loro da mesi».

Arriva Gianni Cuperlo, poi l'ex segretario del Pd, Guglielmo Epifani. Pippo Civati, fresco fuoriuscito, commenta: «Il Pd sta perdendo il suo elettorato». Stefano Fassina, che ha appeso il suo restare nel partito a tre punti — stabilizzazione nel tempo di tutti i precari, meno poteri ai presidi, via la chiamata diretta degli insegnanti —, viene attaccato da una seconda fascia: «Vistate tutti svendendo». L'aumento dei toni segnala, in piazza, il timore della sconfitta. Chi propone di assumere i 36 mesi, chi chiede i tirocinati dentro subito. Giovanni Scaglio-

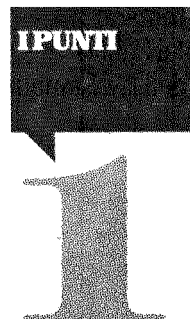
ne — lui terza fascia in un comprensivo di Ostia, 50 anni, otto di Storia dell'arte insegnata in classe, a settembre sarà per strada — sostiene che alla scuola servono più di 160 mila docenti e che bisogna lasciare andare in pensione i prof usurati per liberare cattedre. Marco Pannella filosofeggia: «Io sono vecchio e Renzi non so chi sia». I cinque Stelle non fanno distinzione tra Pd maggiore e minore: «Venite in piazza a piangere, poi tornate dentro e fate tutto quello che vi dice il ras».

Il ministro Stefania Giannini *twitta*, da dentro, ogni articolo approvato: "Articolo 2, scuole aperte il pomeriggio e classi meno affollate... Articolo 3, curriculum dello studente". Il Movimento 5 Stelle, con un emendamento anti griffe, ha evitato registri di classe con il logo della Nike: niente sponsor privati in classe. Sono 750 gli emendamenti sopravvissuti. Poi arriva lo scivolone: il governo va sotto su una variazione all'articolo 6. Ha dato parere favorevole, così la relatrice di maggioranza, ma non

passa: 130 sì, 163 no. Il gruppo Pd stava discutendo come votare, il presidente Roberto Giachetti ha chiuso in fretta. Poi si è scusato: «Ho indotto una votazione che sarebbe andata diversamente».

In mattinata Matteo Renzi era stato, al solito, *tranchant*: «Lo stralcio delle assunzioni non si farà e non si toccano i soldi in premio agli insegnanti più bravi. L'Italia non può più perdere tempo». Il sindacato di base Anief rilancia sull'ultima vittoria in tribunale: «Il ministero cede le armi dopo l'annuncio dei nostri ricorsi: si all'inserimento degli abilitati in seconda fascia». Molti docenti immaginano che sarà un tribunale l'ultima speranza per entrare dopo il grande setaccio della Buona scuola. Si riparte lunedì, dall'articolo 8 (su 27). Mercoledì il voto finale, poi il complicato passaggio al Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTONOMIA

L'articolo 1, approvato ieri alla Camera, prevede l'introduzione dell'autonomia dei singoli istituti. Scelta di docenti e programmi



L'ORGANICO

L'articolo 2 delinea l'organico dell'autonomia scolastica: "Funzionale alle esigenze didattiche, organizzative e progettuali"



GLI ITIS

Con l'articolo 6 sono stati affidati fondi agli Istituti tecnici superiori (Itis) collegando queste istituzioni specializzate al livello di occupazione giovanile

«Blocco degli scrutini? I sindacati sono divisi E io li ho già ricevuti per ben tre volte»

Il ministro Giannini

di **Claudia Voltattorni**

Che fate, li precettate?

Sorride. «Non è una decisione che spetta a me». Però sul blocco degli scrutini minacciato dai sindacati chiarisce: «Io ritengo che sia molto grave, la protesta si fa in tanti modi ma non scaricando sui ragazzi e sul momento cruciale della vita della scuola un punto di vista». La Camera sta votando la riforma della «Buona scuola». In piazza del Pantheon, i sindacati convocano un'assemblea aperta per dire no alla riforma. La ministra dell'Istruzione Stefania Giannini è in Aula e, nonostante le proteste passate, presenti e future dei «suoi» sindacati, si mostra tranquilla.

Il 5 maggio hanno scioperato oltre 600 mila prof, in ogni scuola sono pronte mobilitazioni, sit-in, flash mob, fino al blocco degli scrutini di giugno: non c'è troppa tensione intorno alla riforma?

«Il sindacato fa il suo mestiere. Ma io sono fiduciosa: sul blocco degli scrutini mi pare che ci siano già posizioni molto diverse, forse questa mossa non è così condivisa. Ma c'è un percorso di dialogo, con i sindacati ci rivedremo, anche se è bene ricordare che io li ho già ricevuti per ben tre volte».

Loro si lamentano di non essere stati ascoltati...

«Questa è una negazione dei fatti che sono avvenuti».

Secondo loro, le modifiche al ddl approvate in commissione Cultura non bastano.

«I cambiamenti si fanno sul merito delle cose, si tratterà di capire quali sono i punti su cui bisogna cambiare. I falsi miti

sono stati già demoliti, vediamo cosa resta in superficie».

Il preside ad esempio: continuerà ad essere l'uomo dai superpoteri?

«Per il dirigente c'è il riconoscimento del principio di responsabilità legato all'organizzazione e alla progettazione dell'attività didattica della sua scuola, e questo non è il contrario della collegialità. Nel ddl non c'è alcun principio di dirigismo, né assenza di democrazia: se attribuisce responsabilità a chi dirige, gli dai gli strumenti per esercitare l'autonomia, inclusi i soldi, ma lo chiami anche al coinvolgimento degli organi della scuola, collegio docenti, consiglio d'istituto e comitato di valutazione: la responsabilità è complementare alla collegialità».

Tra i prof, quasi tutti, c'è la paura di un preside che faccia il bello e il cattivo tempo...

«Ma oggi è già così! Con la «Buona scuola» tutto quello che farà dovrà comunicarlo e motivarlo: la parola chiave è trasparenza, come si fa a parlare di corruzione?»

Ma il problema resta: chi lo controlla?

«Il principio di valutazione si applica a tutti, dai dirigenti, ai docenti al funzionamento complessivo della scuola. La scuola italiana si deve chiedere: vuole accogliere l'inizio di un serio processo di valutazione e autovalutazione? Perché il confronto è culturale».

A vedere il calo della partecipazione ai test Invalsi, sembra che la risposta sia no...

«Ho assistito con amarezza alla protesta anti Invalsi visto come simbolo della cultura della valutazione. Sul come valutare si deve discutere, ma bisogna pur partire con un sistema, no? In Lombardia c'è stata un'astensione vicina allo zero, ma nel Sud è stata quasi del

40%, proprio lì dove c'è maggiore sofferenza e dove l'intervento è più urgente: perché la scuola dell'obbligo deve combattere le disuguaglianze e dare a tutti pari opportunità».

Il tempo stringe, perché non assumere i precari per decreto?

«Lo stralcio del ddl è escluso: il precariato dei docenti è un debito pubblico umanizzato lasciato dai precedenti governi che va risolto una volta per tutte, ma non si può scorporare dal resto della riforma e il tema è così centrale per l'Italia che deve coinvolgere il Parlamento, cui chiediamo responsabilità».

Cosa dice ai prof?

«È comprensibile il timore del cambiamento, ma bisogna vincere la paura. A loro dico: abbiate fiducia nei vostri mezzi, siete voi i protagonisti di questa trasformazione, non la subite, non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza».

Anche lei andrà alla lavagna come Matteo Renzi?

«Il tema scuola appassiona entrambi, è una battaglia che condividiamo fin dall'inizio, ma poi ognuno usa i suoi strumenti. Io sto alla lavagna per mestiere, è meno scenografico che lo faccia io».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Stefania Giannini, 54 anni, è ministro dell'Istruzione, dell'università e della ricerca dal 22 febbraio 2014

● È docente di Glottologia e linguistica all'Università per stranieri di Perugia. Ex di Scelta civica ha aderito al Pd

”

I sindacati fanno il loro mestiere
Ma io sono fiduciosa
Con loro ci rivedremo
Blocco degli scrutini?
Si protesta in tanti modi, ma non scaricando tutto sui ragazzi e su un momento cruciale



“Riforma senza coraggio se il premier stavolta dialoga allora la cambi con noi”

Gianni Cuperlo

“La legge sulla scuola è una innovazione a metà, non puoi farla contro docenti e studenti”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Ha passato il pomeriggio a parlare con gli insegnanti che protestavano a piazza del Pantheon, Gianni Cuperlo. «Era giusto esserci», dice prima di tornare alla Camera a votare. Perché la riforma della scuola - secondo il leader di Sinistra dem - deve cambiare. E perché la sinistra del Pd «serve a Renzi prima di tutto».

Quali sono le modifiche necessarie per approvare questa riforma?

«Stabilizzare 106 mila docenti e investire oltre 3 miliardi sull'edilizia è un fatto importante, ma è ovvio che si deve affrontare il tema degli abilitati di seconda fascia. Non puoi dire a persone che insegnano da anni e con professionalità “scusatemi ma dovete tornare alla casella di partenza”. C'è un'assenza di coraggio che emerge prima di tutto nel metodo».

Quale?

«I padri costituenti avevano ipotizzato la scuola come un organo costituzionale al pari di

Parlamento e magistratura. Anche per questo ogni riforma deve coinvolgere i soggetti che dovranno tradurla. Come puoi pensare di cambiare la scuola “contro” l'opinione della maggioranza di insegnanti e studenti?».

Non crede alla volontà di dialogo del governo?

«La dimostri. Le piazze non si sono riempite di tradizionalisti o gente disinformata. Il timore, fondato, è che si smarrisca il carattere universalistico dell'istruzione».

Si può migliorare?

«Sì, ora alla Camera e poi al Senato, ma serve la volontà. Sui precari, con un piano pluriennale di assunzioni compatibile con la finanza pubblica e il percorso parallelo dei nuovi concorsi. Sul 5 per 1000 invertendo le percentuali: l'80 per cento al fondo di perequazione e il 20 alla contribuzione diretta. Almeno se vogliamo evitare che il dumping tra le scuole ricche e le altre aumenti ancora. Sulle superiori parificate l'invito è a rileggere la Costituzione. Infine va rivista la chiamata nominativa da parte del

preside, perché qui entra in gioco un altro principio costituzionale: la libertà e autonomia dell'insegnante che dovrà essere valutato da chi ha titoli e competenze per farlo».

Cosa farete se la riforma non cambia?

«L'autogestione».

Sia serio, la voterete o no?

«Noi il testo vogliamo migliorarlo davvero. Alla fine giudicheremo il risultato».

Su Jobs act e Italicum siete stati sconfitti. Non teme una marginalizzazione della sinistra nel partito?

«Quel che temo non è una minoranza irrilevante, ma un partito della Nazione che per vincere sacrifica una parte di sé».

Lei fa parte della sinistra ma-

sochista di cui parla Renzi?

«Ho visto che nel concetto ha assemblato Miliband a Londra e Pastorino a Bogliasco. A Renzi lo ripeto con garbo: se pezzi del Pd guardano altrove è un problema anche tuo. Forse la sinistra masochista è quella che per espandere il consenso non ha scrupoli a stringere accordi con degli im-

LE MODIFICHE

Un piano per tutti i precari e vanno riviste le chiamate nominative e il 5 per mille

LA SINISTRA

Fassina se ne andrà? Spero ci ripensi. Di certo nel Pd serve una sinistra, soprattutto a Renzi

presentabili o con pezzi della destra. Potrai anche vincere nelle urne, ma a quale prezzo?».

Civati è andato via, Fassina lo farà. Che ne pensa?

«Vorrei davvero che Stefanoci ripensasse. L'uscita di Pippo per me è una sconfitta del Pd che avevamo immaginato e oggi non c'è. Vedo anch'io che allo sportello del renzismo c'è gente in coda e parecchi ricevono premi e coccarde. A me preoccupa di più il flusso di chi prende l'uscita senza luminarie e clamori».

Lei resta?

«Per anni ho pensato che stare in questo partito fosse un destino. Ora sento che quell'appartenenza va costruita giorno dopo giorno. È un onere ma anche una sfida. Non ritengo Renzi un usurpatore. Al contrario, gli chiedo di fare lo statista e non il capo. Mi guardo attorno e vedo troppe rotture, troppi muri alzati, non verso le minoranze interne ma verso pezzi di società e di popolo. È questa la ragione profonda di una sinistra nel Pd. È qualcosa che serve prima di tutto al premier. Appena passo da Palazzo Chigi lo scrivo sulla lavagna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALFREDO D'ATTORRE (PD)

«Ddl scuola, l'esito ormai è decisivo»

«Siamo impegnati in questa battaglia politica e parlamentare. È giusto aspettarne l'esito, per la rilevanza di merito e per il significato che ha sul futuro politico del Pd. Il problema non è quello che decide Civati, Fassina, io o altri. È la diaspora silenziosa di un mondo vasto di sinistra e di tessuto diffuso di militanza che non si riconosce più in questo partito». **CICCARELLI** | PAGINA 2

Alfredo D'Attorre/ «LA BATTAGLIA SUL DDL È DECISIVA»

«Ma il nodo non è chi esce dal Pd, è un mondo di sinistra che se ne va»

Alfredo D'Attorre, Fassina sostiene che senza cambi radicali al Ddl scuola uscirà dal Pd. Lei?

Siamo impegnati in questa battaglia politica e parlamentare. Credo sia giusto aspettarne l'esito sia per la rilevanza di merito, sia per il significato che ha sul futuro politico del Pd. Il problema non è quello che decide Civati, Fassina, io o altri. Il vero problema è la diaspora silenziosa di un mondo vasto di sinistra e di tessuto diffuso di militanza che non si riconosce più in questo partito. Questi abbandoni fanno meno rumore sui giornali, ma costituiscono il dato politico più grave sul quale ci si dovrebbe interrogare.

Al Senato le minoranze Pd voteranno contro il governo, anche se ci sarà la fiducia?

Francamente non lo so. Siamo agli inizi dell'iter parlamentare. Per quanto mi riguarda, senza correzioni profonde sulla chiamata dei docenti da parte del preside e sui suoi poteri, sulle modalità delle assunzioni dei docenti precari e sul finanziamento alle scuole da parte dei privati, non credo che potrà esserci il mio voto favorevole.

Lei è anche un ricercatore universitario. Qual è il suo giudizio sulla riforma della scuola voluta dal Pd di Renzi?

Mi pare la traduzione alla scuola della sua posizione sull'università. Renzi ha dichiarato che non è solo normale, ma perfino giusto, che ci siano università di serie A e di serie B. Si vuole aprire una competizione tra gli istituti sulla capacità di raccogliere fondi privati, di attrarre gli studenti delle famiglie benestanti e quindi il 5 per mille dei loro genitori, di reclutare i docenti più bravi. È un modello che amplifica le disuguaglianze e scardina una sistema nazionale di formazione su base universalistica, in cui l'autonomia dei

singoli istituti deve servire a raggiungere di obiettivi condivisi.

Quale modello si vuole invece creare?

La competizione tra istituti e l'apertura al privato nascono da due idee di fondo: in primo luogo, la verticalizzazione del potere, per la quale c'è un capo che decide per tutti in una comunità, sia essa un'azienda, una scuola, un partito o la Rai, con la convinzione che le cose «così funzionano meglio». In secondo luogo, si amplia il dato delle disuguaglianze tra scuole, università o studenti sulla base del reddito delle famiglie, attraverso una subdola retorica del merito. Così il merito non è più il modo con il quale viene data la possibilità a chi è privo di mezzi di avere una

formazione di qualità. Diventa l'artificio retorico per legittimare e ampliare le disuguaglianze disegnate dalle condizioni economiche familiari di partenza.

Come ci si sente in un partito che intende realizzare questa idea di società?

Il mio disagio è molto profondo. Stiamo toccando i fondamenti di una visione della società ispirata

all'uguaglianza, alla partecipazione, al lavoro. Ciò che in questi mesi il governo ha fatto su questi temi è difficilmente compatibile con le idee di fondo con cui tanti di noi sono arrivati all'impegno politico. Nelle prossime settimane dovremo capire se il progetto di una sinistra popolare e di governo, non subalterna come talvolta è stato nell'ultimo ventennio, possa vivere nel Pd o debba trovare altre strade. Finché vedrò uno spiraglio, continuerò a battermi nel Pd. È evidente però che un partito è, e deve restare, uno strumento al servizio di alcuni principi e non può mai essere sovraordinato ad essi. **ro. cl.**



GIANLUCA VACCA (M5S)

«Presidi-Rambo come accade nel Pd»

«Dobbiamo arrivare al massimo della mobilitazione, dentro e fuori il Parlamento, per bloccare il ddl scuola». Gianluca Vacca, Cinquestelle, spiega che al partito di Grillo la riforma *made in Renzi* non piace proprio: «Si vogliono istituti governati da presidi-Rambo, esattamente come funziona dentro il Pd. Uno solo che decide, e tanti yes-men intorno».

SCIOTTO | PAGINA 3

Gianluca Vacca / PRESIDI-RAMBO E DOCENTI RIDOTTI A YES-MEN

M5S: «Il premier vuole tanti istituti formato Pd»

Antonio Sciotto

«Dobbiamo arrivare al massimo della mobilitazione, dentro e fuori il Parlamento, per bloccare il ddl scuola». Gianluca Vacca, Cinquestelle, è uno dei componenti della Commissione Cultura della Camera: lui stesso è un insegnante, di lettere all'età delle medie. Lo intervistiamo mentre sta per recarsi al Pantheon, alla manifestazione dei sindacati.

E le assunzioni? Il premier Renzi non vuole stralciarle dal ddl.

Il governo ci mette di fronte a un ricatto: o approvate tutto o non ci saranno neanche le assunzioni. Ma la stabilizzazione dei precari si può fare benissimo con un provvedimento a sé, a partire dalle oltre 100 mila cattedre vacanti esistenti, coperte per ora dai supplenti. Anzi, secondo noi si può e si dovrebbe arrivare a un piano di 300 mila assunzioni in un quinquennio: è una nostra proposta di legge, convertita in emendamento.

Renzi dice che oggi si può partire da 160 mila assunzioni, e poi il resto si farà con nuovi concorsi.

Un attimo, quelle che annuncia per ora sono di fatto solo 100 mila, appunto a coprire le cattedre vacanti: per altri 60 mila si parla di un nuovo concorso che però al momento non è stato fissato, e chissà se lo sarà mai. E poi si tratta solo delle graduatorie a esaurimento: figure insufficienti a coprire tutto il fabbisogno di cattedre, come ad esempio per matematica e italiano, tanto che nel ddl si prevede paradossalmente che chiun-

que potrà insegnare quasi tutto, anche materie per cui non è stato formato e non ha abilitazione.

Voi invece proponete 300 mila assunzioni in cinque anni. Ma le risorse dove le trovereste?

La nostra proposta risponde sia al problema occupazionale dei precari, perché stabilizzerebbe anche gli idonei al concorso e le graduatorie di istituti, che la necessità di coprire tutto il fabbisogno di diverse materie. Parliamo di 300 mila perché oltre alle cattedre vacanti, consideriamo anche il turn over, l'eliminazione delle "classi pollaio" e la reintroduzione del tempo pieno cancellato dalla riforma Gelmini. Ci vorrebbero 4 miliardi di euro se fossero tutti nuovi assunti, e indichiamo le coperture nella nostra proposta, ma in realtà si deve considerare che tantissimi di quei posti oggi sono già retribuiti ai supplenti e a chi andrà in pensione.

Questo per i precari. Ma della riforma Renzi cosa non vi piace?

Innanzitutto il fatto che con il finanziamento mandando ad aziende e famiglie si creeranno scuole di se-

rie A - quelle delle zone "bene" - e scuole di serie B, nelle periferie, abbandonate a sé stesse.

Sulla valutazione, il merito e il super-preside cosa pensate?

Si danno dei veri e propri iper-poteri ai dirigenti, e al contrario di quel che dice Renzi, si creano dei presidi-Rambo. Nessuno li controllerà: figuriamoci se avranno modo e tempo i dirigenti tecnici del ministero, lontani dal territorio e dalle scuole. Ma poi in base a quali criteri questi presidi faranno valutazioni di merito sugli insegnanti? Come fanno a giudicare su ogni singola materia, e come faranno a monitorare i 100-150 docenti presenti in ogni istituto?

Secondo il governo è un modo per valorizzare gli insegnanti, dopo anni in cui il loro lavoro è stato misconosciuto, e mal pagato.

Ma un preside che può scegliere i suoi insegnanti, non selezionerà solo gli yes-men? Così potrà crearsi delle clientele, perché non dimentichiamo che molti di loro si presentano alle elezioni. Senza contare il rischio, in alcune parti del Paese, di infiltrazione della criminalità locale, che magari potrà fare pressioni per assumere X invece di Y. Mi sembra che si riproduca il modello di partito renziano: dove uno solo decide per tutti.

Quindi ora vi mobilitate: e l'M5S si avvicina ai sindacati.

Noi abbiamo sempre detto che parte dei problemi del Paese, e della scuola, è anche responsabilità di un certo modo di fare sindacato, e non cambiamo opinione. Adesso a mobilitarsi è il Paese vero: i lavoratori della scuola, i genitori, gli studenti, e i sindacati hanno dovuto seguire a ruota. Bene adesso che la mobilitazione sia forte e radicale, sempre nel rispetto dei diritti degli allievi. Serve unità: il 19 mattina, dalle 11 in poi, protesteremo davanti a Montecitorio, mentre il 18 ci sono i sindacati.

“Era ora: dal preside notaio passeremo a quello che decide”

Il presidente dei dirigenti: nessuno sceriffo, saremo sorvegliati



FLAVIA AMABILE
ROMA

Mario Rusconi, vicepresidente dell'Associazione Nazionale Presidi, l'Aula della Camera ha approvato l'articolo 2, quello che secondo i contrari alla riforma introduce i presidi-sceriffo. Che cosa cambia davvero? «Vuol dire che dai presidi-notai finalmente si passa ad una fase nuova, quella dei presidi che decidono».

E' questo il problema secondo chi ha manifestato in piazza: il ddl dà ai presidi potere assoluto di decidere.

«Il ddl prevede proprio l'opposto: perché il preside possa lavorare deve essere circondato da persone che diano il loro

contributo. E sarà valutato da un comitato che potrà dare un giudizio sul suo operato. Se il giudizio sarà negativo il preside avrà un cartellino giallo. Se poi ancora i risultati non saranno positivi ci sarà il cartellino rosso e si dirà al preside di cambiare mestiere, come è giusto che sia. Non è pensabile che una comunità che costa tantissimo e che è più numerosa dell'esercito non sia in grado di raggiungere i propri obiettivi».

I controlli in Italia spesso sono solo teorici e il numero degli ispettori del Miur è ridicolo rispetto a quello dei presidi da controllare. Con il ddl aumenta invece effettivamente la possibilità di abusi soprattutto in tema di assunzioni che potranno avvenire per chiamata diretta.

«Quella che sta per essere approvata è una legge delega che avrà bisogno di decreti attuativi per essere operativa. Sarà lì che verranno specificati i criteri chiari e gli obiettivi che i presidi dovranno seguire nelle scelte. I dirigenti non potranno chiamare un professore con competenze umanistiche ad insegnare informatica. E, comunque, non è possibile vivere in una cultura permanente del sospetto. E' un sentimento connotato in una nazione in cui la corruzione è diffusa ma è anche vero che chi sbaglia, chi usa clientelismi sarà mandato via e che intorno al preside esistono numerosi organi con poteri di intervento: il collegio dei docenti, il consiglio di istituto, ci sono i genitori e alle superiori anche gli studenti con i loro rappresentanti».

E' anche vero che i maggiori poteri saranno accompagnati da più responsabilità: ce la faranno i presidi?

«E' fondamentale che i presidi abbiano intorno delle figure che possano lavorare con lui e dedicare ore e energie. E' questa la parte del ddl che a noi presidi piace di meno. Nella spending

review sono stati aboliti i distacchi per i vicepresidi che invece avevano un ruolo prezioso all'interno delle scuole e si è ottenuto un risparmio davvero minimo. Ci saremmo aspettati qualcosa in questo senso nel ddl che invece non c'è».

Che cosa?

«Un riconoscimento a favore di tutte le figure di sistema che lavorano nella scuola, mi riferisco ai professori che si occupano dei laboratori o delle biblioteche o degli stage. Senza di loro i presidi non possono elaborare un'offerta formativa valida. Per parlare dei nuovi poteri conferiti dal ddl: come si pensa che i presidi potranno esaminare tutti i curriculum dei professori da chiamare senza avere intorno un team di persone? La realtà è che la nuova figura di preside è circondata da un management diffuso che però non avrà remunerazione né ore dedicate per queste mansioni. Se sarà così questa nuova figura rimarrà teorica perché nessun preside potrà lavorare da solo».

Libertà di assumere
non significa fare
favori: basta con
la cultura del sospetto

Per fare il nostro
lavoro servirà un team:
non saremo soli
al comando

Mario Rusconi
Presidente
associazione presidi



PIERO BERNOCCHI (COBAS)

«Un corteo contro Renzi il 7 giugno»

Duplice proposta dei Cobas agli altri sindacati della scuola: «Convocare una grande manifestazione nazionale domenica 7 giugno con genitori e studenti per dimostrare al governo che, nonostante la lavagna e le balle, non hanno convinto nessuno». E poi: «Fare tutti insieme uno sciopero per bloccare gli scrutini» L'intervista a Piero Bernocchi

FRANCHI | PAGINA 3

BERNOCCHI (COBAS)

«Manifestiamo contro il governo domenica 7 giugno»

Massimo Franchi

«Sono gli altri sindacati ad essere arrivati sulle nostre posizioni. Il No di Renzi al decreto sulle assunzioni dimostra che il ddl non è emendabile. Allora noi proponiamo agli altri sindacati di convocare una grande manifestazione nazionale domenica 7 giugno con genitori e studenti per dimostrare al governo che, nonostante la lavagna e le balle, non hanno convinto nessuno». Piero Bernocchi, 68enne pensionato della scuola a 1.300 euro al mese, non se n'era mai andato. Ma il suo ritorno a palazzo Chigi ha fatto notizia.

Bernocchi, Renzi e il garante degli scioperi mettono le mani avanti: moral suasion e precettazione, il blocco degli scrutini non si può fare.

A parte per le classi terminali, non è così. E a dirlo è la legge. La 146 non ne parla e l'accordo pattizio del 1999 fra governo e sindacati firmatati parla di sanzioni pecuniarie e/o disciplinari. Ma ai sindacati, non ai singoli docenti.

Scrima, il segretario della Cisl scuola sostiene che sia «una protesta da sindacato autonomo, non di sinistra».

Noi come Cobas nascemmo con il blocco degli scrutini del 1988. Fu lungo sei mesi, da febbraio a giugno. Poi gli scrutini si fecero quando ottenemmo l'ultimo aumento salariale rilevante nella scuola. Oggi la situazione è ancora peggiore: l'attacco è al concetto stesso di scuola pubblica. Per questo le associazioni degli studenti, coloro che sarebbero colpiti dalla protesta, si sono dette favorevoli. E credo che, a parte la Cisl, lo siano anche gli altri confederali.

Voi però non fate parte dei 5 sindacati - Fic Cgil, Uil Scuola, Cisl Scuola, Gilda e Snals - che hanno presentato la piattaforma. Quali sono le differenze di valutazione?

Noi fin da settembre scorso abbiamo parlato della Cattiva scuola di Renzi. Noi siamo stati i primi a chiedere un decreto per tutti i precari che hanno 36 mesi di contratto, come da sentenza della Corte europea. Noi abbiamo proposto per primi il 5 maggio come sciopero contro le prove Invalsi. Sono gli altri ad essere arrivati sulle nostre posizioni. Ora noi chiediamo loro di continuare la lotta insieme.

E come?

Il 18 e il 19 (lunedì e martedì, ndr) sono in programma iniziative cittadine. Noi crediamo che sia l'occasione per sondare i docenti sulla proposta di blocco degli scrutini. Se, come credo, la gran parte di loro sarà d'accordo, chiediamo di annunciare già due giorni di sciopero per i primi giorni degli scrutini che variano da regione a regione a causa delle elezioni. In più visto che Renzi continua ad attaccarci dicendo che la scuola è di tutti non dei sindacati, chiediamo di organizzare una grande manifestazione nazionale per un giorno non lavorativo, per esempio domenica 7 giugno, in cui chiamare a manifestare famiglie e studenti. Gli stessi che erano in piazza il 5 maggio.

Crede che l'unità sindacale reggerà?

Me lo auguro. Questa volta la minaccia è troppo grande: la privatizzazione mascherata da autonomia e il controllo politico-burocratico degli insegnanti tramite personale ubbidiente. Un processo cominciato con la parità del 2000 e che va avanti sottraendo risorse all'istruzione: se nel 1986 su 100 lire investite nel pubblico 13,2 andavano ad investimenti dagli asili all'università, ora su 100 euro siamo calati a 8,6, mentre la media europea è 13,3. Ma comunque l'unità della categoria, degli studenti e dei genitori è fortissima. Ed è il governo a non avere consenso.



COMMENTI

IL COMMENTO

di Maria Mussini*

Si compie l'opera della Gelmini, senza nemmeno sporcarsi la punta delle dita

Quando parliamo di istruzione, non stiamo trattando una questione corporativa, né di un conflitto sindacale. In gioco c'è uno dei pilastri della nostra Repubblica. Per questo, prima di qualunque azione nel sistema educativo, bisogna meditare sulle conseguenze a lungo termine. Invece, lo stile del presidente del Consiglio è stato più o meno quello di un elefante in una cristalleria.

Un ddl sofferto perfino nella redazione che, nonostante la propaganda su una fantomatica consultazione pubblica, non ha tenuto conto delle numerosissime critiche avanzate sugli aspetti organizzativi e pedagogici. Se aggiungiamo il fatto che su assunzioni e disciplina contrattuale non c'è stato il coinvolgimento delle parti sociali, possiamo concludere che il dialogo è stato pari a zero. Venendo al testo: è il compimento dell'opera iniziata dalla Gelmini senza sporcarsi neanche la punta delle dita. Gli interventi più consistenti hanno riguardato gli artt. 1 e 2, che definiscono i compiti della scuola e i suoi doveri nei confronti della società. Qui si sono sbizzarriti, precisando con grande abbondanza tutte le discipline che ricadranno sul sistema d'istruzione: lingua italiana agli stranieri, lingue straniere, diritto, pace, dialogo interculturale, educazione all'autoimprenditorialità e al risparmio... Chi più ne ha più ne metta: con interlocutori di ogni tipo, Camere di Commercio, Università, cooperative sociali, musei, qualunque cosa si muova sul territorio nel pubblico e nel privato. Magnifico. Tutto a costo zero. Infatti puntuale arriva la formuletta: senza oneri aggiuntivi per lo Stato, senza variazioni di costi, nei limiti delle risorse disponibili. In compenso, sono penetrati nel testo qua e là i segnapoli d'interessi molto specifici: equipollenza alle lauree di istituzioni che non sono Università, coinvolgi-

mento di cooperative, tutele e riconoscimenti speciali a quelle fondazioni che sono la testa di ponte della nuova visione privatistica dell'istruzione. Restano alcuni nodi che fanno saltare sulla sedia tra cui quello sul dirigente scolastico che continua a scegliere gli insegnanti. Insanabile è il concetto di fondo, ovvero che il corpo docenti, per la Costituzione, non lavora per il progetto discrezionale di un singolo, ma per il valore nazionale dell'istruzione e dell'educazione, nella varietà, nel senso critico, nella laicità. Il paradosso è che i dirigenti diventano autonomi nella scelta dei loro insegnanti, ma loro sono selezionati e assegnati alle scuole in una trafila che è tutta politica, che passa dal ministro, attraverso la catena dei dirigenti dipendenti dalle nomine governative, dal Miur agli uffici scolastici regionali e provinciali. Una selezione che riproduce il peggio della tradizione italiana. Basta vedere cosa è successo negli ultimi concorsi: una serie di contenziosi infiniti dalla Lombardia alla Campania, graduatorie annullate, commissari che hanno esaminato mogli...

C'è poi la valutazione del merito dei singoli docenti. L'art. 11 che lo istituisce lo fa in modo alquanto sibillino. Infatti, se al Ds è stato affiancato un comitato di valutazione, resta intatto il problema di come e quanti valuteranno. Né si accoglie l'idea che nella scuola non esiste il merito individuale, ma l'azione è efficace solo se è collegiale e condivisa tra tutti, studenti e famiglie compresi. Insomma, nella scuola si sta consumando la distruzione del concetto dei diritti. E quando il diritto diventa qualche cosa che solo chi ha i soldi può farsi riconoscere, vuol dire che abbiamo perso tutti.

**senatrice Gruppo misto, relatrice della Lip (legge di iniziativa popolare per la Buona scuola della Repubblica)*

Il ddl scuola è stato sofferto perfino della redazione. Nonostante la propaganda su una fantomatica consultazione pubblica, non ha tenuto conto delle critiche avanzate sugli aspetti organizzativi e pedagogici

Renzi rassicura i professori e scende in campo per il voto

Dialogo su Twitter con i docenti, aperture su alcuni cambiamenti
Rush finale in prima persona nelle Regioni per risollevare i consensi

CARLO BERTINI
ROMA

Affrontare una tornata elettorale con oltre venti milioni di italiani e due spine nel fianco come scuola e pensioni non è impresa facile, Matteo Renzi lo sa e per questo sta provando a sminuire il terreno dalle tensioni più acute. Le prossime due settimane saranno campali, sia sul fronte parlamentare che nelle piazze più spinose, Liguria e Campania, dove si giocherà la campagna elettorale. Una campagna in cui il premier metterà la faccia, spendendosi se possibile in tutte le regioni per provare a risollevare da solo i consensi messi a dura prova proprio nel tradizionale bacino elettorale della sinistra, quello di insegnanti e pensionati. Ma se in Campania dovrebbe andare in veste più istituzionale per un'iniziativa come quella annullata ieri a Napoli per il lutto cittadino, l'inaugurazione della metro, in Liguria scenderà in

campo con tutto il suo peso di leader Pd, con un comizio di chiusura alla vigilia del voto proprio nella piazza di Genova. Il premier è preoccupato per la Campania, non solo per la vicenda delle liste impresentabili collegate a De Luca che lo ha fatto irritare non poco, ma anche perché è una delle regioni che sforna il maggior numero di insegnanti italiani. La sua discesa in campo in Liguria, Marche e nelle altre regioni dimostra la volontà di affrontare di petto la sfida per poter intarsarsi al meglio in caso di una vittoria conquistata tutta in salita. E se al Nord colpirà più Salvini, al Sud «sfotterà Berlusconi», prevedono i suoi. Facendo notare che la vittoria in Campania avrebbe un alto valore simbolico anche perché è l'ultima ridotta di Berlusconi nel paese.

La doppia strategia

Anche ieri dunque Renzi è rimasto concentrato sui dossier pensioni e scuola: sul primo il

Consiglio dei ministri deciderà domani come procedere con i rimborsi; sulla scuola il premier usa il doppio binario, comunicativo e parlamentare, per far capire di esser pronto a concedere modifiche pur senza stravolgere il suo impianto di riforma. Il primo passo, che segnala il tentativo di raffreddare gli animi della classe docente, è stato aprire un canale di dialogo diretto via twitter. Accettando un confronto anche aspro in un «tweetstorm» dopo essersi fatto stampare centinaia di mail dei professori, il premier di fatto scavalca i sindacati e si pone come interlocutore senza filtri di mezzo. «Sto leggendo le risposte dei prof. Faremo tesoro di suggerimenti e critiche. La scuola è «La» sfida per riportare l'Italia a fare... l'Italia». A un follower che lo invita a «ripassare il concetto di democrazia perché parlate tanto e non ascoltate nulla», risponde che «ascoltare significa ascoltare, non assecondare per forza. Non

è che o facciamo ciò che dice lei o non siamo democratici...». E quando qualcuno gli ribatte polemico se lui si preoccupa dei professori o del voto, replica che «le elezioni politiche saranno nel 2018. Quelle europee nel 2019. La scuola c'è sempre».

Al Senato si tratterà

Ma che vi sia una volontà di cercare un'intesa è evidente dalla modifica del calendario: domani alla Camera le votazioni ripartiranno proprio dal nodo dei poteri dei presidi, mercoledì ci sarà il voto finale e le modifiche su questo o su altri punti sono però rinviati al Senato. Dove il timing è stato volutamente allentato: la prossima settimana a Palazzo Madama «ricominceranno daccapo le audizioni, si entrerà nel merito e sarà in quella sede che si procederà con le modifiche», anticipa il sottosegretario alla Scuola Davide Faraone, renziano doc. «Si lavora a delle ipotesi per trovare soluzioni e nel dialogo con i sindacati si vedrà chi vuole migliorare il testo e chi no».

I tweet del premier

Sto leggendo le risposte dei prof Faremo tesoro di suggerimenti e critiche: la scuola è LA sfida per riportare l'Italia a fare... l'Italia

@CiaschiniEnrico ascoltare significa ascoltare, non assecondare per forza. Non è che o facciamo quello che dice lei o non siamo democratici

Scuola, i Cobas sfidano il Garante: «Stop agli scrutini» Sindacati divisi

► «Blocco di due giorni». Ma Cgil, Cisl e Uil prendono tempo
Il premier: suggerimenti preziosi. Alesse: «Massimo rigore»

IL CASO

ROMA Mentre Renzi assicura che farà «tesoro di suggerimenti e critiche» arrivate dai professori, i Cobas alzano il tiro contro il ddl Buona scuola e proclamano il blocco degli scrutini per due giorni. Analoga risposta era arrivata già venerdì dall'Unicobas, che ha fissato la stessa forma di protesta fra l'8 e il 18 giugno. Gli altri, però, sembrano prendere le distanze, anche perché c'è una divisione netta almeno sul metodo: Cgil, Cisl e Uil, infatti, prima di annunciare qualsiasi tipo di azione vogliono vedere arrivare la riforma a fine corsa, dopo il pronunciamento di Camera e Senato.

Il Garante sugli scioperi, Roberto Alesse, intanto ha già fatto sapere che adotterà «il massimo rigore a tutela degli utenti». In un nuovo botta e risposta su Twitter con gli insegnanti, il premier Matteo Renzi ribadisce che «ascoltare significa ascoltare, non assecondare per forza», respinge illazioni sulle sue vere preoccupazioni («Le elezioni politiche saranno nel 2018. Quelle europee nel 2019. La scuola c'è sempre») e sfata quella che definisce «leggenda metropolitana»:

«Certo che chi è stato assunto non è licenziato dopo tre anni». Ma chi è sceso in piazza il 5 maggio non cambia idea - la riforma dell'istruzione così come è non va - e continua ad alzare la voce per farsi sentire. «Avremmo preferito una convocazione unitaria - spiega il portavoce dei Cobas Piero Bernocchi - ma riteniamo che vadano rotti gli indugi per dare con urgenza un forte segnale che tranquillizzi i docenti e che dimostri la legittimità della forma di lotta proposta; per questo abbiamo indetto, auspicando fortemente che anche gli altri sindacati facciano lo stesso, il blocco degli scrutini e di ogni attività scolastica per tutto il personale per due giorni consecutivi, a partire dal giorno seguente la fine delle lezioni, differenziata per Regioni». E i Cobas sono pronti a proseguire la lotta anche oltre i due giorni di blocco già indetti: ne discuteranno con i lavoratori nelle giornate di mobilitazione unitaria tra il 18 e il 20, in occasione del voto sul Ddl alla Camera.

LE DIFFERENZE

Le altre sigle sindacali congelano, per il momento, nuove iniziative di mobilitazione. «Abbiamo un confronto in corso e un appuntamento (forse la prossima settimana) con il ministro Gian-

nini. Ci aspettiamo - dichiara il segretario generale della Cisl scuola, Francesco Scrima - un atto di responsabilità da parte del Governo rispetto alle rivendicazioni del mondo della scuola. Dopo, unitariamente, con gli altri sindacati, decideremo cosa fa-

re». Il blocco degli scrutini, ad ogni modo, non piace alla Cisl: «Siamo contrari a una scelta del genere che si mette contro le famiglie e gli studenti» spiega il segretario confederale Maurizio Bernava. L'idea semmai è quella di scioperi brevi (non più un'intera giornata: è costata 42 mln di euro e un bis è meglio evitarlo) che potrebbero pure coinvolgere le valutazioni di fine anno, ma nel rispetto della legge. «Non c'è un calendario nazionale degli scrutini, i giorni in cui si fanno - fa notare il leader della Uil, Massimo Di Menna - variano da scuola a scuola e la legge non vieta certo di scioperare a giugno. Il problema è un altro: mentre si sta completando l'anno scolastico, ci sono le ultime interrogazioni e compiti in classe, nelle scuole si fanno assemblee, ci sono professori indignati. Insomma c'è un clima che si potrebbe evitare e la responsabilità - conclude il sindacalista - non è certo nostra».

Massimiliano Coccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

Il presidente degli istituti paritari: «Senza modifiche siamo condannati»

«Il testo della Buona Scuola, così come licenziato dalla Commissione della Camera dei Deputati, è mortificante per le scuole paritarie»: così Luigi Sepiacci, presidente dell'Associazione Nazionale degli Istituti Non Statali di Educazione e di Istruzione, alla 67/a Assemblea nazionale dell'associazione. «Se dovesse diventare legge così com'è - ha continuato - il testo della norma condannerebbe le scuole paritarie a scomparire per la impossibilità di reperire docenti qualificati. Il nuovo sistema di reclutamento degli insegnanti porterà di fatto far lavorare nelle scuole paritarie

lo scarto degli insegnanti delle statali». «L'Assunzione di 100.000 precari - ha aggiunto - poi farà sì che i nostri professori, in gran parte già presenti nelle graduatorie, e



tutti in posizioni molto elevate, lasceranno i nostri istituti da un momento all'altro, creando dei pericolosi vuoti di organico», «tutto ciò mentre il nuovo sistema di reclutamento, così come è stato progettato prevede un percorso complessivo che si conclude dopo tre anni: in questo periodo come faremo a sostituire chi nel frattempo è andato a lavorare per le scuole Statali?».

HANNO DETTO

**Ogni buon
provvedimento
va comunque
concordato
con gli operatori
e mai imposto**

ANGELINO ALFANO

**La riforma
sta prendendo
il taglio giusto
dopo aver fatto
i necessari
aggiustamenti**

DEBORA SERRACCHIANI

L'INTERVISTA A RENATO SCHIFANI

di Riccardo Vescovo

«CON LA RIFORMA ASSUMIAMO 100 MILA PERSONE PROTESTE ASSURDE»

«**L**a riforma della scuola prevede l'assunzione di centomila persone, assurdo protestare contro. E per restituire le pensioni saranno necessarie manovre finanziarie per reperire le somme necessarie». Lo afferma Renato Schifani, co-fondatore dell'Ncd e presidente dei senatori di Area popolare.

●●● **La riforma della scuola ha portato in piazza migliaia di persone. Cosa bisogna rivedere?**

«Qualunque governo abbia apportato modifiche alla scuola ha visto scendere in piazza la protesta, ma per la prima volta assisto ad uno sciopero contro un provvedimento che prevede l'assunzione di oltre centomila persone, che da anni chiedevano una stabilizzazione. Dobbiamo uscire dalle logiche che per troppo tempo hanno visto la scuola come una risorsa di voti e consensi per la sinistra. La scuola non è un'agenzia di collocamento, ma è formazione ed educazione degli studenti e a questo dobbiamo puntare. La riforma va in questa ottica. Permette l'assunzione di più di 100mila docenti, rendendo stabile l'organico della scuola statale, rafforza il legame tra scuola e mondo del lavoro, investe sull'autonomia e punta alla responsabilizzazione del dirigente scolastico. E Area popolare è stata protagonista in questo processo attraverso una serie di emendamenti, tra i quali uno che permette anche ai genitori degli studenti delle scuole superiori paritarie di avere diritto alla detrazione fino a 400 euro di retta l'anno con un risparmio fiscale di circa 80 euro per figlio».

●●● **Sulle pensioni Renzi ha detto che rimborserà una parte delle somme ma l'opposizione attacca. Qual è la vostra posizione?**

«Su questo tema si sta consumando una speculazione

politico-elettorale ai danni dei pensionati. Le sentenze si rispettano. Tenendo conto dell'equilibrio dei conti, il governo si accinge a valutare una graduale restituzione delle somme adottando il giusto criterio della priorità alle fasce deboli. Non vi è dubbio però che l'impatto imprevisto ed imprevedibile lo costringerà a manovre finanziarie di reperimento delle somme in un momento di difficoltà della finanza pubblica».

●●● **Sulla legge elettorale come ne esce la maggioranza, tra scontri e spaccature?**

«Ora l'Italia ha una legge elettorale che consentirà di sapere già la sera delle elezioni chi governerà. I cittadini potranno scegliere i propri rappresentanti e viene altresì garantita la parità di genere. Abbiamo convintamente condiviso questa proposta, ora piuttosto guardiamo all'eventuale miglioramento del testo di riforma del sistema bicamerale. Si tratta di disegnare una nuova architettura istituzionale che consenta di dare ai cittadini risposte più immediate attraverso processi legislativi più rapidi».

●●● **Sulla giustizia invece è arrivato un accordo nella maggioranza?**

«Non avevo dubbi sulla maturità del dialogo all'interno della maggioranza di governo. La principale perplessità era rivolta ad alcuni articoli nei quali l'eccesso di prolungamento della prescrizione violava apertamente i principi dell'articolo 111 della Costituzione che garantisce al cittadino una "ragionevole durata" del processo. Non dimentichiamo la presunzione di non colpevolezza prevista dalla nostra Carta per cui è irragionevole sottoporre l'indagato o l'imputato a calvari infiniti per decine di anni senza una risposta definitiva della giustizia».

●●● **Un giudizio sul reddito di cittadinanza? Ora**

non sono solo i 5 stelle a sponsorizzarlo.

«Intravedo un problema di merito ed uno di metodo. Nel merito la Costituzione all'articolo 36 stabilisce che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro. Quindi il reddito è concepito soltanto in funzione ed a fronte di un'attività lavorativa. Per quanto riguarda il metodo, reperire risorse per decine di miliardi di euro credo sia impossibile».

●●● Italia fuori dalla recessione, timidi segnali di aumento dell'occupazione. Come legge questi dati?

«Gli ultimi dati economici attestano che l'Italia sta uscendo dalla recessione anche se il ritmo di crescita rimane lento e tale da non consentire di avviare una robusta inversione di tendenza. A questo si aggiunge la situazione del nostro debito pubblico che continua a crescere. Nell'ultimo anno è aumentato di ulteriori 65 miliardi. E non certo per responsabilità dell'attuale governo. Infatti, nonostante l'Italia goda di un avanzo primario, questo è azzerato dagli oneri di interessi annui sul debito, circa 80 miliardi, che altrimenti potrebbero essere utilizzati per investimenti. Invece sul tema della riduzione del rapporto deficit-pil occorrerebbe puntare su due fattori: abbattere il debito attraverso una strategica dismissione di patrimonio mobiliare ed immobiliare e spingere le banche verso misure creditizie espansive».

●●● Centrodestra sempre più in crisi e indietro nei sondaggi. Quali sono gli scenari?

«Il nostro Paese è di centrodestra anche se milioni di nostri elettori si rifugiano nell'astensionismo perché non intravedono una nuova casa comune con nuove regole, nuove scommesse, nuova classe dirigente e un approccio più diretto con la base. Da un lato assistiamo alla conflittualità interna a Forza Italia e dall'altro la presenza di una Lega antieuro e lepenista, estranea ai valori del popolarismo europeo e lontana da un riformismo responsabile, ma forte nel cavalcare demagogicamente il malcontento con proposte spesso impraticabili e provocatorie. L'obiettivo naturale e possibile del centrodestra è essere alternativo ai due Matteo, Renzi e Salvini, ma ciò resterà inattuabile finché questo non sarà l'obiettivo di vertice di tutti coloro che possono determinare il riallineamento delle forze in campo».

●●● Come pensate di creare una nuova area moderata alternativa al centrosinistra stando al governo con Matteo Renzi, il segretario del Partito democratico?

«Il senso del nostro stare al governo non è legato ad una data né è strategico, ma piuttosto soltanto ad un impegno, di natura straordinaria, preso con gli italiani: contribuire alle grandi riforme economiche e strutturali che interrompessero un grave ed irreversibile declino economico del Paese per l'assenza di stabilità. E il cambio di marcia impresso da Renzi, e da noi sostenuto con il nostro essenziale contributo parlamentare, ci induce a ritenere che i tempi non saranno affatto lunghi come nel passato». (*rive*)

Il presidente dei senatori di Area popolare: impossibile reperire risorse per decine di miliardi di euro per il reddito di cittadinanza



L'intervista Cesare Mirabelli

«Priorità agli studenti, hanno diritto ad avere la valutazione di fine anno»

ROMA «Tutelare il diritto degli studenti ad ottenere le valutazioni annuali deve essere una priorità». Il presidente emerito della corte costituzionale Cesare Mirabelli spiega subito di non voler credere all'ipotesi che i sindacati della scuola, o in questo caso uno tra loro, possano arrivare a bloccare gli scrutini, mettendo a rischio esami o futuro scolastico dei ragazzi: «Se l'autorità garante sugli scioperi dovesse dare indicazione di rinviare o limitare lo sciopero nel corso degli scrutini, credo che i sindacati si adeguerebbero anche perché l'effetto politico della protesta sarebbe comunque raggiunto».

Presidente, partiamo da una sua valutazione generale sull'ipotesi di uno sciopero durante gli scrutini.

«Lo sciopero è un diritto collettivo costituzionalmente garantito. Naturalmente allo stesso tempo vanno tutelati i servizi pubblici essenziali. Dunque è tollerabile uno slittamento dei tempi previsti per gli scrutini ma non è accettabile che siano presi in ostaggio i diritti degli studenti che a fine corso aspettano una valutazione, specie se dovessero essere messi a rischio gli esami di stato».

Come funziona la procedura?

«Per ora siamo alle schermaglie iniziali. L'autorità garante ha dato un avvertimento con alcune indicazioni e i Cobas hanno annunciato ma non ancora proclamato la protesta. Se arriva la proclamazione vera e propria, l'autorità può dare delle prescrizioni, ad esempio facendo slittare le date. Se queste vengono violate, scattano le sanzioni nei confronti delle organizzazioni sindacali che hanno violato il dispositivo».

Alcuni sindacati hanno respinto le indicazioni dell'autorità garante, sostenendo che non è accettabile vietare lo sciopero per il mese di giugno. Chi ha ragione?

«Capisco che i sindacati vogliano protestare senza risultare completamente innocui, ma non bisogna esasperare i danni tanto più su soggetti diversi da quelli contro i quali si sciopera. Forse, così come avviene per il trasporto pubblico, l'autorità garante potrebbe valutare di indicare dei periodi di black out degli scioperi. Per i trasporti questi periodi "bianchi" sono in prossimità di alcune festività. Mi chiedo se un principio analogo non possa essere fissato o posto interpretativamente dall'autorità garante anche per la scuola, considerato il danno che po-

trebbe essere provocato a terzi, di molto superiore alla libertà di manifestazione della protesta dei lavoratori nell'interesse collettivo. Nel bilanciamento degli interessi, probabilmente prevale il diritto degli studenti alla valutazione del proprio corso di studi, tanto più visto che la normativa scolastica prevede consigli di classe, perfetti, ovvero con tutti i componenti presenti, al momento della valutazione finale».

Cosa rischiano i singoli insegnanti che non rispettano la prescrizione del garante?

«La proclamazione dello sciopero legittima un comportamento normalmente non accettabile, quale l'assenza del posto di lavoro. Se lo sciopero è stato vietato o limitato dal garante, viene meno la legittimità di quella assenza, che diventa dunque una inadempienza all'obbligo contrattuale, con conseguenze da valutare caso per caso. Ma non credo che si arriverà a tanto».

Perché?

«Un muro contro muro sarebbe inutile. Se i sindacati proclamano uno sciopero e questo sarà inibito o accettato con limiti di salvaguardia, il valore politico della protesta sarà stato comunque capitalizzato».

Sara Menafrà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«L'AUTORITÀ GARANTE
PUÒ FAR SLITTARE
LE DATE DELLA
CONTESTAZIONE
IN CASO DI VIOLAZIONI
SCATTANO SANZIONI»**

**«SE LO SCIOPERO
FOSSE VIETATO
VERREBBE MENO
LA LEGITTIMITÀ
DA PARTE DEI PROF
AD ASSENTARSI»**

SCUOLA *La cittadella del reuccio*

Alberto Burgio

Quel che sarà il parlamento italiano dopo che il disegno renziano sarà giunto in porto è ampiamente noto. La Camera dei nominati e della maggioranza governativa *a priori* funzionerà senza intoppi come cassa di risonanza e ratifica; il Senato dei gerarchi e dei podestà perfezionerà l'accentramento dei poteri nelle mani dell'esecutivo. Il tutto per la legittimazione «democratica» delle decisioni di palazzo Chigi. A quel punto l'Italia sarà un caso unico di Repubblica monocratica dominata da un capo di governo plenipotenziario, eletto da una

minoranza di cittadini e posto in condizione di controllare le autorità di garanzia e tutti i poteri dello Stato, eccezion fatta (fino a quando?) per la magistratura.

Tra poco - probabilmente tra un annetto - questo programma comincerà a realizzarsi organicamente. Ma non dobbiamo aspettare nemmeno pochi mesi per assaporarne i primi frutti avvelenati. Quanto sta accadendo con la «riforma» della scuola è un'anticipazione molto istruttiva di ciò che ci attende. Un indizio e una prova tecnica, somministrata per testare il paese e per assuefarlo al nuovo che avanza.

Raramente, forse mai prima d'ora, si era assistito alla scena di un ramo del parlamento italiano che vota in tranquillità a favore di un provvedimento di indiscutibile rilevanza (che modifica in profondità strutture e modo di operare di un settore vitale della società, e le condizioni materiali di lavoro e

di vita di milioni di cittadini) mentre l'intero comparto investito da quel provvedimento esprime la propria assoluta contrarietà. Lo sciopero del 5 maggio e la manifestazione contro le prove Invalsi possono essere giudicati come si vuole, ma su una cosa non sarebbe serio eccepire. Entrambi attestano l'unanime avversione del complesso mondo della scuola - insegnanti, studenti, personale tecnico e amministrativo - a un modello che non per caso ruota intorno a due cardini della costituzione neoliberale: la sedicente meritocrazia (foglia di fico propagandistica a copertura del ritorno a logiche censitarie, autoritarie e oligarchiche) e la privatizzazione della sfera pubblica.

C'è tutto sommato di che stupirsi per la prontezza e precisione della diagnosi che insegnanti e studenti hanno fatto della «buona scuola» renziana.

CONTINUA | PAGINA 3

DALLA PRIMA

Alberto Burgio

Se il parlamento ignora il paese

Evidentemente l'ideologia mercatista non ha ancora totalmente invaso l'anima del paese. O forse la realtà della scuola italiana è talmente evidente nelle sue contraddizioni e miserie da non permettere quelle operazioni di cosmesi - di *camouflage*, direbbe qualcuno - che funzionano altrove. Studenti, operatori della scuola e tanti genitori sanno troppo bene che cosa in realtà si nasconde dietro la vergognosa retorica dell'«eccellenza» e dell'«autonomia», della «selezione» e della logica premiale del «merito». E dietro il ricatto della stabilizzazione della metà dei precari in cambio dell'accettazione dell'intera «riforma».

In un paese che figura stabilmente all'ultimo posto della classifica Ocse per la percentuale di Pil investita nella formazione dei giovani le chiacchiere restano a zero. A chiarire come stanno le cose provvedono gli edifici fatiscenti e i tanti soldi come sempre regalati alle private. Le

collette per comprare la carta igienica e il toner delle stampanti. E i bassi salari degli insegnanti di ogni ordine e grado, responsabili anche del poco rispetto che taluni genitori mostrano nei riguardi di chi si impegna per istruire i loro venerati rampolli.

Sta di fatto che contro la «riforma» renziana la scuola ha messo in campo una protesta pressoché universale, benché anni di divisioni tra le organizzazioni sindacali e un'eccessiva timidezza nelle iniziative di lotta rischino di vanificare le mobilitazioni. Non solo la scuola si è fermata in occasione delle agitazioni, ma è in fermento da settimane e manifesta senza reticenze un consapevole e argomentato dissenso. Peccato che tutto questo al parlamento non interessi né poco né punto.

Quel che si mostra allo sguardo degli osservatori è uno sconcertante parallelismo, quasi che «paese legale» e «paese reale» non fossero distinti ma dialetticamente connessi, bensì proprio dislocati su pianeti diversi. Per cui quanto accade nell'uno - le agitazioni, le preoccupazioni, il disagio, la protesta - non turba l'impermeabile autoreferenzialità dell'altro, ormai (di già) assorbito nella recezione e promozione della volontà del reuccio che si balla alla lavagna col suo approssimativo idioma burocratico.

Certo, non è la prima volta che si

assiste a un fenomeno del genere. Qualcosa di simile è già accaduto col Jobs act, varato mentre le fabbriche erano in subbuglio per la cancellazione dell'articolo 18. Ma si sa che le questioni di lavoro e in particolare di lavoro operaio dividono il paese (e gli stessi sindacati) e offrono ai governi ampi varchi per operare forzature.

Il caso della scuola è diverso per la sua connotazione essenzialmente interclassista e per questa ragione prefigura plasticamente il quadro al quale dovremo abituarci nel prossimo futuro. Protesti pure il paese, scendano pure in piazza i cittadini, si mobiliti quel che resta dell'opinione pubblica. La cittadella della politica non si degni nemmeno di verificare la pertinenza delle doglianze, tanto basta a se stessa e può fare da sé, in una miserabile riedizione dell'autocrazia di antico regime.

Può darsi che questa non sia che un'illusione e che un programma incentrato sull'autonomia del politico si riveli, oltre che indecente, impraticabile in virtù della reattività del corpo sociale. Ma di certo risulta evidente a quale poverissima cosa si saranno ridotti, in tale scenario, parlamentari e partiti.

Mentre la politica avrà negato se stessa con l'essersi anche formalmente ridotta a mera funzione di dominio di una casta sulla cittadinanza costretta a obbedire.

Scuola, apertura sul ruolo dei presidi

Oggi la riforma torna in aula, le riunioni fino all'ultimo per definire le modifiche Renzi: «Pronto al confronto». I nodi: le schede di valutazione e i precari esclusi

Il ruolo del preside-sceriffo, le chance di assunzione per i precari, il merito dei docenti, che potrebbero essere giudicati (e quindi premiati) attraverso schede di valutazione. Eccoli i temi caldi della «Buona scuola» che arrivano oggi a Montecitorio. Dopo aver approvato i primi sette articoli (escluso il 6°), oggi è previsto il voto dell'articolo 8 (organico dell'autonomia), del 9 (competenze del dirigente), del 10 (il piano di assunzioni). Il premier Matteo Renzi, mentre proclama che «è finita la stagione del 6 politico» anche per gli insegnanti, aggiunge di essere «pronto al confronto» sul ruolo dei presidi. Fervono le riunioni per mettere a punto modifiche che accettino le richieste della piazza del 5 maggio. L'ultima ci sarà stamattina alle 9.

Ma quali sono i punti critici? Sull'organico funzionale la battaglia si gioca sulle reti territoriali: che sono state trasformate già da regionali a provinciali. Ma «molti vorrebbero che i professori continuassero a girare in base a graduatorie e punteggi, mentre per noi è fondamentale che l'organico delle reti sia fissato per tre anni, per dare continuità didattica» spiega Simona Malpezzi (Pd).

Sul ruolo del dirigente scolastico, la partita è più complessa. La norma è già stata modificata. La valutazione del docente non sarà più fatta dal solo dirigente — come in una precedente versione del disegno di legge — ma insieme al Comitato di valutazione, composto da docenti, genitori e, nel caso delle superiori, anche da studenti. Questa modifica

ha scatenato ulteriori proteste, per il timore che i prof severi venissero «bocciati» dagli studenti scansafatiche. «Ma il comitato stabilirà solo i criteri per giudicare i docenti» spiega l'onorevole Anna Ascani. E allora come saranno veramente dati i voti agli insegnanti? «In base ai progetti, ai risultati ottenuti dai ragazzi, al lavoro in team. Molti ci stanno chiedendo che vengano inserite anche delle schede di valutazione, da consegnare al comitato: non è detto che non siano introdotte dai decreti attuativi».

Se il dirigente valuta, lui da chi viene valutato, anche ai fini dell'aumento di stipendio? Nella nuova versione sono stati potenziati gli ispettori esterni. Ma significa che dagli attuali 60 si passa a 140, che in tre anni dovranno valutare l'operato di cir-

ca 7.500 presidi in tutta Italia.

L'altro tema è quello delle assunzioni. Acclarato che le graduatorie ad esaurimento non saranno esaurite (restano fuori prof di scuola primaria e infanzia), per i precari di II fascia — che hanno già ottenuto di poter continuare a lavorare anche se hanno più di 3 anni di servizio — si profila un'altra chance: lo sblocco del sostegno. C'è infatti l'ipotesi che i neo assunti siano liberi di scegliere tra sostegno e un'altra specializzazione: in questo caso si «libereranno» nuovi posti per i precari di II fascia proprio sul sostegno.

Nodo da sciogliere anche sugli idonei del concorso 2012, che saranno assunti, ma probabilmente prima del concorso del 2016. Sarà deciso nelle prossime ore, così come la modifica del 5 per mille, che diventerà più «equo».

Valentina Santaripa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100

Mila

Sono 100.701 i precari che dovrebbero essere assunti grazie alla riforma della scuola. Quello delle assunzioni fino a esaurimento della graduatoria è un tema che non accontenta tutti

La riforma

● Il piano di riforma dell'Istruzione ribattezzato «La buona scuola» è stato presentato a settembre 2014, sottoposto per un mese a discussioni e a una consultazione online, poi licenziato dal Consiglio dei ministri lo scorso marzo

● Venerdì la Camera ha approvato gli articoli 1-2-3-4-5 e 7 del disegno di legge: oggi dovrebbe toccare ad altri tre. Ai primi di giugno il testo arriverà in Senato

● I sindacati hanno criticato soprattutto le misure

che riguardano i precari, la figura del cosiddetto «preside-sceriffo», le procedure per la scelta dei docenti e quelle per l'assegnazione dei bonus in base al merito

● L'articolo 1 già approvato alla Camera incrementa l'autonomia scolastica. L'articolo 2 riguarda il Pof,

cioè il Piano dell'offerta formativa che ogni scuola sceglie in base alle sue esigenze e al territorio

● Novità anche per gli studenti: l'articolo 3 introduce il curriculum dello studente, che sarà valutato anche alla maturità per un giudizio

complessivo; l'articolo 4 riguarda l'alternanza scuola-lavoro con 400 ore di stage in azienda per tecnici e professionali e 200 per i liceali



Il Ddl alla Camera

Nella riforma la tagliola sui residui «dimenticati»

Una stampella in più per l'edilizia scolastica potrebbe arrivare dal Ddl sulla "Buona scuola", che proprio questa settimana è atteso alla prima approvazione della Camera (pur tra proteste e polemiche). Nella riforma, infatti, è contenuta l'ultima chiamata per le vecchie risorse assegnate per i lavori nelle scuole addirittura dal lontano 2007 e non ancora rendicontate. Già, perché proprio il Ddl ammette che delle erogazioni concesse finora alle Regioni e girate ai "proprietari" delle scuole (Comuni e Province) in qualche caso si sono proprio perse le tracce, tra i meandri delle competenze incrociate fra tre ministeri (Istruzione, Economia e Infrastrutture) e gli enti locali responsabili dei cantieri.

Ora il Ddl prova a fare chiarezza obbligando gli enti locali a trasmettere a Miur e Cassa depositi e prestiti sia il monitoraggio degli interventi che la fotografia dello stato di attuazione dei piani annuali di edilizia del triennio 2007-2009. Chi non risponderà entro 60 giorni perderà sia le risorse in uso sia la possibilità di ottenere altri fondi (600 milioni quelli del Ddl).

Confermata, poi, la strada già tracciata del Fondo unico per l'edilizia a gestione diretta del ministero dell'Istruzione: dopo il censimento, i residui scovati andranno a confluire tutti sul Fondo. In conto viene messa anche la - realistica - possibilità di perdere i finanziamenti Ue del Pon Fesr 2007-2013 alle scuole per i ritardi (si veda l'articolo a fianco) e si prevede quindi di attingere sempre dal Fondo per la restituzione alla Ue. Di suo la riforma stanza 300 milioni per i progetti di scuole innovative, una per ogni Regione, da individuare però secondo un emendamento in arrivo senza

concorso di progettazione.

Confermate in commissione anche le norme sbloccanti per la scuola: sia il silenzio-assenso nelle conferenze di servizi per i pareri ai lavori scolastici che non arrivano entro 45 giorni, sia la proroga dei poteri straordinari in materia di appalti (soprattutto sul taglio dei tempi di gara) a sindaci e presidenti di provincia fino al 2017. E va ben oltre il perimetro degli appalti "scolastici" l'ulteriore slittamento fino a novembre 2015 dell'obbligo per i Comuni non capoluogo di provincia di affidare le proprie gare solo a soggetti aggregatori. Una mini-proroga di altri due mesi, pensata per chiudere la partita dei 950 milioni di gare finanziate con il fondi Bei, da appaltare, appunto, entro il 31 ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Faraone: «Il blocco degli scrutini alla fine non ci sarà»

di **Mariolina Iossa**

Che farete, in caso di blocco degli scrutini, precetterete?

«Non si arriverà a tanto, sono convinto che la stragrande maggioranza degli insegnanti non seguirà questa logica». Si dice ottimista il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone, pensa che il governo abbia imboccato la strada giusta.

Non ci sono solo i Cobas però: una mail su due, in risposta alla lettera di Renzi, è negativa.

«La stragrande maggioranza dei docenti è fatta di persone serie, con loro vogliamo dialogare e ascoltare, prendiamo indicazioni dalle loro critiche costruttive, quando entrano nel merito. A differenza dei Cobas o di quei sindacalisti che, pur di criticare ideologicamente la riforma, vorrebbero mettere

in discussione l'anno scolastico».

Con i Cobas e altre sigle non volete dialogare?

«Non è che non vogliamo, è che non è possibile. Sono pregiudizialmente contrari».

Ma anche i tre sindacati confederali si aspettano modifiche.

«E noi ascoltiamo e interverremo mantenendo però invariato l'impianto della legge. Quello non lo vogliamo toccare. Nello specifico: fine della stagione del precariato e della supplentite, nella scuola si entra solo per concorso. Collegamento scuola-lavoro. Infine, principio di autonomia, perché è qui che c'è tutta la responsabilità, e il merito, di insegnanti e dirigenti scolastici».

I professori non vogliono un dirigente capo assoluto, temono logiche clientelari.

«Ma non ci saranno nuove infornate di presidi, i dirigenti sono quelli, abbiamo fiducia in loro, fanno un ottimo lavoro».

Assumerete 100 mila precari, poi 60 mila con concorso. E gli altri 120 mila?

«Non possiamo assumerli tutti subito, noi seguiremo le richieste delle scuole per cancellare le supplenze brevi e consentire la ripresa di tutte le attività formative aggiuntive».

E chi ha ottenuto l'abilitazione e rischia di perdere tutto?

«Io vedo la scuola come uno specchio che si è rotto. Ognuno pensa solo al proprio frammento. Bisogna invece rifare lo specchio. In passato sono stati fatti pasticci, ma che dovevamo fare, restare nella melma per la pace sociale? Ci voleva un governo che avesse il coraggio di chiudere quella stagione e ripartire da zero. A costo di prendersi insulti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Stefania Giannini

«La resistenza è politica il sindacato si rinnovi»

L'intervista. Il ministro: «La protesta è politica C'è un'urgenza educativa, aboliremo i precari»

ROMA «Valutazioni e merito entrano nella scuola. Il sindacato dice no e difende il suo potere» dice il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, in un'intervista al *Messaggero*: «Nella protesta contro il disegno di legge sulla scuola ci sono anche motivazioni politiche ed elettorali». Per il ministro, «in Italia c'è una urgenza educativa». E annuncia: «Aboliremo i precari».

ROMA Ministro Giannini, perché il mondo della scuola sembra essere diventato la roccaforte della resistenza anti-governativa?

«Non è una novità il fatto che la scuola, non tutta ovviamente, resista al cambiamento. E' già accaduto nel 1999, in occasione della riforma di Luigi Berlinguer e anche prima. Quando invece si fanno scelte forti, succede ciò che sta accadendo in questi mesi di proteste. La nostra è una riforma radicale, in senso buono».

Perciò fa paura?

«Se parte del mondo della scuola è conservatrice, e secondo me non la parte maggioritaria, gli italiani sembrano esserlo molto meno. I sondaggi più accreditati dicono che il 43 per cento degli intervistati sono favorevoli alla riforma. Alcune organizzazioni degli studenti ci spingono ad essere più coraggiosi su alcuni punti. E ci siamo impegnati, nel passaggio dalla Camera al Senato, a modifiche e innovazioni per esempio sul diritto allo studio, su una scuola più aperta al territorio e sulla libertà e flessibilità d'insegnamento».

Lei che cosa vede dentro il calderone della protesta?

«Scorgo tre livelli in questa protesta. C'è la resistenza culturale alle novità che noi cerchiamo di introdurre. Quelli che scendono in piazza non vogliono che la scuola si apra a un perfetto, ma necessario, sistema di valutazione di tutto il processo educativo: che riguarda presidi, insegnanti e naturalmente anche studenti. Quando si protesta contro le prove Invalsi, che comunque non sono in assoluto i migliori test, si nega l'importanza e la necessità di avere uno

strumento di valutazione standardizzato, in un Paese pieno di difformità. Invece questi test danno la possibilità di vedere quali sono le disuguaglianze e come intervenire».

Il secondo ingrediente della protesta è quello politico?

«Sì, e qui entra in gioco il ruolo del sindacato. Una parte si sta aprendo al dialogo, per esempio la Cisl, mentre altre parti fino ad oggi - nonostante noi avessimo praticato l'ascolto - non sono volute entrare nel merito delle questioni. Si sovrappone alla resistenza culturale una battaglia politica contro il governo. Questo è già avvenuto sul Jobs Act - in cui abbiamo proposto l'eliminazione del precariato - e si ripete ora contro questa legge in cui noi proponiamo l'eliminazione della babele delle graduatorie del precariato storico e il ripristino, da quest'anno, del concorso per nuovi assunti. Oltretutto, questa battaglia politica contro la riforma avviene alla vigilia delle elezioni regionali».

E il terzo livello, nel grande calderone del no?

«E' quello tecnico. Su cui forse la comunicazione, da parte nostra, non ha funzionato bene. Ma non è facile spiegare in maniera precisa certi aspetti tecnici, in un mondo dell'informazione che sintetizza, come è suo compito, le cose. Nessuno, per esempio, ha mai parlato del preside onnipotente. Un altro mito che si è venuto a creare riguarda la presunta assunzione per una durata di soli tre anni. Ma stiamo scherzando? Nessuno mai, ovviamente, ha pensato una cosa del genere. Il disegno di legge parla invece di incarichi, almeno triennali, una volta che si è stati assunti in maniera definitiva».

Come si batte la resistenza?

«Ribadendo che questo governo ha messo al centro del proprio agire politico l'istruzione. E voglio fare un appello al mondo della scuola, perché si arrivi a posizioni chiare. Vogliamo l'autonomia scolastica vera, sì o no? Vogliamo un sistema di valutazione che ci permetta di sapere a che punto siamo in tutte le scuole, e come si possono migliorare sia la gestione sia l'insegnamento e quindi l'apprendimento, sì o no? Vogliamo una scuola in cui tutti i ruoli siano assegnati secondo un'etica della responsabilità, e quindi valutati come tali, sì o no? Vogliamo l'introduzione dei principi di merito e di premialità an-

che di tipo economico (200 milioni previsti per questo), sì o no?».

Tornare al nocciolo delle questioni?

«Dobbiamo andare oltre gli slogan. Questo è un dovere nostro, visto che una narrazione imperfetta ha prodotto false credenze. Ma è anche un dovere e un diritto di chi riceve la proposta di riforma: perché di slogan stagionati ne abbiamo sentiti troppi. E quando contro questa riforma vedo in piazza un'alleanza tra destra, sinistra conservatrice, leghisti, grillini, mi accorgo che la dimensione elettorale travalica tutte le altre».

Perché la sinistra progressista ha sempre perso nel tentativo di cambiare la scuola?

«Perché non è mai stata forte come adesso. Noi sentiamo una forte legame culturale tra la nostra riforma e quella del ministro Berlinguer. In un diverso momento storico, si era sentita l'esigenza di ripartire da una scuola autonoma, libera di apprendere e centrale nella società».

Quel progetto si arenò, e adesso?

«L'urgenza di cambiare il sistema è più forte di prima ed è diventata quasi drammatica. In Italia, si può parlare oggi di un'urgenza educativa. La forza di questo governo e del Partito democratico è credere che sinistra e progresso non siano un ossimoro ma un'unica missione. Non ho sempre visto, nella sinistra italiana, una grande voglia di cambiamento. In certi momenti, la sinistra è stata più legata alla conservazione che all'innovazione».

Colpa dei sindacati il flop di ogni tentativo di riforma?

«Non direi questo. Il cambiamento, oggi come in passato, lo deve produrre la politica. Io mi auguro che questa riforma sia un'occasione, per quella parte di sindacato non arroccato su posizioni di mantenimento del potere, di riflettere sul proprio ruolo. Che non può essere sempre quello del frenare. E questa riflessione non deve riguardare solo la scuola, ma soprattutto la scuola. Perché gli insegnanti non sono solo lavoratori ma lavoratori che educano».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rivoltatevi contro la solita pigra rivolta di corporazioni e movimenti. W la scuola


La scuola in rivolta. Sounds familiar? Sono tutti in girotondo e grembiolino e fiocchetto contro il prepotere del signor o della signora preside. Contro il governo. Contro il Capitale. Contro i sistemi di valutazione. Per il passaggio di ciascuno in ruolo ope legis. Non gli sta bene nemmeno l'appello di Renzi a studiare di più il latino oltre al resto, a curare gli edifici scolastici fatiscenti con i soldi dello stato povero, ad alternare scuola e lavoro, a finirli con le supplenze a rotazione prendendo in ruolo chi ne ha effettivo diritto, a pagare meglio gli insegnanti: vogliamo tutto. Sounds familiar?

Vincenzo Bugliani, morto un anno fa, fu militante di Lotta Continua, ideologo antagonista, antipedagogo innamorato di don Milani, negava il suo ruolo di insegnante (che assolse magnificamente tra la gratitudine dei suoi allievi), credeva solo nell'autonomia spirituale dell'adolescenza e della prima gioventù, odiava gerarchie e capitalismo con fanatismo libertario; poi cambiò idea radicalmente, in modo sensa-

to e civile perché il mondo cambia e le idee si giudicano dai loro risultati, diventò un conservatore molto illuminato dall'esperienza e dalla riflessione, scelse l'ecologia dei Verdi-verdi di Firenze, poi l'ecologia umana di Joseph Ratzinger, ma tutto fece perno sull'idea molto poco balzana di incoraggiare un preside coraggioso a ri-

voltarsi contro la rivolta, a occupare la sua scuola contro gli occupanti, a spiegare ai ragazzi e ai loro genitori che non si doveva perdere tempo, che la scuola serve, che la concorrenza servirebbe se non avessimo una costituzione che la ingabbia nel mito della scuola unica di stato, una specie di universale e conformista Raitre dell'obbligo, in cui non puoi cambiare canale. Don Milani d'improvviso gli apparve per quel che era, un pedagogo autoritario e manesco, un demagogo pauperista, uno che voleva costringere gli allievi a essere liberi secondo il tracciato infernale di Rousseau, e che detestava, suprema belluria, la professoressa a cui scriveva e il ceto medio, allora si portavano solo i bambini proletari. (Bugliani è ricordato in un benemerito libro antologico pubblicato dalle Lettere, casa editrice fiorentina, e curato da sua moglie, la francesista Ivanna Rosi). A tempo perso, si fa per dire, Bugliani aiutò anche a fondare la Gilda, uno dei sindacati che in modo incongruo, invece di fare il suo mestiere di sentinella della buona scuola, si è intrupato nella protesta odierna dei buonissimi, quelli che la scuola l'hanno distrutta a forza di luoghi comuni sulla sua santità pubblica e sulla sua intoccabilità in termini di riforma (solo un serbatoio di assunzioni, al di sopra di ogni valutazione e del merito, fatto per essere separato dalla società e per impartire ordini e circolari mascherati da pronunciamenti rivoluzionari).

Non li sopporto. Non sopporto l'automatismo sciocco delle loro menti. La sintonia in cui si ritrovano con il mondo dei talk show e delle inchieste andanti. Non sopporto la loro incapacità di discernimento, di selezione delle critiche, di formazione dello spirito critico. Non sopporto il loro fronte comune, corporazione e movimento insieme, e tutti contro il signor o la signora preside, con argomenti veramente primitivi. E se il preside è un coglione, dicono? E se è un coglione il sindacalista, l'insegnante, il consiglio stesso di istituto, se sono dei gran coglioni gli allievi e magari qualche loro familiare? Ma che ragionamenti dei miei stivali stanno alla base della rivolta sponsorizzata dai soliti nemici del governo, che giustamente oggi stanno nella sinistra fru fru, e antagonista, e minoritaria, con quel passaggio dei deputati hard core a Piazza del Pantheon, quando avrebbero fatto meglio a chiedere alla Camera che nelle classi ci si alzi in piedi quando entra il docente, come fanno le orchestre all'ingresso del direttore.

Avrei preferito lo slogan "la dura scuola", sono stato istruito dal gramscismo e crocianesimo di Togliatti, da un partito che evocava lo studio come fatica e duro tirocinio, non come fessa creatività spontaneista. Ma anche la buona scuola mi va bene, l'importante è la simbolica restaurazione del latino predicata dal Grande Boy Scout, e tutto il resto. 



L'ex ministro di sinistra

“Anch'io fui contestato D'Alema e Veltroni pagarono la loro paura”

Berlinguer: il coraggio porta anche consensi

Intervista

GIUSEPPE SALVAGGIULO
ROMA

«**C**hi non cambia muore. Tutto cominciò allora, le cose capitali accaddero allora», dice Luigi Berlinguer, ministro dell'Istruzione con Prodi e D'Alema dal '96 al 2000, contestato anche da sinistra.

C'è continuità tra le sue riforme e quella di Renzi?

«Il cambiamento, già realizzato in Paesi più avanzati, sta nel superamento di due nodi: la natura trasmissiva dei saperi, che va sostituita con quella partecipativa, e la presunzione di una scuola senza l'arte, che

coltiva solo la ragione. Nei miei anni queste idee hanno persino ottenuto l'approvazione di leggi importanti come l'autonomia e non si può negare che incarnino il cambiamento proposto da questo governo».

Dunque riforma di sinistra?

«Certo. Bloccarla è una scelta di destra. Lo dice non un renziano, ma uno che ha imparato la politica nel Pci».

Qual è la sua chiave di lettura del dibattito di questi giorni?

«Di questi punti non tiene conto il dibattito, incentrato tutto su autorità e democrazia o su altre questioni marginali».

El'opposizione sindacale?

«Distinguo. I Cobas che vogliono buttare tutto a mare, va battuta energicamente. Le grandi organizzazioni confederali fortunatamente non chiedono il ritiro della legge».

Perché una riforma suscita sempre tante opposizioni?

«Anche questa volta l'ispirazione di un cambiamento radicale è stata offuscata da una visione estetica, propria di molti cultori e docenti».

Che cos'è la visione estetica?

«Bisogna fare provvedimenti carini, ben detti, “culturalmente corretti”. Tanti amici e colleghi hanno questa sensibilità a scapito della sostanza».

E la sostanza qual è?

«Per fortuna la Camera ha sensibilmente modificato il testo originario del governo, a partire dal punto più delicato, quello dei presidi. Benvenute tutte le misure che possono evitare degenerazioni autoritarie o clientelari, ma bisogna evitare rappresentazioni false e ideologiche».

L'opposizione alla riforma di Renzi ha similitudini con quella che si contrappose alla sua?

«Allora l'opposizione era meno preparata, io feci quasi 200

provvedimenti cambiando anche la maturità e non ci fu uno sciopero. La prima reazione, fortissima, fu sulla valutazione del risultato dei docenti».

Come si regolò?

«Ritirai il provvedimento».

Fu una sua scelta?

«Il mio partito ebbe paura. D'Alema e Veltroni in testa. Qui perdiamo voti, mi dissero. Quando si dimise D'Alema, sostituiro anche me. Col tempo s'impara che è vero l'esatto contrario: se non si ha coraggio si perdono i voti. Allora vinse la paura e ora tutta questa roba sta tornando a galla».

Come giudica l'atteggiamento di Renzi?

«Vuole arrivare in porto, evitando che la legge venga accantonata o stravolta. Ma a differenza di altri casi, è cauto nella gestione parlamentare, tanto che la maggioranza l'ha in gran parte riscritta».

Molti amici e colleghi hanno una visione estetica delle leggi: bisogna fare provvedimenti carini, «culturalmente corretti», ben detti

Luigi Berlinguer

Ex ministro
dell'Istruzione

L'ex ministro di destra

“Renzi è stato spiazzato ma con me l'opposizione fu molto più ideologica”

Gelmini: partita politica tutta interna al Pd

Intervista

ROMA

«Il ministro dell'Istruzione non può avere la pelle fina, il confronto è senza sconti e non ci si annoia mai», dice Mariastella Gelmini, che l'ha fatto tra il 2008 e il 2011 nel governo Berlusconi, contestata su tagli al personale e di valutazione dei docenti.

È cambiato qualcosa dal 2011?
«Rivedo lo stesso film ma l'opposizione fu molto più dura, preconcepita e allarmistica. Rifiare i tagli, la scuola non è un ammortizzatore sociale. Se gli studenti calano non si può aumentare l'organico».

La sinistra è cambiata?

«Allora Bersani saliva sui tetti contro le mie idee. Oggi c'è un cambio di linguaggio: si supera la demonizzazione delle paritarie, la parola merito non è un insulto, si difende il principio della valutazione dei docenti».

Riforma di destra, come dice Fassina?

«La narrazione di Renzi è suggestiva, a tratti suona di centrodestra. Il limite è che il suo riformismo si ferma alle parole. Il provvedimento è già molto indebolito dagli emendamenti accolti dal governo in commissione. Il presidente-sceriffo, ammesso che sia mai esistito, ora è ridotto a un preside-passacarte senza poteri decisionali forti. Renzi ha già perso la battaglia».

Se la riforma è svuotata, perché la protesta è così forte?

«Renzi ha interesse a rappresentare una sinistra innovati-

va, il sindacato a difendere la scuola da un pericolo inesistente, la minoranza Pd a togliersi qualche sassolino dalle scarpe e a lasciare il premier nella palude, facendogli pagare la sua arroganza nel metodo. La scuola è purtroppo solo il terreno di questo scontro interno alla sinistra e ne paga il prezzo più alto».

E il sindacato è cambiato?

«La conservazione, la difesa dello status quo sulla pelle di insegnanti e studenti è sempre la stessa».

Renzi alterna bastone e carota con i sindacati. Per la sua esperienza fa bene?

«Io li incontravo tutti i mercoledì. Il confronto era molto difficile, perché parlavamo di riduzione del personale».

Risultati politici?

«Sul momento scarsi. Ma a distanza di anni, e con tre ministri diversi, al di là degli insulti

le mie riforme non vengono scalfite. Una cosa che ha sorpreso anche me».

È inevitabile che ogni riforma della scuola susciti proteste e battaglie politiche così esacerbate?

«Da un lato è positivo che il dibattito sulla scuola accenda l'opinione pubblica. Non mi spiace l'intensità del dibattito, ma il tasso di ideologia nefasta e sganciato dalla realtà».

Renzi si è molto esposto, Berlusconi fece lo stesso?

«Stile diverso. Berlusconi dava molto peso e fiducia ai ministri, quelli attuali a parte un paio hanno una delega limitata. Renzi monopolizza l'attività di governo. Ma sulla scuola per la prima volta è stato spiazzato. Pensare di produrre consenso con le assunzioni si è rivelato un boomerang e l'agenda non l'ha dettata lui, ma gli oppositori. La narrazione non ha funzionato». [G. SAL.]

Renzi ha interesse a rappresentare una sinistra innovativa, il sindacato a difendere la scuola da un pericolo inesistente

Mariastella Gelmini

Ex ministro dell'Istruzione

Il Nazareno ricominci dalla scuola

Resp. scuola di Forza Italia spiega perché questa riforma funziona

Al direttore - Con il dibattito sulla "Buona scuola", il sistema di istruzione è tornato finalmente al centro del confronto politico. Provengo dal mondo della scuola,

DI ELENA CENTEMERO*

avendo insegnato latino e greco per molti anni, e so bene quanto l'istruzione possa essere la chiave per lo sviluppo del paese e per quel cambiamento culturale che permetterebbe all'Italia di vincere le sfide poste dalle storture della nostra società: la corruzione, la malapolitica e le diseguglianze. La nostra scuola ha bisogno di cambiare nel profondo e può farlo solo se pone davvero al centro dei propri obiettivi la crescita delle studentesse e degli studenti italiani e per fare questo dobbiamo avere il coraggio di scegliere una strada diversa da quella percorsa fino a oggi. Le famiglie sanno bene quanto è importante una buona scuola e quanto fondamentale sia, per un figlio, incontrare un buon insegnante nel percorso di vita e gli insegnanti bravi vorrebbero veder riconosciuto il loro valore e il loro merito. Per questo è necessario un serio sistema di valutazione degli insegnanti e delle scuole, e le sperimentazioni VSQ, Vales, Valorizza possono fornire modelli di cui far tesoro.

Nel disegno di legge sulla scuola è stato inserito un comitato di valutazione dei docenti, che però individua solo i criteri in base ai quali il dirigente valuterà gli insegnanti e non prevede la presenza di componenti esterni. Ci sarebbe bisogno di una valutazione terza, fatta da ispettori o da altri dirigenti: un sistema che preveda valutazione interna, valutazione esterna e lettura dei dati Invalsi. Il corpo ispettivo conta su cifre irrisorie: una cinquantina di ispettori a cui se ne aggiungeranno un'altra settantina. Ben poca cosa. Sarebbe stato meglio un investimento più consistente per creare un vero corpo ispettivo, come in Inghilterra, per valutare docenti, dirigenti, personale scolastico e i risultati delle nostre scuole, a cui far seguire una carriera e una retribuzione differenziata tra insegnanti, cosa a cui

più vicina anche alle esigenze familiari: la loro età media supera i 42 anni. E' evidente che ci sia una disparità di trattamento tra insegnanti entrati in ruolo lo scorso anno e quelli che entreranno in ruolo il 1° settembre 2015, richiederebbe un piano di mobilità straordinario da subito. Più grave il fatto che nell'individuazione degli incarichi non si faccia cenno alle norme non discriminatorie sul lavoro o alla tutela della disabilità e della famiglia, per cui io mi sono battuta e mi batterò in prima persona in Aula.

L'autonomia scolastica non si realizza se non c'è una guida responsabile come quella del preside, il cui compito è quello di dare le linee di indirizzo, gestire e valorizzare le risorse umane e finanziarie della scuola. E poi non dimentichiamoci che il preside è sempre un insegnante: sa che da solo non è possibile gestire e far crescere la comunità scolastica. Questa, i neo-presidi la conoscono bene, si chiama leadership diffusa: il buon preside coinvolge e collabora con i docenti, dà loro responsabilità e insieme a loro costruisce la scuola. Per questo siamo favorevoli al rafforzamento del ruolo del preside, affiancato dallo staff e dal Consiglio d'istituto. Oggi il preside ha molte responsabilità e pochi strumenti in base ai quali realizzare l'offerta formativa. Questo non toglie che i docenti devono continuare ad avere un ruolo importante per le loro competenze pedagogiche e didattiche nell'elaborazione del progetto educativo.

Da ultimo mi permetto di fare una semplice riflessione, che forse ad alcuni potrà non piacere: in un paese in cui sei italiani su dieci hanno paura di perdere il lavoro assistiamo a migliaia di professori assunti o che saranno assunti a tempo indeterminato che scoperano e minacciano il blocco degli scrutini perché il ddl scuola toglierà loro la possibilità

il governo ha rinunciato. Sul fatto che venga modificato il sistema di reclutamento non posso che essere d'accordo e lo considero la chiave di volta. Ma vanno chiuse definitivamente le graduatorie, tutte, quelle a esaurimento e quelle del concorso 2012 e si deve procedere, per il reclutamento, solo con concorsi regolari. Forza Italia ha sempre sostenuto il reclutamento per concorso: un conto è l'abilitazione all'insegnamento, un conto è la fase selettiva. E questi due momenti non vanno confusi come la politica ha fatto finora.

Il nuovo sistema di reclutamento prevede che l'organico dell'autonomia sia individuato in base ai bisogni della scuola. I docenti che entreranno in ruolo il prossimo anno saranno tutti assunti a tempo indeterminato e inseriti in ambiti provinciali, che dovrebbero coincidere con i distretti o con le reti di scuole per rendere la scelta dei docenti più semplice e di scegliere la scuola in cui insegnare o perché il preside, finalmente, potrà guidare la propria scuola al meglio. La minaccia del blocco degli scrutini è un fatto gravissimo. A leggere bene le proteste di questi giorni mi sembra di vedere un mondo fermo agli anni 70, dove non si valorizzano gli insegnanti bravi e più capaci (sono tanti). Un sindacato che pensa alla scuola solo in termini di stabilizzazione di un precariato, che, dobbiamo dirlo con onestà, è stato l'obiettivo fin qui inseguito da una parte della politica e dai sindacati. Quanto tutto questo incida sulla formazione o sulla spesa pubblica nessuno lo considera. Nella scuola si deve investire, ma va fatto riqualificando la spesa pubblica, valutandone l'efficienza, rendicontando il raggiungimento di obiettivi. Su questo si costruisce la vera autonomia. Sul piano di assunzioni, salutiamo con favore il sì a una nostra battaglia: l'inclusione di coloro che hanno superato il concorso del 2012. Ma ricordiamo all'esecutivo che la scuola è fatta per gli studenti: in classe deve entrare solo chi sa davvero insegnare.

Quella di Renzi è una riforma liberale che si rifà a molti dei nostri interventi sulla scuola: dalle materie opzionali, a scelta dello studente, della Moratti all'alternanza scuola lavoro, al potenziamento dell'inglese e delle competenze digitali dei governi Berlusconi. Per questo sono favorevole a questo provvedimento, che Forza Italia si è impegnata a migliorare attraverso un impegno emendativo in Commissione e in Aula. Credo nella qualità, nel merito e nella valutazione, ma credo ancor di più nella nostra scuola, statale e paritaria, come motore di quel cambiamento che l'Italia non può più rimandare. E la scuola può essere il terreno su cui riprendere un dialogo tra forze di maggioranza e un'opposizione responsabile per il bene dell'Italia.

*Responsabile scuola e università di Forza Italia

Riforma Sono due le soluzioni per aiutare i nostri giovani: o si sostengono le famiglie meno abbienti per l'accesso a corsi di lingue e a istituti privati, oppure si innova davvero il sistema scolastico, mettendo al centro i risultati di professori e studenti

IL DILEMMA DEL MERITO PER LA BUONA SCUOLA

di **Lorenzo Bini Smaghi**

I

l dibattito sulla riforma della scuola è ben rappresentato dall'affermazione di un docente esponente di Unicobas, riportata su alcuni quotidiani nei giorni scorsi: «La valutazione come accesso a un migliore o peggiore stipendio è inaccettabile. È solo il potere del merito e io rifiuto la logica meritocratica».

In effetti, vari studi mostrano che il merito rappresenta un criterio sempre meno rilevante nella società italiana, in particolare per trovare lavoro, rispetto al ruolo svolto dalle relazioni e dalle conoscenze personali. Se il merito non conta per trovare lavoro, per-

ché dovrebbe contare per valutare gli studenti, e tanto meno i docenti?

È una posizione comprensibile, soprattutto da parte dei docenti, ma anche delle famiglie che dispongono delle relazioni necessarie per consentire ai propri figli di trovare un lavoro una volta finita la scuola, indipendentemente dall'esito. Ma che ne è delle famiglie italiane che non dispongono di sufficienti relazioni o — per chiamarle con il loro nome — raccomandazioni?

Hanno sempre la facoltà di mandare i loro figli a studiare in scuole private, o di mandarli all'estero. Ad esempio, chi desidera che il proprio figlio impari l'inglese e non può ottenerlo nella scuola dell'obbligo perché (solo) in Italia si può insegnare l'inglese senza saperlo parlare, può sempre fargli fare delle ripetizioni private, oppure iscriverlo ad un corso d'estate in Inghilterra (guarda caso già pieno di italiani nella stessa situazione). Dov'è il problema?

Il problema è che non tutte le famiglie se lo possono permettere, perché si tratta di so-

luzioni molto costose. Il risultato è che le famiglie più abbienti riescono a compensare gli effetti di una scuola che rifiuta la logica meritocratica, pagando di tasca propria per il curriculum extra-scolastico, mentre quelle meno facoltose devono subire le conseguenze di un sistema che risulta essere tra i meno efficienti dei Paesi avanzati, come dimostrano test effettuati da anni. In parole povere, la scuola italiana accentua le disuguaglianze sociali. Non consente peraltro nemmeno nella media di raggiungere standard accettabili, dato che un giovane su due è disoccupato.

Se si ha a cuore il futuro dei giovani, e si vuole dare loro uguali opportunità, indipendentemente dalla situazione economica delle rispettive famiglie, ci sono solo due soluzioni. La prima è quella di accettare la logica anti-merito-crazia nella scuola pubblica, come chiede chi si oppone alla riforma, o chi si trincerava dietro la richiesta di far valutare i docenti solo da chi ne ha le capacità (come se la diffusione dei metodi e parametri di valuta-

zione esistenti all'estero non fossero applicabili al nostro Paese — la famosa eccezione italiana!).

In questo caso deve essere data la possibilità anche a chi proviene da famiglie meno abbienti di accedere alle scuole private o a corsi di recupero, attraverso incentivi fiscali o trasferimenti monetari, per poter essere alla pari con chi se lo può permettere.

La seconda soluzione è invece di promuovere una riforma della scuola pubblica ancora più incisiva di quella messa sul tavolo, che ponga veramente al centro il merito, non solo degli studenti ma anche degli insegnanti, con test periodici, rigorosi ed uniformi in tutto il Paese ed incentivi monetari per il corpo insegnante strettamente correlati con i risultati. Come viene fatto nella maggior parte dei Paesi avanzati.

Le due soluzioni non sono necessariamente in contraddizione tra di loro, ma opporsi ad entrambe non fa altro che danneggiare gli studenti, soprattutto quelli delle famiglie meno abbienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIFORMA DELLA SCUOLA E IL SEGNO DELLA SCONFITTA

ADRIANO PROSPERI

LA SCUOLA è una grande questione nazionale. La più grande. Qui si intrecciano e qui si incontrano i drammi della disoccupazione giovanile e dell'integrazione di milioni di immigrati, qui si giocano le sorti presenti e future della cultura italiana come sapere e coscienza diffusa di cittadinanza. Che la questione della riforma della scuola venga vissuta come un conflitto tra governo e sindacati o tra governo e una specie di Fort Alamo della sinistra irriducibile, cioè come uno dei tanti conflitti sociali di un paese smarrito e impoverito, è qualcosa di intollerabile; è anche il segno della sconfitta che ci aspetta tutti alla prova di un passaggio decisivo.

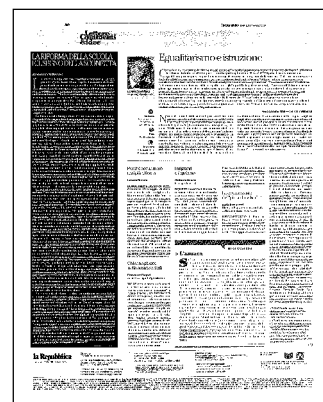
La domanda che bisogna farci è: come siamo arrivati a questo punto? Per rispondere bisogna partire dal lontano. L'on. Alfredo D'Attorre in un'intervista al *Manifesto* di sabato 16 maggio, ha accusato Renzi di avere imbroggiato una strada che «amplifica le disuguaglianze e scardina un sistema nazionale di formazione su base universalistica». In realtà la cosa è più antica. Si aprì all'epoca lontana in cui il partito progenitore di quello di D'Attorre approvò la riforma dell'Università del suo ministro Berlinguer. Fu allora che passò il paradigma economicista e classista della divisione tra serie A e serie B a tutti i livelli: tra le università condannate a un'autonomia che deresponsabilizzava lo Stato e cancellava la distinzione tra pubbliche e private, tra le lauree, divise fra triennali e quinquennali ma soprattutto tra quelle del sud e quelle del nord, tra insegnamento e ricerca — privata quest'ultima di investimenti necessari, declassata quella ad affabulazione oratoria da scuola media mentre passava in uso il linguaggio dei «crediti», grottesco scimmiettamento del valore supremo, il danaro, la banca. Intanto saliva il danaro richiesto per le tasse mentre si impoverivano biblioteche e laboratori. Intanto il mondo della docenza accademica si incanagliava nei suoi antichi difetti e il rapporto tra insegnamento e ricerca veniva sottomesso al potere dei rettori e a quello di consigli di amministrazione aperti al mondo della finanza e dell'impresa.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti, anche se non lo si vuole vedere. Somme immense sono state investite nel funzionamento di una agenzia di valutazione scelta dall'arbitrio poli-

tico che ha inventato sistemi spesso grotteschi e sempre costosi di "valutazione". Di fatto nelle università come nelle scuole tutte si è bloccato il ricambio con danni immensi per il paese. E si è perduta l'idea della funzione comune di tutto l'insieme della scuola pubblica. Si capisce così perché dall'università non si levi oggi quel coro di voci in difesa della scuola che sarebbe giusto e necessario. Eppure è nella struttura pubblica del sistema scolastico a tutti i livelli che risiede la difesa della democrazia italiana dai pericoli che la assediano. Chi si straccia le vesti davanti alla fine del bicameralismo dovrebbe farlo assai più davanti al percorso liquidatorio della scuola pubblica: un percorso da tempo avviato da una classe politica spesso penosamente incolta, selezionata con le liste bloccate, incapace di rispettare l'unica categoria insieme alla magistratura che eserciti la sua professione dopo avere studiato a lungo e dopo essersi sottoposta a pubblici concorsi. Senza una scuola dello Stato italiano che garantisca a tutti i cittadini la stessa qualità di offerta educativa, senza docenti selezionati in università statali di pari dignità e livello, senza concorsi pubblici, è difficile sperare che rinasca quell'unica condizione fondamentale perché l'incontro tra professore e allievo torni a essere quello giusto: la passione del docente per quello che fa. È solo lei che potrà lasciare una traccia positiva nella vita del giovane. Lo attesta il dialogo tra il maestro Fiorenzo Alfieri e suo nipote Leonardo nel libro *Strade parallele*. Ma per questo occorre che il docente sia ben preparato e abbia tutto il riconoscimento sociale cui ha diritto. E che raggiunga il suo luogo di lavoro senza dipendere dalla chiamata di un preside. Non si dimentichi che la scuola ha creato la lingua degli italiani e con la lingua la letteratura ben prima che se ne occupassero il cinema e la televisione.

È nella scuola che i diritti astrattamente descritti nella Costituzione diventano esercizio quotidiano, materia primaria di confronto e di palestra civile nel rapporto tra culture, religioni, questioni di colore e di sesso. Così è sempre stato. Si pensi alla figura della maestra suicida di Porciano, ai tempi della legge Coppino, quell'Italia Donati che portava nel nome le speranze del paese appena unificato. Alla creazione di questa scuola si sono dedicati i maggiori ingegni dell'Italia risorgimentale. Segli italiani non sono più il "volgo disperso" descritto da Manzoni, se la Recanati di Leopardi non è più un "borgo selvaggio" ma ha uno splendido Liceo dove anche gli ultimi nipoti dello zappatore e della "donzelletta" possono studiare, è per merito di un percorso faticoso ma fondamentale di costruzione di una buona scuola. O vogliamo tornare alle biblioteche e ai soldi di famiglia, ai precettori privati e ai colleges per i più fortunati lasciando gli altri a incanagliarsi nelle scuole e nelle università di serie B?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Merito e stipendi. Il confronto con l'Europa

Insegnanti italiani allergici alla valutazione

di **Claudio Tucci**

Da un'indagine svolta alcuni anni fa dall'Ocse su insegnanti di 23 Paesi (Rapporto Talis) emerse che i docenti italiani erano in testa alla graduatoria dei meno valutati del mondo: la stragrande maggioranza di essi non aveva mai ricevuto una valutazione formale od un qualsivoglia feedback né da organismi o soggetti esterni, come gli ispettori scolastici, né da presidi od altri colleghi.

Sono passati otto anni da quell'indagine, i cui risultati fecero scalpore, ma la situazione non è mutata. «L'Italia è praticamente l'unico Paese nel quale gli insegnanti non sono soggetti a una qualsivoglia valutazione del loro operato - sottolinea Giorgio Allulli, esperto di sistemi di scolastici - In quasi tutti gli altri Paesi europei, in particolare in Francia, Germania, Grecia, Polonia, Portogallo, Spagna e nel Regno Unito, esistono meccanismi di valutazione che producono effetti sulla carriera dei docenti oppure effetti, permanenti o una tantum, sulla loro retribuzione, come in Olanda, Romania, Repubblica Ceca, Svezia».

Nel nostro Paese, invece, è almeno dal 1999 (concorso Berlinguer) che si cerca di introdurre un sistema di valutazione della classe docente (non ci si è ancora riusciti), e così, per questa via, provare a differenziare gli stipendi che oggi continuano a crescere solo per anzianità (la scuola è un unicum in tutta la Pa "contrattualizzata"). Nel Regno Unito, per esempio, la valutazione dei professori è una realtà da 15 anni, e aiuta a migliorare la qualità dell'insegnamento e l'apprendimento. Le verifiche sono annuali, e alla base c'è un vero e proprio processo di gestione della performance dei professori («Performance Management») che si basa su standard professionali che definiscono compiti, conoscenze e competenze dei docenti a ogni tappa della loro carriera. Analogamente a quanto avviene in Germania: in ogni Land sono le linee guida per i dipendenti pubblici a stabilire la necessità di "dare le pagelle" agli insegnanti in determinati momenti del loro percorso professionale (fine del periodo di prova, promozione e trasferimento) e in alcuni casi a intervalli regolari. La valutazione si basa essenzialmente su visite in classe durante le lezioni da parte del capo d'istituto e degli ispettori scolastici, su rapporti redatti dal dirigente, su colloqui con il professore, e sulla valutazione del lavoro degli alunni. In Francia sono gli ispettori che valutano gli insegnanti (per quelli del secondo ciclo, nel giudizio, concorrono anche i capi d'istitu-

to). Un recente studio di TreeLL ha evidenziato come anche negli States il tema valutazione sia centrale: un terzo degli Stati americani pratica livelli salariali differenziati per i docenti, e stipendi più alti legati alle performance portano stabilità di organici e attirano anche i migliori laureati. In Norvegia ci sono linee guida per valutare i professori che sono addirittura approvate pure dagli studenti (per valorizzare il senso di "comunità scolastica").

In realtà la responsabilità della valutazione, all'estero, è gestita in vario modo: «In alcuni Paesi europei solamente dagli ispettori - aggiunge Allulli - mentre in altri Paesi sono i Capi di Istituto ad avere completa discrezionalità per la valutazione dei docenti; tuttavia i modelli più diffusi sono misti e consistono nell'affiancamento di ispettori e presidi, oppure di presidi ed altri docenti della scuola nel processo di valutazione dei professori». I criteri per l'analisi del lavoro svolto in alcuni Paesi sono definiti a livello nazionale (anche come esito della contrattazione sindacale), in altri a livello di scuola.

Gli strumenti della valutazione sono diversi: colloqui individuali, documentazione del lavoro svolto, osservazione in classe, autovalutazione dell'insegnante, risultati conseguiti dagli alunni, test per gli insegnanti, e così via. Genitori e studenti fanno più raramente parte del processo formale di valutazione, ma nella valutazione operata dalla scuola si tiene conto anche di eventuali reclami o di altri feedback provenienti, in modo formale od informale, dall'utenza scolastica.

Dal 2011 il Ddl «Buona Scuola» prova a introdurre un po' di valutazione e merito stanziando 200 milioni di euro dal 2016 per valorizzare i docenti migliori, e affidando ai presidi, coadiuvati da un comitato per la valutazione composto anche da genitori e studenti, il compito di assegnare questo "premio" in denaro. La norma sta facendo discutere, e i sindacati hanno subito alzato il muro. Ed è sempre più forte il rischio che questi 200 milioni alla fine vengano distribuiti a pioggia. «Cioè all'opposto di un buon sistema di valutazione che deve invece creare competizione - spiega Daniele Checchi, economista alla Statale di Milano, esperto di istruzione - E poi per incentivare le persone è meglio puntare su una vera progressione di carriera piuttosto che su di un incentivo economico annuale». Il governo deve correre sulla valutazione, a partire dai dirigenti scolastici, aggiunge Checchi: «E su come giudicare i docenti si debbono considerare almeno questi aspetti: il percorso formativo, la certificazione della formazione fatta durante la professione, cosa si fa in

classe e teoricamente deve poter pesare anche la soddisfazione dell'utenza, che sono cioè i genitori e gli studenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PERFORMANCE DEI DOCENTI

È dal 1999 (all'epoca del grande concorso Berlinguer) che si cerca un metodo per valutare i professori. Dal 2016 ci saranno 200 milioni per i docenti migliori



Intervento. La destinazione dei contributi

La scelta del 5 per mille va lasciata libera

di **Pietro Reichlin**

Tra i tanti paradossi italiani, ne dobbiamo registrare uno nuovo: il sindacato della scuola, e gli studenti che lo seguono, preferisce meno soldi per tutte le scuole, piuttosto che più soldi per tutti, se questi non fossero equamente distribuiti. La questione nasce dal Ddl del governo, secondo cui le scuole entrano tra i possibili beneficiari del 5 per mille della dichiarazione Irpef. Per ogni euro che il contribuente sceglie di destinare alla scuola, 80 o 90 centesimi (a seconda di come andrà la trattativa con le parti sociali) vanno alla scuola di propria scelta, e il rimanente va alle scuole delle zone più svantaggiate. Leggo sul sito della Cgil che il 5 per mille dovrebbe piuttosto finire tutto nel calderone dei finanziamenti pubblici alla scuola. Ma questo significa tradire il principio stesso del 5 per mille, che si basa sul diritto del contribuente di scegliere l'istituzione non profit alla quale destinare questa tassa. La scuola pubblica, a differenza delle istituzioni del Terzo Settore, è già beneficiaria di una buona parte delle nostre tasse. Se il contribuente non potesse scegliere l'istituto cui destinare il 5 per mille, lo Stato utilizzerebbe uno strumento improprio per aumentare i fondi ordinari alla scuola o, più

concretamente, indurrebbe il contribuente a fare altre scelte. Molti dei 50.000 circa soggetti potenziali beneficiari del 5 per mille producono servizi non meno utili e importanti dell'istruzione. Ad esempio, tra questi abbiamo istituzioni che si occupano di curare i malati. Non mi risulta, però, che qualche organizzazione politica o sindacale sia contraria al fatto che il contribuente possa scegliere l'istituzione sanitaria a cui destinare il 5 per mille perché ciò introdurrebbe sperequazioni nella qualità degli istituti sanitari.

Perché il governo ha scelto di includere le scuole tra i beneficiari del 5 per mille? La ragione non è del tutto ovvia. La spesa totale per la scuola primaria e secondaria in rapporto al numero di studenti è, in Italia, superiore alla media dei paesi Ocse. E, tuttavia, molti edifici scolastici sono fatiscenti, le palestre e gli strumenti di supporto alla didattica sono pochi rispetto ai paesi a noi più simili. La ragione di queste carenze è che abbiamo troppi impiegati, docenti e non docenti. Poiché la spesa per stipendi è, di fatto, incompressibile, il governo ricorre ad un espediente anomalo, come il 5 per mille, per migliorare le strutture didattiche. Ma la destinazione del 5 per mille è una scelta tra le tante. Se vogliamo indurre i cittadini a scegliere la scuola come destinatario del tributo, dobbiamo cedere a loro, almeno in parte, il diritto

di sapere dove e come questi soldi saranno impiegati. È possibile che questa libertà di scelta potrebbe avvantaggiare in misura maggiore le scuole delle zone più ricche del paese, ma, se ciò servirà ad aumentare la quota del 5 per mille destinato all'istruzione, anche le scuole più svantaggiate avrebbero un vantaggio. E le risorse aggiuntive consentirebbero di fare altri sforzi prequativi anche nell'ambito dei finanziamenti ordinari. Nei paesi anglosassoni le donazioni volontarie alle istituzioni formative sono una prassi consolidata. Tali donazioni forniscono un vantaggio competitivo alle scuole e alle università i cui ex alunni hanno avuto più successo nel lavoro o che sono nati presso famiglie facoltose. Questo vantaggio non è un bene da punto di vista dell'equità, ma, nello stesso tempo, la presenza di tali donazioni consente allo Stato di concentrare le proprie risorse sull'istruzione pubblica e sulle borse di studio. L'Italia ha scelto un sistema diverso, più inclusivo e universalistico. Le donazioni nel campo dell'istruzione sono quasi assenti, per ragioni culturali o ideologiche, o perché la pressione fiscale è molto elevata. Può essere che il nostro sia il sistema ottimale, ma per quale motivo dovremmo scoraggiare le donazioni volontarie anche quando queste sono possibili?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCORAGGIARE I CONTRIBUENTI

Le donazioni al sistema scolastico sono già piuttosto rare. Non sapere dove vanno a finire i soldi scoraggia anche i contribuenti più volenterosi



Allora tenetevi il Preside travicello

Lo spauracchio del dirigente scolastico-dittatore viene agitato per tutelare lo status quo della scuola. Così il preside è stato trasformato in un burocrate che non tocca palla su nulla. Analisi di Banca d'Italia e Ocse (e molto altro)

Roma. Il pericolo è dietro l'angolo. Non c'è talk-show o manifestazione che si rispetti in cui non si diffonda l'allarme: il preside, grazie alla riforma della scuola targata Ren-

DI MARCO VALERIO LO PRETE

zi che ieri veniva votata alla Camera, sta per diventare un dittatore. D'altronde, a voler dare retta a certi critici, fin d'ora basterebbe poco per trasformare il dirigente scolastico italiano in un autocrate. Eppure ci sarà un motivo se sul sito web di sopravvivenza scolastica *Studenti.it*, alla sezione "Diritti degli studenti a scuola", accanto a una circolare ministeriale del 1969 che dimostra "l'illegalità dei compiti per il lunedì", figura la voce "Il tuo professore è pazzo? Ecco cosa fare", e invece non c'è traccia di manuali d'autodifesa dal preside. Perché quest'ultimo, oggi, nella scuola italiana assomiglia a un Re travicello, altro che "monarca incontrastato" prossimo venturo (lo sanno perfino gli studenti più scapestrati). Tutti concentrati a scongiurare il preside che non vorrebbero, i più accaniti avversari della riforma dovrebbero avere pure l'onestà di ricordarci lo status del preside che c'è, *hic et nunc*.

Questo status, in sintesi, lo descrive per esempio Paolo Sestito, dirigente della Banca d'Italia e per due anni presidente dell'Invalsi, autore per il Mulino de "La scuola imperfetta": i presidi "ben poco sono stati chiamati a esercitare un ruolo di leadership all'interno della scuola, tanto da un punto di vista professionale, quanto da un punto di vista più propriamente manageriale. Questo è evidente quando li si compara coi loro omologhi in altri sistemi. Quelli italiani sono mediamente piuttosto anziani. Non hanno voce in capitolo nella scelta del loro personale, su cui non sono tenuti a esprimere giudizi, e nelle principali scelte". Parole da ricordare quando, al primo talk-show utile, andrà in onda il servizio su quel grande liceo romano che non ha i soldi per riparare la caldaia (storia vera). Colpa dell'austerità, diranno, la riforma non serve a scaldarsi. Glissando sul fatto che il preside dello stesso istituto non ha nemmeno il potere di stornare i fondi da una voce qualsiasi per indirizzarli alla manutenzione straordinaria (storia vera).

Nella scuola odierna, quella della graduatoria centrale onnipotente e della valutazio-

ne decentralizzata assente, un preside responsabile di qualcosa diventa una figura da cui tenersi alla larga. Sestito (Banca d'Italia) nei suoi interventi ha ricordato per esempio "la logica di sanatoria" che ha sempre prevalso nella selezione dei presidi, e l'assenza di un *cursus honorum* prima di accedere alla dirigenza (perché se gli insegnanti devono essere tutti uguali, non possono esistere carriere differenziate, forme di mentorship o tutoraggio come altrove in Europa).

Tutto questo non è il massimo per puntellare il prestigio di una leadership. D'altronde al preside italiano si chiede di consumare il 50 per cento del suo tempo in "gestione e amministrazione", più di tutti i colleghi europei, e di dedicare quasi zero tempo all'insegnamento, meno di tutti i colleghi europei (dati Eurydice). E nonostante tutto il tempo passato sulle scartoffie, l'Ocse certifica che il preside italiano è

pure quello che ha minore autonomia nella stesura del bilancio finanziario della propria scuola, peggio di lui fanno solo il collega austriaco e quello polacco. Sempre secondo l'Ocse, la percentuale di dirigenti scolastici che ammette una certa autonomia di decisione nella determinazione dei salari degli insegnanti è pari all'80 per cento negli Stati Uniti, al 60 per cento in Svezia, e poco sopra lo zero in Italia. Su assunzioni e licenziamenti di insegnanti, poi, nemmeno a parlarne; nel nostro paese decide la solita graduatoria. I presidi al massimo incrociano le dita, sperando che a settembre non tocchi proprio a loro quel particolare insegnante lì. Qualche tempo fa l'Università di Cagliari, la Luiss e la Fondazione Agnelli hanno tentato di verificare, con laboriose indagini sul campo, fino a che punto i presidi adempiono ai loro compiti di leader e manager. Risultato? Personalizzazione della didattica, monitoraggio della vita scolastica, gestione delle risorse umane e infine leadership: in ogni campo la qualità delle pratiche manageriali dei presidi italiani si trova su "valori medi sostanzialmente inferiori" rispetto ai colleghi dei paesi sviluppati. Per i ricercatori, sono due le ragioni di tanta debolezza: i processi di selezione e formazione poco competitivi, e poi i troppi "vincoli istituzionali". Ma fuori da Montecitorio, ieri, ci si scagliava comunque contro "il super preside inventato da Mussolini" e rianimato da Renzi. Contro il preside che non c'è.



Scuola, via libera all'assunzione di 100 mila precari

► Maratona notturna alla Camera. Ok alla card per i professori: 500 euro l'anno. Detrazioni per le paritarie. Stralciato il 5xmille

LA GIORNATA

ROMA Nel giorno in cui Matteo Renzi fa autocritica, «non sono stato bravo a comunicare la riforma», la Camera dà via libera ai nodi cruciali del disegno di legge sulla scuola e vota il piano per 100 mila assunzioni dei precari a settembre. Si alle detrazioni per le paritarie: 400 euro l'anno per studente. I docenti specializzati potranno scegliere se andare sul sostegno o su posti comuni. Arriva una "special card" per i prof con 500 euro l'anno per spese di aggiornamento. Accantonato invece un punto strategico: il 5x mille in attesa di trovare una soluzione condivisa.

La scuola non è l'Italicum, «non posso pretendere di imporre la mia volontà», ha ripetuto anche ieri il premier ospite da Vespa a Porta a Porta. Errore di sottovalutazione? «No, ero certo

che sulla scuola ci sarebbe stata una manifestazione di piazza fortissima».

Per tutto il giorno fuori da Montecitorio un altoparlante sparato a volume altissimo ha rilanciato nell'Aula la protesta dei docenti aderenti alla Gilda e allo Snals. E sulle barricate restano anche i Cobas di Bernocchi decisi a bloccare gli scrutini. Anche se il testo che oggi verrà votato in via definitiva è molto cambiato rispetto all'impianto iniziale. Renzi ha difeso a spada tratta la scelta di confermare il "bonus" per le paritarie, «se c'è la scuola delle suorine che ti fa servizio pubblico non è che la facciamo chiudere come è accaduto negli anni passati: quella scuola è un risparmio per lo Stato, l'importante è che non ci sia un insegnamento contrario ai valori dello Stato». Altra cosa dalle suorine sono secondo Renzi «i diplomifici», i licei dove «paghi e passi».

SCONTRO INTERNO

Che si stia consumando uno scontro interno al Pd è lampante: un emendamento della minoranza dem per abolire le detrazioni alle paritarie è stato bocciato (37 voti). Diverso il discorso sul 5 x mille da destinare alle istituzioni scolastiche. Già in commissione Cultura si era deciso che se non si

fosse trovata in Aula una quadra, ovvero una decisione in grado di tutelare il Terzo settore, la norma sarebbe stata stralciata. Se ne riparla con la Finanziaria. L'argomento è stato al centro di uno scontro tra il dissidente dem Stefano Fassina e il ministro Stefania Giannini.

MEZZA APERTURA

Per la Cgil lo stralcio della norma «è un'ottima notizia» ma si può fare di più. «Tutte le risorse che deriveranno dalla sua introduzione - è la proposta di Gianna Fracassi, segretario confederale Cgil - dovranno essere destinate a un fondo perequativo contro la dispersione scolastica». Lunedì si terrà un vertice Giannini-sindacati. Apprezzamenti alla legge per la conferma delle detrazioni alle paritarie arrivano da Lupi (Ncd). Critiche invece da Sel («si realizza il programma di Cielles») e dal M5S. Gianni Cuperlo, leader della minoranza dem, approva lo stralcio del 5 x mille e chiede «la stabilizzazione dei precari abilitati di seconda fascia». Vorrebbe dire allargare il numero dei docenti immessi in ruolo. Il governo è pronto a investire 3 miliardi di euro nella scuola aprendo le porte ad altre fasce di precariato.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OGGI L'APPROVAZIONE
A MONTECITORIO
POI LA PAROLA
AL SENATO
LUNEDÌ VERTICE
GIANNINI-SINDACATI**

Scuola. Via libera della Camera anche al credito d'imposta del 65% e alla detrazione da 400 euro sulle rette per le paritarie

Ok al merito, stralciato il 5 per mille

Sul contributo si deciderà nella legge di stabilità - Professori, card per la formazione

**Eugenio Bruno
Claudio Tucci**
ROMA

La «Buona Scuola» si avvia a superare lo scoglio della Camera con un paio di novità. Una votata ieri pomeriggio, e cioè lo stralcio della possibilità di destinare il 5 per mille agli istituti scolastici (se ne riparlerà in stabilità). L'altra decisa in serata: la possibilità per i docenti di sostegno da stabilizzare di scegliere anche un posto «comune». Molte di più invece le conferme del testo che continua a non piacere ai sindacati.

Si pensi al credito d'imposta per chi investe in istruzione che ha ottenuto il disavanzo dell'assemblea o al merito; per la prima volta si stanziavano 200 milioni di euro dal 2016

IL PIANO ASSUNZIONI

In un emendamento della relatrice Coscia (Pd) le novità per i docenti di sostegno: potranno optare anche per un posto «comune»

per premiare gli insegnanti meritevoli: a scegliere i destinatari saranno i presidi, affiancati da un comitato di valutazione che fissa i criteri, composto da docenti, genitori e alunni. Via libera anche alla «sanatoria» per i precari con oltre 36 mesi di servizio alle spalle che potranno continuare a lavorare (per incarichi temporanei) visto che il limite fissato dalla normativa Ue per la reiterazione massima dei contratti a termine non sarà retroattivo.

Nella seduta-fiume di ieri la Camera ha sciolto quasi tutti i nodi della riforma Renzi-Giannini. All'inizio della seduta notturna di ieri restavano infatti da esaminare solo 6 articoli sui 27 del Ddl che questa mattina riceverà il primo via libera parlamentare. Dopodiché passerà all'esame del Senato, «dove la discussione continuerà e anche l'ascolto», sottolinea la ministra dell'Istruzione, Stefania Giannini.

Pochissimi, come detto, i ritoc-

chi varati dall'aula di Montecitorio rispetto al testo licenziato dalla commissione Cultura. Confermato il piano di maxi-stabilizzazione di oltre 100 mila precari, il 1° settembre. Saranno assunti quasi tutti gli

iscritti nelle graduatorie a esaurimento (eccetto i 23 mila maestri dell'infanzia) e i vincitori del concorso Profumo del 2012. E anche l'impasse di lunedì sugli insegnanti di sostegno sembra superata. Un emendamento della relatrice Maria Coscia (Pd) prevede che gli interessati all'immissione in ruolo esprimano l'ordine di preferenza tra i posti di sostegno, se in possesso della specializzazione, e quelli comuni. Potranno scegliere tra tutti gli ambiti territoriali. Ma, ed è una novità, si specifica che «in caso di indisponibilità sui posti per gli ambiti territoriali indicati, non si procede all'assunzione». Una volta archiviate le Gae nella scuola si entrerà solo per concorso. Il primo dovrà essere bandito entro il 1° ottobre 2015 per 60 mila posti, da cui andranno sottratti circa 6 mila destinati, a partire dal 2016, agli idonei non vincitori del concorso Profumo.

La Camera ha dato l'ok anche a una prima semplificazione degli Its e alla carta da 500 euro l'anno per la formazione dei professori. Si pure agli sgravi fiscali fino a 400 euro di retta l'anno per chi iscrive i figli alle paritarie: «Finalmente anche in Italia crolla un muro ideologico», commenta il sottosegretario Gabriele Toccafondi (Ncd).

In una giornata caratterizzata da tante approvazioni a spiccare è stata soprattutto una cancellazione: quella del 5 per mille. Raccogliendo le proteste del no profit che temeva di essere cannibalizzato da una new entry molto «ingombrante» la scuola e recependo quattro emendamenti soppressivi dell'opposizione, la maggioranza ha scelto di rinviare la partita alla prossima stabilità. In quella sede si troverà un compromesso che consenta magari al contribuente di esercitare una doppia opzione.

A proposito di compromessi, la

soluzione sui precari con oltre 36 mesi di servizio rischia di non risolvere i problemi con la Ue: «La norma lascia nell'incertezza la situazione dei contratti stipulati prima dell'entrata in vigore della legge - spiega il giuslavorista Sandro Mainardi (università di Bologna) -. E non prevede un apparato sanzionatorio efficace per prevenire abusi. Tutti aspetti che dovranno essere affrontati nel Ddl Madia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure approvate ieri



Nella scuola italiana compare la prima spruzzata di merito. Il disegno di legge che dovrebbe ottenere oggi il via libera della Camera destina infatti 200 milioni dal 2016 alla remunerazione degli insegnanti meritevoli. A scegliere i prof saranno i presidi sulla base dei criteri fissati da un comitato misto di valutazione, formato da due insegnanti e due genitori (o un genitore e uno studente alle superiori)

LA DOTE

200 milioni



Anche gli sgravi fiscali sulle rette versate agli istituti paritari hanno superato indenni lo scoglio dell'aula. Ogni nucleo familiare potrà godere di una detrazione Irpef del 19% per ogni alunno fino a un tetto di 400 euro. Confermate le due novità introdotte in commissione: l'estensione del bonus alle superiori e la stretta sui "diplomifici" nell'ambito della verifica a tappeto che il Miur dovrà condurre entro 120 giorni

LA DETRAZIONE

400 euro



Semaforo verde anche a un'altra misura fiscale: un incentivo per le erogazioni liberali in denaro destinate a tutti gli istituti scolastici per realizzare nuove strutture e sostenere interventi per migliorare l'occupabilità degli studenti. È previsto un credito d'imposta pari al 65%, che scende al 50% per le erogazioni effettuate nel periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2016

IL CREDITO D'IMPOSTA

65 per cento



LA NOVITÀ

Via libera a card da 500 euro all'anno per la formazione degli insegnanti

Sì dell'aula della Camera alla «carta elettronica per l'aggiornamento e la formazione del docente di ruolo delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado», che concede ad ogni docente 500 euro all'anno per la propria formazione e l'aggiornamento. La carta arriva «al fine di sostenere la formazione continua dei docenti e di valorizzarne le competenze professionali». Avrà «un importo nominale di euro 500 netti annui per ciascun anno scolastico, può essere utilizzata per l'acquisto di libri e di testi, anche in formato digitale, di natura didattico-scientifica, di pubblicazioni e di riviste riferite alle materie di insegnamento e comunque utili all'aggiornamento professionale, per l'acquisto di hardware e software, per l'iscrizione a corsi per attività di aggiornamento e di qualificazione delle competenze professionali, a corsi di laurea, di laurea magistrale, specialistica o a ciclo unico, inerenti al profilo professionale, ovvero a corsi post lauream o a master universitari inerenti al profilo professionale, per rappresentazioni teatrali e cinematografiche, per l'ingresso a musei, mostre ed eventi culturali, nonché per iniziative coerenti con le attività individuate nell'ambito del piano dell'offerta formativa delle scuole e del Piano nazionale di formazione». Con questo provvedimento, ha commentato il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, «l'aggiornamento dei docenti diventa permanente». Le ha fatto eco il sottosegretario Davide Faraone: «La buona scuola investe su docenti e su loro formazione. Ridiamo dignità al loro ruolo fondamentale».

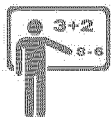
amento professionale, per l'acquisto di hardware e software, per l'iscrizione a corsi per attività di aggiornamento e di qualificazione delle competenze professionali, a corsi di laurea, di laurea magistrale, specialistica o a ciclo unico, inerenti al profilo professionale, ovvero a corsi post lauream o a master universitari inerenti al profilo professionale, per rappresentazioni teatrali e cinematografiche, per l'ingresso a musei, mostre ed eventi culturali, nonché per iniziative coerenti con le attività individuate nell'ambito del piano dell'offerta formativa delle scuole e del Piano nazionale di formazione». Con questo provvedimento, ha commentato il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, «l'aggiornamento dei docenti diventa permanente». Le ha fatto eco il sottosegretario Davide Faraone: «La buona scuola investe su docenti e su loro formazione. Ridiamo dignità al loro ruolo fondamentale».

La carta del prof



CHE COS'È

Una carta elettronica per aggiornamento e formazione del docente di ruolo delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado



VALORE

500 euro all'anno



A COSA SERVIRÀ

Acquisto di:

- libri e testi, anche in formato digitale
- pubblicazioni e riviste
- hardware e software

Iscrizione a corsi di:

- aggiornamento e di qualificazione
- laurea, laurea magistrale, specialistica o a ciclo unico
- post lauream o master universitari

Ingresso a:

- teatri e cinema
- musei
- mostre ed eventi culturali

ANSA centimetri



Puglisi: «Niente fermerà la riforma nemmeno il voto in Liguria»

«Abbiamo visto che gira tra i social e i blog della scuola che se il Pd dovesse perdere la Liguria ritireremmo la riforma»

Ed è vero?

«Assolutamente no».

Francesca Puglisi, deputata e responsabile Scuola nella segreteria nazionale del Pd, smentisce le voci incontrollate che legano la discussione del provvedimento sulla scuola alla tornata elettorale e alla cruciale partita ligure.

Avete paura che una risultato negativo in Liguria possa compromettere il cammino della riforma?

«Siamo convinti che Raffaela Paita vincerà. E comunque quello della scuola è un investimento straordinario di 3 miliardi e oltre 100 mila assunzioni a cui non intendiamo rinunciare in alcun modo. È fuori discussione qualsiasi ritiro della legge a seguito dell'esito elettorale».

E allora perché tutti questi timori?

«Conosciamo le perplessità che suscitano i grandi cambiamenti. Per questo stiamo dialogando il più possibile con tutto il mondo della scuola e continueremo a farlo anche con il passaggio al Senato».

Forse non ha giovato portare in Parlamento una riforma così importante a ridosso del voto?

«Siamo arrivati a ridosso del voto proprio perché abbiamo voluto impiegare tutto il tempo necessario per aprire una grande discussione pubblica con il mondo della scuola».

La discussione non è stata

penalizzata dalle polemiche della vigilia elettorale?

«I tempi sono dettati dall'emergenza del precariato: siamo a questo punto perché dobbiamo permettere che 100 mila insegnanti vengano assunti per settembre».

Però state rischiando di inimicarvi una fetta grossa del vostro elettorato tradizionale: gli insegnanti.

«Proprio per questo vorremmo che far capire loro che per la prima volta stiamo investendo grandi risorse per alzare il livello di qualità della scuola pubblica e valorizzare la professionalità dei docenti».

Eppure sono scesi in piazza arrabbiati come mai prima verso il Pd.

«Molto probabilmente abbiamo comunicato male. Un errore di cui anche io mi assumo tutte le responsabilità. Ma adesso abbiamo corretto il tiro: abbiamo aperto un confronto con sindacati, studenti, insegnanti. Il testo è migliorato, lo sarà ancor di più in Senato, ma la strada è quella giusta. Un esempio per i liguri?»

Prego.

«Il fondo di 200 milioni destinati a premiare i docenti permetterà, nelle zone di montagna o più disagiate, di trattenere quegli insegnanti bravi che altrimenti, senza incentivi, andrebbero altrove».

I. LOMB.



Maurizio Lupi

«Detrazioni attuano la parità Superati ostacoli ideologici»

GIANNI SANTAMARIA

ROMA

È molto soddisfatto Maurizio Lupi, capogruppo di Area popolare alla Camera, per il passaggio dell'articolo 19 e del principio della detraibilità delle spese per le paritarie. Così come per lo *school bonus*, che prevede vantaggi fiscali a chi finanzia le scuole con donazioni, ad esempio per l'edilizia. E in parte lo è anche per lo stralcio dell'articolo sul 5 per mille. Era la terza «colonna» di un sistema per superare finalmente la contrapposizione statale-non statale in nome della sussidiarietà. Per gli equivoci che poteva ingenerare «è positivo che sia stato stralciato, ma è un errore che non ci sia più». C'è comunque tempo per rimetterci mano, visto che si parla ormai delle dichiarazioni del 2017.

Cade un muro?

È la prima volta che finalmente si completa per via di legge il principio della parità scolastica. Un processo iniziato con Berlinguer, ma che doveva essere compiuto con il riconoscimento della detrazione a chi paga una retta. Alla fine in Parlamento c'è stata una battaglia comune, superando gli ostacoli ideologici di trent'anni, a parte i rimasugli che abbiamo visto nel M5S, in Sel e nei 36 della minoranza del Pd. È stato sancito un principio fondamentale, non astratto.

C'è chi si lamenta del fatto che i soldi non ci sono. E chi, invece, del fatto che alla fine si tratta di poco più di 70 euro a ragazzo.

Sono stati messi 76 milioni per la copertura

di una legge che rappresenta un pilastro fondamentale per il Paese. Bisogna poi ricordare che alle risorse impegnate se ne aggiungono altre: i 500 milioni per le paritarie, i buoni scuola regionali. È evidente, però, che si dovrà lavorare nella legge di Stabilità per nuove risorse.

È passato anche lo "school bonus"...

È stato contestato, ma riconfermato da questa maggioranza, in cui Area popolare sta dimostrando di essere determinante. Si aggiunge così l'altro pilastro, il principio dell'autonomia, che concorrerà a fare una buona scuola. Una riforma per cui ci siamo battuti al lungo. Oggi mi ha fatto piacere che colleghi e amici del Pd abbiano riconosciuto il valore di questa azione.

Come giudica lo stralcio del 5 per mille?

Il 5 per mille lo abbiamo voluto io ed Enrico Letta come fondatori dell'Intergruppo per la sussidiarietà. Poter destinare parte delle proprie tasse a una scuola conosciuta è una cosa interessante. Ed

era il terzo pilastro di una costruzione innovativa nel nome della sussidiarietà fiscale. Però, al di là delle intenzioni, si era ingenerato un equivoco. Il rischio era di andare a pescare nei fondi "tradizionali" o nelle risorse per la scuola. Lo avevano denunciato, a ragione, molti enti *non profit*. Dunque, piuttosto che creare un possibile effetto boomerang, è stato meglio stralciare questo articolo. Con l'impegno del governo a recuperarlo nel passaggio al Senato o nella legge di Stabilità, prevedendo, però, un fondo *ad hoc*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il capogruppo di Ap saluta con favore pure lo «school bonus» Stralcio del 5 per mille? «Poteva esserci confusione»

PENSIONI

Renzi: soldi non a tutti Uil: «Proteste e ricorsi»

Il premier Matteo Renzi non sembra intimorito dall'annuncio di ricorsi e proteste dei pensionati dopo il decreto sui rimborsi. In mattinata era arrivato il via libera dalla

Ue al provvedimento - «ci ridà credibilità» - ma soprattutto, invitato a *Porta a Porta*, gioca la carta dell'"equità": «È un dovere - dice - dare a chi prende poco e non a chi ha una pensione di 5 mila euro». Intanto la Uil lavo-

ra a una mobilitazione con Cgil e Cisl, ma non esclude i ricorsi: «Noi non diamo priorità agli avvocati - ci spiega Carmelo Barbagallo in un'intervista - Speriamo sempre di convincere il governo».

SCIOTTO | PAGINA 4

PENSIONI • Il leader Uil Barbagallo: il governo sbaglia, noi ci mobilitiamo. Chiediamo un incontro

«Per Renzi proteste e ricorsi»

Antonio Sciotto

«**R**enzi sta pagando gli errori del governo Monti e della ministra Fornero, ma il prossimo presidente del consiglio si troverà costretto a pagare quelli che lui sta compiendo oggi». Il segretario generale della Uil Carmelo Barbagallo non è tenero verso il premier, e ritiene che lo «scippo perpetrato al tempo del "Salva Italia" ai danni dei pensionati» oggi venga sanato in modo «ingiusto» e «sbagliato». «Non si mette in piedi un modello così strano, con rimborsi dal 4% al 24% del dovuto, e senza essersi prima confrontati con i sindacati. Io penso che il governo si beccherà tanti di quei ricorsi che non ho davvero idea di come farà a fronteggiarli».

Ci sta dicendo quindi che anche voi state mettendo in piedi delle strutture per inondare di ricorsi il Tesoro? Non lo faranno solo le associazioni dei manager?

I manager hanno soldi per pagare i legali, noi siamo per privilegiare la mobilitazione, non facciamo sindacato con gli avvocati. Almeno aspettiamo di vedere se riusciamo a cambiare la situazione, confrontandoci con il governo. Comunque capisco anche i tanti che non vogliono farsi mettere i piedi in testa, le strutture per aprire dei ricorsi collettivi già esistono.

A proposito di incontro con il governo: Poletti vi ripete spesso che è pronto a convocarvi, ricordo anche all'indomani della sentenza della Consulta. Siete riusciti mai a vederli?

Il «bonus Poletti» è una chiara trovata elettorale: restituisce soltanto dal 4% al 24% dei redditi persi. In piazza con Cgil e Cisl

Già tre mesi fa il ministro Poletti ha dichiarato che la riforma Fornero aveva creato problemi e disagi sociali, e io gli ho subito chiesto un incontro. Mi ha risposto che stava riflettendo. Si vede che hanno una riflessione lunga, perché da allora ogni volta che l'ho incontrato - l'ultima volta la settimana scorsa a Napoli - gli ho sempre chiesto di vederci per discutere di questi temi, ma ancora stiamo aspettando. Noi siamo qua.

Cosa gli direste?

Dai nostri dati, dallo studio che abbiamo fatto, viene fuori il grande scippo con destrezza fatto da Monti-Fornero sulle risorse dei pensionati, miliardi tolti ai loro assegni per rispondere a una crisi finanziaria importata dall'estero, e far stare peggio tutti. Tra l'altro se non recuperi il potere di acquisto di lavoro e pensioni, come fai a rilanciare l'economia? Adesso mentre parlo con voi, mi trovo in Sardegna: ho fatto un giro nell'isola e ovunque si vedono persone che hanno perso il lavoro. Lo venga a dire qui Renzi che c'è la ripresa.

Non la vedete? Ancora nulla? Mancano con gli occhiali a 3D.

Secondo lo studio citato prima, si parla di rimborsi dal 4% al 24%. La

Cgil è più ottimista e calcola il 30%. Inoltre lo Spi Cgil è sembrato più morbido con il governo, per quanto critico, rispetto a voi e alla Cisl. Non è che si sta aprendo una nuova stagione in cui loro dialogano con il governo, si accordano, e voi avete più difficoltà?

A che conclusioni arrivi la Cgil non

tocca a me dirlo, e ognuno fa i propri conti, non so chi sia più morbido o meno. Noi non abbiamo da declinare un'impostazione politica, stiamo sul merito. Non vedo molto differenza tra il 24% e 30%: io dico che dobbiamo tutti insieme pensare alla crescita e al lavoro. Il 75% delle nostre aziende lavora per il mercato interno, e quel poco di crescita che c'è viene da export, petrolio a costi più bas-

si e Qe di Draghi. Noi abbiamo anche proposto un nuovo modello contrattuale basato sulla crescita, in modo che si distribuisca la ricchezza: al momento il governo redistribuisce solo la povertà.

Beh, ci sono i 500 euro del "bonus Poletti" ai pensionati. Quindi sono solo una trovata elettorale?

Sicuramente, e ribadisco che quei soldi non bastano.

Quindi come comportarsi alle elezioni? Camusso dice che non votebbe questo Pd, Carla Cantone lo vota, e Barbagallo?

Guido una grande organizzazione con tante sensibilità interne, non posso dire cosa voterei. Basti sapere che appartengo a quella sinistra sociale attenta ai bisogni di chi lavora e prende una pensione.

State preparando una mobilitazione unitaria dei pensionati?

Ci siamo mobilitati già due volte dopo la sentenza, adesso i segretari dei pensionati si stanno consultando tra loro e non escludiamo nulla. Ricordo che abbiamo fatto pochi giorni fa lo sciopero unitario più grande del-

la storia, quello della scuola. Poi già da settimane è pronta la saletta in via Lucullo che vogliamo dedicare alle segreterie unitarie, e aspetto le mie colleghe per inaugurarla.

Da settimane? Cioè Camusso e Furian vi fanno aspettare?

Ma no, è che abbiamo avuto tanti impegni ultimamente.

Se organizzerete una protesta, chiederete tutti i 18 miliardi a cui dà diritto la sentenza?

Noi vogliamo innanzitutto discutere con il governo: vale per le pensioni, così come vale per la scuola, e i contratti aperti, come quello del pubblico impiego.

Renzi, ripetendo un concetto espresso da Tito Boeri, ha spiegato che in sostanza è giusto non rimborsare tutto, che si deve prima pensare al più poveri.

Poveri? Secondo le dichiarazioni dei redditi, i dipendenti e i pensionati non sono poveri. Prima facciamo chiarezza in questo campo.

Magari con le assunzioni che sono ripartite, grazie a incentivi e al Jobs Act, si migliorerà...

Ripartite? Vedremo quando avremo i dati semestrali Istat. Come ho già detto, in giro vedo ancora tanta gente che ha perso il lavoro.

Sulla scuola cosa rispondete ai Cobas, che chiedono di unirvi al blocco degli scrutini?

Abbiamo fatto il più grande sciopero della scuola senza i Cobas, ma con gli studenti e le famiglie. Dobbiamo protestare, sì, ma nel rispetto della legalità e cercando di preservare questa unità. Si può scioperare durante gli scrutini, ma non bloccarli del tutto.

La riforma

LA SCUOLA
NON È SOLO
UNA LEGGE

di Maurizio Ferrera

Il dibattito sulla riforma della scuola è iniziato bene ma sta finendo malissimo. Nel secondo semestre del 2014, il governo aveva organizzato un'ampia consultazione pubblica, ricevendo quasi due milioni di commenti. Sembrava che sui principali obiettivi del progetto vi fosse un largo consenso. Con l'inizio dell'iter parlamentare, tuttavia, è scattato il tradizionale «richiamo della foresta»: quel misto di corporativismo e ideologia dal quale il nostro Paese sembra incapace di liberarsi quando arriva il momento di cambiare davvero. I sindacati hanno trasformato il confronto con il governo in una vertenza su assunzioni, carriere, tutele contrattuali e poteri dei dirigenti scolastici. Le opposizioni (a cominciare da quella interna al Pd) hanno riesumato i vecchi slogan: è una riforma di destra, una minaccia al carattere pubblico e democratico dell'istruzione, un tentativo di «aziendalizzare» l'organizzazione scolastica, un attentato (addirittura) alla libertà d'insegnamento. Petizioni di principio e caricature ideologiche che ci riportano alle contestazioni degli anni Settanta.

Una vera riforma deve proporsi di incidere sui pilastri portanti del nostro sistema d'istruzione. La posta in gioco è altissima e ha a che fare con la capacità dell'Italia di entrare nel ristretto club delle «società basate sulla conoscenza»: le sole che, nel Vecchio Continente, riusciranno a garantire prosperità, occupazione e, al tempo stesso, eguaglianza di opportunità e inclusione sociale.

continua a pagina 22

La chiave di questo passaggio sono le competenze dei giovani, lo spessore e la varietà della loro preparazione culturale. Oltre e forse più delle nozioni, conterranno le abilità logiche e di ragionamento, la capacità di riconoscere problemi complessi (inclusi i conflitti di valore), la rapidità di apprendimento. Ciò richiede un cambiamento davvero epocale nel modo di fare scuola. I programmi ministeriali uguali per tutti, la rigida separazione fra materie e percorsi, le lezioni *ex cathedra*, i moduli educativi standardizzati: tutto questo va rimesso in discussione, per molti aspetti superato. Come ben documentano le ricerche della Fondazione Agnelli, in molti Paesi Ue la rivoluzione formativa è già bene avviata. Nel Nord Europa la scuola pubblica sta acquisendo un ruolo quasi più importante del welfare. Non solo perché alimenta l'economia della conoscenza, ma anche perché garantisce *chance* di mobilità per gli studenti più svantaggiati. Contrastando così quelle spinte verso la polarizzazione fra classi e fasce di reddito che inesorabilmente si accentuano nelle fasi di transizione da un modello economico-sociale a un altro. Considerando quest'ultimo aspetto, per l'Italia la scommessa della scuola ha anche un significato politico. L'istruzione statale deve continuare ad essere percepita come bene comune di tutti gli italiani. Se invece le classi medie si convincessero che la scuola pubblica non fornisce ai loro figli preparazione adeguata al nuovo contesto, il sostegno politico nei suoi confronti si eroderebbe rapidamente. In base ai

confronti internazionali, i fattori decisivi per una scuola efficace sono: decentramento e flessibilità dell'offerta formativa, responsabilità dei dirigenti, qualità degli insegnanti, valutazione, attenzione agli studenti svantaggiati. E ci sono elementi del progetto governativo che vanno in queste direzioni. Certo, restano molti dettagli da chiarire e non è detto che gli obiettivi vengano raggiunti. Occorrerà monitorare, valutare, se necessario correggere la rotta. Per partire con il piede giusto, bisogna però resistere ai richiami della foresta. I sindacati facciano il loro mestiere, ma non pretendano di porre veti. A loro volta, le opposizioni si dimostrino all'altezza della sfida. Una riforma della scuola non può servire obiettivi di parte o tattiche di posizionamento politico. E una riforma deve riguardare l'interesse generale, il sistema Paese nel suo complesso. Quello di oggi e quello di domani.

Maurizio Ferrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GENERAZIONI

Quanti equivoci e malintesi sul senso di equità

di Antonio Polito

Lo storytelling è l'ultimo grido della comunicazione politica. E pensare che ci scherzavamo su quando ce la raccontava Vendola e si chiamava «narrativa»; eppure già allora funzionava, visto che portò un giovane comunista con l'orecchino al governo della Puglia, e ce l'ha tenuto per dieci anni.

Ma l'arte di governare la realtà, per sua natura confusa e caotica, fingendo di seguire un preciso disegno di cambiamento della società, ha anche i suoi rischi. Soprattutto quando chi è al potere cede alla tentazione di presentarsi come un vendicatore dei torti del passato e il paladino di una nuova era di giustizia sociale. A furia di aizzare la sete di giustizia, infatti, si possono creare più aspirazioni di quante sia possibile realizzare, e anche meno giuste, e talvolta addirittura puramente egoistiche e vendicative. È per questo che le società più dinamiche sono quelle dove è il lavoro, non la spesa pubblica e la sua gestione da parte del potere politico, a fare la giustizia sociale.

Il dibattito in corso sulle pensioni ne è un ottimo esempio. Ormai chiunque ne parli dice di farlo in nome della «giustizia sociale». In tv si sente dire che il rimborso non è andato a tutti i pensionati perché non sarebbe stato «equo», mentre in realtà, e più semplicemente, non

Aspirazioni A furia di parlare di equità, si alimentano aspettative difficili da soddisfare. Per esempio quando a proposito di pensioni non si illustrano tutti gli aspetti dei metodi retributivo e contributivo O quando nel mondo scolastico si creano divisioni fra i precari

sarebbe stato possibile. Oppure si sostiene ormai abitualmente che il sistema «retributivo», quello dei padri e dei nonni già in pensione, è «iniquo», un furto al quale verrà presto posto rimedio con la restituzione del maltolto, mentre il sistema contributivo, quello dei figli, sarebbe «equo».

Si crea così una costante ansia nei destinatari delle prestazioni dello Stato sociale, un guardarsi l'un l'altro in cagnesco, tra categoria e categoria, e anche una pericolosa incertezza sul futuro: probabilmente anche per questo i consumi non ripartono come dovrebbero, perché in attesa di capire come va a finire questa «rivoluzione» molti preferiscono ricostituire il risparmio bruciato dalla crisi, non si sa mai. Si ingenerano oltretutto aspettative eccessive: non c'è gruppo sociale che prima o poi non avvertirà il suo sacrosanto diritto di ricevere anch'esso un bonus, o di vedersi destinato il famoso «tesoretto» (a proposito, il termine porta davvero male, basta evocarlo e sparisce nel giro di poche ore), o di essere stabilizzato (una delle ragioni della tensione sulla riforma della scuola sta nel fatto che si è distinto tra i precari meritevoli di assunzione e quelli che invece dovevano ritornare

in purgatorio).

Ma soprattutto non sempre si fa davvero giustizia sociale. Due esempi. Per giudicare l'equità di un trattamento pensionistico si usa spesso il metro dell'entità dell'assegno: più alto è, più iniquo è. Ma in realtà il vituperato sistema retributivo penalizza le pensioni più alte, per redditi superiori ai 45 mila euro, cosa che con il contributivo non avverrà. Inoltre non si usa mai un altro criterio: e cioè per quanti anni si è versato contributi. Pensate che in Italia si pagano ancora 9 miliardi e mezzo l'anno ai baby pensionati che hanno lavorato 14 anni, 6 mesi e un giorno. Magari non sono pensioni alte, ma forse sono più inique di quelle alte però frutto di quaranta anni di lavoro. D'altra parte, questa accusa di iniqua generosità verso gli anziani mossa al retributivo non sempre ha fondamento. Ci sono quasi cinque milioni di pensionati col retributivo che non raggiungono nemmeno il minimo (intorno a 500 euro), tant'è che lo Stato versa ogni anno all'Inps 25 miliardi per integrare il loro assegno. Mentre a danneggiare i lavoratori giovani non è certo il contributivo, sistema che anzi consente di utilizzare tutti i contributi

versati nella vita lavorativa, ma la precarietà occupazionale, le lunghe pause di disoccupazione o sottoccupazione, tutte cose con cui il regime pensionistico c'entra ben poco.

Sarebbe dunque consigliabile non usare con leggerezza l'argomento dell'equità. Accendere l'invidia sociale tra classi di età e categorie di lavoro può essere utile per dividere e imperare sull'opinione pubblica, ma danneggia gravemente la coesione nazionale. E Dio sa quanto un Paese in bilico tra uno scatto verso la crescita e una ricaduta nella depressione ne abbia bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stallo dei consumi

L'ansia costante dei cittadini verso le prestazioni del Welfare frena la crescita

“Ma i super-poteri a noi presidi non miglioreranno l'istruzione”

IL COMMENTO

MARIAPIA VELADIANO

E SICCOME non è riuscita l'operazione di sparare contro i professori, allora si prova a blandire noi presidi. Col potere. E chi lo vuole mai.

Il preside padrone può forse fare buona letteratura. Dalla “santa obbedienza” pretesa dall'abate Pirard del *Rosso e il Nero* di Stendhal, alla sgamattissima saggezza di Marguerite Gentzbittel, leggendaria preside del liceo Fénelon di Parigi che si racconta in un libro, *Madame le proviseur*, diventando una serie televisiva che ha regalato ai francesi un immaginario scolastico pieno di verità.

Ma di sicuro il preside padrone non può fare una buona scuola. L'articolo 9 del disegno di legge approvato alla Camera mette in fila: a) un compromesso necessario, b) uno scaltro ammiccamento agli elettori travestito da ingenuità, c) una scorciatoia dissennata.

Le chiamate dirette (non è assunzione, sono già assunti) riguarda per ora solo i docenti che vanno a costituire l'organico dell'autonomia di un istitu-

to. Capita questo: una parte dei docenti precari che lo Stato deve assumere in seguito alla sentenza della Corte europea del 26 novembre 2014 non potrà entrare a far parte dell'organico delle scuole, perché le loro classi di concorso non sono richieste, ad esempio. Questi entreranno in un albo territoriale da cui i presidi potranno chiamare direttamente quelli che rispondono al bisogno della scuola sulla base del Piano triennale dell'offerta formativa approvato dal collegio dei docenti. Solo questo spiega perché il preside può utilizzare questi docenti su chiamata anche per classi di concorso diverse da quelle per le quali sono abilitati e sulla base di titoli di studio e culturali che assicurino competenze coerenti con l'insegnamento assegnato. Per essere concreti: un insegnante di arte assunto nell'albo territoriale ma non assegnato a una scuola, può avere una certificazione linguistica (C1) oggi ricercatissima alle superiori, per avviare percorsi CLIL (insegnamento di discipline non linguistiche in lingua straniera) obbligatori, ma per i quali le scuole ancora non hanno le competenze necessarie. Un docente di questo tipo può entrare a far parte dell'organico dell'autonomia.

Il Trentino conosce dal 2006

la chiamata diretta per una quota del 4 per cento dell'organico. Interessa gli specialisti di lingua straniera e si tratta di un'esperienza positiva, che ha richiesto saggezza e capacità organizzativa alle scuole, ha portato qualche conflitto, ma positiva. Poi, però, si tratta di capire quale sarà la direzione di questo meccanismo (transitorio?). Le graduatorie territoriali (nelle quali confluirebbero, se si capisce bene, anche i docenti che chiedono trasferimento da altre regioni) vanno a sparire man mano che i docenti sono assunti in organico oppure la direzione è inversa, e il reclutamento su chiamata, sia pure dopo concorso, sarà la norma nel futuro? Non si sa, ma qui si gioca un'idea di scuola.

Quanto alla disposizione che vieta l'assunzione su chiamata di parenti e affini, è una scaltissima mossa politica. È ovviamente illegittima, destinata a essere fulminata al primo ricorso, ma intanto fa passare l'idea che i presidi tutti o una bella parte di loro sono nepotisti e della scuola non si curano, e chi l'ha proposta può ben dire agli elettori io ci ho provato ma la legge i pergarantista mi ha stoppato.

Una scorciatoia dissennata è invece la norma sulla valutazione dei docenti. Valutare non è buttare dalla torre o no. È ave-

re criteri, parametri. Conoscere in anticipo, come si fa con gli studenti, su che cosa si è valutati. Sulla formazione, sui progetti, sui titoli culturali, sulla didattica? Su tutto? Si devono trovare modalità per quanto possibile oggettive e insieme impedire che soldi e merito siano spazzolati solo da docenti che sanno organizzare eventi e costruire progetti, perché quel che un docente deve sopra ogni cosa saper fare è insegnare. Deve essere un bravo insegnante, che appassiona, che si prende cura di tutti. Impensabile che questa delicatissima operazione la faccia il preside insieme a due insegnanti, un genitore e uno studente. C'è un tale insanabile conflitto di interessi, c'è la deriva sottile di rapporti di involontaria piaggeria, c'è un trovarsi (il preside) in una posizione di inutile, in questo caso inutile, potere. I Paesi che valutano gli insegnanti hanno un serio sistema ispettivo che garantisce la terzietà della valutazione. Non esiste scorciatoia rispetto a questo. Bisogna rinunciare, per ora, a valutare tutti e semplicemente dare la possibilità al preside, attraverso procedimenti non bizantini e trasparenti. Fare il preside è un servizio alla comunità civile. Che almeno la scuola pubblica sia un luogo in cui si rende visibile ai ragazzi che collaborare è più bello (e giusto) di obbedire.

La riforma è il tentativo di blandire i dirigenti dando loro delle facoltà che non hanno chiesto

“

L'INGANNO

La chiamata diretta dei docenti non è una assunzione: quei prof sono già assunti

I RACCOMANDATI

La norma che vieta di annuolare parenti e affini è una scaltissima mossa politica che non resisterà ai ricorsi eventuali

IL MERITO

Non esistono ancora le modalità per rendere la valutazione oggettiva e imparziale



L'ANALISI**Daniele
Cecchi**

Già nella scelta dei docenti la prima valutazione

Uno dei temi più discussi della riforma della scuola è la valutazione. Se

l'approvazione e la progressiva attuazione del sistema nazionale di valutazione è passato sostanzialmente sotto silenzio (nessuno è sceso in piazza contro il rapporto di autovalutazione, probabilmente perché nessuno temeva che da tale adempimento potessero scaturire obblighi e sanzioni), nel caso del progetto di legge n. 2994 la valutazione produce risultati, implicitamente o esplicitamente. E in quanto tale suscita opposizione.

Un primo effetto della valutazione (implicita, perché avviene senza che si apra una selezione comparativa) è dato dalla "chiamata diretta" da parte dei dirigenti scolastici rispetto ai nuovi assunti. Anche se affiancato da una commissione di scuola, il dirigente dovrà valutare i curricula dei candidati presenti, ed effettuare una scelta. In assenza di un'anagrafe docenti, almeno in prima applicazione gli elementi informativi di cui potrà disporre la commissione di scuola saranno gli elementi riportati nel curriculum vitae dei candidati, ovvero esperienza scolastica e lavorativa pregressa. Pur tralasciando il rischio di scelte dettate da consonanze politiche o religiose (che pure restano un rischio da cui è difficile cautelarsi), è plausibile immaginare che i dirigenti privilegeranno gli aspiranti docenti in possesso di maggiori qualificazioni (dottorato, lauree plurime, corsi di formazione), con ciò ponendo una prima pietra di un implicito processo valutativo a cui verranno esposti gli insegnanti. Si obietta correttamente che questo crea discriminazione nel corpo

insegnante, dal momento che agli insegnanti in servizio questo tipo di valutazione è risparmiata (nonostante anche tra di essi le disparità di qualificazione siano significative). Tuttavia la storia della nostra repubblica degli

ultimi vent'anni è costellata di riforme cosiddette "al margine", che cioè si applicano solo per i nuovi entranti: basti pensare alle pensioni, proseguendo via via fino al nuovo contratto a tutele crescenti. Quando le resistenze politiche si fanno troppo robuste, i vari governi hanno sempre preferito aggirare l'ostacolo scaricando sulle generazioni seguenti l'onere dell'aggiustamento.

Un secondo effetto della valutazione che invece coinvolgerà tutti gli insegnanti è quanto previsto dall'articolo 13, dove ai dirigenti scolastici viene attribuita la facoltà di distribuire, a partire dal 2016, 200 milioni di euro per la valorizzazione del merito. Non si tratta di grandi cifre: fanno circa 25 mila euro medi per scuola, ovvero 2.500 euro medi per docente (nel caso di distribuzione perfettamente egualitaria, che pure è esito possibile). Nella versione attuale del Ddl questi fondi dovrebbero servire alla «...valorizzazione dei docenti sulla base: a) della qualità

l'osservazione diretta in classe. Il potenziamento delle competenze degli alunni può essere facilmente misurato, rilevando il livello di apprendimento degli stessi all'ingresso e all'uscita di ogni anno scolastico (ma Invalsi non è certo in grado di garantire questo ordine di grandezza). Le responsabilità organizzative sono infine facilmente rilevabili

dalla distribuzione delle mansioni all'interno di una scuola. Tuttavia l'apparato informativo che si rende necessario, e che dovrà essere esaminato da una commissione all'uopo designata (dirigente, due insegnanti e due genitori, o un genitore e uno studente), è imponente e non immediatamente disponibile. Cosa sceglieranno di fare i dirigenti scolastici di fronte a quest'obbligo, tenuto conto che a loro volta verranno valutati sulla base di queste scelte?

Nel suo complesso l'impianto valutativo del Ddl sembra sufficientemente completo, perché introduce elementi di valutazione su diversi aspetti della professione insegnante, riducendo il rischio di arbitarietà e meccanicismo. Tuttavia esso contiene, a mio parere, un difetto originale, di disegno strategico, che ne sta rendendo faticoso l'ottenimento di consenso, sia in parlamento che nelle piazze. L'introduzione di un sistema di valutazione in un sistema quale quello scolastico, che ne era privo, avrebbe dovuto prendere le mosse dalla valutazione dei suoi vertici, dalla dirigenza ministeriale ai direttori regionali fino ad arrivare ai dirigenti scolastici. Si sarebbe dovuto trattare di procedure pubbliche, che facessero uso di indicatori verificabili, e che comportassero sanzioni per gli inadempienti (per esempio il mancato rinnovo del contratto dirigenziale). Solo così la cultura della valutazione sarebbe diventata palese, sarebbe percolata ai livelli inferiori e avrebbe di fatto legittimato la pressione che i dirigenti scolastici avrebbero potuto esercitare su insegnanti e scuole.

Ne sembra quindi uscire un animale zoppo, che rischia di attuare compromessi al ribasso pur di non alterare i delicati equilibri del lavoro di gruppo su

cui, volenti o nolenti, si basa l'attività didattica delle scuole. L'aspirazione dei docenti migliori di veder riconosciuto il proprio merito potrà trovare riscontro monetario e simbolico nell'essere scelti a far parte della squadra del dirigente. La resistenza al cambiamento degli insegnanti meno coinvolti non troverà sanzione esplicita, così come gli elementi di concorrenza tra scuole sembrano molto limitati (molto dipenderà da come sarà attuato l'articolo 16 che istituisce il Portale unico dei dati della scuola).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIFETTO ORIGINARIO

Servono per tutte le componenti della scuola procedure pubbliche, con indicatori verificabili e sanzioni per gli inadempienti

dell'insegnamento e del contributo al miglioramento dell'istituzione scolastica; b) dei risultati ottenuti dal docente o dal gruppo di docenti in relazione al potenziamento delle competenze degli alunni e dell'innovazione didattica e metodologica; c) delle responsabilità assunte nel coordinamento organizzativo e didattico e nella formazione del personale».

Si tratta di criteri precisi che tuttavia non sono facilmente operazionalizzabili. La qualità dell'insegnamento può essere valutata, primariamente dai propri pari, attraverso l'esame dei materiali didattici e/o attraverso



UN PASTICCIO CHE LAScerà IL SEGNO

Con centomila assunzioni non si dice addio al fenomeno delle supplenze. La qualità degli insegnanti non migliora. E il corpo docente non viene né svecchiato né rinnovato. Gli slogan di oggi rischiano di farci pagare un caro prezzo domani.

Della riforma della Buona scuola si è finora discusso dal punto di vista degli insegnanti e dei dirigenti scolastici. Se si prova, invece, a ragionare dal punto di vista delle famiglie con figli a scuola, due sono le domande che queste si stanno ponendo oggi. La prima guarda all'immediato futuro: se il governo manterrà l'impegno di fare approvare dal Parlamento la riforma in tempi brevi, che cosa cambierà l'1 settembre, con l'inizio dell'anno scolastico? La seconda è più di prospettiva: la riforma riuscirà davvero a migliorare la qualità degli insegnamenti e, di conseguenza, gli apprendimenti dei ragazzi? Risposte precise non si possono dare, perché dipendono da quali modifiche il Parlamento apporterà al testo originario del disegno di legge. Azzardare qualche previsione è, nondimeno, possibile.

Se ci saranno le 100 mila assunzioni proposte dal governo, nelle prime settimane (speriamo non mesi) dell'anno scolastico possiamo attenderci un notevole caos organizzativo: una girandola di docenti che cambiano, cattedre temporaneamente scoperte, orari a lungo provvisori. Già in un anno scolastico qualsiasi, le procedure per avviarlo sono lunghe e complesse: di solito, cominciano a primavera e a fine agosto spesso non sono ancora terminate, con i conseguenti disagi alla prima campanella.

Figuriamoci con decine di migliaia di

nuovi insegnanti da assegnare alle scuole in tempi ancora più stretti, visto che il Parlamento non licenzierà la riforma prima di giugno. Inoltre, davvero già da

settembre la Buona scuola metterà fine al fenomeno della «supplentite», come più volte promesso dal governo, poiché ogni istituto scolastico avrà a disposizione in media 8-9 insegnanti in più?

La risposta è no. Verosimilmente, queste risorse aggiuntive serviranno a eliminare le supplenze brevi, quelle di pochi giorni. Non riusciranno, invece, a eliminare le supplenze davvero fastidiose, quelle lunghe mesi o spesso annuali, quelle che impediscono la continuità didattica e fanno dire ai genitori: «In tre anni mio figlio ha cambiato tre professori di matematica».

Queste supplenze rimarranno, in numero assai cospicuo. Perché? Perché i 100 mila nuovi assunti, se tutti presi dalle graduatorie provinciali a esaurimento (GaE), non sono in grado di soddisfare le domande formative delle scuole. Si badi, non per il loro numero complessivo, ma per la materia che insegnano e per la loro squilibrata distribuzione sul territorio e nelle regioni, che non corrisponde a ciò di cui gli istituti già oggi hanno bisogno. Ad esempio, per coprire le cattedre di matematica nelle medie nelle regioni del Nord i neoassunti delle GaE non basteranno, perché di questa materia sono pochissimi. Così, serviranno ancora tanti supplenti,

presi da altre categorie di precari.

Sulla seconda domanda, se la riforma migliorerà la qualità degli insegnamenti, è ancora più difficile condividere l'ottimismo del governo. Il corpo docente va svecchiato e rinnovato, sul piano dell'età e ancora più della didattica. I 100 mila neoassunti (in media già oltre i 40 anni e con una formazione non proprio all'avanguardia) non favoriscono questo processo. Lo favorirebbero, invece, nuovi concorsi e un nuovo sistema per formare i docenti, che coniughi competenze disciplinari e didattiche, selezioni

a monte con severità e sia calibrato su una ragionevole previsione dei bisogni (quali e quante nuove immissioni serviranno di volta in volta). Sono due leve che permetterebbero di portare nella scuola i giovani laureati migliori e più motivati, seguendo l'esempio dei Paesi del nord Europa, dove la selezione iniziale è estremamente rigorosa e la formazione teorica è affiancata e integrata da periodi di tirocinio in cui si affinano le capacità didattiche.

Le proposte in discussione nella Buona scuola sulla formazione dei nuovi docenti non sembrano invece andare in questa direzione, continuando a privilegiare le lauree disciplinari e rinviando l'acquisizione pratica delle competenze didattiche a una fase successiva. Tutto questo sulla carta, perché dopo la maxiassunzione di docenti precari prevista per quest'anno è probabile che le possibilità per i giovani neolaureati di entrare nella scuola si re-

stringano ulteriormente. In sostanza, a settembre le famiglie corrono il rischio di trovarsi di fronte a seri disagi organizzativi, compresi molti insegnamenti ancora affidati a supplenti, senza avere particolari ragioni per ritenere che tutto ciò porti alla fine a un netto miglioramento della qualità dei docenti nei prossimi decenni. ■

* direttore della Fondazione Agnelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Si continua
a rinviare
l'acquisizione
pratica
delle competenze
a una fase
successiva**

di Andrea Gavosto*

«INIZIAMO A ISOLARE CHI NON LAVORA BENE»

di Martino Cavalli

Il liceo scientifico Frisi di Monza non aspetta la riforma per diventare «buona scuola». Primeggia per i successi dei suoi studenti, ha punteggi Invalsi da record; premi dal Politecnico di Milano per i test di ingegneria: Rodolfo Denti, il preside, non si può lamentare.

Lei che meriti ha?

Ho solo poteri di moral

«NEL SUD I 100 ALLA MATURITÀ SONO IL DOPPIO CHE NEL NORD, MA LE SCUOLE SONO PESSIME»

Roger Abravanel e Luca D'Agnesi, autori di *La ricreazione è finita*, Rizzoli

suasion. Però se c'è ordine anche i disordinati lavorano meglio, perché altrimenti si sentono fuori posto. Ecco, questo lo possiamo fare. E serve. Ma oggi il preside passa il tempo a districarsi nella burocrazia. Per comprare due gessetti devo fare un bando come se fossi la Regione Lombardia. Questo avrebbero dovuto cambiare.

Lei viene valutato per i suoi risultati?

Vent'anni fa c'era un «voto» dal provveditorato. E per me era un riscontro utile. Poi più nulla.

Le sembra normale?

Certo che no. Una valutazione è necessaria perché è un elemento della

mia professionalità. Tutti devono essere valutati, esattamente come i prof valutano i loro studenti.

Ma gli insegnanti non vogliono essere valutati da nessuno...

Bisogna venirne fuori, anche se non spetta a me dire come. Per portare a scuola personale qualificato, un sistema bisogna trovarlo.

E allora?

Forse più che premiare i meritevoli sarebbe meglio iniziare a isolare chi non lavora bene. In 25 anni non ho mai visto un medico fiscale richiamare nessuno.

Le scuole devono essere omogenee?

No, assolutamente, l'autonomia è proprio questo. Ogni scuola è inserita in un territorio, in un tessuto sociale, non possiamo e non dobbiamo essere tutti uguali.

Altrimenti...

Altrimenti?

Facciamo come quel ministro dell'Istruzione francese che disse: in questo momento tutti gli studenti del Paese sono alla terza riga del capitolo... Ma quello è lo Stato francese, noi non siamo così.

Nell'Italia delle regioni, invece, c'è anche la geografia dei voti. E così c'è chi sostiene che non contino più niente. È vero?

In effetti è meglio valutare all'entrata che in uscita, come fanno ormai molte università.... Siamo un Paese un po' troppo «lungo»...

Il coraggio di darci un taglio

Volete veramente strappare la pubblica istruzione alle grinfie dei sindacati? Introducete i costi standard. Se non per i salesiani, fatelo almeno per Berlinguer

| DI LUIGI AMICONE

«**A**RRIVA IL GIORNO che si è stanchi rasi di leggere e ascoltare le insensatezze». Suor Anna Monia, presidente di una associazione di scuole paritarie, mostra una tabella comparata di come sta messa la scuola italiana in Europa. Su 28 paesi, i nostri 15enni sono al sedicesimo posto nella competenza in lettura, al 21esimo in matematica, al 22esimo in scienze. Inoltre, come sistema paese, siamo al 24esimo posto per abbandoni precoci, al 27esimo sia per livello di istruzione della popolazione sia per età degli insegnanti (solo l'11 per cento ha meno di 39 anni nelle scuole secondarie) e al 26esimo per tasso di occupazione giovanile e di diplomati e laureati che lavorano nel campo degli studi che hanno sostenuto.

Siamo tutti capaci di sognare per l'Italia un dolce domani dove gli abbandoni scolastici saranno percentuali residuali, le competenze dei nostri figlioli rispetteranno la media europea, il disagio giovanile frutto di disoccupazione mentale e frustrazione da caserma (spinelli, alcol, bullismo, anoressia eccetera) verrà drasticamente abbattuto. Tutti sono capaci di immaginarsi una "Buona Scuola". Il problema è che l'immaginazione teme i sacrifici, i costi, le azioni che si rendono necessari per trasformare i sogni in realtà. E così il ministro Maria Elena Boschi ha perfettamente ragione quando sogna che «lasciare la scuola solo in mano ai sindacati non funziona». La realtà è che la scuola è in mano ai sindacati. Dunque la signorina si becca la ramanzina della Cgil, sindacato dei sindacati: «Il ministro conferma l'arroganza e il disprezzo della democrazia» (talché, commenterà nella rassegna *Stampa & regime* di Radio Radicale Massimo Bordin, «la Cgil ammette che sì, c'è democrazia solo se in mano ai sindacati»).

Supponiamo però che un piccolo sforzo di realtà il governo Renzi l'abbia fatto. Un pizzico di autonomia, di autorità e di

responsabilità in più nella scuola (con l'ovvia - ovunque, tranne nel soviet - introduzione di elementi di merito e di valutazione delle professionalità). Impossibile. Non è come per l'Italicum. Schiantare i partiti è un gioco da bambini. Chisseneffrega se la minoranza Pd la prende in quel posto e il grillino va sull'Aventino con Vendola e Brunetta. È invece talmente ingarbugliato, coatto, cementato il campo dell'istruzione pubblica, che come ti muovi sbagli. E come sbagli prendi ceffoni (che poi faranno male alle urne). E infatti, erano anni che non si vedeva uno sciopero del comparto scuola - insegnanti, bidelli, precari, postulatori eccetera - così ben riuscito. Secondo le cifre ufficiali fornite dal dipartimento della Funzione pubblica, gli aderenti sono stati 618.066 su un milione di dipendenti, il 64,89 per cento. Con ciò, un milione tredicimila e trecentoventidue addetti della scuola (dato della ragioneria di Stato aggiornato al 16 dicembre 2013) sono stati comandati da Cgil, Cisl, Uil, Confsal, Snals, Cgu-Cisal, Gilda, Usb, Unams, Usae, Cse e tante altre sigle minori, a fare uno sciopero che non si vedeva dagli anni Novanta. Hai voglia a dire che lasciare la scuola in mano ai sindacati non funziona. La scuola è in mano ai sindacati. È così che funziona. E sono mica pochi i tesserati. Mezzo milione. Da qui la asseverazione strategica da parte di giornali come *Repubblica*, *monsignor Della Casa* e *Galateo de' costumi* tra le aule scolastiche.

C'è alternativa a questo sistema di provare a fare una riforma a Roma e, contestualmente, sbattere la testa sull'irriformalità del sistema? Sì. Se Roma avesse il coraggio di predicare la via lombarda e veneta all'istruzione pubblica. Che è poi l'esatta (e inapplicata a livello nazionale) via alla parità scolastica indicata da una legge del 2000 detta anche "Berlinguer" (non un Caimano, ma il comunista parente dell'altro più celebre Enrico). Questa leg-

ge, integrata dai "Buoni Scuola", ha per caso messo per strada gli insegnanti e messo in crisi le scuole statali? O ha creato più scuola pubblica e opportunità di lavoro?

Come diceva il compagno Gramsci

Basterebbe, per dire, legiferare a Roma tale e quale quanto ora domanda la petizione milanese di Maria Chiara Parola e Felicità Fenaroli, due mamme "sottoscritte" da altre ventimila: «Si determini il costo standard per alunno e si utilizzi quel criterio per finanziare tutte le scuole pubbliche (statali, paritarie e degli enti locali) per mettere chiunque in condizione di scegliere la migliore scuola pubblica per i propri figli». È tutto molto semplice. Perché il 90 per cento dei 55 miliardi che lo Stato spende per la scuola se ne va in stipendi invece che in investimenti per rendere, come si dice, la scuola italiana riformata, innovativa, efficiente e pubblica alla grande? Perché lo Stato (e i sindacati) insistono a difendere una spesa di circa 8 mila euro ad alunno quando il privato sociale svolge lo stesso servizio a metà costo.

L'alternativa definitiva? Quella indicata a suo tempo dal compagno Antonio Gramsci, dimenticato e tradito dalla sinistra italiana: «Noi socialisti dobbiamo essere propugnatori della scuola libera, della scuola lasciata all'iniziativa privata e ai comuni. La libertà nella scuola è possibile solo se la scuola è indipendente dal controllo dello Stato». Chi la sta provando questa via gramsciana alla scuola pubblica? Ad esempio i Tipi Loschi di San Benedetto del Tronto. Che come le radio libere battezzate negli anni Settanta fanno già ora una scuola libera. «Ma libera veramente e mi piace ancor di più perché libera la mente» (cantava Eugenio Finardi) dalla sudditanza nei confronti dello Stato, dal comando dei sindacati, dai luoghi comuni di monsignor *la Repubblica*.

RIFORMA. AGESC: UN PRIMO PASSO PER INVERTIRE LA ROTTA E MIGLIORARE LA SCUOLA

Dopo i partiti e i sindacati, anche i genitori commentano la riforma della scuola approvata oggi alla Camera.

L'approvazione del disegno di legge sulla scuola è sicuramente un passo in avanti - afferma il Presidente dell'Associazione Genitori Scuole Cattoliche, Roberto Gontero - rispetto al tentativo di conservare tale e quale l'attuale assetto del sistema di istruzione. Oggi c'è troppa dispersione scolastica, i risultati internazionali sono negativi per l'Italia, la scuola non fa migliorare la condizione sociale dei più disagiati e soprattutto la libertà di scelta delle famiglie è assente.

I provvedimenti approvati non risolveranno tutto, ma introducono maggiore autonomia e un timido principio di libertà educativa: secondo l'AGeSC queste sono le due condizioni fondamentali per migliorare il sistema scolastico - continua il Presidente Gontero

Ribadisco che la detrazione per le famiglie che scelgono la scuola paritaria è ancora simbolica e in questa misura non potrà sostenere una vera libertà di scelta, ma ora c'è un principio ed uno strumento che potrà essere allargato e adeguato fino a diventare significativo e incidente.

Inoltre - prosegue Gontero - bisogna riconoscere che alcune delle nostre richieste sono state accolte: il riconoscimento dei Centri di formazione professionale, l'allargamento delle detrazioni alle superiori, il portale per tutti gli studenti, lo school bonus anche per le paritarie

l'ingresso dei genitori nei comitati di valutazione.

Restano anche dei punti problematici, in particolare per quanto riguarda i docenti delle paritarie - conclude il Presidente dell'AGeSC -: molti passeranno nello Stato e le difficoltà per sostituirli vengono accentuate dalla nuova legge; su questo bisognerà trovare una soluzione. Inoltre l'introduzione a tutti i costi nel POF del tema parità di genere appare una forzatura ideologica e ambigua, su cui le famiglie dovranno vigilare.

TRENTA DISSIDENTI ALLA CAMERA, SARÀ BATTAGLIA AL SENATO

Primosì sulla scuola, il Pdsi divide

SERVIZI ALLE PAGINE 6, 7 E 9

Scuola, primosì alla riforma ma il Pdsi divide ancora in trenta non la votano

Maggioranza a quota 316. La battaglia passa al Senato
Renzi: "Orgoglioso di questa legge". Scontri in aula

I NUMERI

316

FAVOREVOLI

I sì sono venuti da Pd, Ncd, Udc, Sc e hanno raggiunto la maggioranza assoluta (316 su 630)

137

CONTRARI

Hanno votato no alla riforma della scuola Forza Italia, M5S, Lega, Fdi e Sel

12

CENTRISTI NON VOTANTI

Anche una dozzina di deputati Ncd e Sc erano assenti: tra loro Di Girolamo e Vezzali

CORRADO ZUNINO

ROMA. La "Buona scuola" passa alla Camera, nonostante la minoranza dem: 316 sì, 137 no (un solo astenuto). Meglio del Jobs Act, fin qui, peggio di tutti gli altri provvedimenti dell'era Renzi. Mancano 40 voti all'appello Pd, ma dodici sono "assenti giustificati". Matteo Renzi chiede a Ettore Rosato di diffondere il suo sms a tutti i deputati: «Sono fiero di voi, avete trasformato le lunghe riunioni al Nazareno in una buona legge». Ora le elezioni regionali e il 5 giugno si riparte dal Senato, con l'esame dei 27 articoli in commissione Cultura.

In Aula, ieri all'ora di pranzo, le dichiarazioni di voto sono potenti. La grillina Silvia Chimienti attacca tutto il Partito democratico: «Questa legge è una carneficina di precari, domani in silenzio tirate giù la targa di Enrico Berlinguer». Simona Malpezzi per il Pd renziano: «Non ci saranno più lezioni a singhiozzo, ma gli insegnanti italiani guadagnano troppo poco: il rinnovo del contratto è una priorità». Si vota, e va come da pronostico:

ddl 2294 approvato. Il ministro Stefania Giannini fa in tempo a dire «una grande svolta culturale» che la presidente della Camera, Laura Boldrini, avvista due deputati che si rincorrono fino ai bagni. Marco Miccoli (Pd): «In cinque del Movimento 5 stelle ci hanno aggrediti». Angelo Tofalo (M5s): «Tutto falso, lui ci ha ingiuriati». Il grillino Bonafede viene espulso: «Lei non può insultare la presidenza».

LA GIORNATA

Fuori, in piazza di Monte Citorio, prof in permesso sindacale e studenti contro urlano "vergogna". Sono tanti. I sindacati confederali convergono sui Cobas per uno sciopero a macchia di leopardo nei giorni degli scrutini, a partire dall'8 giugno. Roberto Speranza e Gianni Cuperlo portano cinquanta dem a chiedere di fermare in Senato la chiamata diretta dei presidi e la discriminazione della seconda fascia dei precari. I Cinque stelle vanno giù duri: «Al Senato la Buona scuola sarà il Vietnam di Renzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFORMA PUNTO PER PUNTO

Presidi, prof e precari

Cosa cambia

a cura di **Claudia Voltattorni**

La Buona Scuola va avanti. Dopo l'ok alla Camera sarà la volta del Senato. E non è escluso che arrivino nuove modifiche al disegno di legge licenziato il 12 marzo scorso dal consiglio dei Ministri. Perché quello che è stato approvato ieri è un testo un po' diverso da quello arrivato in commissione Istruzione e Cultura della Camera. L'impianto, lo sottolinea la ministra dell'Istruzione Giannini, «non cambia, né cambierà al Senato», però delle modifiche sono state comunque approvate. A partire dal potere dei dirigenti scolastici: arrivati da Palazzo Chigi con i superpoteri e usciti ieri da Montecitorio con molte responsabilità in più rispetto ad oggi ma anche meno soli nella gestione della propria scuola. Cambio in corsa anche sui precari: saranno sempre centomila gli assunti dal primo settembre, ma nel 2016 verranno assunti anche i 4.200 idonei del concorso del 2012. Stralciato invece il 5x1000, fondo ad hoc che il governo aveva pensato di istituire per le scuole, che invece la Camera ha cancellato, «ne ripareremo nella legge di Stabilità» ha promesso Matteo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il preside

Poteri ridimensionati Sui bonus non decide da solo

PRIMA. Il dirigente scolastico è il «gestore» dell'autonomia della sua scuola e decide il piano di offerta formativa (Pof), sceglie i docenti, li valuta, e sceglie quali prof meritano il bonus da 200 milioni annui

DOPO. Il potere si ridimensiona: tutte le decisioni devono essere motivate e pubbliche sul sito della scuola. Un nucleo di valutazione regionale valuta il suo operato. Assegna il bonus con un nucleo di valutazione di due prof e due genitori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Consiglio d'istituto

Assume un ruolo attivo nella gestione della didattica

PRIMA. Composto da docenti e rappresentanti di studenti e genitori non ha parte attiva nella scuola dell'autonomia in cui tutto è deciso dal dirigente scolastico

DOPO. Diventa parte attiva nella collegialità della scuola: approva il Piano di offerta formativa preparato dal preside. Ogni anno poi propone un Piano di miglioramento per rinnovare il Pof ed eventualmente modificarlo. Valuta anche le candidature dei docenti scelti dal preside

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I concorsi

Anche titoli e anzianità faranno punteggio

PRIMA. Dal 2016 per accedere alle scuole c'è solo il concorso pubblico, che, cancellate le graduatorie, diventa l'unico modo per insegnare. Previsto uno ogni tre anni
DOPO. Per tutti coloro che partecipano al concorso viene introdotto un super punteggio per i titoli e per gli anni di servizio. È una forma di riconoscimento delle specializzazioni dei precari abilitati e che hanno già alle spalle anni di insegnamento

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scuole non statali

Per chi sceglie le paritarie sgravi fiscali fino al liceo

PRIMA. Decise le detrazioni fiscali per chi manda i figli alle scuole paritarie, ma solo per le scuole del primo ciclo, cioè, infanzia, primarie e medie
DOPO. Approvato un emendamento che innalza le detrazioni anche per i figli che frequentano le scuole superiori: fino a 400 euro l'anno per figlio con un risparmio di 76 euro. School bonus anche per le paritarie: credito di imposta per chi fa donazioni per ristrutturazioni o costruzione di nuovi edifici

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tirocinio

Tre anni di pratica per tutti i nuovi docenti

PRIMA. La formazione iniziale degli insegnanti è una delega del governo che dovrà decidere in seguito
DOPO. Resta una delega del governo ma viene riformulata: per diventare docente il laureato deve fare un concorso, superato il quale entra in ruolo con un apprendistato che dura tre anni durante il quale studia e affianca il docente come tirocinante: viene però retribuito fin dal primo giorno. Verrà poi valutato e il preside deciderà se tenerlo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli insegnanti di sostegno

Stare con gli alunni «difficili» diventa una vera scelta

PRIMA. Il docente di una singola materia con anche la specializzazione nel sostegno entrava come prof di sostegno e poi appena poteva passava ad insegnare la sua materia
DOPO. Ora il prof sceglie da subito se insegnare il sostegno o la sua materia: così diventano prof di sostegno solo quelli che vogliono farlo sul serio assicurando una continuità didattica per lo studente che ha bisogno. Aumenteranno così anche le supplenze annuali sul sostegno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precari

Idonei al concorso 2012: anche loro saranno assunti

PRIMA. Centomila insegnanti precari assunti dal primo settembre 2015 solo dalle Graduatorie di esaurimento (Gae). Esclusi tutti gli altri precari di seconda fascia, cioè gli abilitati, quelli delle graduatorie di istituto e gli idonei del concorso 2012
DOPO. Gli idonei del concorso 2012 verranno assunti nel 2016, senza dover fare un nuovo concorso. Non è escluso però che nel passaggio al Senato l'assunzione venga anticipata al 2015

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta dei docenti

Albi territoriali e colloqui per l'ingresso dei neoassunti

PRIMA. I docenti neoassunti finiscono negli albi territoriali della provincia scelta e attendono di essere chiamati dal preside
DOPO. I prof sono negli «ambiti» territoriali e attendono la chiamata del preside ma possono anche proporsi inviando il proprio curriculum alla scuola che preferiscono: il dirigente li chiamerà quindi per un colloquio. Chi non viene scelto dall'ambito viene assegnato alla scuola dall'ufficio scolastico regionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'istruzione professionale

La riorganizzazione si deciderà per legge

PRIMA. La revisione dei percorsi dell'istruzione professionale era una delle deleghe affidate al governo
DOPO. È diventata un articolo: la riorganizzazione degli istituti tecnici di formazione superiore e post secondaria viene definita già nel ddl. Il 30 % dei fondi che lo Stato stanziava per gli istituti tecnici sarà legato agli esiti dei diplomati nel mondo del lavoro. Stanziati 90 milioni per l'innovazione didattica e laboratori territoriali, aperti anche di pomeriggio per orientare i giovani al lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 5 per mille

Cancellata la donazione per il conflitto con il non profit

PRIMA. Il governo istituisce un 5x1000 ad hoc per le scuole attraverso il quale i genitori possono scegliere di destinare dei fondi alla scuola dei propri figli. Pensato anche un fondo perequativo del 10% del totale da destinare alle scuole più disagiate.
DOPO. Il fondo perequativo viene innalzato al 20%. Ma il 5x1000 delle scuole è in competizione con quello per il non profit: alla fine si è deciso di cancellarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro la dispersione

L'età dell'apprendistato si sposta da 15 a 16 anni

PRIMA. Secondo il testo unico sull'apprendistato, quello di primo livello (non professionale) viene fissato a 15 anni
DOPO. Un emendamento del Partito democratico in commissione Istruzione e Cultura alla Camera sposta l'età a 16 anni, «per farlo coincidere con la scuola dell'obbligo» e soprattutto per combattere il fenomeno della dispersione scolastica che in Italia, specie al Sud, registra livelli molto alti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Misure specifiche per i detenuti

Gli insegnanti di ruolo per le lezioni in carcere

PRIMA. Non erano previste misure specifiche per l'insegnamento destinato ai detenuti nelle carceri
DOPO. L'articolo 5 introduce le scuole

in carcere per la prima volta con docenti di ruolo in possesso dei requisiti prescritti per la partecipazione ai concorsi per la scuola primaria: per loro è previsto un ruolo speciale con un titolo specifico che dà l'abilitazione a insegnare ai detenuti. I docenti selezionati saranno incardinati nei centri provinciali d'istruzione per gli adulti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"La scuola del 6 politico non esiste più"

"Ora dite addio all'egualitarismo cattivo". Intervista al ministro Giannini

Milano. "I pilastri non saranno toccati". Al termine di una giornata parlamentare a dir poco movimentata – per alcuni una giornata "storica" per la scuola; per altri, come il sin-

DI MAURIZIO CRIPPA

dacato Gilda, nemmeno tra i più politicizzati, la giornata in cui si è consumato "uno strappo pesante tra la casta politica, rappresentata dal Pd, e tutto il mondo della scuola" – il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini tiene il punto e spiega che il passaggio al Senato, dopo l'approvazione del ddl "Buona scuola" ieri alla Camera, sarà "sostanziale". Ma dice pure che le quattro parole chiave, "autonomia, responsabilità, valutazione del sistema e riconoscimento del merito", non verranno messe in discussione. La riforma della scuola del governo Renzi possiede alcuni requisiti di ambizione e di visione che il sistema dell'istruzione da molto tempo aspettava. Ci sono anche elementi di criticità e interrogativi aperti di cui anche il Foglio ha parlato. Ma prima c'è la politica, ci sono i sindacati. Conversando con il Foglio, il ministro Giannini proprio da qui è invitata a partire. A chiarire, ad esempio, se il governo avrà la forza di "asfaltare", come piace dire a Matteo Renzi, i sindacati arroccati sulle loro barricate ideologiche. Giannini accetta la metafora ma la gira, spiega che il suo ministero ha sì "asfaltato" la strada ai sindacati, ma nel senso di facilitare l'ingresso e la via per un confronto – convocazione, incontro istituzionale a Palazzo Chigi, imminente nuova convocazione – "in una modalità di confronto davvero nuova, improntata al riformismo e non allo scontro". E' delusa dal risultato fin qui ottenuto? "Questo si misurerà alla fine. Per ora vedo che alcune componenti importanti del sindacato sono tornate sui propri passi, ad esempio sul blocco degli scrutini. Il governo andrà avanti per la sua strada, non è scontato che non si possa percorrerla in un modo nuovo e che alla fine anche i sindacati non saranno delusi. E' la scuola nel suo complesso che deve superare uno scetticismo che viene da decenni di riforme mancate". Poi c'è la politica. Il Senato "sarà un Vietnam", ha detto il cinque stelle Di Maio. Forse lì, numeri alla mano, potrebbero diventare utili i voti "del Nazareno", dato che già alla Camera su alcuni emendamenti Forza Italia si è espressa a favore. Non sarebbe un segnale importante per tutta la politica? "Non è tanto il meccanismo di un patto che si deve rinnovare. Vedete, la riforma della scuola è davvero una 'riforma istituzionale', ce l'hanno detto anche gli studenti. Mi auguro che un voto di questo tipo, che coinvolga anche un'opposizione costruttiva, sia la conseguenza di una condivisione di un processo riformista. Sarebbe importante".

C'è chi ha definito la "Buona scuola" una riforma di destra, addirittura classista. Ma il suo maggior valore culturale è forse quello di voler superare quella che è stata chiamata la "scuola del 6 politico", la scuola che preferisce la mediocrità alla sfida del cambiamento, della valutazione complessiva del sistema. "Io credo che per troppo tempo si è confuso il principio di uguaglianza – il principio fondamentale per cui la scuola deve offrire pari opportunità a tutti e agire come fattore di miglioramento culturale e sociale – con il principio di egualitarismo: inteso come non valutazione del merito e come freno a qualsiasi desiderio di eccellenza, sia per i docenti che per gli studenti. Sono due cose diverse, e questo cattivo egualitarismo va superato". Ci spieghi. "La scuola come positivo elemento di promozione di uguaglianza non funziona più da tempo. Lo sanno bene le famiglie. E' un meccanismo inceppato e va modificato. E un punto di partenza è proprio dare autonomia alle scuole, perché possano rispondere meglio alle esigenze lì dove sono". Una delle chiavi su cui puntate per rimettere in moto il meccanismo inceppato è la figura del preside, o per essere precisi del "dirigente scolastico". Ma è proprio questo un punto controverso, poco accettato dall'innato egualitarismo della classe insegnante. In più, l'impressione è che proprio sul ruolo del dirigente scolastico il governo abbia già fatto qualche significativo, e potenzialmente dannoso, passo indietro. Un brutto segnale, un bel rischio. "Va detto che l'autorevolezza non si afferma per norma di legge. E' evidente che laddove c'è un dirigente competente, volenteroso, questo viene riconosciuto al di là della norma. Il problema è un altro. La figura del dirigente scolastico dotato di responsabilità di valutazione e di decisione era già presente nella legge sull'autonomia scolastica di Berlinguer (riforma Berlinguer del 1996, in funzione dal 2000, ndr). Non lo abbiamo inventato noi. Ma finora quella figura non aveva i poteri tecnici, né gli strumenti, né le risorse finanziarie per fare le cose. Adesso invece queste condizioni sono state create, a partire dalla possibilità di scegliere e ottenere l'organico di cui la sua scuola ha bisogno. Poi è chiaro che non sarà un autocrate, ma nessuno lo ha mai pensato, e dunque il ruolo di collegialità e condivisione delle scelte rimane. Non è un passo indietro, è una migliore definizione dell'indirizzo che stiamo attuando".

C'è poi la questione della valutazione. I professori e gli studenti che hanno boicottato i test Invalsi hanno usato lo slogan "#nonsiamocrocette", intendendo criticare, sul piano generale, l'idea stessa che il sistema dell'istruzione possa essere in qualche modo misurato, valutato. "Nessuno ha mai inteso valutare un preside, o un insegnante, singolarmente, al di fuori di una valutazione e visione complessiva di un sistema. Sarebbe semplicemente sbagliato. Ma valutare la scuola significa, stabilire gli obiettivi, poter capire in ogni sin-

gola realtà – ecco il valore dell'autonomia – ciò che va potenziato, ciò che va corretto, dove bisogna migliorare e dove bisogna investire. E non si può pensare che autonomia e valutazione diano risultati in un anno, in un tempo brevissimo: c'è un lavoro da fare, complessivo". I precari restano sul piede di guerra, nasceranno docenti di serie A e di serie B, dicono. A proposito di reclutamento e assunzioni, lei invece preferisce parlare di "organico di diritto e di fatto". Dov'è la differenza? "Che finora a un organico di diritto, cioè teorico, si rispondeva con un tappabuchi, organico di fatto, assumendo personale precario dove mancava. Ora l'organico diventerà semplicemente 'funzionale': una scuola stabilisce gli insegnanti di cui ha bisogno, e quelli entrano in ruolo. Punto. Certo, scegliendo prima chi ha titoli e diritto, ma questo è semplicemente normale". Se una scuola delle suore aiuta, non la lasceremo morire, ha detto Renzi. Le scuole paritarie sono un altro bel problema. "Io ritengo, da sempre, che la legge 62 del 2000 sulla parità scolastica e il diritto allo studio ci abbia portati in Europa. Esiste un sistema di educazione integrato che garantisce, come da Costituzione, il diritto alla libertà di educazione. Detto questo, oggi il sistema paritario rappresenta il 12 per cento della scuola, e la riforma è centrata sulla scuola pubblica. Ma abbiamo voluto inserire – attraverso lo sgravio fiscale alle famiglie che scelgono l'istruzione privata – un segnale che quel diritto esiste ed è tutelato".

Maurizio Crippa

De Mauro: troppi silenzi in questa riforma Ma dico no alle barricate

L'intervista

di **Valentina Santarpia**

Il «ballamme» sui precari, il «punto debole» dei presidi, e tre «silenzi» che pesano come macigni: è pacato ma severo il giudizio sulla riforma della scuola di Tullio De Mauro, linguista, professore universitario, socio dell'Accademia della Crusca, ex ministro dell'Istruzione e autore di decine di libri.

Cosa pensa della riforma?

«A me pare che il testo che va sotto il nome di Buona Scuola sia preoccupante non tanto per quello che dice, ma per quello che tace».

Quali silenzi preoccupano?

«Il primo è la mancanza di riconoscimento di quello che, sia in alcuni settori particolari come infanzia e primaria, e sia nel complesso, la scuola italiana ha dato e continua a dare a una società che sembra non amarla troppo e che comunque poco ne finanzia le necessità».

A cosa si riferisce?

«Alcuni pezzi della scuola funzionano a un livello straordinario. Ci sono parti di scuola che realizzano la massima inclusione: il 100% delle bambine e dei bambini iscritti in prima elementare raggiunge la licenza elementare, e i più alti livelli di rendimento nei test internazionali».

Il ddl non ne tiene conto?

«A mio avviso non si tratta solo di mancato riconoscimento, ma di mancata conoscenza di quelle parti della scuola che fanno e danno. Gli ispiratori del premier hanno l'aria di dire: "Ora arriviamo noi e sistemiamo tutto"».

Qual è il secondo silenzio?

«Non mi sembra che sia presente in questo progetto ciò che ha animato e deve animare la scuola italiana, e cioè il ri-

chiamo alla funzione di organo costituzionale della scuola e quindi dell'impegno della Repubblica (Stato, Comune, enti pubblici) a garantire a tutti e tutte l'istruzione: potenziando quello che c'è, facendo sì che avvenga nelle medie e nelle superiori ciò che è già stato fatto per le elementari: soldi e formazione per gli insegnanti».

La terza omissione?

«La scuola lavora in salita in una società che, come appare dalle prove internazionali dell'Ocse, è tra le più dealfabetizzate del mondo, insieme a quella spagnola: tra il 70 e l'80% della popolazione adulta uscita dalla scuola anche con livelli alti di competenze, perde queste competenze molto presto, soprattutto se non lavora».

Dove accade?

«La recente indagine dell'Ocse ha qualcosa di preoccupante e interessante allo stesso tempo: il fenomeno della dealfabetizzazione colpisce in percentuali rilevanti Paesi tra i più svariati del mondo, anche Finlandia, Corea, Giappone, con sistemi di istruzione esemplari. Il problema dell'istruzione degli adulti è un problema generale di cui la scuola dovrebbe tenere conto. Invece è completamente ignorato».

Il preside sceriffo allora è un falso problema?

«Non mi troverà felice avere un preside che dopo tre anni mi può dire di andar via: soprattutto se sono un professore di algebra e lui non sa fare 2 più 2. E un punto debole, ma secondario: non è eliminandolo che la riforma funziona».

E la battaglia sui precari?

«Un altro punto debole. Non si sa bene come questi 100 mila verranno assunti, su quali cattedre, con quali meccanismi. È un ballamme enorme allo stato attuale, che avrebbero dovuto definire mesi fa: è chiaro che c'è un ricatto governativo».

Come dicono i sindacati?

«Sì, ma anche i sindacati dovrebbero mettere da parte le barricate. Bisognerebbe fermarsi, studiare e mettere a punto un intervento ex novo sull'istruzione. Ma temo che questa strategia non trovi ascolto».

Sembra di no, Renzi «va come un treno». E i ragazzi?

«Il mio parlare pomposamente di ruolo costituzionale della scuola è proprio quello di Piero Calamandrei: è il modo solenne di occuparsi dei ragazzi, quelli che vanno a scuola e quelli che non ci vanno».

Cosa serve agli studenti?

«Solo imparare a scrivere, leggere, e far di conto, ai livelli sempre più alti che il processo di istruzione richiede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pesi

Mi preoccupa il mancato riconoscimento di quanto ha dato la scuola italiana

Gli obiettivi

Non mi pare ci sia un richiamo all'impegno a garantire a tutte e tutti l'istruzione



«La pedagogia del Capo mina la democrazia»

Dalla scuola all'Italicum. Stefano Rodotà a tutto campo sul renzismo: «Così il premier trasferisce la sua visione del potere all'intera società»

Roberto Ciccarelli

«Fino ad oggi ci siamo concentrati sul modello di organizzazione istituzionale emerso dal combinarsi dell'Italicum e della riforma del Senato – afferma Stefano Rodotà – La riforma della scuola approvata ieri alla Camera mostra un elemento radicale: l'idea che Renzi ha della società».

Possiamo farne un profilo alla luce delle leggi sul lavoro, della riforma elettorale e di quella costituzionale?

La scuola è la parte più importante del Welfare tradizionale. In un momento in cui aumentano disoccupazione e povertà si dovrebbe investire sul suo ruolo di inclusione per impedire il riprodursi delle disuguaglianze. Invece la riforma disconosce che la scuola sia un corpo sociale composto da soggetti differenziati e ribadisce una fortissima spinta verso la segmentazione sociale. Attacca il contratto nazionale, esclude i corpi intermedi, e in particolare i sindacati, non riconosce la partecipazione democratica espressa dagli insegnanti e dagli studenti che si stanno opponendo. Sono gli elementi già emersi nel Jobs Act che ha portato l'abolizione dell'articolo 18 per i nuovi assunti. In questo modello di società non c'è spazio per la coesione sociale.

Nel Ddl scuola approvato dalla Camera c'è lo «School Bonus», un credito d'imposta al 65% per il biennio 2015 - 2016 e del 50% per 2017, riconosciuto a chi farà donazioni in denaro per le scuole pubbliche o private. Cosa ne pensa?

È una forte spinta verso l'*outsourcing*. Questa norma è un incentivo a far uscire la scuola dall'ipoteca del pubblico per affidarla ai privati che la gestiranno come meglio credono. È come incentivare a farsi una previdenza privata oppure una sanità privata.

Contrasta con l'articolo 33 della Costituzione che prevede l'esistenza di scuole private «senza oneri per lo Stato»?

Sono stato ostile alla legge sulle scuole paritarie approvata nel 2000. Ci vedevo l'*escamotage* per aggirare proprio questo articolo. Quando l'hanno scritto, i costituenti non avevano preclusioni ideologiche ma intendevano riconoscere la priorità degli investimenti nella scuola pubblica di ogni ordine e grado. Lo Stato deve in primo luogo permettere che la scuola pubblica funzioni al meglio. Solo quando questa condizione sarà soddisfatta, si potrà pensare di dare un euro anche ai privati. Nel Ddl di Renzi non c'è alcuna una risorsa aggiuntiva ai privati. I fondi a loro destinati sono sottratti alla scuola pubblica.

È stato detto che questa norma rispecchia il pluralismo e, in più, rappresenti la fine di un tabù ideologico della sinistra.

Altro che abbattere un tabù. Ne costruisce un altro: la distinzione tra scuole per abbienti e per non abbienti, di serie A e di serie B. Chi sostiene queste posizioni crede che il ruolo della scuola pubblica sia in contrapposizione con quella dei preti, come si diceva secoli fa quando ero un ragazzino. Il problema è un altro: la scuola pubblica, come spazio pubblico di riconoscimento e confronto, è irrinunciabile perché qui posso costituirmi come cittadino. Se invece dico che ognuno può farsi la propria scuola religiosa, etnica, territoriale o culturale innesco un conflitto. La scuola non è più un luogo dove si apprende a riconoscere l'altro in base alle sue diversità, ma un luogo dove si adempie una funzione pubblica per un numero tendenzialmente riducibile di persone. Tutto questo è in conflitto con l'idea di una società aperta e plurale dove l'uguaglianza esiste nella misura in cui viene riconosciuta la diversità delle opinioni.

Crede che Renzi abbia attribuito al «preside manager» un'importanza paragonabile alla leadership politica che lui intende svolgere in politica e nello Stato?

Certamente. È rivelatore di questo atteggiamento il fatto che abbia

scelto di usare la lavagna e il gessetto: voi siete gli scolari e io il maestro che vi spiega la riforma. Dopo avere usato tweet e slide ha cambiato la sua comunicazione e si è messo nella posizione di chi parla dall'alto. È la rappresentazione tangibile della concentrazione dei poteri nella figura del presidente del consiglio, prima ancora che nell'esecutivo, che si vuole realizzare con le riforme istituzionali. Con questo disegno di legge Renzi tende a trasferire questa visione del potere a tutti i livelli della società. Alle figure apicali dei presidi affida la missione della scuola, quella di produrre buona cultura, uguaglianza e rispetto dell'altro. Sono d'accordo con chi ha definito questa politica come una «pedagogia del Capo».

Renzi sostiene invece che il presidente-manager sarà libero di decidere e di rendere più efficiente la scuola.

Ma il problema della responsabilità dirigenziale non può tradursi nell'accentramento del potere e soprattutto nella possibilità di selezionare i docenti. È lo stesso meccanismo visto all'opera nel Jobs Act: all'imprenditore sono stati concessi sgravi fiscali, l'abolizione dell'articolo 18, per facilitare le assunzioni. In questo modo i diritti dei lavoratori sono stati subordinati al suo potere sociale. Con la riforma della scuola si crea un centro di potere per gestire un istituto con una logica tutta imprenditoriale e ad esso si subordina la partecipazione nella scuola.

Chi si oppone a questa politica è accusato di essere corporativo o un relitto della storia. Come si smonta questa retorica?

Dicendo che quella in atto non è un'opera di sburocratizzazione della società, ma di concentrazione del potere in una sola persona. Nei settori dove questo è accaduto, ad esempio nelle opere pubbliche, sono venuti meno i meccanismi di controllo, di partecipazione e trasparenza. Il potere è stato usato in maniera discrezionale e la corruzione si è moltiplicata.

In Italia è innegabile il problema

della burocrazia, non crede?

Ma non lo si risolve aumentando diseguaglianze e ingiustizie. Man mano che si introduce la logica privatistica e l'accentramento della gestione si indeboliscono le possibilità di controllo e di partecipazione. Queste funzioni sono essenziali anche nella vita della scuola il cui scopo è garantire l'inclusione sociale, non la competizione tra le persone.

Perché, fino ad oggi, chi si richiama alla Costituzione non ha prodotto una politica capace di affrontare la sfida di Renzi?

Si è pensato che, tutto sommato, ci sarebbe stato il tempo necessario per aggiustare le cose. Quando poi

si sono compresi gli effetti istituzionali e sociali della sua politica è stato troppo tardi. La politica ufficiale non è stata in grado di contrapporsi a Renzi. Questo vale per chi sta nel Pd, ma anche per chi oggi critica l'accentramento dei poteri nell'esecutivo. Questi elementi erano presenti sin dall'inizio e adesso le resistenze sono tardive. Non voglio dire che avevo ragione, quando ci chiamavano «professoroni», né voglio fare la parte della Cassandra. Per me è un elemento di autocritica.

Cosa è mancato a questa opposizione?

La visione alternativa di una società

dove la politica è stata ridotta all'amministrazione e all'economia. Oggi chi si oppone a Renzi dovrebbe creare forme di auto-organizzazione e di agire politico per riequilibrare la forte concentrazione di potere che si sta realizzando a livello istituzionale. La società deve riconquistare il suo ruolo nel momento in cui lo spazio nelle istituzioni si restringe. Rimettere in movimento questi meccanismi oggi è un problema politico che si devono porre anche chi sta nelle istituzioni. Non si può fare politica solo attraverso gli emendamenti. Quella può permettere di salvarsi l'anima solo quando si discute una legge.

**«La scuola
dovrebbe
impedire
diseguaglianze,
la riforma spinge
invece verso la
segmentazione
sociale»**



L'INTERVISTA/FASSINA (PD)

“Dovrò uscire dal partito se a Palazzo Madama non sarà modificata davvero”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Veramente in piazza è stato contestato il Pd, non il sottoscritto». Stefano Fassina, uno dei leader della sinistra dem, è appena tornato dalla piazza in aula a Montecitorio. Non vota la riforma della scuola.

Fassina, i manifestanti le hanno gridato “lascia il Pd”. È arrivato il momento?

«Il passaggio ora al Senato del disegno di legge sulla scuola è decisivo per verificare se è reversibile lo spostamento del Pd dopo la svolta liberista sul lavoro e il segno plebiscitario sulla democrazia».

Rimanda la sua uscita. Ma è più fuori che dentro?

«Tra il popolo dem — abbandonato da un Pd geneticamente modificato — e il partito di Renzi, scelgo il primo».

Perché legai il suo addio al Pd alla riforma della scuola? La giudica una riforma di destra?

«Bisogna essere cauti nell'uso dei termi-

ne riforma che ha perso il significato progressista avuto in una parte del Novecento. Temo che parlare di riforma della scuola sia improprio come lo è stato per la legge Fornero sulle pensioni, per la legge sul mercato del lavoro di Sacconi. Il ddl scuola, concentrando i poteri di chiamata dei docenti sul dirigente scolastico, incide sulla libertà di insegnamento. Senza un piano pluriennale di assunzione degli insegnanti precari riproduce il dramma degli esodati».

Spera sia modificato al Senato?

«Assolutamente sì. Nonostante la contrarietà netta di alcuni di noi, per organizzare l'area del dissenso, in più di 30 non abbiamo partecipato al voto. Abbiamo rafforzato la battaglia al Senato unendo la minoranza dem».

Quali cambiamenti si aspetta?

«Su tre punti: cancellare i poteri dei presidi di chiamare e rimuovere dall'incarico i docenti; introdurre un piano pluriennale di assunzione degli insegnanti precari connesso con le uscite di pensionamento quindi senza

oneri aggiuntivi; eliminare la detrazione fiscale per le secondarie superiori private».

Però potrebbe avere l'ok con l'appoggio di Verdini e company?

«Deve passare con i voti di tutto il Pd e dell'attuale maggioranza. Sarebbe altrimenti un fatto politico grave».

Il suo è un ultimatum?

«È una presa d'atto. Il programma elettorale votato da 8,6 milioni di elettori può essere archiviato da 2 milioni di voti al congresso del Pd? Il 40% di voti raccolti alle elezioni europee sono stati ricevuti dal Pd su aspettative indefinite e ambigue senza riferimenti specifici su lavoro o scuola. La contraddizione tra il mandato elettorale che ci è stato dato e il programma del governo Renzi, senza legittimazione elettorale, è questione rilevante di democrazia o capriccio del sottoscritto? Una parte del popolo dem si è allontanato, il Pd raccoglie sempre di più i voti dell'establishment e occupa lo spazio presidiato in Europa dalle destre merkeliane assenti in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I voti alle europee
ricevuti su aspettative
indefinite e ambigue
su lavoro o scuola

La mia uscita? Tra il
popolo dem e il
partito di Renzi,
scelgo il primo

STEFANO FASSINA
DEPUTATO DEL PARTITO DEMOCRATICO



«E' un buon provvedimento anche per me della minoranza»

8 domande a
Matteo Mauri
Pd

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Restano ancora alcuni punti da migliorare, ma il giudizio complessivo su questa legge è positivo. E glielo dice uno che fa parte della minoranza Pd», garantisce il deputato Matteo Mauri, parte di quel pezzo di Area riformista che sulla legge elettorale si smarcò dall'ala dura e ieri ha votato la legge: «Io ero assente perché sono a casa con un piede rotto, ma avrei votato sì».

Soddisfatti, anche voi come minoranza Pd?

«Soddisfatti perché era necessario intervenire sulla scuola, e lavorando in una logica di confronto e non di scontro con il governo siamo riusciti a portare modifiche sostanziali al testo».

Ma il testo vi va bene così o qualche modifica è ancora necessaria al Senato?

«Noi abbiamo presentato tre ordini del giorno che pongono altrettante questioni da affrontare».

Quali?

«Prima di tutto, chiediamo un aumento della collegialità

nel reclutamento dei docenti».

Altrimenti c'è rischio clientelismo nella scelta...

«È passato un emendamento che impedisce ai presidi di chiamare parenti. Inoltre, il

preside non ha la possibilità di assumere, visto che i docenti sono assunti dallo Stato e lui ha la potestà di sceglierli tra quelli già assunti in base alle necessità della scuola».

C'è però un certo tasso di discrezionalità.

«È sbagliato pensare sempre male. E comunque proponiamo di affiancargli una commissione».

E le altre vostre proposte di modifica?

«Chiediamo di strutturare meglio la rotazione dei presidi. E poi, per evitare di creare esodati della scuola, si chiede al governo di individuare le persone meritevoli e con continuità d'insegnamento e creare le condizioni perché entrino nell'istituto scolastico».

Cosa dice ai precari di seconda fascia furibondi per essere stati esclusi dalle assunzioni e rinviati a un concorso futuro?

«La soluzione trovata era l'unica possibile perché abbiamo ereditato tanti errori del passato. Ma ricordo che la legge è ancora a metà strada, manca il passaggio al Senato».

E lì sarà possibile fare modifiche?

«Io credo ci sia spazio per altri interventi, sia sul fronte dei poteri del preside che sul tema delicatissimo dei precari».



I PROFESSORI DI SERIE B

ADRIANO SOFRI

NELL'ESPRESSIONE "Insegnante disostegno", c'è un'involontaria minorità, come di qualcuno che stia di rincalzo, aspettando di esser chiamato all'occorrenza al fianco di ragazzi a loro volta certificati da una minorità.

Al contrario — sorpresa — l'insegnante di sostegno è un insegnante che ha una specializzazione in più, grazie alla quale può scegliere se insegnare la propria materia o fare l'insegnante di sostegno. L'altra sorpresa è che la normativa italiana sull'integrazione scolastica dei ragazzi con disabilità è ammirata e studiata da esperti di tutto il mondo. Le sorprese finiscono qui. Ora, la "Buona Scuola" prevede per il sostegno una delega (art. 21) per una riforma che si vuole epocale affidata a decreti governativi entro i prossimi 18 mesi. Nel questionario preliminare alla BS della riforma del sostegno non si faceva parola. C'è però una proposta di legge firmata con altri dal sottosegretario Faraone e sostenuta da alcune associazioni. Essa vuole offrire agli insegnanti delle materie, oberati da classi sovraffollate e burocrazia, più formazione sulle disabilità, com'è giusto, perché non deleghino troppo al sostegno. Tuttavia la loro riforma preoccupa molti genitori, insegnanti e pedagogisti, perché mira a separare gli insegnanti di sostegno da quelli delle

materie. Faraone ritiene che il sostegno venga spesso usato come una scorciatoia per entrare in ruolo e poi passare alla propria materia: dunque andrebbero forzati fin dall'inizio a una scelta irreversibile. Viene da obiettare che un insegnante che abbia lavorato sul sostegno e passi alla sua materia, si rivelerà comunque un insegnante migliore. E se l'insegnante di sostegno scopre di non farcela, di mancare di idee e stimoli, è meglio che possa cambiare, passando alla sua materia, piuttosto che restare nel sostegno per obbligo normativo. In realtà già oggi il passaggio si può fare solo dopo 5 anni di ruolo nel sostegno. Piuttosto, le ragioni per cui i ragazzi cambiano spesso l'insegnante di sostegno sono i ritardi burocratici, la precarietà e i tagli: l'organico di sostegno è inadeguato, e quando, a stagione avanzata, arrivano dei precari (che non vuol dire affatto meno capaci) estratti dal fondo della graduatoria, l'anno dopo non riusciranno a tor-

nare.

Ancora, secondo Faraone, il futuro personale di sostegno dovrà essere formato specificamente sulle singole patologie. Ma come agirà questa "specializzazione"? Lo specializzato dovrà poi viaggiare da una scuola all'altra in cerca di una ragazza o un ragazzo con la patologia pertinente? E come si concilieranno eventuali metodi didattici specifici per la sua patologia con il fatto che il ragazzo deve essere incluso nella classe? E non può risultarne una medicalizzazione, e che di fatto gli esperti itineranti appartengano più all'ambito sanitario che a quello educativo? C'è infatti un criterio irrinunciabile: che nessun essere umano è riducibile a una propria patologia. E la patologia dei ragazzi disabili non è la loro caratteristica più importante, e tanto meno l'unica. Genitori e insegnanti sanno per esperienza — il sottosegretario Faraone è fra loro — che la diagnosi dice solo una piccolissima parte di ciò che

c'è da sapere. Due studenti con la stessa diagnosi possono essere enormemente diversi. Lo stesso ragazzo può cambiare moltissimo secondo il contesto, e anche semplicemente con il tempo e con la crescita. Certo, molto dipende dalla patologia. Probabilmente ci sono patologie per le quali disporre anche di un esperto sarebbe molto positivo. Per alcune condizioni, per esempio la sordità, esistono già figure come gli assistenti per la comunicazione.

Ma molti ragazzi, se affiancati da un insegnante di sostegno, sono in grado di seguire una programmazione equivalente a quella della classe, conquistando un diploma con pieno valore legale. È dubbio che sarebbe per loro positiva una riforma che separi così nettamente gli insegnanti di sostegno da quelli delle materie. Daniela Boscolo, già insegnante di sostegno e oggi docente dei futuri insegnanti di sostegno a Padova, ha ricevuto una fama improvvisa (e provvisoria, dice) dopo che la Fondazione Varkey l'ha inserita fra i "50 migliori insegnanti del mondo". In una lettera aperta al governo ha scritto: «La disabilità non è la persona, un ragazzo con sindrome di down o autistica non è la sindrome stessa. Ho avuto molti ragazzi con sindrome di down o autistici e tutti completamente diversi... Noi siamo docenti, la scuola non è un ospedale né un centro diurno come qualcuno vorrebbe diventasse, con l'insegnante specializzato trasformato in una specie di balia con l'unico compito di contenere la persona con disabilità».

Nel 2010 fu votata una legge (170) che riduceva il sostegno ai ragazzi con "Disturbi Specifici dell'Apprendimento", come la frequente dislessia, in base al principio che debbano occuparsene gli insegnanti delle classi. Molti genitori non furono contrari perché ritennero che non avere più il sostegno liberasse i figli da una specie di stigma. (Avere il sostegno non dovrebbe es-

sere uno stigma mai, e succede anche che persone singolarmente intelligenti abbiano il sostegno per i motivi più vari). Gli insegnanti devono stilare e seguire per ogni alunno un piano e materiali didattici personalizzati: succede che non ce la facciano. Così per la Direttiva del 2012 per i ragazzi con "Bisogni Educativi Speciali" (linguistici, economici, sanitari, famigliari ecc.) come il "Disturbo da Deficit di Attenzione e Iperattività", gli iperattivi, che a volte faticano a star fermi e zitti e concentrati in classe. Boscolo: «Nel formare le classi, è prassi comune mettere il ragazzino con Dsa o altro Bes in classe con un compagno certificato in modo che ci sia il docente specializzato, l'unico formato, che li possa seguire». (Tutte queste sigle e acronimi, H, Dsa, Bes, Adhd, sono frutto di benvenute eufemizzazioni e di esigenze scientifiche, ma anche di una impellente burocratizzazione, che sostituisce la compilazione di moduli al buon senso e alla responsabilità degli insegnanti, oltre che alla cura per l'insegnamento delle materie).

È noto che le leggi hanno bisogno di uniformare le condizioni cui si applicano. Una legge che si proponga di fare degli insegnanti buoni rischia di rendere la vita difficile agli insegnanti migliori. (Senza dire delle leggi che mirano soprattutto a tagliare i costi). C'è, fra le tante persone cui la sorte o la vocazione ha messo addosso questi problemi, una discussione appassionatissima, com'è facile immaginare. Ma non arriva ad affiorare fino al livello della generale opinione pubblica. Peccato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossa in cattedra

Orgoglio Prof

Lo scontro sulla riforma della scuola rafforza l'immagine degli insegnanti. E dopo anni grigi fa riscoprire il prestigio della loro professione. Ecco perché

di **Angiola Codacci-Pisanelli**

L'APOTEOSI DEL MESTIERE di insegnare avrà il suo culmine a Cannes, alla fine della proiezione di "Mia Madre". Quando nella sala di uno dei festival più importanti del mondo, davanti agli occhi umidi del pubblico di addetti ai lavori dell'ultimo, commovente film di Nanni Moretti, le frasi degli ex alunni concluderanno il ritratto di una professoressa che «ha insegnato la vita, ancora più delle altre materie». Così l'unico film davvero "italiano" in concorso - gli altri due, "Youth" e "Il racconto dei racconti - Tale of Tales", sono recitati in inglese da divi hollywoodiani - celebra un lavoro sottovalutato, che invece vince a mani basse nel confronto con altri mestieri più altisonanti. Meglio un professore, fa capire il film, dell'imprenditore che compra e distrugge aziende, dell'ingegnere che può dimettersi da un giorno all'altro senza rimpianti di nessuno. Meglio in special modo di tutto quello che ha a che vedere con la "settima arte": «Il cinema è merda, recitare è una perdita di tempo», sentenzia Margherita Buy, protagonista e alter ego di Moretti.

Il film è ispirato alla madre del regista, Agata Apicella, amatissima professoressa di latino e greco al Liceo Visconti di Roma. Ma arriva in sala ora, a cinque anni dalla morte della donna, e sembra la conferma definitiva della recente ondata di apprezzamento per il mestiere di professore: un fenomeno confermato da segnali che arrivano da direzioni molto diverse. Dal numero di candidati ai test per l'ammissione ai Tfa, i tirocini formativi che aprono la strada alla professione: sono stati oltre centomila a competere per i 22.450 posti in questi corsi, che oltretutto sono a pagamento (circa 2.500 euro) e non garantiscono di superare un concorso che non si sa quando sarà bandito.

Il prestigio dei prof trapela dalla lista degli autori più amati dai lettori italiani: insegnano al liceo i re del bestseller Alessandro D'Avenia e Fulvio Ervas, i vincitori del Campiello Paola Mastrocola e Carmine Abate, commentatori come Eraldo Affinati, Marco Lodoli, Mariapia Veladiano. E dal successo delle fiction incentrate sulla vita - realistica - e le opere immaginarie di insegnanti come Veronica Pivetti ("Provaci ancora prof") o Luciana Littizzetto ("Fuoriclasse").

Ma soprattutto il prestigio della categoria spicca nelle parole del presidente del Consiglio Matteo Renzi. Proprio lui, che è abituato a liquidare con una battuta acida chiunque si opponga allo schiacciasassi dei suoi progetti di riforma, dopo lo sciopero contro "La Buona Scuola" ha ammesso: «Non ho saputo spiegare il valore delle cose che stiamo facendo, me ne assumo piena responsabilità». Un'autocritica che ha fatto scalpore e ha aperto la strada a possibili ritocchi di una riforma che, nel piano originale del premier, doveva essere approvata in blocco, senza se e senza ma, prima delle elezioni regionali del 31 maggio.

Certo, il rispetto di Renzi passa per un dato molto personale: insegna lettere in un liceo fiorentino Agnese Landini, la nostra schiva First Lady, che non ha rinunciato all'insegnamento per seguire il marito a Palazzo Chigi. L'ondata di orgoglio dei professori parte però dai professori stessi, ed è evidente quando si parla con alcuni di loro. «Siamo punto di riferimento essenziale per i bravi ragazzi di Scampia che hanno voglia di riscatto», racconta Natale Bruzzaniti, docente di elettronica e informatica all'Istituto Tecnico Galileo Ferraris. Una scuola che è al centro di uno dei quartieri-simbolo della malavita, e che ha permesso a quel quartiere di far notizia per un'eccellenza inattesa: è successo quando Roger Abravanel e Luca D'Agnese, nel saggio "La ricreazione è finita" (Rizzoli) lo hanno citato come l'istituto tecnico che procura ai suoi studenti le migliori offerte di impiego.

Un risultato che è frutto di un lavoro di squadra, spiega Bruzzaniti: «Siamo un team di docenti motivati e affiatati, e cerchiamo di andare incontro a quello che serve alle aziende che ci circondano. La nostra scuola funziona bene da anni: abbiamo una buona organizzazione interna e siamo riusciti a far fruttare tutti i progetti ministeriali per l'uso di nuove tecnologie. Teniamo i rapporti con le aziende - poche - che in questa zona lavorano nel settore tecnico: aziende informatiche, elettroniche, aeronautiche. Gli studenti durante gli anni di scuola effettuano tirocini in cui costruiscono

no competenze subito spendibili nel mondo del lavoro. Lavorare in una scuola come questa è una cosa che riempie di orgoglio».

C'è orgoglio anche nella voce di Antonio De Rito, docente di Italiano e Latino del Liceo Classico Borrelli di Santa Severina, un bellissimo borgo in provincia di Crotone. «Dalle nostre aule passa ancora oggi la strada che porta all'ascesa sociale», racconta. «Altre scuole sono sempre più spesso un parcheggio. Qui invece riusciamo a mantenere un rapporto personale con gli alunni, anche perché sono solo duecento. Ognuno di loro si sente davvero seguito, e capisce che quello che fa a scuola lo fa per se stesso». De Rito fa un esempio recente, di un padre che «veniva agli incontri con i professori guidando l'Ape con cui faceva legna nei boschi e chiedeva una sola cosa: "Mio figlio è rispettoso?". Era rispettoso, sì, e anche bravo: oggi quel ragazzo studia ingegneria».

Il rispetto di cui i professori godono in Italia lo ha misurato Ilvo Diamanti in un sondaggio pubblicato su "Repubblica" pochi giorni fa. Insegnare in una scuola media o in un liceo è un mestiere prestigioso per quasi 60 italiani su cento, è il risultato dell'indagine condotta da Demos e Coop. Un dato ottimo, e soprattutto un notevole balzo in avanti rispetto a un anno fa, quando gli italiani che provavano rispetto per i docenti erano quasi il 20 per cento in meno. Più dei professori, piacciono però i maestri delle elementari, che hanno un gradimento del 62 per cento: appena sotto il medico, il docente universitario e il magistrato. Sicuramente, poi, è meglio essere professore che avvocato (49%) o giornalista (44%).

È un risultato particolarmente importante visto che proprio pochi mesi fa uno degli osservatori internazionali più autorevoli sul mondo scolastico, quello che affianca le edizioni Pearson e l'Intelligence Unit del settimanale inglese "The Economist", aveva stabilito che l'indicatore più importante che spiegava il successo scolastico di un paese era appunto lo status sociale di cui in quel paese godevano gli insegnanti. Il rispetto è altissimo in Corea del Sud e Finlandia, proprio i due campioni dei test di valutazione internazionale. Questi due paesi così lontani e differenti si somigliano perché riconoscono agli insegnanti uno status sociale paragonabile a quello delle altre professioni più rispettate, e questo attrae i soggetti migliori verso la professione.

La stessa ricerca sfatava un mito, dimostrando che non sono i soldi spesi dallo Stato a costruire una scuola migliore. O almeno, non bastano. La qualità dell'istruzione in un paese non è direttamente legata alla percentuale del Pil o della spesa pubblica che lo Stato investe in questo campo: una paradossale buona notizia per l'Italia, che all'istruzione destina investimenti molto bassi, rispettivamente il 4,2 e l'8,6 per cento. Non conta neanche il livello di stipendio dei docenti: un campo in cui, contro le aspettative, i professori italiani non sembrano passarsela tanto male. I loro stipendi sono infatti del 30 per cento più alti rispetto alla media nazionale: meno della Corea del Sud (che arriva a +64 per cento) ma molto più della Finlandia, e anche di tantissimi altri paesi con ottime scuole pubbliche come Norvegia, Svezia, Francia, Austria.

A rendere appetibile uno stipendio da insegnante ci si è messa anche la crisi. Con una disoccupazione giovanile del 43 per cento, e uno stipendio netto mensile che secondo la Cgil per un neolaureato è sotto i 1000 euro al mese, i quasi duemila euro lordi di un professore neoassunto diventano

più che appetibili: anche perché portano con sé le garanzie di un contratto pubblico - ferie, malattie, contributi, maternità. Tutti miraggi per una generazione che strappa a stento bassi salari per contratti a termine che le giovani donne si sentono giustificare così: «L'ultima volta che abbiamo assunto una donna, lei poi è rimasta incinta!».

Ma non è per soldi che si sceglie di insegnare: conta certamente di più il miraggio di una qualità della vita invidiabile, fatta di ritmi di lavoro umani che lasciano spazio al tempo per sé. Dati su dati hanno cercato di smentire la nomea di fannulloni che trapela ancora dalle critiche del ministro del Lavoro Giuliano Poletti alla durata delle vacanze scolastiche e dai progetti di Renzi di tenere le scuole aperte

tutto il giorno («Noi ci stiamo provando, ma senza trasporti pubblici come ci arrivano qui i ragazzi?», commenta il professor De Rito). In realtà le ore di lavoro non sono solo 18 (quelle sono le ore di lezione) ma 39: una cifra che, secondo l'Ocse, mette i nostri professori nella media europea. Ma sono comunque meno ore di quelle che si sente richiedere oggi il neoassunto medio.

Tempo libero i professori ne hanno, e si vede, perché lo impiegano bene. Leggendo: sono lo zoccolo duro di quei lettori forti che ancora sostengono l'editoria italiana.

Andando a festival e incontri letterari: dal Festivalletteratura di Mantova a quello dell'Economia di Trento, da Pordenone a Polignano, gli insegnanti sono una fetta consistente degli spettatori. Senza contare chi si dedica alla musica: dal decano dei cantautor-professori Roberto Vecchioni al professor Bruzzaniti, che a Scampia non si limita a insegnare numeri ma compone musiche e organizza spettacoli, a Mario Camporeale, che divide il suo insegnamento tra le scuole medie romane (quest'anno è al "Viscontino" di via Palombella) e la Scuola Popolare di Testaccio. Precario da 29 anni, alle spalle un diploma in conservatorio in chitarra classica, Camporeale ha la passione di organizzare bande di bambini: «Ho iniziato nella mia prima media romana, all'Idroscalo, a 200 metri da dove è morto Pasolini. Ho chiesto al preside trecentomila lire, ho comprato una grancassa, un rullante e dei piatti, e poi flauti, e quello che abbiamo trovato. Abbiamo suonato nell'Aula magna della Sapienza, e ricordo l'emozione dei ragazzi: per molti di loro era la prima volta che mettevano piede a Roma».

Risultati come questi danno senso alla professione di insegnante. Anche perché quando gli anni di carriera si accumulano, e gli stipendi salgono solo per anzianità, quello che dà soddisfazione è altro. «I risultati che otteniamo nelle Olimpiadi di Matematica nascono da un impegno di tutto l'anno di studenti e professori», racconta Giusi Greco, che con la sua squadra di studenti del Liceo Scientifico Stampacchia di Tricase (Lecce) ha collezionato due menzioni d'onore e una medaglia d'oro alle gare che si sono appena svolte a Cesenatico. È un liceo che ultimamente si è fatto spesso notare alle selezioni per la facoltà a numero chiuso in tutta Italia: quest'anno per

esempio i primi due nella classifica di medicina all'Università Cattolica di Roma venivano da qui.

Lo stesso orgoglio suona nelle parole di Cristina Pasquali dell'Istituto Tecnico Pacioli di Crema, una delle 22 scuole di eccellenza italiane secondo la classifica dell'Indire, l'ente di ricerca scolastica del Miur. «Insegno da 28 anni e ho sempre trovato intorno a me grossi stimoli: il confronto tra colleghi aiuta a migliorare». È grazie a questo clima di collaborazione che il Pacioli è diventato una scuola davvero unica: «Siamo stati tra i primi ad aderire ai Global Teaching Labs del Mit di Boston», racconta. «Grazie a questo accordo, alcuni studenti del Mit vengono a Crema per tre settimane in gennaio e fanno lezioni di materie scientifiche in inglese. Un ottimo sistema per migliorare le competenze scientifiche e linguistiche, che sono due tradizionali punti deboli della scuola italiana».

L'innovazione non dura solo tre settimane l'anno: al Pacioli molte lezioni si tengono nelle "Aule 3.0", ideate per favorire lo studio di gruppo, un sistema di insegnamento promosso dalla European School Net della Comunità europea e che in molti paesi, dalla Finlandia in giù, sta soppiantando la tradizionale lezione con il docente in cattedra. «L'aula è divisa in "isole" di otto banchi uniti da una postazione multimediale», racconta la Pasquali. «Il materiale di studio passa sul video, i ragazzi lo discutono e questo favorisce l'insegnamento "peer to peer", tra compagni, che è particolarmente efficace. Ma anche il rapporto tra studenti e professori migliora». È da qui, dai ragazzi che arrivano i riconoscimenti più importanti. È grazie a loro che l'anno scorso in Italia 94 professori su cento hanno dichiarato all'Ocse di essere soddisfatti del proprio lavoro: un record di cui andare davvero orgogliosi. ■

**DA SCAMPIA A CREMA,
LE STORIE DI PROFESSORI
CHE RIESCONO A
COSTRUIRE UN PERCORSO
CON I LORO ALLIEVI**

Gli insegnanti di medie e superiori in cifre

- 341.735** Professori di ruolo
- 78,6** Percentuale di donne
- 48,9** Gli anni di età media
- 1.911** Primo stipendio mensile lordo
- 3.000** Stipendio lordo dopo 35 anni di servizio
- 131** Valore percentuale dello stipendio rispetto alla media nazionale
- 39** Ore medie di lavoro settimanali
- 11** Anni medi di "gavetta" prima di entrare in ruolo
- 5** Percentuale tra i parlamentari
- 20,5** Percentuale di insegnanti (anche di elementari) che hanno votato Pd nel 2013
- 12,5** Percentuale di insegnanti che hanno votato Scelta Civica
- 28,8** Percentuale di insegnanti che hanno votato 5 Stelle

Rielaborazione da fonti varie

(Banca dati della "Learning curve" di Economist e Pearson, Cineca, Fondazione Agnelli, Istat, Itanes, Ocse)

Massimo Cacciari

Parole nel vuoto www.lespresso.it

Ogni vera classe dirigente ha messo la formazione al primo posto. Perché lì nasce l'ethos di un Paese. In Italia invece non va così. Da decenni

Dalla scuola si vede il vuoto della politica

OGNI CLASSE DIRIGENTE degna di questo nome si è sempre qualificata per l'interesse primario per il processo formativo. La sua qualità non solo sta alla base dell'energia innovativa e della mobilità sociale di un Paese, ma del suo stesso ethos, nel senso più concreto e nient'affatto "moralistico" del termine: riconoscimento della propria storia, capacità di pensare un proprio, specifico destino, modalità nel rapportarsi alle altre culture.

Nulla caratterizza più profondamente la crisi della politica italiana dagli anni '70 a oggi dei modi in cui il problema complessivo della scuola è stato affrontato o, meglio, ignorato.

LA "SINISTRA" HA PERDUTO proprio qui, dopo il '68, la sua occasione storica per diventare riformista davvero. Meccanismi selettivi del corpo docente dichiaratamente anti-meritocratici, corporativismo sindacale, proliferazione campanilistica di corsi e sedi universitarie, sono stati in gran parte farina del suo sacco.

Ai clamorosi errori della politica per la scuola della "sinistra" ha risposto l'interesse zero della "destra" e dei "poteri forti" per ogni forma di impegno sul processo formativo nel suo insieme. Cultura e scuola è dove «si può tagliare» - e «tanto mio figlio lo mando a studiare in America».

Ripeto: una classe dirigente così "ontologicamente" ignorante sulla

centralità della scuola può soltanto mandare un Paese allo sfascio. Nell'assenza di politica e impresa, il burocrate l'ha fatta da padrone, producendo leggende attraverso leggi, ordinamenti, regolamenti, norme, complicando sistematicamente gli affari più semplici, portando alla precarizzazione di massa. È legge di natura che ciò avvenga quando la direzione politica è nulla.

SUL CARRO DEL VINCITORE sono saliti, come è anche naturale, molti esimi professori, gratificati da incarichi di sotto-potere, consulenze, amicizie ministeriali, attraverso i quali determinare criteri di valutazione, offerte didattiche, meccanismi concorsuali. Burocrati e cultori di astratti metodologismi, le inamovibili potenze dei ministeri romani e gli scientifici inventori di calcoli per ridurre urbi et orbi a numero qualità e produttività di didattica e ricerca, si sono dati appassionatezza la mano. Senza un disegno complessivo, senza un fine. Senza che mai si aprisse la discussione sul valore che, oggi, in questo Paese, vogliamo attribuire alla scuola.

E AI SUOI DOCENTI, che la mandano avanti tra difficoltà inenarrabili, la prima delle quali è certamente la mancanza di ogni riconoscimento del loro ruolo. Le forme di selezione della classe docente sono cambiate di continuo, nella confusione più

totale. L'unica cosa immodificabile sono le condizioni economiche in cui essa dovrebbe non solo impegnarsi al massimo nella sua missione educativa, ma continuare a leggere, aggiornarsi, partecipare attivamente al confronto culturale. Potrà mai una classe politica detenere oltre che un fuggevole potere, anche vera autorità, senza un vitale rapporto con chi è chiamato a formare i giovani? La storia direbbe di no - ma noi siamo creativi anche in questo.

PER COPRIRE IL PROPRIO VUOTO progettuale, la politica inventa, allora, la leggenda della "neutralità", di una "tecnica" formativa non condizionata da scelte di "valore". Non esiste, invece, scuola "neutrale". Un processo formativo funziona se è guidato da un'idea di quello che un popolo, un Paese vuole essere. Non esiste scuola come mera trasmissione di saperi. Una vera scuola non "informa", ma comunica un futuro. L'educazione diviene una praticaccia se non esprime una "causa finale". La scuola anarchico-burocratica che abbiamo "costruito" da due generazioni in qua un'idea, tuttavia, la esprime, coerente alla propria natura: l'assoluto centralismo. Tutto a piramide, da centro a centro: dall'Alto Dirigente di Viale Trastevere adesso anche al Preside. E gli altri a "partecipare", perché altrimenti che democrazia è?

LETTERA DEI DIPLOMATI MAGISTRALE AI SENATORI: RICHIESTA INSERIMENTO IN GRADUATORIA AD ESAURIMENTO

inviata in redazione - Gentile senatore, Le scriviamo a nome di migliaia di insegnanti Diplomatici Magistrali con titolo riconosciuto abilitante in modo permanente da Legge dello Stato, da note, comunicati e circolari ministeriali, di seguito elencati, oltre che ribadito chiaramente da una Sentenza della Corte Costituzionale:

Decreto Legislativo 16 aprile 1994, n. 297 Art. 197

Nota del 3 marzo 1997 Prot 12588/BL sottoscritta dal Ministro Berlinguer

D.M. 10 marzo 1997

DPR 23/7/98 n. 323 art 15 comma 7

C.M. n. 31 del 18.3.2003

E infine dal Consiglio di Stato con parere del 5 giugno 2013, Sezione II.

Dopo decenni in cui noi diplomatici magistrali potevamo soltanto essere inseriti nelle graduatorie d'istituto per essere chiamati a supplenze brevi, finalmente il Consiglio di Stato, con la sentenza n. 1973, depositata il 16 aprile 2015, ha riconosciuto, accogliendo l'appello di alcuni diplomatici magistrali contro una sentenza negativa del TAR del Lazio, il diritto dei ricorrenti all'inserimento nelle graduatorie ad esaurimento.

Una sentenza che non lascia dubbi soprattutto nella parte in cui il Consiglio di Stato afferma che "non sembra, altresì, esservi dubbio alcuno che i diplomatici magistrali con il titolo conseguito entro l'anno scolastico 2001/2002, al momento della trasformazione delle graduatorie da permanenti ad esaurimento, fossero già in possesso del titolo abilitante. Il fatto che tale abilitazione sia stata riconosciuta soltanto nel 2014, a seguito della pronuncia del Consiglio di Stato, non può impedire che tale riconoscimento abbia effetti ai fini dell'inserimento nelle citate graduatorie riservate ai docenti abilitati in quanto tali."

La sentenza ha quindi chiarito che il diploma magistrale, pur essendo stato riconosciuto dal MIUR quale titolo abilitante solo nel 2014, era già in possesso dei ricorrenti al momento dell'entrata in vigore della legge 296 del 2006, ed ha quindi dichiarato illegittima l'esclusione dalle GAE.

Dovrebbe essere ormai evidente il nostro diritto di essere immessi nelle GAE ma il DDL Scuola con voto della Camera continua a negarlo fermamente

nell'emendamento 10.190 e 10.110 presentato dall'On Chimienti e dall'On Marzana sull'inserimento dei diplomatici magistrali e dei docenti laureati in Scienze della Formazione Primaria in GaE.

Molti di noi hanno diversi anni di servizio e hanno lavorato con solerzia nonostante la consapevolezza di essere inseriti ingiustamente in una fascia che non prevedeva la possibilità di assunzione a tempo indeterminato.

Ci auspichiamo che la politica, e non solo la magistratura, riconoscano finalmente il nostro diritto di essere immessi nelle Graduatorie Ad Esaurimento e chiediamo che il voto del Senato possa rivedere i punti del DDL sopracitati e possa finalmente porre fine alla negazione dei nostri diritti, che avviene ormai da anni

Grazie a nome di tutti i Diplomatici Magistrali.

Scuola • La capogruppo De Petris, Sel: «Stravolto il regolamento per blidare il testo»
Il presidente dei senatori del Pd Zanda: «Sei qui grazie ai nostri voti»

Senato, Grasso boccia la prof

*Prima ancora che arrivi il ddl è già scontro.
Il gruppo Misto sposta in commissione
istruzione la ex 5 Stelle Mussi, insegnante.
Il presidente la blocca: così si altera l'equilibrio*

Marina Della Croce

La riforma della scuola arriva al Senato e, ancora prima che il testo venga trasmesso dalla Camera, il combinato disposto Pd-Grasso riparte con i giochi di prestigio che hanno già da un pezzo trasformato palazzo Madama in un fiera mondiale del trucco e del sotterfugio. La presidente del Gruppo Misto Loredana De Petris aveva spostato in commissione Istruzione la senatrice Maria Mussini, ex 5 Stelle. Mossa ragionevole e quasi dovuta, essendo la Mussini prima firmataria della legge d'iniziativa popolare sulla riforma della scuola che rappresenta l'alternativa materiale al ddl Renzi-Giannini.

Lo spostamento rientrava appieno nei diritti sia della senatrice in questione che della presidenza del Misto, e infatti Maria Mussini aveva già ricevuto la convocazione per la riunione della commissione fissata per ieri pomeriggio. Mercoledì sera, però, è arrivato lo stop del presidente Grasso, prima con telefonata notturna a casa di Loredana De Petris, poi con lettera formale recapitata ieri mattina. Niente da fare: spostamento vietato ai sensi dell'articolo 21, comma 3, del regolamento di palazzo Madama. In caso contrario si sarebbe alterato l'equilibrio tra maggioranza e minoranza. Per difendere l'ardita tesi, il presidente Grasso si è dovuto produrre in un doppio salto mortale. Ha dovuto iscrivere d'ufficio all'opposizione il senatore del Gruppo Popolari per l'Italia Tito Di Maggio, di-

menticando che il medesimo siede in commissione come sostituto permanente della collega Angela D'Onghia, sottosegretaria peraltro proprio all'istruzione. Di Maggio, dal canto suo, ha prontamente smentito il secondo cittadino dello Stato con un comunicato al vetriolo: «Con una sola decisione Grasso è riuscito a chiarire due concetti: il primo è che la sua presidenza è esercitata in totale favore della maggioranza; il secondo è che i parlamentari con autonomia di pensiero non devono esistere, soprattutto se militano nella maggioranza».

Il problema, in tutta evidenza, non è affatto rappresentato dal rispetto dei regolamenti, bensì dagli equilibri in commissione. La maggioranza gode lì dello stesso margine di cui dispone nelle altre commissioni: conta 14 esponenti contro 12 dell'opposizione. Ma nei banchi del Pd siedono due senatori della minoranza più agguerrita, Walter Tocchi e Corradino Mineo, quest'ultimo già spostato d'autorità dalla commissione Affari costituzionali nel corso della discussione sulle riforme istituzionali e con ogni probabilità in procinto di essere allontanato anche dal nuovo approdo: il primo caso di «senatore itinerante». Di conseguenza garantirsi una maggioranza più larga del dovuto diventa indispensabile.

Il colpo di mano non poteva ovviamente passare inosservato. In aula Loredana De Petris ha protestato, il capogruppo Pd Luigi Zanda ha risposto a ruota libera, rinfacciando al gruppo di Sel

di esistere solo grazie al Pd (dimenticando però, come gli ha poi ricordato proprio Mineo, che senza Sel il Pd non avrebbe preso il premio di maggioranza alla Camera e sarebbe minoranza al Senato). Le senatrici Mussini e De Petris hanno improvvisato una conferenza stampa. La prima si è detta senza mezzi termini «disgustata». La seconda ha attaccato di nuovo: «La verità è che sulla scuola sono già in atto manovre e trucchi». Tutte le op-

posizioni hanno solidarizzato con loro e protestato contro il comportamento di Grasso. La replica è arrivata nel pomeriggio: gelida e burocratica: «La presidenza si è limitata a chiedere designazioni coerenti con il regolamento». Risposta a stretto giro: «Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire». Caso chiuso.

Con un avvio del genere, senza contare la scelta di tenere aperta la commissione durante la pausa elettorale (si lavorerà anche il 27 e 28 maggio), si può scommettere che ci saranno i fuochi d'artificio. Sparati non dall'opposizione ma da Renzi, Zanda e Grasso.

Ma la minoranza dem non dispera: «Con qualche correzione ancora al Senato - dice Pierluigi Bersani - tutti saranno felicissimi di votare. Queste storie che vogliamo buttare giù Renzi sono offensive. Stiamo dicendo cose di merito». Commenta sarcastico Pippo Civati: «Posizione durissima, che mette a repentaglio la stabilità del governo: sì, ciao».

SCUOLA Grasso-Sel, scontro sulla riforma

Tensione ieri in aula a Palazzo Madama sulla composizione della commissione Istruzione in vista dell'arrivo della riforma della scuola. Sel, con Loredana De Petris, capo del gruppo misto, ha sollevato la questione dello spostamento della senatrice Maria Mussini (ex M5s) dalla commissione Giustizia alla commissione Istruzione. "È grave - ha detto De Petris - che Grasso ci abbia detto di no alla vigilia dell'arrivo del ddl sulla riforma della scuola perché si doveva garantire l'equilibrio tra maggioranza e opposizione". La polemica è seguita all'invio della lettera di Grasso a De Petris, in cui il presidente del Senato ha motivato la sua decisione di non acconsentire allo spostamento in commissione Istruzione dell'ex grissina Mussini. "L'aggiunta della senatrice altererebbe - ha scritto Grasso - gli equilibri di maggioranza all'interno della commissione". Ribatte De Petris: "È accaduta una cosa molto grave sia dal punto di vista regolamentare che dal quello politico. Ho chiesto alcuni spostamenti di alcuni senatori del gruppo, tra cui quella di Mussini in quanto prima firmataria della legge di iniziativa popolare sulla scuola.



DDL SCUOLA AL SENATO**Vietato dissentire
in commissione****di Riccardo Paradisi**
a pagina 6**I**l ddl sulla cosiddetta buona scuola approda al Senato – dopo essere passato alla Camera – e per

non avere sorprese il Pd pensa bene di impedire la presenza di una figura non controllabile nella commissione Istruzione. A sollevare il caso è Loredana De Petris di Sel, che de-

nuncia lo stop dato dal presidente del Senato Grasso al trasferimento della senatrice Maria Mussini dalla commissione Giustizia alla commissione Istruzione. La senatrice Mussini è un insegnante e non è entusiasta della "Buona scuola".

**Scuola al Senato
vietato dissentire?****IL PD DICE NO ALL'ARRIVO DI UN'AVVERSARIA
DELLA BUONA SCUOLA IN COMMISSIONE ISTRUZIONE****di Riccardo Paradisi****I**l ddl sulla cosiddetta buona scuola approda al Senato – dopo essere passato alla Camera – e per non avere sorprese il Pd pensa bene di impedire la presenza di una figura non controllabile nella commissione Istruzione. A sollevare il caso è Loredana De Petris di Sel, che denuncia il rifiuto da parte del presidente del Senato Grasso e del Pd del trasferimento della senatrice Maria Mussini dalla commissione Giustizia alla commissione Istruzione. La senatrice Mussini, ex grillina ora nel gruppo misto, è un insegnante ed è prima firmataria di una legge di iniziativa popolare proprio sulla scuola. Ma la richiesta viene appunto respinta, perché, a detta di Grasso, con l'arrivo della senatrice si modificherebbero gli equilibri fra l'opposizione e la maggioranza che avrebbe così un voto in meno su cui contare.

Dopo la sostituzione dei "dissidenti" Pd in Affari costituzionali, la scorsa estate, in occasione del ddl Boschi, la composizione delle commissioni torna ad essere di nuovo motivo di tensione al Senato e restituisce l'indice barometrico di un clima molto teso sul ddl scuola. La maggioranza osten-

ta la solita sicurezza ma, a parte il ministro Giannini, "stanca ma felice", i vertici del Pd, Renzi compreso, hanno capito quanto sia profondo lo strappo consumato con il mondo della scuola. Tanto che ancora ieri il premier continuava a garantire di non voler chiudere la porta al dialogo, che il ddl è ancora migliorabile, che ci sono errori – come quello della falcidiazione dei precari di seconda fascia. E chissà se con il passare dei giorni e il moltiplicarsi degli scioperi e delle mobilitazioni non si accorgerà che anche i precari di terza fascia vengono malamente eliminati da questo ddl, così come gli abilitati del concorso del 1999, gli ultimi ad avere sostenuto un concorso ordinario, la cui graduatoria verrebbe addirittura soppressa da questa riforma. Tensione nella maggioranza dunque, anche perché la minoranza dem sembra decisa a ottenere delle modifiche al ddl. L'ex segretario Pierluigi Bersani dice che la riforma lui la voterebbe molto volentieri, che non c'è nessuna intenzione di creare problemi al governo, solo che le modifiche vanno apportate. Stefano Fassina è meno ellittico e felpato e la mette giù dura e chiara: «Tra il popolo dem, abbandonato da un Pd geneticamente modificato, e il partito

di Renzi, scelgo il primo» dice Fassina in un'intervista a *Repubblica*. E poi, ricorda l'esponente dem, senza un piano pluriennale di assunzione degli insegnanti precari si riproduce il dramma degli esodati.

La minoranza dem al Senato dovrebbe mostrare una maggiore compattezza almeno per rivendicare la modifica su un paio di punti del ddl: la cancellazione o l'attenuazione dei poteri dei presidi di chiamare e rimuovere dall'incarico i docenti; l'introduzione di un piano pluriennale di assunzione degli insegnanti precari. Ma nel Pd c'è sempre qualcuno più renziano di Renzi e così il senatore Andrea Marcucci di fronte alle richieste di miglioramento del ddl sbatte sul tavolo i tre miliardi messi nella scuola e le centomila assunzioni e poi garantisce: «faremo presto e bene». Una minaccia più che una promessa considerato il merito della riforma. Dall'impasse soprattutto del caos assunzioni dove il governo intende agire senza un criterio preciso attirandosi una mole di ricorsi giudiziari impressionanti se ne esce solo con un piano pluriennale di assunzioni come continuano a dire i sindacati e tutte le persone sensate che stanno ragionando sulla scuola

in questi giorni. Adirittura le gerarchie ecclesiastiche intervengono nel dibattito sulla scuola. Il cardinale presidente della Cei, Angelo Bagnasco invita il governo alla ponderazione e a una maggiore concertazione. «Un tempo più disteso per sentirsi, è la premessa per risultati migliori. Se poi ci sono urgenze che si possono risolvere in tempi brevi - ha

aggiunto in relazione alle assunzioni dei precari - nulla toglie che si possano eventualmente scorporare e dare risposte subito». Da parte loro i sindacati non hanno mai smesso di dirsi disponibili al confronto. La segretaria Cgil Susanna Camusso si dice pronta a sedersi al tavolo con il governo: «Abbiamo molte idee su come migliorare la riforma della scuo-

la. Ma da parte delle sigle della scuola e degli stessi docenti c'è molto scetticismo. Non si fidano più. E così tanto per non sbagliare si mettono in campo nuove iniziative di agitazione unitarie. Flc Cgil, Cisl Scuola, Uil Scuola, Snals Confsal e Gilda Fgu hanno già proclamato lo sciopero della prima ora di servizio per tutti gli scrutini in ciascuna delle prime due giornate di svolgimento delle operazioni.

ANCHE I VESCOVI DICONO AL GOVERNO: «ASCOLTATE I PROF»

Istruzione. Il provvedimento al Senato

Regole sui precari: possibile modifiche al Ddl sulla scuola

ROMA

La riforma della scuola non è blindata, e al Senato la discussione resta aperta. Parola del governo, parola di Matteo Renzi. A soli dieci giorni dalle regionali il premier mantiene un atteggiamento di apertura, consapevole che l'opposizione dentro e fuori dal Parlamento resta forte. Ci sono soprattutto quei 28 non voti dei dissidenti Pd, a cominciare dal non voto di Pier Luigi Bersani, che nel passaggio in Senato rischiano di essere decisivi: sono circa 20, infatti, i senatori "radicali" del Pd pronti a votare no alla Buona Scuola, e la maggioranza a Palazzo Madama si regge su una decina di voti. Vero è che il premier e i suoi sono convinti che dopo le regionali ci saranno cambiamenti nel fronte dell'opposizione, con la possibile uscita dal gruppo di Fi dei senatori azzurri più dialoganti con il governo. Ma in ogni caso è necessario concedere qualcosa alla sinistra interna, se non altro per ridurre l'area del dissenso e non far diventare determinanti eventuali apporti esterni. Bersani si fa quasi portavoce dei dissidenti quando dice che se verranno risolte le due questioni sul tavolo (poteri dei presidi e assunzione dei precari rimasti fuori) «noi saremo felici di votare la riforma».

Un braccio di ferro destinato a rimanere sullo sfondo fin dopo le regionali. Ma un assaggio del clima in Senato si è avuto già ieri, con la decisione del presidente Pietro Grasso di non consentire il trasferimento in commissione dell'ex M5S Maria Mussini chiesto dall'esponente di Sel e capogruppo del Misto Loredana De Petris: l'arrivo dell'ex grillina in commissione Istruzione avrebbe tolto la maggioranza in commissione ai senatori che sostengono il

governo (13 a 13). Ma anche con la decisione di Grasso la situazione in commissione resta più che critica, perché tra i 13 senatori della maggioranza vanno conteggiati anche i dissidenti del Pd Corradino Mineo e Walter Tocci e Tito Di Maggio, ex Sc ora in Gal.

Il Ddl è intanto in arrivo in Senato, e la commissione Istruzione presieduta dal renziano Andrea Marcucci ha già fissato il calendario dei lavori: il 27 e il 28 maggio le audizioni, entro il 1° giugno gli emendamenti. Per ora, la linea è di ascolto nel merito di tutte le proposte di modifica. Già ieri ci sono state le prime riunioni tecniche all'interno della maggioranza soprattutto per "ripulire" il testo da ripetizioni e coordinare meglio alcune norme. Per esempio, si è chiarita la sorte dei 23 mila maestri dell'infanzia iscritti nelle graduatorie a esaurimento: per loro l'immissione in ruolo è posticipata e collegata con la riforma complessiva del servizio 0-6 anni. Sul ruolo dei presidi nell'assegnazione dei fondi premianti ai migliori docenti, il governo non sembra essere disposto a modifiche: è il l'aspetto saliente della riforma renziana, e il premier non vuole rinunciarci. Mentre sul tema dei precari, ossia l'assunzione degli insegnanti abilitati inseriti nella seconda fascia delle graduatorie di istituto, si stanno studiando soluzioni. «Approfondiremo le questioni - spiega la responsabile Scuola del Pd, Francesca Puglisi, relatrice in pectore del Ddl al Senato -. Mi aspetto però un atteggiamento responsabile visto che abbiamo la priorità di mettere in cattedra oltre 100 mila insegnanti all'inizio dell'anno scolastico».

Em. Pa.
Cl. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/ROBERTO SPERANZA, MINORANZA PD

“Non lavoro contro il premier ma su presidi, precari e private bisogna ascoltare chi protesta”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Roberto Speranza condivide il giudizio di Renzi e dei suoi fedelissimi: un chiarimento nel Pd ci vuole. Ma non sull'atteggiamento della sinistra interna che l'altro ieri non ha votato nemmeno la riforma della scuola dopo lo strappo sull'Italicum. «Dobbiamo parlare dell'identità e della cultura del Pd — dice l'ex capogruppo — È un partito che impone le riforme, come è successo con la buona scuola? Che sceglie la strada dello scontro senza la partecipazione e un contributo dal basso? Che tratta sempre chi critica e discute alla stregua di un gufo?».

La minoranza non ha votato la legge elettorale giustificando la scelta con il rilievo costituzionale della questione. Ma può muoversi in dissenso anche sui provvedimenti, come dire, ordinari del governo?

«Ordinario? Piero Calamandrei parlava della scuola come "organo costituzionale". Noi votiamo disciplinatamente decine di leggi dalla mattina alla sera. Un voto in difformità dal gruppo come quello di mercoledì serve a tenere in filo di dialogo tra il mondo inquieto che c'è fuori dal Parlamento e un pezzo del Partito democratico. Certe letture politiciste sono abbastanza ridicole».

A cosa si riferisce?

«Leggo che qualcuno dice: vogliono buttare giù Renzi. Ma è folle pensare che 618 mila persone hanno scioperato su input della minoranza del Pd, che hanno rinunciato a una parte del loro stipendio e sono scesi in piazza perché li ha chiamati qualcuno da Roma. La verità è che c'è stata una forte spinta dal basso. E il fatto che un cinquantina di deputati del Pd, senza tanti clamori, abbia posto alcuni temi su cui continuare a riflettere aiuta a tenere un rapporto con questo mondo importantissimo per il Paese e anche per noi».

Voi proponete alcune modifiche?

«Tre punti. Il potere dei presidi, i precari e i finanziamenti alle private superiori».

Sono i punti da correggere al Senato?

«Esattamente. C'è un filo conduttore tra legge elettorale e riforma della scuola. L'Italicum è stato approvato addirittura senza i voti di tutta la maggioranza di governo. Eravamo partiti con un confronto a tutto campo grillini compresi, poi con l'accordo del Nazareno e abbiamo finito per rompere con una parte del Pd. Secondo me è altrettanto grave far passare la riforma della scuola a dispetto di una grandissima fetta di quel mondo: professori, studenti, precari. Generando una profonda incomprensione tra noi e loro».

Può durare a lungo uno stato di cose in cui la sinistra Pd vota sempre in dissenso dalla maggioranza?

«Nessuno è sereno quando non si vota se-

guendo il gruppo. Ma in alcuni passaggi viviamo la sensazione di una profonda contraddizione su punti fondanti del Pd: condivisione, partecipazione, riformismo dal basso. E votare la legge elettorale con la fiducia, buttando fuori dieci persone dalla commissione, non è da Pd».

Che succede se Renzi mette la fiducia al Senato?

«Che fa un errore grave. Il secondo nel giro di poche settimane. Sfruttiamo invece questo ulteriore passaggio parlamentare per migliorare il testo. Perché creare un'altra frattura con un mondo che chiede soprattutto a noi di essere rappresentato?».

Aspettate le regionali per avviare una resa dei conti?

«Mancano dieci giorni al voto e tutti dobbiamo essere impegnati perché il Pd abbia il massimo successo possibile».

Anche in Liguria?

«Assolutamente. Anche in Liguria. Fuori dal Pd la fotografia è inquietante. L'alternativa a Roma come nelle regioni è fatta da Berlusconi, Grillo e Salvini».

Ma in Liguria c'è Pastorino.

«Certo, c'è Pastorino ma l'alternativa è costituita sempre da quei tre. Io domani (oggi ndr) vado in Veneto da Alessandra Moretti e Casson e mercoledì sono a Genova con la Paita».

Sarà lei il leader della sinistra interna?

«Non ci sono né primarie né congressi. Adesso è il momento delle idee e del progetto per costruire un punto di vista autonomo e alternativo a Renzi».

Per farlo è necessario marginalizzare Bersani e D'Alema?

«Marginalizzare e rottamare non sono termini che mi piacciono. Ma questo è un tempo nuovo e ci vogliono nuovi protagonisti. I primi a saperlo sono proprio loro».

LEADER

Io leader della minoranza? Ora non c'è il congresso. Nessuno va rottamato ma servono nuovi protagonisti

AREA RIFORMISTA

Roberto Speranza, ex capogruppo del Pd alla Camera, è tra i leader di Area riformista. Ha lasciato la guida del gruppo in polemica con Matteo Renzi nel corso dell'iter dell'Italicum

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

Ho inventato
la "buona scuola".
ma non convinco
i miei colleghi

MARCO LODOLI

È LA mattina del 5 maggio e nella mia scuola a Torre Maura, a Roma, succursale dell'Istituto professionale Falcone-Pertini, c'isiamo solo io e la preside, arrivata dalla centrale per aprire il portone e garantire agli studenti le ore di lezione. Ma di studenti nemmeno l'ombra.

SONO tutti in sciopero insieme agli insegnanti. La preside ci tiene a mostrare una certa serenità, da ammiraglio che non perde la calma, anche quando la nave sembra paurosamente inclinata. Vago per i corridoi deserti con le mani dietro la schiena e penso che qualcosa in questa riforma non è andato come doveva, visto che i miei colleghi sono compattamente, convintamente ostili. Mi sento ancora più dispiaciuto perché ho partecipato a tante riunioni al ministero della Pubblica Istruzione, ormai un anno fa, per progettare la Buona Scuola.

Sono stato proprio io, in una mattinata di luglio, a suggerire il nome. Doveva chiamarsi "la scuola dell'unità e delle convergenze", o qualcosa di simile, una formula astratta e incomprensibile che alza una cortina di fumo sulla verità quotidiana, e allora presi la parola nel salone dove fu firmata la riforma Gentile e dissi: «La buona scuola, ecco il nome giusto, è semplice, diretto, è quello che i professori, gli studenti, i genitori vorrebbero». E invece mi ritrovo a passeggiare solo io da solo negli spazi siderali della mia scuola, senza nemmeno un insegnante con cui discutere. Certo, nella sala professori ho ascoltato per giorni e giorni mille lamentele e qualche volta ho provato a ribattere: «Ci sono aspetti interessanti in questa riforma». I colleghi mi hanno guardato con sospetto, come se fossi un demente o un venduto all'arroganza del potere. «Diciamo una», pretende la professoressa con i tacchi alti e l'aria di chi sa come funziona il mondo: malissimo. Sono tornato con la memoria ai giorni dell'elaborazione, quando tra tecnici e politici ho provato a spingere le mie proposte: «Ad esempio la card da 500 euro per acquistare libri, assistere a spettacoli teatrali. Troppi inse-

gnanti perdono contatto con lo spirito del tempo, con quanto di bello viene prodotto. Dicono che la cultura costa troppo, un fondo cassa personale per aggiornarsi può servire ad andare oltre *La coscienza di Zeno*. Gli insegnanti sono l'ossatura della classe intellettuale, è giusto che possano accedere alle novità che infrescano la mente e tengono in contatto con gli allievi». Non mi sembra che il mio comizietto abbia fatto breccia. «Erano meglio più soldi per pagare le bollette», ha polemizzato un collega, «sono sette anni che gli stipendi sono fermi, e hanno bloccato gli scatti di anzianità!».

E allora ho provato la strada dei posti di lavoro: «Centomila nuovi assunti non sono pochi, e il prossimo anno ce ne saranno altri sessantamila». Sbuffi, alzate di spalle: «Una sentenza europea ha stabilito che i precari da stabilizzare devono essere di più, il governo non si può sottrarre» precisa il professore pignolo con il borsello a tracolla. Capisco che questo è il punto dolente. Per vent'anni sono state alimentate mille graduatorie diverse, gli abilitati, i semiabilitati, i vincitori di concorsi svaniti nel nulla, le Siss, le Gae, precari di prima classe, di seconda, di terza, decine di migliaia di anime in pena, speranzosi e disperati costretti ad aspettare ogni anno una convocazione, assorbiti a settembre, a ottobre, a novembre e licenziati a giugno, un caos nel quale tanti insegnanti sono ingrignati amaramente. E anche gli alunni hanno pagato caro per questa fabbrica infernale di illusioni e delusioni. È una delle cause principali del cattivo funzionamento della scuola: il nuovo insegnante arriva, pianta la sua tenda leggera e poi, finito l'anno, è costretto a smontarla e a sparire chissà dove. Certe classi hanno avuto cinque insegnanti di matematica in cinque anni, un disastro.

Insomma, il danno è stato fatto prima e ora il governo prova a risolvere il pasticcio, ma non ho convinto nessuno. Non ho convinto nemmeno l'alunna arrabbiata cronica che teme il taglio delle vacanze: «Mi ha detto mia madre che la scuola chiuderà solo per un mese, saremo costretti a studiare con l'afa, che vergogna!». Sui telefonini questa notizia minacciosa è girata, una catena di sant'Antonio che prevede i ragazzi chini sui banchi a luglio. È difficile spiegare che si tratta di una bufala. Le parole volano nell'aria del disappunto, il clima si avvelena. «Vogliono mandare gli studenti a lavorare gratis nelle fabbriche» mi ha informato il prof marxista-leninista. Ho scosso la testa timidamente: «È un tentativo di stabilire un ponte tra la scuola e il mondo del lavoro.

Noi insegnanti nei tecnici e nei professionali sappiamo bene quanto sarebbe utile che gli studenti facessero esperienza nelle aziende, come in Germania, in Olanda».

Non c'è niente da fare: i professori italiani sono scottati da anni di riforme tutte fuoco e fiamme e poi cenere. Troppo spesso l'innovazione si è trasformata in un cumulo di carte inutili da riempire. C'è stato un incontro pomeridiano tra genitori e insegnanti su "Sinergie verticali per l'inclusione". Se c'erano tre ideogrammi cinesi era la stessa cosa. Poi s'è intuito che bisognava discutere sulla dispersione scolastica, e anche queste parole potrebbero suonare mandarinate a un cittadino normale. In definitiva si tratta di capire perché tanti alunni abbandonano la scuola. Ma detto così è troppo semplice, dobbiamo ingarbugliare, tradire la bella chiarezza della nostra lingua. Forse anche per questa subdola oscurità tanti insegnanti non si fidano più delle proposte del governo, prevedono fregature dietro a ogni carta ministeriale. Le conoscenze, le competenze, la lingua scellerata di ogni comunicazione dall'alto, le astratte programmazioni, tutto contribuisce a creare un tremendo senso di inadeguatezza.

In classe c'è una finestra che non si chiude e tanti ragazzini ai quali insegnare le materie e un po' anche a vivere meglio. C'erano alcuni tablet, ma sono stati rubati, capita anche questo a Torre Maura, pure le macchinette del caffè e delle merende sono state scassinare. La vita nella scuola è così, tanti ragazzi che faticano da morire e che spesso scivolano verso l'analfabetismo e la depressione, tanti insegnanti volenterosi e avviliti, tante pene concrete, e per fortuna fiotti improvvisi di energia. La distanza tra la teoria e la pratica, tra le chiacchiere tanto pedagogiche e la lavagna traballante è immensa. La buona scuola dovrebbe ricucire, semplificare e rilanciare. «Verremo valutati e cacciati da presidi nazisti», dice un professore incline al lamento catastrofico come quasi tutti. Giravo da solo per i corridoi il 5 maggio, giorno di sciopero massiccio, e però mi ripetevo: per l'ultima volta voglio provare a essere ottimista, voglio illudermi che tutto andrà bene, che in questa scuola saremo più sapienti e più felici. Ma all'uscita ho incontrato un collega romanissimo che sorridendo beffardo mi ha detto: «Guarda che è anche colpa tua se la Buona Scuola va in porto: era meglio se chiamavi 'sta riforma La Buona Sola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NUOVA SCUOLA

Pregi e difetti da valutare senza ideologie

ANDREA GAVOSTO*

La riforma, appena approvata dalla Camera, ha creato forti contrapposizioni dentro e fuori il mondo della scuola. In questi casi il rischio è che l'argomentazione «o sei con me o sei contro di me e contro l'innovazione», pur retoricamente efficace, faccia perdere di vista pregi e difetti di un provvedimento che condiziona il futuro dei nostri studenti.

In un Paese meno pronto a dividersi secondo schieramenti ideologici, la prossima lettura al Senato dovrebbe servire a porre rimedio agli aspetti più discutibili – non necessariamente quelli contro cui il sindacato è sceso in piazza – e a rafforzare le novità positive della legge.

Cominciamo da queste ultime. Trovo che non ci sia nulla di male nell'ampliare l'autonomia decisionale dei dirigenti scolastici, consentendo loro di scegliere fra i docenti neo-assunti o trasferiti da altre scuole, in un ristretto ambito territoriale: non si tratta di chiamata diretta, poiché il preside non assume i docenti, che sono già dipendenti dello Stato e quindi destinati comunque a lavorare. Per capire le implicazioni della misura, si pensi a una scuola che usufruisca di fondi europei: se fra i candidati esiste qualcuno che ha già avuto esperienza di

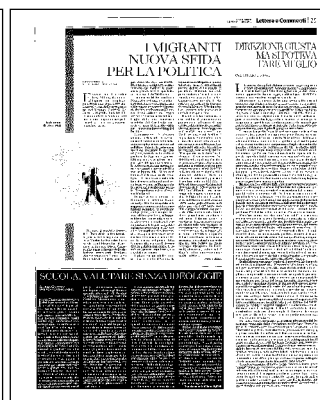
progetti comunitari, ha senso che la preside lo scelga (e ne risponda, attraverso un sistema di valutazione ancora tutto da definire). Sicuramente è meglio così che procedere sulla base di graduatorie e anzianità di servizio. Positiva è anche l'alternanza scuola-lavoro: non è, come è stato detto, l'inizio dell'asservimento della scuola alle esigenze del mondo produttivo; è semmai la possibilità per gli studenti di esplorare lavori diversi e di orientare gli studi successivi sulla base delle esperienze più interessanti. Infine, il testo di legge impone al ministero di rendere pubbliche molte informazioni sulle singole scuole, il profilo dei docenti e le caratteristiche degli edifici: si tratta di dati preziosi per le famiglie, che li usano per le scelte scolastiche fondamentali, come dimostra l'esperienza di Eduscopio.it. Negli ultimi tre anni l'accesso pubblico alle informazioni sulla scuola ha segnato il passo, ma sulla trasparenza non si può fare marcia indietro, ci dice giustamente il Parlamento.

Decisamente discutibili tre aspetti del disegno di legge. Il primo è l'immissione in ruolo di 100.000 precari delle graduatorie provinciali ad esaurimento. Come detto più volte, della qualità di questi insegnanti sappiamo ben poco. È vero che la legge dava loro il diritto all'assunzione, prima o poi. Ma poiché si è deciso di immetterli in ruolo tutti (o quasi) e subito con un piano straordinario di assunzioni, non sarebbe stato il caso di verificarne almeno le competenze didattiche? La seconda perplessità riguarda la scelta di dare ai docenti ritenuti migliori una gratifica monetaria, rinunciando del tutto a premiare il merito attraverso un percorso di carriera che privilegi stabilmente chi è bravo e si impegna: davvero un'occasione persa. Nella delega al governo delude anche l'impostazione del percorso formativo per i futuri insegnanti: dopo una laurea magistrale di tipo disciplinare, con un numero insufficiente di insegnamenti per formarne le competenze

didattiche, il docente viene assunto via concorso con un contratto di apprendistato; solo allora impara a stare in classe attraverso un corso specifico e un tirocinio pratico. Si tratta di un ritorno a un passato in cui si riteneva che chi sa le cose è anche in grado di insegnarle: non è così e, non a caso, all'estero formazione didattica e disciplinare procedono di pari passo.

Infine, un allarme sui tempi: se dopo il passaggio in Senato il testo dovesse tornare – come probabile – alla Camera la legge non verrebbe approvata prima di luglio. A quel punto, in poco più di un mese, il ministero dovrebbe vagliare i piani formativi delle scuole, sbrigare le numerose richieste di trasferimento e assumere 100.000 nuovi docenti; dal canto loro, i presidi dovrebbero esaminare i candidati e formulare le loro scelte. Tempi davvero strettissimi: per usare un eufemismo, l'inizio del prossimo anno scolastico non si presenta agevole.

*Fondazione Giovanni Agnelli



Il dissenso Pd sulla riforma è l'occasione per fare uno squillo ad Arcore

nuovi apporti. La scuola potrebbe essere un terreno per ristabilire, dopo le regionali, un dialogo anche sulle riforme costituzionali. E' una prospettiva ardua, viste le conseguenze della rottura determinatasi sull'elezione del capo dello stato, ma che converrebbe sia a Berlusconi (ieri ha annunciato la nascita di un nuovo movimento dei moderati dopo le regionali, che non sarà guidato dal Cav., e servirà un po' di tempo per costruirlo) sia a Renzi (che altrimenti resterà ostaggio della minoranza Pd). Sarebbe un'intesa basata più sull'interesse che su un sincero reciproco riconoscimento del senso di responsabilità, ma con i tempi che corrono, tra rischio finanziario che verrebbe dal default greco, flussi migratori incontrollabili e minacce terroristiche, potrebbe essere una soluzione di stabilità utile ai contraenti e al paese.



LA VISIONE DIFENSIVA DEL PD E LA GRANDE PROPAGANDA SUI PRECARI

La riforma della scuola è una mediazione al ribasso, non fatevi fregare

Al direttore - La politica dovrebbe essere un confronto di idee. Su queste ha ancora un senso una visione di centro-destra e una di centro-sinistra, l'impostazione liberale, da una parte e quella social-democratica, dall'altra. A maggior ragione se si tratta di istruzione e formazione. Sì, perché tutti ribadiamo che l'istruzione dei giovani è l'unica, vera, nostra risorsa per il futuro di un'Italia povera di altre risorse, ma si finisce poi a mediare e, anziché fare sintesi sui modelli più avanzati dei sistemi europei ed occidentali (di sinistra e di destra), ci si accontenta, come in questo caso, per miopia strategica e astuzia tattica, gattopardesca, di "cambiare tutto per non cambiare niente". Purtroppo, quello che sicuramente resta e condiziona negativamente per i prossimi decenni l'istruzione italiana è la sanatoria prevista per i precari delle graduatorie Gae (graduatorie ad esaurimento). Che nessuno si illuda: non è certo l'assunzione di 100 mila docenti senza valutazione che porrà fine al precariato. La storia del reclutamento dei docenti presenta ordinarie eccezionalità che hanno riprodotto il precariato: graduatorie di precari da cui attingere per assunzioni con concorsi "riservati", o per soli titoli, o con nessun concorso che hanno come comune punto di approdo l'assunzione in massa ope legis. Questo ennesimo piano di assunzione, che costa 3 miliardi di euro l'anno, oltre a non porre rimedio al problema del precariato, rischia di vanificare il percorso di avvicinamento alla media dei paesi Ocse nel rapporto studenti/docenti, introduce ulteriore segmentazione tra il personale della scuola, discriminando tra gli stessi docenti precari e soprattutto chiude a qualsiasi ipotesi di ricambio generazionale, elevando a dismisura l'età media dei docenti italiani (dai 45 ai 55 anni).

Il governo Berlusconi nel 2010 con il ministro Gelmini istituì le abilitazioni con Tiroci-

nio formativo attivo (TFA) a numero chiuso, collegando i percorsi di abilitazione selettivi ed universitari con il fabbisogno di insegnanti nelle scuole. Peccato che con i ministri Pro-fumo e Carrozza questi percorsi siano stati inflazionati e svalutati e oggi ancora una volta, incomprensibilmente, gli abilitati Tfa del governo Berlusconi, più qualificati e certamente più giovani, sono stati esclusi dal piano di assunzione straordinario. Il boicottaggio è stato politico per mano del Pd, ma anche per mano sindacale. Anche sul reclutamento dei docenti il Pd e lo stesso sindacato confermano una visione difensiva, incapace di comprendere l'esigenza di un nuovo stato giuridico che preveda standard professionali, premialità e valutazione. Per non parlare poi del loro atteggiamento rispetto a ogni tentativo di metter mano alla governance delle scuole, pronti a gridare all'"aziendalizzazione" se si prevede un minimo di organizzazione verticale o alla "privatizzazione" se si consente alla scuola di aprirsi al territorio e al tessuto economico.

Per quanto riguarda l'autonomia scolastica, nonostante i proclami di Renzi e Giannini, la "Buona Scuola" non innova un bel nulla, non avendo affrontato i due aspetti che avrebbero potuto introdurre elementi di novità: quello di una piena autonomia finanziaria - con risorse stabili e programmabili attribuite direttamente alle scuole sin dall'inizio dell'esercizio finanziario - e quello dell'autonomia statutaria, per lasciare alle scuole o reti di scuole, la scelta dei modelli organizzativi più appropriati e coerenti con il progetto educativo degli istituti. Nel 2015, al contrario, ci si limita a ribadire che l'autonomia scolastica debba rifarsi, ancora oggi, all'originaria previsione del Dpr 275 del 1999 (sic!), successivo alla Legge Bassanini del 1997 e precedente a tutto il dibattito di costituzionalizzazione dell'autonomia avvenuto nel Titolo V. Ben poca cosa! Co-

si pure, grida vendetta la ridefinizione del ruolo del dirigente scolastico. Di fronte alle prime reazioni, il Pd ha operato una mediazione al ribasso che ha riportato al centro dell'organizzazione scolastica una dimensione collegiale, riproponendo un approccio basato sul controllo delle procedure, più che sulla valutazione dei risultati e una dimensione partecipativa introdotta dai Decreti Delegati di stampo democristiano risalenti al 1974. La stessa possibilità di scegliere una parte dei docenti da Albi territoriali, in cui molti avevano riconosciuto elementi della proposta di legge di Forza Italia del 2008 che porta il mio nome, risulta stravolta. Il mantenimento del concorso nazionale, l'assunzione e poi l'inserimento nell'Albo da cui le scuole attingeranno, produrranno situazioni paradossali per cui vi sarà il concreto rischio che alcuni docenti di ruolo risultino senza incarico e vengano collocati d'ufficio nelle scuole, oppure una gestione burocratica della scelta, per timore di ricorsi amministrativi. In tale quadro di debolezza, gli unici pochi elementi che ci sentiamo di condividere, quanto ai principi e alle linee generali di indirizzo, riguardano il rilancio del rapporto tra scuola e impresa, con il rafforzamento dell'alternanza scuola lavoro, introdotta con la Legge 53/2003 (riforma Moratti). Insomma, all'inizio del processo di riforma avevamo apprezzato parole che appartengono alla cultura liberale di Forza Italia quali: merito, carriera, valutazione, premialità, apertura al territorio, raccordo con le imprese, riconoscimento delle scuole paritarie, possibilità di finanziamenti privati alle scuole. Oggi siamo di fronte ad alcuni interventi puntuali che, stretti tra i diversi conservatorismi del sindacato da un lato e del Pd dall'altro, non rappresentano in alcun modo una riforma della scuola in grado di far crescere autonomia, responsabilità e qualità della scuola stessa.

Valentina Aprea, assessore all'Istruzione, Formazione e Lavoro della regione Lombardia





VEDIAMO DI ENTRARE NEL “MERITO”

«Caro lettore, mi rivolgo a te perché penso che, in realtà, sia tu il vero destinatario della video-lezione di Renzi. Faccio conto che tu non sia un insegnante come me, ma un cittadino che vuol capire come mai la scuola reagisce così duramente a un disegno di legge»

di Giuseppe Bagni, presidente del Cidi

Caro lettore, che hai iniziato a leggere questa pagina, ti scrivo per provare a chiarirti le idee su cosa sta succedendo nel mondo della scuola. Faccio conto che tu non sia un insegnante come me, ma un cittadino che vuol capire come mai la scuola sta reagendo con una durezza di cui avevamo perso memoria a un disegno di legge di cui il presidente Renzi ti ha spiegato tutti i vantaggi in soli 5 punti.

Più alternanza scuola-lavoro; più arte, musica e lingue; più soldi all'insegnanti; più autonomia alla scuola; più continuità con centomila nuovi assunti.

Che la questione sia più complessa di come è stata raccontata alla televisione lo hai capito da solo, almeno dal 5 maggio scorso, il giorno di una protesta che non era della “scuola dei sindacati”, ma della scuola di tutti.

Allora vediamo di entrare nel merito.

1. Il più alternanza scuola-lavoro Renzi lo propone come rimedio al 44% di disoccupazione giovanile. È una sciocchezza caro lettore, detta appena un po' meglio di quella sui giovani che dovrebbero scaricare le cassette della frutta l'estate, ma che si inserisce degnamente nel canalone delle stupidaggini sentite sugli adolescenti pigri e abituati alla bella vita.

La disoccupazione giovanile non dipende

dal fatto che i giovani non conoscono il lavoro, ma da un lavoro che non riconosce in loro la risorsa principale del proprio cambiamento. L'innovazione non è nelle “macchine” ma nelle teste capaci di progettarle, modificarle, gestirle. Quando un'economia rinuncia all'innovazione rende inutili i suoi giovani.

Parliamo con orgoglio dei successi dei nostri giovani all'estero, ma sarebbe più giusto vergognarci di “cervelli” italiani in fuga dall'Italia. Il professionale dove insegno manda centinaia di alunni in tirocinio e stage ogni anno da molti anni, eppure le storie che ci raccontano al ritorno sono spesso disarmanti per la pochezza dell'esperienza che testimoniano. L'alternanza scuola-lavoro non è formativa di per sé, ma solo se un'esperienza arricchisce l'altra ed entrambe sono degne di stare dentro un percorso formativo. Quando senti dire che dobbiamo permettere presto il contatto con il mondo del lavoro perché c'è la dispersione scolastica stai attento: chi lo dice non vuole il lavoro come alternanza nella scuola ma come sua alternativa per chi è destinato a bocciare. Non ha in mente un'altra idea di scuola, che sappia finalmente interessare, appassionare, coinvolgere tutte le intelligenze, ma ripropone sempre la stessa, solo “a basso dosaggio” per chi la soffre. Bel cambiamento.

2. Il secondo più è sulle **ore di cultura umanistica**. La conoscenza dell'arte, della musica, di una o più lingue straniere, la pratica dell'educazione fisica sono fondamentali per diventare cittadini consapevoli, protagonisti creativi del proprio tempo, ma chi sta nella scuola sa che la frantumazione dell'orario in discipline diverse è già adesso micidiale. I miei studenti, ad esempio, sopportano ogni mese 17 diverse valutazioni, ciascuna che prevede un proprio tipo di studio: com'è possibile usare ancora la logica dell'aggiungere? E se si intende sostituire si ha il coraggio di

dire cosa? E la cultura scientifica e quella professionale dove stanno? La riforma Gelmini ha praticamente azzerato le ore delle discipline laboratoriali nei tecnici e nei professionali, si ripristineranno? La mia preoccupazione è che non tutto si potrà fare ovunque e alla fine si aumenteranno le ore di arte e musica solo in certi istituti, quelli dove è possibile farlo.

Nella lettera di Matteo Renzi agli insegnanti, il punto 7 si intitola "Educiamo cittadini, non solo lavoratori": condivido, basta che non diventi che educiamo cittadini in alcune scuole e lavoratori in altre.

3. Il terzo più, sui **soldi agli insegnanti**, sarà probabilmente quello di cui ti avrà maggiormente colpito la reazione negativa. Avrai pensato che gli insegnanti sono gli ultimi difensori di un egualitarismo bieco, una furbizia per nascondere le differenze di capacità e sembrare tutti uguali: si nasconde il merito per nascondere soprattutto il demerito. Non è così semplice.

La nostra scuola è cresciuta grazie alla "impersonalità" delle norme che hanno portato a percorsi pubblici per prendere le abilitazioni, vincere i concorsi, essere assunti. Entrati così nelle scuole, è stato possibile che si creasse tra gli insegnanti e tra insegnanti e dirigenti un clima di cooperazione sul quale la scuola ha fondato le sue più importanti conquiste. Non in tutte le scuole è andata così ovviamente, ma dove è successo è lì che è cresciuta la buona scuola che abbiamo.

Questo clima non è stato distrutto dall'introduzione del fondo incentivante con il quale la scuola premia i docenti che svolgono attività aggiuntive, assumono incarichi che prevedono maggiori livelli di autonomia e responsabilità. Come vedi a scuola già adesso non siamo poi così tutti uguali, e questo non crea grossi problemi.

Ma premiare la competenza dei docenti nello specifico del proprio insegnamento è cosa molto più difficile. Si entra in un campo dove la singola scuola non avrà mai tutti gli elementi necessari per valutare. Non li ha il dirigente ma nemmeno un nucleo di valutazione che non possiede competenze disciplinari. Non

sarebbe meglio usare quei soldi, che per ogni istituto diventano circa 18.000 euro, per spingere ogni scuola a diventare centro di ricerca e sperimentazione sul proprio curriculum? Cominciando finalmente a riflettere sui nuovi modi di apprendere e di vivere dei giovani; favorendo la crescita della propria capacità di autovalutazione, fino a fare di esse un elemento

fondamentale di un vero sistema nazionale di formazione degli insegnanti? La ricaduta dell'investimento sugli insegnanti non sarebbe molto più significativa se al loro ingresso in una scuola si trovassero coinvolti in un sistema che cresce e li fa crescere in professionalità?

4. Più **autonomia** è il quarto punto. Giusto, ma la strada presa è completamente sbagliata. Il dirigente della scuola ha un ruolo centrale nell'autonomia in quanto è responsabile della valorizzazione delle risorse che ci sono. Di questo deve rispondere in prima persona, mentre degli esiti complessivi della scuola risponde insieme agli altri soggetti che ne condividono la responsabilità: gli insegnanti. Sarebbe un disastro se essi saranno ricacciati nel lavoro individuale, nelle aule e nell'anonimato di un collegio svuotato

di propria progettualità. Purtroppo, caro lettore, si sta scegliendo la via di una scuola ad "autonomia sbrigativa", che affida l'indirizzo generale al "capo" e ne controbalancia il potere con l'obbligo di approvazione da parte degli organi collegiali. Una follia: la scuola diventerebbe il luogo di uno scontro permanente oppure quello (più probabile) di una resa immediata e incondizionata. In entrambi i casi, scene da campo di battaglia. E puoi immaginare da solo quale sarà il rapporto di collaborazione e fiducia tra docenti di uno stesso consiglio di classe quando ci saranno i "nominati" dal capo d'istituto accanto agli "anonimi" assegnati dall'ufficio territoriale.

5. L'ultimo più è sulla **continuità** che sarebbe garantita con l'assunzione di una parte dei precari. Questo è un fatto positivo e importante, ma mentre inizialmente era stato annunciato che si sarebbe agito per risolvere una volta per tutte questa piaga tipicamente italiana, il provvedimento di cui si sta parlando non lo farà. Restano fuori molti insegnanti a cui si è chiesto di specializzarsi per insegnare pagandosi corsi universitari a prezzi esosi e di prendere abilitazioni e lo hanno fatto. Abbiamo chiesto loro di coprire le falle del sistema scolastico cominciando a insegnare nelle scuole più sperdute, con le cattedre più scomode e lo hanno fatto. Sono gli ultimi ad arrivare nelle scuole e i primi ad essere licenziati dopo l'ultimo scrutinio. Di fatto molti di loro reggono la scuola da decenni in attesa

del riconoscimento del loro lavoro.

Non si poteva individuare un percorso di assunzione più lento ma che garantisse tutti, davvero tutti quelli che a cui lo dobbiamo?

Unica strada per risolvere per sempre, come promesso, il problema del precariato?

Tu penserai che comunque è un passo avanti e che non è più il tempo del posto di lavoro garantito, che non lo hai tu e nemmeno i tuoi figli, ma qui si parla di altro: si parla di un lavoro che c'è, di gente che già lo fa e lo perderà non perché lo fa male, ma perché deve essere dato ad un altro. Non solo non è giusto, ma lascerà la scuola senza continuità e ancora precaria. Se vuoi trasformare una palude in una campagna, non ti basta togliere un po' d'acqua: o la togli tutta o lo scenario resta lo stesso.

Caro lettore, mi sono rivolto a te perché penso che in realtà sia tu il vero destinatario della video-lezione del presidente Renzi: una simile sceneggiata non poteva che risultare sgradevole per gli insegnanti che ne misurano facilmente la superficialità. Però il video di Renzi è utile per farti capire cosa non deve mai diventare la scuola: un luogo dove si parla per convincere con gessetti colorati; un luogo dove non c'è dialogo; un luogo dove gli studenti sono invisibili. ω

Non si poteva individuare un percorso di assunzione più lento ma che garantisse tutti, davvero tutti quelli a cui lo dobbiamo?

Si sceglie la strada di un'“autonomia sbrigativa” che affida l'indirizzo generale al “capo”.

La scuola diventerà luogo di scontro permanente

IL MIO PENSIERO VA AI GIOVANI E NON AI TREMEBONDI DISSIDENTI PD

Questa storia della “Buona scuola” parte da un progetto di destra e approda con minime varianti sui tavoli del centrosinistra. È l'ultimo pezzo di un ribaltamento della Costituzione e del riassetto, a tutti i livelli, del rapporto tra cittadini e Stato

di Adriano Prosperi

Nel suo inizio è la sua fine: lo mostra la storia del progetto “Scuola buona”. Intanto, come ha mostrato in un lucido ed efficace commento su “Gli asini” Mauro Boarelli, è un esempio da manuale di trasformismo. Ma è anche la prova che il renzismo è solo la conclusione di una lunga degenerazione della sinistra di governo, oggi pronta a fare proprio lo sfregio più grave a una democrazia del lavoro e dei diritti, qual è stata nei desideri e nelle solenni parole dei suoi Padri costituenti, la Repubblica italiana. Questa storia della “Buona scuola” parte da un progetto di destra e approda con minime varianti sui tavoli del centrosinistra. Lo concepì nel 2008 l'on. Valentina Aprea, lo adottò la deputata del Pd Manuela Ghizzoni. Così giunse vicino all'approvazione con Monti - quel governo per cui fece campagna elettorale il buon Bersani - e oggi arriva a destinazione. I modi sono quelli da gradasso a cui Renzi ci ha abituato: non sarà un decreto legge ma solo perché si è trovato più comodo spostare sul Parlamento la reazione ostile prevista. Ma l'aver messo il Parlamento davanti all'obbligo di un'approvazione con la pistola puntata dell'assunzione in servizio di centomila insegnanti precari è un ricatto banditesco. E funzionerà. Meglio cominciare da oggi a prepararci al futuro prevedibile, anche perché quello che prende forma è l'ultimo, necessario pezzo di un ribaltamento della Costituzione e del riassetto a tutti i livelli del rapporto tra cittadini e Stato. Le altre istituzioni della Repubblica sono state trattate come contenitori da riciclare. Avremo ancora le elezioni, ma come un rito sociale inoffensivo, dove il

risultato sarà previsto in anticipo e gli eletti non saranno indicati dagli elettori. Avremo il Senato e la Provincia, non cancellati ma trasformati in istituzioni inutili. Quanto ai rapporti governo-parlamento, basterebbe la cronaca di questa riforma della scuola a indicare quale sia il futuro che ci aspetta. Naturalmente resta una tradizione di aggregazioni sociali con cui fare i conti. E qui scuola e lavoro sono gli inciampi inevitabili. Da come è stato trattato il mondo del lavoro e dal conto che il demagogo al potere e i suoi volenterosi servitori hanno tenuto dell'esistenza e delle proposte e proteste dei sindacati possiamo dedurre quale sarà la sorte della scuola, quale il futuro degli insegnanti, quale il clima che i giovani respireranno nelle aule italiane. I giovani, il futuro sono le nostre ragionevoli speranze. Molti di loro arriveranno alla scuola da fuori, da culture di origine e storie assai più ricche e portatrici di salutari differenze di quanto non fossero le nostre, quando nel secondo dopoguerra un'Italia contadina si affacciò alle istituzioni del sapere ufficiale, sorvegliate dai cani da guardia della classe al potere. I nostri libri di testo erano ancora quelli fascisti, appena rielaborati. Come il manuale di filosofia di Paolo Lamanna che dedicava il terzo volume al fascismo. Quelli erano i maestri dominanti; Lamanna era addirittura rettore. I maestri veri - come Gramsci, Ginzburg e molti altri, morti nelle prigioni o nei campi di concentramento - dovevamo scoprirli per conto nostro. E dunque è alle nuove generazioni, non ai tremebondi dissidenti interni del Pd, che deve andare il nostro pensiero. (a)

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NON E' #TORNATOINMENTE#. E AL SENATO?

Alla Camera dei Deputati non è #tornatoinmente#. E al Senato?

ROMA. Qualche mese fa veniva realizzata e diffusa dal Coordinamento nazionale dei docenti di diritto ed economia "Tornaminmente", la Campagna per la reintroduzione del diritto e dell'economia in tutte le scuole superiori (<http://video.ilsole24ore.com/SoleOnLine5/Video/Notizie/Italia/2014/tornami-in-mente/tornaminmente.php>). I riscontri positivi e la diffusione oltre ogni aspettativa - sui social network e sulle più importanti testate online hanno dimostrato, per quanto apparisse già scontata, come la necessità di avere le discipline giuridiche e economiche nella cultura di base di tutti gli studenti italiani fosse ampiamente avvertita e condivisa. I risultati della consultazione si sono rivelati perfettamente in linea con le deduzioni seguite all'esito della nostra campagna: l'educazione civica da un lato e l'economia dall'altro sono state le discipline maggiormente richieste. Il Ministro dell'Istruzione Giannini nella presentazione dei risultati richiamati dichiarò quanto questi fossero inaspettati, con particolare riferimento alla richiesta di educazione civica e al bisogno di civismo. Lo stesso Presidente del Consiglio Renzi peraltro, ebbe modo di affermare che la riforma della scuola avrebbe investito su materie "nuove", quali il diritto e l'economia. E così il cuore di "tornaminmente" era finito nei contenuti della "Buona scuola". Ad abundantiam, la responsabile scuola di Forza Italia Elena Centemero ha riconosciuto il grande errore della Riforma Gelmini sul taglio pesante di queste discipline presentando un emendamento sulla reintroduzione del diritto e dell'economia in tutte le scuole superiori, sulla falsa riga della proposta di legge già presente a firma del Senatore Ruta del PD. Cosa pretendere di più? Le istituzioni europee e tutte le forze politico-istituzionali interne che potessero avere un peso sulla valorizzazione di queste discipline nella formazione scolastica hanno sposato la causa, l'hanno sostenuta e promossa. Eppure, nel momento esatto in cui occorreva dare concretezza all'idea da tutti condivisa c'è stato un incredibile ed inspiegabile passo indietro: la Commissione Cultura alla Camera boccia l'emendamento. Il diritto e l'economia nel ddl sulla buona scuola restano relegate a materie eventuali, ritenendo dunque una "opzione" la formazione di un cittadino consapevole! Il Coordinamento nazionale dei docenti di diritto e economia auspica che il Senato, al contrario di quanto fatto dalla Camera dei Deputati, operi riflessioni più profonde e razionali in merito a tale questione e soprattutto consideri che ogni studente ha il diritto a non avere l'illusione di acquisire conoscenze che mai otterrà se non offerte in modo serio e strutturato.

Rita Raucci

Coordinamento nazionale docenti di diritto e economia

Versione per la stampa

MERITO E SCUOLA

Se l'inclusione produce esclusione

di **Luca Ricolfi**

Non so se l'avete notato anche voi, ma sulle riforme di Renzi sta succedendo una cosa nuova, e piuttosto interessante: la riconciliazione fra nemici di sempre. Ci sono persone che la pensano in modo diametralmente opposto, che non sono mai andate d'accordo su nulla, che hanno visioni del mondo inconciliabili, ma che, d'improvviso, come per miracolo, si trovano dalla stessa parte della barricata, accomunate dal rifiuto per le leggi che il premier si sforza di portare a casa, e qualche volta da qualcosa di ancora più primordiale: la pura antipatia, una sorta di rifiuto antropologico nei confronti del nuovo inquilino di Palazzo Chigi, un atteggiamento che rischia di oscurare anche gli elementi positivi che pure esistono in alcune riforme.

Quello della scuola è, probabilmente, il terreno su cui la convergenza fra nemici è più netta e visibile. E la ragione è presto detta: le riforme di Renzi, qualche timidissimo passo in senso meritocratico lo fanno, mentre il mondo degli insegnanti vede con ostilità qualsiasi meccanismo di valutazione individuale. Era vero una quindicina di anni fa, quando l'idea del "concorso" per determinare gli aumenti di merito agli insegnanti costò il posto a Luigi Berlinguer, ministro dell'istruzione dell'epoca. Ed è vero oggi, nonostante i meccanismi meritocratici di cui si parlano meno incisivi di quelli di allora, e il ministro dell'istruzione in carica possa dormire fra due guanciali.

In questo quadro la posizione più curiosa è quella dei sindacati. Accitati dagli slogan renziani, non paiono accorgersi che la sostanza della riforma, quella che determinerà i cambiamenti più tangibili, è di tipo burocratico-assistenziale. Burocratico perché la scuola si prepara a mettere in piedi un elefantiaco apparato di "autovalutazione" (analogo a quello che sta soffocando l'università), che assorbirà una quota sempre maggiore delle energie degli insegnanti, a tutto danno della loro funzione primaria, che è di trasmettere conoscenze, non certo di fare riunioni e compilare "griglie" (che parola orribile!). Assistenziale perché, come ha notato Luisa Ribolzi qualche giorno fa su questo giornale, il cuore della riforma è l'assunzione dei precari, ovvero «un problema del mercato del lavoro intellettuale», non certo l'innalzamento

della qualità dell'istruzione. E questo in una situazione in cui l'Europa da anni ci segnala che abbiamo troppi insegnanti e risultati non commisurati alle risorse impiegate, specie in alcune regioni meridionali.

È paradossale: chi ha una visione liberale dell'istruzione è scontento della riforma di Renzi perché di meritocratico vi trova ben poco (dov'è finita l'abolizione del valore legale del titolo di studio?), eppure questo pochissimo è sufficiente a incendiare gli animi di insegnanti, studenti e sindacati.

Continua ► pagina 2

L'EDITORIALE

Quando l'inclusione produce esclusione

di **Luca Ricolfi**

► Continua da pagina 1

Iquali sindacati, a loro volta, anziché rallegrarsi che in una situazione di "spending review" si trovino risorse per assumere 100 mila precari, trovano che le assunzioni dovrebbero essere ancora di più, in perfetta continuità con le dissennate politiche di spesa che hanno portato l'Italia al disastro.

Ma non voglio inoltrarmi troppo nei meccanismi interni della riforma della scuola, tanto più che non si sa ancora quale sarà il testo di legge finale. Quel che vorrei dire, invece, è come il problema della scuola appare dal mio angolo visuale, che è quello di un professore universitario che la scuola la vede nei risultati che produce, ossia nella qualità dei ragazzi e delle ragazze che si iscrivono a una facoltà. Ebbene, quel che mi passa sotto gli occhi è questo.

Primo. Le matricole che si iscrivono all'università non hanno quasi mai un livello di preparazione corrispondente al titolo di studio che esibiscono. Al termine di un esame, quale che sia stato il suo esito, ho l'abitudine di chiedere allo studente quali studi secondari ha fatto, e che tipo di istruzione ha ricevuto. Il quadro che ne emerge è spesso drammatico: continui cambi di insegnante, insegnanti che saltano completamente parti del programma, insegnanti che infliggono agli allievi le loro personali manie. La autodiagnosi più comune del mio studente è: «non ho le basi».

Secondo. La maggior parte degli studenti non è in grado di scrivere correttamente in italiano, e si perde di fronte a problemi matematici assolutamente elementari. Il lessico è poverissimo, e l'organizzazione logica primitiva o assente. Quando dobbiamo valutare un testo, tipo una relazione o una tesi di laurea, una parte spropositata del nostro tempo va alla mera correzione della lingua. Spesso le università sono costrette a organizzare "corsi di allineamento" per le matricole, al solo scopo di colmare la-

cune lasciate dalla scuola.

Terzo. Quando ci chiediamo qual è il livello scolastico che ha generato un simile deserto, spesso dobbiamo concludere che non è solo o tanto la scuola secondaria superiore, ma è la scuola dell'obbligo. Le lacune più vistose, ad esempio ortografia e aritmetica elementare, sono chiaramente omissioni della scuola elementare.

Quarto. Quasi tutto quel poco che la scuola ancora insegna, nel giro di pochissimi anni viene dimenticato. Può capitare che uno studente di 19 anni ti dica che sì, certo che quell'argomento lo abbiamo fatto, ma «sono passati già 2 anni», come se fosse normale che quasi tutta la conoscenza evapori (tanto si trova tutto su internet).

Quinto. Gli studenti che, dopo 3+2 anni, sono in grado di scrivere una tesi di laurea comparabile a quelle delle due generazioni precedenti sono una infima minoranza. Per vedere qualcosa di leggibile bisogna aspettare la fine del dottorato, il che significa: oggi ci vogliono circa 21 anni per ottenere quello che un tempo si otteneva in 17. Il sistema dell'istruzione, a quanto pare, è l'unico settore in cui la produttività anziché aumentare è in costante diminuzione da decenni.

Si potrebbe continuare, ma vorrei aggiungere solo una considerazione, la più amara ma forse la più importante, almeno per me. È triste vedere tanti ragazzi che non riescono a completare l'università, o addirittura non provano neppure a iniziarla, solo perché la scuola non li ha preparati abbastanza. Si dicono tante belle parole sulla dispersione scolastica, sulla necessità di «non perdere per strada i ragazzi», ma la realtà è che alcuni dei danni cognitivi che noi osserviamo nei ragazzi che frequentano l'università sono irreversibili, e sono quasi sempre il risultato di una scuola che ha abdicato alle sue responsabilità formative. Un malinteso senso di solidarietà, amicizia, e benevolenza verso gli allievi spesso induce gli insegnanti ad abbassare drammaticamente gli standard, con l'idea di includere tutti. Ma noi che osserviamo il seg-

mento terminale di questo processo, siamo purtroppo costretti ad avvertire tutti - ragazzi, famiglie, insegnanti e presidi più o meno "sceriffi" - che è proprio la

nostra indulgenza che depriva i ragazzi, nel senso letterale che li priva di possibilità di vita cui avrebbero diritto.

C'è un punto, infatti, oltre il quale l'inclusione si capovolge in esclusione: l'università ha abbassato moltissimo gli standard negli ultimi decenni, ma ci sono limiti sotto i quali non è possibile andare, almeno per le materie scientifiche. E lo stesso vale per un liceo: si può spostare l'asticella sempre più in basso, ma il latino sarà sempre latino, la matematica matematica, la grammatica grammatica. Gli inclusi di oggi sono spesso gli esclusi di domani, e chi miracola un ragazzo che non sa nulla lo condanna ad essere fermato alla stazione successiva.

Di questo, mi piacerebbe che una riforma della scuola si occupasse un po' di più. Ma capisco Renzi e i politici. In fondo le proteste di questi giorni mostrano che nel mondo della scuola sono altre le cose su cui ci si appassiona e ci si divide: la stabilizzazione dei precari, le carriere degli insegnanti, i finanziamenti alle scuole private, il sacrosanto diritto allo studio. E se queste sono le priorità della società civile, è vano chiedere alla politica di averne altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISPERSIONE SCOLASTICA

Triste vedere tanti ragazzi che non riescono a completare l'università, o addirittura non provano a iniziarla, solo perché la scuola non li ha preparati abbastanza



BIBLIOTECA
LIBERALE

Un «buono scuola»
per la scuola più buona
(e democratica)

di Nicola Porro

Non si tratta di un libro vero e proprio. Non foss'altro perché il suo editore è un centro di ricerche (il CREA, che oggi temo non esista più). E dunque questo, più che una recensione, è un invito a recuperare e ripubblicare i libricini che all'inizio degli anni '80 un manipolo di liberali controcorrente forniva con tesi originali. Nel comitato scientifico del CREA c'erano tra gli altri Domenico da Empoli, Henry Lepage (che ha combattuto come un leone la cultura statalista francese), Nicola Matteucci, Franco Romani, Gianfranco Miglio, Sergio Ricossa e il suo direttore era Antonio Martino. Il meglio del pensiero liberale.

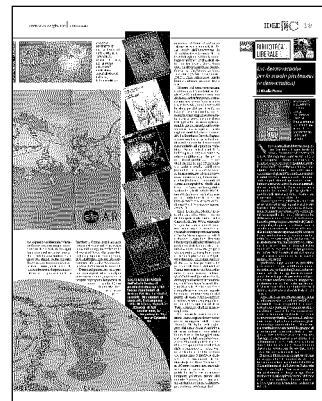
Uno dei quaderni più interessanti e di estrema attualità oggi è quello uscito nell'ottobre 1982: *Il finanziamento dell'istruzione in una libera democrazia* (certo i titoli sono quello che sono). Il sottotitolo: «Il buono scuola, opinioni a confronto». La tesi centrale esposta proprio da Martino è quella, che già conoscete, del buono scuola, un *voucher* da fornire alle famiglie e che possano spendere più o meno liberamente. Un meccanismo che metterebbe in concorrenza gli istituti scolastici e renderebbe più meritocratico il sistema. Colui che poi fu ministro degli Esteri e della Difesa espone in venti pagine tutto ciò che c'è da sapere sul nostro sistema di istruzione e sui suoi tic assistenziali e antimeritocratici.

Qualcuno, ingenuamente, potrebbe pensare che sono passati 45 anni numerose riforme scolastiche (Renzi ne ha varata un'altra) e che oggi le cose siano diverse. Basta leggere la prefazione di Sergio Ricossa e vedere come purtroppo i temi di ieri siano i medesimi di oggi e le analisi, inascoltate, di un manipolo di liberali siano attualissime. E ripubblicabili. Tali e quali.

Scrivere Ricossa: una riforma ardita della scuola viene ostacolata oltre che dalla politica «dalla burocrazia pubblica. I suoi interessi sono contrari a qualunque riforma che ne riduca le dimensioni o ne minacci in campo scolastico la posizione

quasi monopolistica. I docenti, il cui numero si è moltiplicato senza freni negli ultimi anni, possono assimilarsi ai burocrati e costituiscono un temibile gruppo di pressione politica e sindacale da fronteggiare». Direi che la cosa suona bene anche oggi. Ricossa sposa la tesi di Martino sul buono scuola e ribadisce: «la cultura come abito su misura, questo è il motto che ispira i sostenitori dei *voucher*. Ma è ovvio che non bastano allo scopo».

Il nostro libercolo si completa di una ricca appendice di opinioni da Giorgio Benvenuto, allora segretario della Uil, a Nicola Matteucci, da Salvatore Valitutti a Gianfranco Miglio. Non sarebbe male che qualcuno se lo rileggesse oggi. Forse anche con quello spirito, un po' chip me ne rendo conto, di rivendicare come certe idee qualcuno le sostiene, isolato, da tempo.



Istruzione. Nessun passo avanti nella trattativa - Confermato lo sciopero di un'ora per i primi due giorni di scrutini

Scuola, governo e sindacati lontani

Unica apertura sulla valutazione - I nodi precari e poteri dei presidi

Giorgio Pogliotti

ROMA

Si è concluso senza nessun passo in avanti il tavolo con il ministro dell'Istruzione sul Ddl di riforma della scuola, e resta il "muro contro muro" con i sindacati degli insegnanti che confermano lo sciopero di un'ora per i primi due giorni di scrutini.

Alle cinque sigle di categoria convocate ieri alle 12 al Miur, il ministro Stefania Giannini ha confermato che «la "buona scuola" rappresenta un punto centrale dell'azione di questo Governo»; in vista dell'avvio dell'esame al Senato, ha aggiunto che «l'impianto generale del Ddl «va salvaguardato perché autonomia, valutazione e merito per noi restano centrali». L'unica apertura è arrivata sul tema della valutazione: è possibile «specificare ulteriormente i contenuti del testo per garantirne ancora di più l'oggettività pensata e voluta dal Governo», ha aggiunto il ministro che ha rivolto un appello al «senso di responsabilità» dei sindacati, in vista delle prossime mobilitazioni annunciate in concomitanza con gli scrutini (ma nel rispetto della legge). Sul tema è intervenuto ieri anche il premier Matteo Renzi, in un'intervista a Primo canale Tv ha sottolineato come «negli ultimi 30 anni tutti i governi hanno tagliato sulla scuola, mentre noi abbiamo messo 1 miliardo in più per

quest'anno, 3 il prossimo anno», ed ha aggiunto «tutti i governi hanno creato precari, noi assumiamo più di 100mila persone. Tutti hanno parlato genericamente di scuola di qualità, ma nessuno ha introdotto denari in più per la formazione degli insegnanti e per il merito. Ora serve il coraggio di cambiare».

L'incontro al ministero dell'Istruzione ha lasciato del tutto insoddisfatti i rappresentanti

LE POSIZIONI

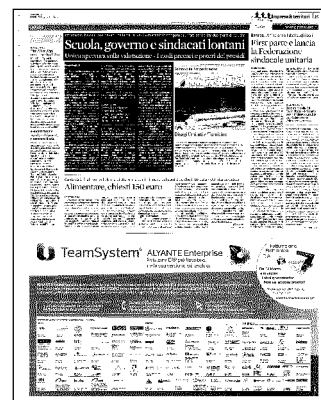
Scrima (Cisl): «Restano in piedi le iniziative di mobilitazione indette»
Di Menna (Uil): «Abbiamo riproposto le modifiche»

di Flc-Cgil, Cisl scuola, Uil scuola, Snals e Gilda che avevano posto all'ordine del giorno quattro nodi che considerano «irrisolti» anche dopo le modifiche approvate dalla Camera: il precariato che resterà fuori dal piano di assunzioni; la valutazione affidata al preside affiancato dalla commissione con docenti, rappresentanti di famiglie e studenti; i poteri del dirigente scolastico nella chiamata diretta; le tutele contrattuali. «Si chiede responsabilità - ha detto Francesco Scrima (Cisl scuola) - ma non se ne di-

mostra altrettanta nei confronti della scuola. Questo provvedimento porterà tensioni e l'inizio del prossimo anno scolastico sarà all'insegna del caos. Restano tutte in piedi le iniziative di mobilitazione che abbiamo indetto. Aspettiamo l'esito del dibattito in Senato per decidere se mettere in campo ulteriori azioni».

La partita si aprirà già domani al Senato, quando è in programma l'audizione dei sindacati confederali, mentre giovedì toccherà ai sindacati di categoria della scuola. «Al ministro - aggiunge Massimo Di Menna (Uil scuola) - abbiamo riproposto le richieste di modifica da apportare al Senato. Va previsto un piano pluriennale di assunzioni per i precari con oltre tre anni di servizio e abilitati, a copertura dei posti esistenti. Va tolta la discrezionalità dei dirigenti nella scelta degli insegnanti. Il sistema degli ambiti territoriali così come sono previsti per settembre, che prevede dirigenti che scelgono docenti, docenti che si auto propongono in un ambito provinciale, determinerà ulteriori difficoltà ad inizio anno scolastico». Per Rino Di Meglio (Gilda) la convocazione al Miur «è stata soltanto un atto di cortesia», ma «è chiaro che non ci sono significativi margini di trattativa sui nodi cruciali del Ddl il cui impianto complessivo resta inaccettabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BUONA SCUOLA

Disabili in aula, più sostegno meno badanti

GIANLUCA NICOLETTI

Di «Buona Scuola» si è molto parlato, ma solo da pochi giorni, e per i

più quasi fosse un dettaglio di contorno, il tema dell'inclusione scolastica ha sollevato dibattito tra media ufficiali e blog di settore. Il principale oggetto del contendere è la ridefinizione dell'insegnante di sostegno, che nella legge dovrebbe assumere carattere specialistico e declinato su singole disabilità.

Fare il sostegno diventerebbe una ben precisa scelta formativa e professionale, non più un incarico a tempo per docenti di ogni disciplina.

È veramente sconsolante rendersi però conto che in questo dibattito i ragazzi disabili, reali soggetti bisognosi di tutela e attenzione, non siano considerati centrali, sembrano essere solo un'entità omogenea e astratta necessaria a giustificare la presenza degli insegnanti a loro dedicati.

Il mio punto di vista è, come noto, quello di genitore di un ragazzo autistico e quindi disabile grave.

Insegnanti, non badanti

Desidero che mio figlio possa il più possibile avvantaggiarsi di quella stupenda scuola inclusiva che tutto il mondo c'invidia, ma non mi posso accontentare che il periodo scolastico si limiti a fornirmi dei «badanti» che tengano d'occhio il ragazzo, tanto per trattenerlo fuori casa qualche ora al giorno. Vorrei che mio figlio

facesse veramente e concretamente parte di una classe di suoi coetanei, non avesse l'impressione di essere un peso e un ostacolo all'apprendimento degli altri, o fosse messo a fare scarabocchi su un foglio tanto per dargli l'impressione di fare qualcosa di assimilabile a quello che fa il resto della classe. Senza dovermi sentire in colpa e sommamente chiedere come favore quello che dovrebbe essere un diritto. La posizione opposta è naturalmente quella che tende a conservare l'indubbio vantaggio del sostegno inteso come una sorta di periodo di «servizio militare», in cui i nostri figli vengono usati come cavalli di Troia per il miglioramento di qualche carriera.

Pari dignità

Mi ferisce l'enorme spietatezza di chi si scopre improvvisamente paladino della dignità professionale degli insegnanti di sostegno, che nella specializzazione si sentirebbero declassati. Mi si vuol

dire che sia un'attività minoritaria studiare per salvare un essere umano dall'emarginazione sociale e dal baratro degli istituti che lo attendono dopo la scuola? E' considerabile meno dignitoso che insegnare geografia o letteratura latina? Non mi si tiri fuori la scusa di una scuola «medicalizzata», se si vuole dare a chi ha un handicap grave una chance reale bisogna aver studiato a fondo gli strumenti di comunicazione per chi ha quel tipo di problema, soprattutto se tocca il campo della psiche, del deficit sensoriale, delle difficoltà di relazione. Altrimenti per questi figli minori la scuola continuerà a

essere un parcneggio nei corridoi, negli stanzini rimediati, chiamati con palese controsenso «aula sostegno».

Dopo di noi

Noi genitori non ci auguriamo il ritorno alla scuola speciale, ma una scuola che sia veramente adeguata a contenere qualsiasi sfumatura speciale, in cui sia impegnato ogni essere umano che la frequenti, dal preside al bidello, passando per tutti gli insegnanti e gli alunni neurotipici e normodotati. Con la maggiore età gli altri ragazzi lasceranno la scuola e bene o male incontreranno la vita, per i nostri invece non ci sarà altro, la scuola che avranno frequentato sarà stata la più potente e unica occasione per continuare a essere considerati cittadini a tutti gli effetti. La nostra sola speranza è una buona scuola che dia loro dignità e ci faccia sperare che per loro esista un'altra possibile chance, oltre la segregazione in casa o in centri di raccolta per umani imperfetti.

437 **44.000**

Euro l'anno
La spesa pro capite dello Stato italiano per un disabile, molto inferiore alla media europea di 535 euro (il 18,3% in meno)

Euro l'anno
La spesa per famiglia nel caso delle persone Down. Circa 51.000 euro invece per le persone affette da autismo

209

mila
Il numero degli studenti disabili nella scuola statale italiana. La percentuale di inclusione passa dal 97% nella fascia 7-14 anni fino a meno della metà dai 14 ai 25

110

mila
Il numero dei docenti di sostegno nel pubblico, aumentato dell'8,8% rispetto al 2013 insieme all'aumento del numero di disabili, cresciuto a sua volta del 3,7%



“Questa riforma crea ghetti” Dal M5S ai prof, il fronte del no

Divide la lettera di Faraone a La Stampa, ma i lettori sono con lui

il caso

FLAVIA AMABILE
ROMA

Ipocrisie, isolamento, causalità: in una lettera inviata al direttore della Stampa e pubblicata sul nostro sito il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone ha messo sotto accusa il sistema del sostegno elencandone i punti deboli, dalla formazione di professori e maestri alla possibilità di passare dal sostegno all'insegnamento di altre materie fino alla mancanza di specializzazione sulle diverse forme di disabilità. “Non basta che i disabili siano nelle

classi - scrive Faraone - Non ci accontentiamo dell'accoglienza e della casualità degli incontri tra alunni e docenti eccezionali». In questo momento le differenze tra un docente curricolare e uno di sostegno sono in un anno di formazione generalista sul sostegno. Troppo poco, spiega il sottosegretario che conclude: «Non si può decidere di fare questo lavoro per accumulare punti in graduatoria, senza aver mai voluto occuparsi di disabilità nella propria vita. Noi vogliamo che la società del domani sia inclusiva e senza ipocrisie». Al fianco di Faraone si sono schierati la maggior parte dei lettori: l'85% di coloro che hanno partecipato al sondaggio della Stampa.it pensa che una vera inclusione passi attraver-

so la formazione di personale specializzato in grado di gestire le diverse disabilità. Ma il dibattito è aperto e c'è anche chi la pensa in modo molto diverso.

Del tutto contrario il M5S. «Faraone è fuori strada» sostengono i parlamentari in commissione Cultura. «Non occorre un'insegnante di sostegno specializzato sulle singole disabilità per migliorare la qualità dell'integrazione ma, piuttosto, sarebbe necessaria una formazione di tutti i docenti, che consenta forme di insegnamento inclusive rispetto a strategie educative in grado di coinvolgere l'insieme degli alunni nelle diverse attività».

Secondo Toni Nocchetti, presidente dell'associazione “Tutti a scuola”, l'inclusione è ancora lontana e la riforma del-

la scuola non fa molto in questo senso. «Il prossimo anno mancheranno almeno 8mila cattedre per garantire il rapporto di uno a due tra insegnanti e alunni disabili», ma teme molto anche «i nuovi poteri dei presidi di creare scuole speciali eventualmente esperte sulla disabilità: rappresenta l'antitesi dei processi di inclusione», spiega.

Anche alcuni insegnanti respingono le accuse. Tra queste Laura Chiosi, docente di scuola media a Napoli: «Il meritevole sottosegretario getta nuovamente sui docenti responsabilità che non hanno. Da anni i docenti combattono all'interno di regole ministeriali che usano i docenti a seconda di esigenze strutturali. Se le regole sono sbagliate, i docenti che colpe hanno?».

15

Anni
Soglia
di età
del disabile
dopo la quale
la famiglia
vive un
crescente
senso
di abbandono

50%

Le famiglie
Una
percentuale
molto bassa
di famiglie
ritiene che il
proprio figlio
autistico
possa avere
un futuro



Riforme Renzi ha provato a replicare il modello usato con le imprese. Ma il sistema dell'istruzione non è un'azienda e pensa purtroppo più ai suoi dipendenti che agli studenti. Va reso trasparente il valore della formazione sul mercato

SE LA SCUOLA TRASCURA I SUOI «CLIENTI»

di **Roger Abravanel**

M

atteo Renzi ha riformato la scuola secondo lo stesso principio applicato alle aziende per l'articolo 18. Ma la scuola non è un'azienda. E non perché la cultura non è un *business*, ma perché la scuola italiana non si preoccupa dei suoi clienti, gli studenti.

La logica di Matteo Renzi applicata alla riforma della scuola è la stessa del Jobs act: eliminare (o almeno ridurre) le ingiustizie a danno dei lavoratori precari, ma allo stesso tempo dare più potere ai loro capi (imprenditori nelle aziende, presidi nelle scuole) nella selezione della forza lavoro: gli imprenditori possono licenziare chi lavora male e i presidi assumere chi insegna bene.

È chiaro che i sindacati protestano, come hanno protestato per l'articolo 18. Il presidente (lo hanno chiamato in tutti i modi: preside-sindaco, preside-sceriffo, ma in realtà il concetto è semplicemente quello del capo che si sceglie i collaboratori) non piace. La riforma dell'articolo 18 minaccia l'indisponibilità del lavoratore (almeno quello dipendente a tempo indeterminato delle grandi aziende) e la buona

scuola minaccia l'insindacabilità dell'insegnante.

Ma la buona scuola, se anche non piace ai sindacati, è almeno una buona riforma per i «padroni» della scuola, che sono poi tutti gli italiani? Purtroppo molto poco.

Perché un'impresa privata ha l'imperativo di servire bene i suoi clienti, se no scompare, e per questo fine l'imprenditore ne sceglie i capi. Se questi non sanno organizzare l'azienda per fornire un prodotto valido, l'imprenditore li cambia o l'azienda fallisce. Se la legge dà loro più potere, i padroni delle aziende possono aspettarsi che lo sfruttino bene. Altrimenti vale quanto detto prima, o li cambiano o l'azienda salta.

Nella scuola il padrone, cioè lo Stato, si è sempre interessato più dei dipendenti (gli insegnanti) che dei suoi clienti (gli studenti). Anche perché i suoi clienti non si sono mai dati molto da fare. Non protestano se il servizio è pessimo, cioè se gli studenti dopo la scuola non sono preparati al lavoro, come è il caso in Italia più che in tutti gli altri Paesi occidentali. Quando devono scegliere si servono dalla scuola sotto casa, non della migliore. E quindi, senza clienti che protestano, lo Stato-padrone ha scelto i capi, cioè i presidi, per essere dei burocrati. Con concorsi dove si valuta la conoscenza delle leggi e delle norme.

Non che i presidi italiani siano tutti, o in maggioranza, burocrati. Ci sono tanti presidi che sono dei veri leader: ma questo perché la scuola è ancora per tanti una missione, non certo perché lo Stato li ha scelti così. Perché hanno la

passione della scuola e la vogliono guidare, e siccome sono intelligenti, tenaci e coraggiosi, si sono rimboccati le maniche e hanno vinto il concorso. Dare loro più autonomia e poteri sarà sicuramente un bene.

Ma altri presidi non sono così. Come capita nelle aziende senza concorrenza e che non sentono la pressione del mercato, piene di dirigenti non all'altezza.

È questo che una vera riforma della scuola deve creare: un sistema che permetta ai suoi clienti di conoscere gli istituti migliori, con valutazioni oggettive e una vera trasparenza sul valore della formazione nel mercato del lavoro. Solo allora, potrà sceglierne bene i capi — cioè i presidi — e responsabilizzarli.

Perché il potere senza responsabilità è solo arbitrio.

meritocrazia.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUDIZIONI AL SENATO, POLEMICA M5S-MARCUCCI (PD)

"Il governo e la maggioranza da giorni millantano di voler ascoltare il mondo della scuola e apportare modifiche al Ddl Istruzione, ma alla prima prova dei fatti hanno dimostrato che la loro è un'apertura solo di facciata, a uso e consumo elettorale in vista delle Regionali". Lo denunciano i parlamentari del Movimento 5 Stelle delle Commissioni Cultura di Camera e Senato.

"Al di là degli annunci - continuano -, la sostanza non è cambiata e il governo sta andando avanti per la sua strada con l'arroganza e la miopia di sempre. Prova ne sono le audizioni farsa che si terranno mercoledì e giovedì in Commissione Cultura al Senato: il M5S aveva presentato un elenco di soggetti da audire, tra cui associazioni di pedagogisti, precari, rappresentanti dei Quota 96, associazioni che si occupano dell'integrazione degli immigrati a scuola, persone che sulla riforma hanno tanto da dire e che non si possono escludere. Ma il presidente della Commissione, il renziano Andrea Marcucci, lo stesso che nei giorni scorsi diceva di volere fare 'presto e bene', non ha accolto nessuna delle nostre proposte. Non solo ha deciso lui chi audire in Commissione, ma ha anche fissato il termine per la presentazione degli emendamenti a soli tre giorni dalle audizioni, negandoci di fatto ogni possibilità di ascoltare il mondo della scuola e di recepirne istanze e sollecitazioni. Ora è chiaro a tutti qual è la sua idea di far bene: eseguire gli ordini del premier e compiacerlo".

Pronta la replica del senatore del Pd Andrea Marcucci, presidente della commissione: "La Commissione Istruzione in seduta plenaria ha approvato con largo consenso il calendario delle audizioni e il termine degli emendamenti. Forse i senatori del M5S erano distratti".

Istruzione. Visco: «Deve dare ai giovani la prospettiva di un ritorno non solo economico»

Scuola in ritardo, serve più valutazione

Eugenio Bruno

ROMA

Il destino della crescita economica è legato a doppio filo a quello dell'istruzione. Che deve fare rima innanzitutto con «valutazione». A sottolinearlo è il Governatore della Banca d'Italia che è da sempre attento al tema del rilancio del capitale umano nel nostro paese e che ci è tornato anche ieri in un passaggio delle sue Considerazioni finali.

Il suo ragionamento parte dalle carenze del sistema dell'istruzione e della formazione che «frenano lo spostamento di risorse produttive verso le aziende più efficienti, uno dei principali meccanismi alla base della crescita della produttività». Imprese innovative che dovrebbero fare da traino ma che da sole - spiega il numero uno di Palazzo Koch - difficilmente possono riassorbire nel breve periodo i tassi alti di disoccupazione (innanzitutto giovanile) con cui dobbiamo fare i conti. Da qui il suo appello a sostenere «anche grazie all'innovazione, l'attività in settori dove l'Italia ha tradizioni importanti ma carenze di rilievo e dove vi è anco-

ra bisogno di un elevato contributo di lavoro, diversificato per competenze e conoscenze».

Lo stesso tema ritorna poco dopo. Quando il Governatore evidenzia che sarà «più facile adeguarsi al passo dell'innovazione tecnologica se le competenze necessarie potranno essere acquisite con efficaci percorsi di riqualificazione». Da qui a parlare dei giovani il passo è breve. Ed è a loro - aggiunge - che «la scuola deve fornire la prospettiva di un adeguato ritorno, non solo economico, per l'investimento in conoscenza». Nel ricordare i molti indicatori che «mostrano da tempo un ritardo sia nei livelli di istruzione sia nelle competenze funzionali degli italiani» Visco fornisce la sua ricetta per «migliorare i programmi di insegnamento, accrescerne la qualità e indirizzare le risorse dove sono più necessarie». a suo giudizio, «non si può prescindere da una valutazione sistematica e approfondita dei servizi offerti e delle conoscenze acquisite».

Parole che trovano una sponda all'interno della Relazione annuale di Bankitalia - specie nel capitolo dedicato alla disoc-

cupazione giovanile che tra gli under 25 ha toccato il 42,7% e al tasso di attività nella classe di età 15-24 che resta stabile al 27,1 per cento - e che arrivano proprio mentre il disegno di legge sulla buona scuola comincia il suo secondo passaggio parlamentare al Senato. In un quadro politico non facile, tra l'imminenza del voto per le regionali e

DDL AL SENATO

Oggi l'audizione dei sindacati, emendamenti entro lunedì.

In arrivo un tetto per lo «school bonus» e poteri più definiti per i «valutatori»

l'appello a modificare di nuovo il testo che arriva quotidianamente dai sindacati e dall'opposizione. Con in testa la minoranza Pd che a Palazzo Madama ha un peso «specifico» più rilevante rispetto a Montecitorio.

Da oggi partiranno le audizioni con i sindacati confederali; domani invece toccherà ai rappresentanti di categoria. Entro lunedì 1° giugno andranno poi presentati gli

emendamenti e allora sì che il quadro sulle sorti della riforma sarà più chiaro.

Tra i temi già in odore di modifiche c'è proprio la valutazione. In particolare degli insegnanti. Attualmente, la norma del Ddl stanza 200 milioni, dal 2016, per premiare i docenti meritevoli. Il compito di erogare le somme è affidato al preside, in base però a dei criteri individuati da un comitato di valutazione composto da docenti e rappresentanti di genitori, e, alle superiori, studenti. I sindacati, in coro, chiedono di modificare la composizione del comitato. La ministra Stefania Giannini ha aperto a possibili correttivi che potrebbero consistere in una maggiore specificazione dei compiti e dei ruoli dei componenti il comitato di valutazione (per avere criteri e decisioni il più possibile oggettivi).

Un'altra modifica potrebbe interessare la disposizione che riconosce lo «school bonus» agli investimenti privati in favore dell'istruzione. Si chiarirebbe la dote finanziaria massima per finanziare l'incentivo (tra i 70-80 milioni di euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Raffaele Simone
**UNIVERSITÀ
E SCUOLA,
VALUTARE
NON BASTA**

► pag. 22

INVALSI E ANVUR

Scuola, la Babele delle valutazioni

di Raffaele Simone

Da alcune settimane il mondo dell'istruzione è in rivolta contro il progetto di riforma denominato (con *brand* infelice) "La buona scuola" e in particolare contro due suoi aspetti: il fatto che gli insegnanti debbano essere valutati dal dirigente d'istituto (di cui evidentemente si fidano poco) e che solo chi ottiene un buon punteggio nella valutazione possa sperare in un (minimo) aumento di stipendio. Alla protesta si sono aggregati gli alunni, a cui non sta bene che l'Invalsi (altro *brand* infelicissimo: Istituto Nazionale per la valutazione del sistema educativo...) li sottoponga a prove unificate per misurarne la preparazione. In un campo affine, quello dell'università, non gode di maggiori simpatie l'Anvur (Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario), contro cui si fanno periodiche levate di scudi. Le due sigle (a parte la goffaggine fonetica) sono evocate ormai solo come fonte di irritazione e proteste.

COME MAI il popoloso apparato dell'educazione e della ricerca rifiuta in blocco i suoi organi di valutazione? Senza dubbio, in parte perché in Italia è diffusa la con-

vinzione secondo cui "nessuno mi può giudicare", che considera la valutazione più o meno come una forma di mobbing.

Ma, anche a voler accettare *toto corde* il principio secondo cui il pubblico servitore deve essere periodicamente valutato, le operazioni che Invalsi e Anvur hanno compiuto finora non sono state davvero incoraggianti.

L'Invalsi ha più volte diffuso test cervellotici, gremiti di errori, di gaffe e di cattive formulazioni. Si sono avute proteste e ripetizioni di prove, ma la qualità non sembra migliorata e comunque garantita. L'Anvur ha fatto di peggio. Affidato sin dal 2010 (ministero Gelmini) a un direttorio di sei membri con netto orientamento tecnico-numerico (sono ancora lì), s'è attribuita via via una gamma di competenze spropositata. Le spetta infatti di valutare i risultati della ricerca (cioè dare un voto ai professori), definire criteri per l'accreditamento di atenei, corsi di studio e dottorati, controllare l'efficienza delle università, valutare i progetti governativi sulla ricerca. Il suo modo di lavorare si è visto qualche anno fa in occasione della Vqr (Valutazione della qualità della ricerca negli anni 2004-2010; le sigle non sono proprio il punto forte di queste agenzie), quando fu anche attribuito

un rating alle riviste scientifiche.

Già in quella prima uscita si produsse una serie incresciosa di ritardi, pentimenti ed errori: ad esempio, tra le riviste "scientifiche" furono inclusi anche periodici come *Airone*, *Yacht Capital* e la rivista della diocesi di Udine. Per la Vqr ogni docente dovette presentare un piccolo numero di suoi "prodotti della ricerca". Ma siccome i professori delle università sono più di 50.000, per far fronte in pochi mesi a una massa di centinaia di migliaia di pezzi furono chiamati all'appello esperti e inesperti da tutte le parti. Accadde allora che i lavori di studiosi di reputazione internazionale fossero sottoposti al giudizio di pivellini o notori incompetenti, il tutto in fretta e alla bell'e meglio. La stessa cosa fu fatta con la cosiddetta "abilitazione nazionale", completata alla fine del 2014. Si è trattato di una selezione attraverso cui i candidati professori richiedevano una sorta di "patente" per salire di grado. Commissioni formate alla brava, centinaia di candidati per ogni disciplina, decine di migliaia di titoli da esaminare, pochi mesi a disposizione, criteri cervellotici e di massima incertezza. Ad esempio, era possibile candidarsi simultaneamente ai titoli di tutti i livelli (come se un militare si candidasse nello stesso momento a colon-

nello e a generale: unicum mondiale). La fretta, la scadente qualità dei criteri, la superficialità dei giudizi hanno prodotto conclusioni esecrabili: qualcuno è risultato idoneo a fare il professore ordinario ma non... l'associato; altri sono risultati adatti a fare sia l'associato che l'ordinario; il generale clima da "si salvi chi può" (si vocifera che un'altra abilitazione non si tanto presto) ha spinto le commissioni a essere di manica larghissima abilitando tutti (sia pur dimenticando qua e là persone meritevoli). Insomma, un pasticcio, che ha fatto arrossire gli italiani e ridere il mondo.

Inoltre (come ha documentato Gianantonio Stella sul *Corriere della Sera* di qualche giorno fa) l'Anvur costa una fortuna. Nel 2014, su 9.850.000 euro di bilancio ben 1,6 milioni sono stati spesi per "la remunerazione del Consiglio direttivo (spese di missione non comprese), che pesa dunque oltre il 16%" del totale. Essendo il direttivo composto di 6 persone, ogni membro costa 266.000 euro. Inoltre, considerando il numero di atti che l'Anvur produce, Stella ha calcolato che ogni delibera costa 101,546 euro.

DINANZI A QUESTO panorama, le proteste degli insegnanti, degli alunni e dei professori sono più che giusti-

ficite. Anzitutto, l'idea di valutazione non dovrebbe riguardare solo il mondo dell'istruzione e della ricerca,

ma andrebbe estesa a tutte le articolazioni della sfera pubblica (sanità, militari, magistrature, amministrazione,

fisco, agenzie...). Inoltre, se si vuole che la cultura della valutazione venga accettata, gli organi devono avere una ge-

stione economica, essere di qualità indiscussa, capaci di produrre norme semplici, accurate, confrontabili.



La protesta contro l'Invalsi Ansa

PROFESSORI

Soprattutto all'Università la fretta, la qualità scadente dei criteri e la superficialità dei giudizi hanno prodotto conclusioni esecrabili e ridicole



Schools in Italy

A class divided

ROME

Plans to mend Italy's schools cause strikes and contention at the top

TWO big obstacles face the reform-minded Italian government, headed by Matteo Renzi: a mistrust of competition and selection, and a fear of change that may worsen existing problems, like nepotism. Both impulses are threatening a plan to upgrade Italian education.

The country's current school results are mixed. The Programme for International Student Assessment (PISA) organised by the OECD, a rich-country club, compares the performance of 15-year-olds in maths, reading and science. In the most recent 2012 survey Italy's teenagers were below average for all three, but not drastically so. Yet in another OECD survey, Italy was lowest or second-lowest in a group of 20 countries assessed for proficiency in literacy and numeracy among its 16-24-year-olds.

Whatever the base, improvements could boost productivity and perhaps reduce Italy's youth unemployment rate of 43%. Yet a bill to reform the system has prompted three national strikes and could cause defections from Mr Renzi's troubled centre-left Democratic Party (PD).

On May 20th the proposed law survived its first big parliamentary test when it was approved in the Chamber of Deputies, the lower house. It has yet to be endorsed by the Senate. Among other things, the bill offers financial rewards for the best teachers; promotes collaboration between schools and workplaces; allocates €4 billion (\$4.5 billion) to erect and fix school buildings; and gives teachers €500 a year to spend on books, software and museum visits so as to keep themselves up to speed.

More controversially, the bill in its original form gave school heads new powers to pick and reward teachers. Critics said this would allow heads to favour friends or family. The reform also angered the PD's left wing by letting parents allocate a small share of their taxes to their children's schools, and benefit from tax breaks on donations to them. Both measures, critics say, would widen differences between state schools in rich and poor areas. (About 10%

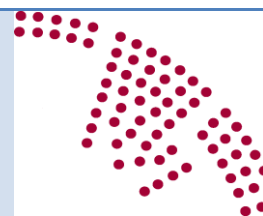
of children attend private, mostly Catholic, schools whose public funding the bill would also, contentiously, increase.)

But the heart of the reform, and its most divisive part, would do away with an army of supply teachers, hired piecemeal over the years, united only by their insecurity. More than 100,000 would get permanent posts. But, to the dismay of unions, another 50,000 would be left without work.

Stefano Fassina, a left-winger who quit his job as a junior finance minister last year in protest at Mr Renzi's approach, said that unless the bill was radically altered, "my career in the PD is over". With other sensitive reforms yet to be steered through parliament, the prime minister can ill afford defections. His government has accepted several changes to the bill. It has circumscribed the school heads' new powers and dropped the plan for schools to receive funds via tax returns.

But the prime minister still insists on cutting the number of supply teachers. Refusing to change, he says, would mean treating the educational system as a "social-security net". Unless he yields, many aspirant teachers will see their hopes dashed. But that may be the price of necessary change. ■





2015

24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA: INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA